



CONSULTA DI PASTORALE GIOVANILE MINIMA

A CURA DI
P. GIOVANNI COZZOLINO

**ALLA SORGENTE
DEL CARISMA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA**

LE FONTI MINIME

CONSULTA DI PASTORALE GIOVANILE MINIMA

**A CURA DI
P. GIOVANNI COZZOLINO**

**ALLA SORGENTE
DEL CARISMA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA**

LE FONTI MINIME



**edizioni
minime**

**Via della Pace, 3
88048 Lamezia Terme
tel. 0968/439020 fax 0968/439067
e-mail www.giovaniminimi.it**

**Stampa:
Tipolitografia Perri - Lamezia Terme**

Lamezia Terme - 20/5/2002

PRESENTAZIONE

Quando si ha sete, non c'è cosa più bella che dissetarsi direttamente ad una sorgente di acqua pura, limpida, chiara e allora si avverte una sensazione di benessere, di freschezza, di serenità: è ciò che, a mio avviso, ogni lettore proverà non appena si accingerà a leggere il presente sussidio nel quale sono raccolti tutti gli scritti, di mia conoscenza, inerenti la vita del nostro Santo Fondatore S. Francesco di Paola, tutto ciò che Lui ha scritto e tutto ciò che è stato scritto su di Lui e sulla Famiglia dell'Ordine dei Minimi.

Alla sorgente del carisma di Francesco di Paola, comprendiamo verità che sono fondamentali nel nostro voler seguire veramente il Signore Gesù e “praticare il suo Vangelo” per diventare santi insieme.

Comprendiamo, innanzitutto, che la sorgente del carisma di Francesco e della sua Famiglia Religiosa è la Santissima Trinità: infatti, “Dio Padre che, nell'eternità della gloria, vive la sua ineffabile vita nella generazione del Verbo e nell'amore dello Spirito Santo, si degna comunicare nel tempo la sua gioia ai figli di adozione, dimorando presso coloro che lo amano” (dal Prefazio della Celebrazione Eucaristica in onore di S. Francesco di Paola). Quindi, anche noi, se amiamo davvero il Signore, veniamo inondati dal suo ineffabile amore e il Signore dimorerà in noi, rinfrescandoci di una gioia di vivere che ci condurrà nell'oceano di felicità del Paradiso.

Ci diviene chiaro, poi, lo stile di vita del “minimo”, cioè di colui che si lascia inondare da questo fiume di grazia e d'amore che viene in ciascuno di noi dalla Santissima Trinità e, allora, anche noi, come Francesco, “vivremo la vita di Dio Padre nascosta nell'umiltà del suo Figlio, infiammati dal suo Spirito, conosceremo le verità divine riservate ai piccoli e le

sveleremo agli uomini” (dal Prefazio della Celebrazione Eucaristica in onore di S. Francesco di Paola), che specialmente oggi avvertono la sete di gioia, di felicità, di pace e di amore che nessuna cosa o persona potrà mai saziare.

È bello, poi, accorgersi, man mano che si leggono tutte le fonti, come questo fiume d'amore della Santissima Trinità si sia riversato in un giovane, Francesco, che si è lasciato travolgere da questo fiume, mettendo la sua vita a disposizione del progetto vocazionale di Dio, non bloccando mai questo scorrere di acqua pura e limpida nella sua vita (si pensi alla sua esperienza in S. Marco Argentano, il suo pellegrinaggio vocazionale nei Santuari famosi di allora, la sua esperienza eremitica, la sua esperienza cenobitica, il suo viaggio in Francia ecc.): non dimentichiamo che il nostro S. Francesco è il più giovane fondatore di un Ordine religioso e per tale motivo il presente sussidio ha come obiettivo principale quello di far inondare ogni giovane che vuole vivere una vita felice e realizzata con l'abbandonarsi alla sorgente dell'amore e della felicità che il Signore è per ciascuno di noi.

Meraviglioso, ancora, è constatare come “la piccola sorgente divenne un gran fiume, che ridondò in acque copiose” (dall' Ant. al Benedictus della Liturgia delle Ore della Festa in onore del nostro Santo): è l'esperienza dell' Ordine dei Minimi nella Chiesa e nella storia, un' esperienza molto bella, molto ricca, che da 500 anni è diventata una scuola di santità e che, oggi, per l'esperienza che ho, attira moltissimo i giovani che si riconoscono in questa piccola sorgente, trovando un bellissimo refrigerio proprio nell'esperienza di Francesco e della sua Famiglia Religiosa.

Alla sorgente del carisma del nostro Santo, comprendiamo come egli sia stato al tempo una fonte di equilibrio tra diverse esperienze che, purtroppo, oggi, spesso noi assolutiz-

ziamo o in un verso o in un altro: Francesco emerge nella storia della Chiesa come un gigante di equilibrio, riuscendo a convogliare nell'unico fiume dell'amore l'aspetto contemplativo e quello attivo, l'esperienza del primato di Dio e del primato dell'uomo come immagine di Dio, il comunicare nell'esperienza della vita quotidiana il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo (mentre lavorava insieme agli altri evangelizzava): tutto ciò insegna a noi a non fossilizzarci nelle cose che noi pensiamo giuste e al tempo stesso diventare solco in cui scorre il gran fiume dell'amore di Dio e così diventare capaci di comunicare oggi, in questa società che cambia velocemente, il Vangelo dell'amore.

Appositamente ho lasciato le Lettere nella scrittura originale, perchè alcune di esse scritte da Francesco in Francia in dialetto calabrese, mi hanno commosso e al tempo stesso mi hanno dato l'impressione che nel nostro Santo forte era il desiderio di rimanere sempre nella fonte d'acqua pura del carisma sorto e nato in Calabria: simbolicamente è la freschezza, secondo me, rappresentato dal torrente Isca, che ha fatto da sintonia con il suo zampillare all'esperienza di Francesco.

Una cosa è certa: se ognuno di noi ha il coraggio di tuffarsi nella sorgente del carisma di Francesco, ne esce rinnovato, pulito, limpido e spariscono tutte quelle "impurità" che magari per la nostra umanità nel corso degli anni hanno reso meno fresco e meno chiaro il carisma del nostro Fondatore: spariscono così le nostre vedute personali, i nostri pensieri, le nostre teorie, le nostre aggiunte e si ritornerà ad essere freschi della freschezza di Francesco di Paola.

Nel concludere, voglio dire che il presente lavoro non ha la pretesa di essere uno studio scientifico, con note critiche ecc.: agli specialisti il compito di fare ciò.

Esso ha un solo scopo che è quello formativo ed edu-

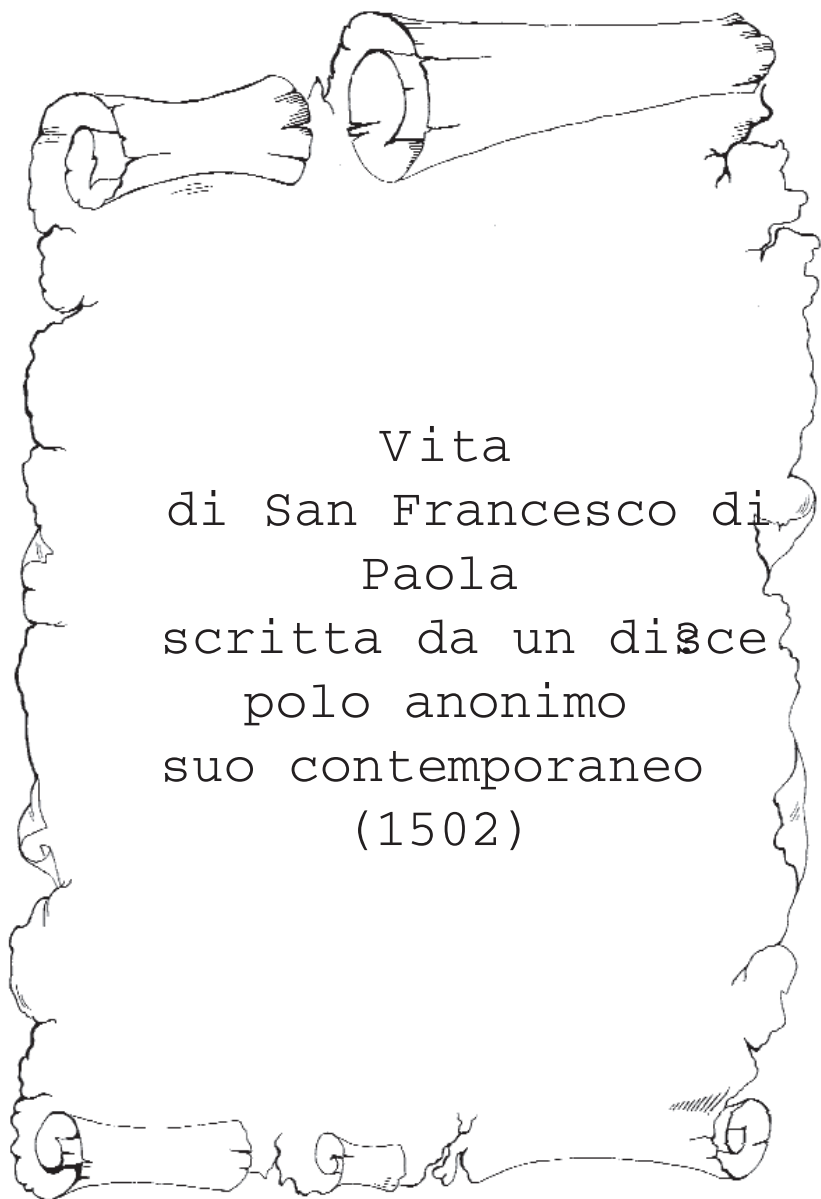
cativo: essere strumento per tutti e, in particolare per i giovani, di tuffarsi nel carisma del nostro Santo senza mediazioni alcune.

E questo, secondo me, è il modo migliore per attualizzare nell'oggi il carisma di Francesco e della sua Famiglia Religiosa che è l'Ordine dei Minimi, perché, e ne sono convinto, "questa piccola sorgente è e sarà sempre un gran fiume che ridonda e ridonderà in acque copiose" (dall' Ant. al Benedictus della Liturgia delle Ore della Festa in onore del nostro Santo).

P. Giovanni Cozzolino, O. M.

Lamezia Terme, 20 maggio 2002

*500° Anniversario
dell'Approvazione della III Regola del I Ordine
e della II Regola del Terz'Ordine*



Vita
di San Francesco di
Paola
scritta da un disce
pulo anonimo
suo contemporaneo
(1502)

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Tutto ciò che è stato scritto, è stato scritto a nostro ammaestramento, affinché, mediante la fermezza e il conforto della Sacra Scrittura, noi possiamo entrare nel possesso della speranza. Queste parole sono del glorioso S. Paolo nella Lettera ai Romani. A tale scopo ho pensato di raccontare nel presente compendio biografico alcuni episodi degni di essere ricordati, ad onore e lode del Creatore e della gloriosissima Vergine Maria, Madre di Dio. A ciò mi spinge il desiderio che i posteri battano meglio la via del bene, resistendo alle passioni e al peccato, imitando i virtuosi esempi, che vi saranno raccontati, di alcuni Servi di Dio, vissuti, come dirò più ampiamente, in grandi austerità e astinenze.

Narrerò prima la vita del santo uomo Frate Francesco di Paola, primo padre e fondatore dei Frati Minimi; e poi, di mano in mano, altri fatti, sia di ciò che io stesso ho visto, sia di quello che ho saputo e capito attraverso il racconto di Religiosi e di altre persone degne di fede. Ciò con l'aiuto di Dio, senza il quale non possiamo fare e neppure pensare alcunché di buono.

CAPITOLO I

S. Francesco di Paola.

Nascita. Infanzia. Adolescenza

C'era in Italia un venerando Padre, di nome Francesco di Paola, di cui s'è sopra parlato; nacque verso il 1416 nella città di Paola, in Calabria. Suo padre si chiamava Giacomo di Salicone, la madre Vienna. Benché fossero semplici secolari, vivevano tuttavia da religiosi. Infatti, dopo essere stati per lungo tempo senza figli, imploravano spesso l'aiuto di Dio e dei Santi di Assisi, pregando con insistenza e con lagrime piene di devozione, facendo generose elemosine e digiuni per l'amore di Dio, affinché si

degnasse di mandar loro prole. Qualora fosse un maschio, decisero di consacrarlo al Signore per tutto il tempo della sua vita.

E Dio li esaudì, donando loro un bel maschietto. Quando uscì dal seno materno, aveva un occhio solo. Ciò che avvenne dopo, ebbe del miracoloso. Appena la sua devota madre si diede alla preghiera, un po' afflitta per quell'inconveniente — implorando il soccorso del glorioso S. Francesco d'Assisi e promettendo (dietro consiglio dell'ostetrica) che, se riavesse sano l'altro occhio, il bimbo avrebbe indossato l'abito di S. Francesco per un anno e anche più, se fosse portato dalla sua devozione a indossare un tale abito — istantaneamente ottenne la perfetta guarigione della vista, come se in essa prima non ci fosse stato alcun male. Per questo motivo, i suoi genitori, glorificando Dio e ringraziandolo unitamente a S. Francesco, gli diedero il nome del glorioso S. Francesco, per la cui intercessione credevano di averlo ottenuto da Dio.

La virtuosa Madre con tenerezza lo nutrì col suo latte per infondergli un'indole buona. Essa poi e suo marito, considerando che non ci sarebbero riusciti ad avere altri figli, vissero insieme per trent'anni col voto di castità, senza cedere alla concupiscenza, che non giova a nulla. Ma dietro l'esempio di S. Paolo, si studiavano di sottomettere la carne allo spirito, con digiuni, veglie e astinenze. Giacomo, poi, si percuoteva, ogni notte, con funicelle nodose, dinanzi alle chiese che sorgevano fuori della città di Paola e che egli visitava di notte. Non mangiava frutta; e, anche quando gli si regalava qualcosa da mangiare, non l'accettava se non conosceva prima la provenienza, ripetendo con il giusto Tobia che a nessuno è consentito mangiare, e nemmeno toccare, cosa alcuna rubata. Dio infine volle concedere a Vienna una grazia talmente grande, da farle conoscere, venti anni prima della sua morte, il giorno in cui sarebbe spirata.

CAPITOLO II

Adempimento del voto nel convento dei Frati Minori di S. Marco Argentano e pellegrinaggio ad Assisi.

Frate Francesco da Paola, educato fin dall'infanzia dai suoi genitori, non si rese mai meritevole di riprensione alcuna; anzi cresceva, di giorno in giorno, in età, sapienza e in buoni costumi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; sicché quanti lo osservavano ne restavano ammirati, considerando in cuor loro che qualcosa di grande si sarebbe verificata in seguito nella vita del giovinetto. E allorché Francesco giunse all'età di quindici anni, fu avvisato del voto fatto dai suoi genitori, e senz'altro volle compierlo. A tale scopo fu accompagnato dai suoi genitori al Convento di S. Francesco in S. Marco, al quale sua madre lo aveva promesso a Dio con voto. Vestì devotamente il saio francescano, come già ho detto, all'età di quindici anni. Detto addio al padre e alla madre, rimase lì con i Frati, servendo umilmente il Signore e quei Religiosi. Disimpegnava tutti gli uffici più umili del Convento (per esempio, quello di sagrestano, dispensiere, ecc.). Così narrano quei Religiosi.

Si recava spesso nei boschi a far legna, andava a chiedere l'elemosina per quei Religiosi. Nonostante ciò, attendeva pure all'orazione, quasi per tutta la notte, prostrato dinanzi a Gesù Crocifisso o davanti ad un'immagine della Madonna oppure di San Francesco. Quell'anno lasciò da parte ogni abito secolare — mutande, camicie, ecc.—, eccetto uno di stoffa spregevole, e incominciò a vivere di strettissimo magro, mentre gli altri mangiavano carne e altri cibi. Tale regime di vita egli mantenne scrupolosamente fino ad oggi, anno 1502, in cui ho scritto questo compendio biografico. Tanto sacrificio il nostro giovinetto riuscì a compiere con l'aiuto speciale di Dio, al quale nulla è impossibile. Per questo motivo non solo quei Religiosi, ammirandone la perseveranza, si sentivano spinti ad esser più devoti e ad amarlo,

ma anche lo stesso Vescovo della Diocesi; tanto che questi desiderava vederlo e parlargli.

Ma il Signore lo aveva predestinato a cose maggiori. Passato l'anno e compiuto il voto, volle partire. I Religiosi del suddetto Convento di S. Marco, profondamente addolorati, lo pregavano, quasi piangendo per la sua futura assenza, perché si decidesse a rimanere con loro, promettendogli tutto. Ma il Servo di Dio, Frate Francesco, umilmente scusandosi, diceva di non poterli accontentare: non era questa la volontà di Dio. Accomiatatosi, perciò, da quei Religiosi, partì.

Passando per Assisi, si recò a Roma per visitarvi i luoghi santi. Ivi s'incontrò a caso con un Cardinale, che andava accompagnato da un grande corteo e con grande sfarzo di abiti. Con innocente disinvoltura Francesco gli disse: "Gli Apostoli di Gesù Cristo non andavano con tanto lusso". Il Cardinale, ponderando la grande fermezza con cui il giovinetto diceva queste parole, gli rispose dolcemente: "Figlio mio, non te ne scandalizzare. Se non facessimo così, la Chiesa scapiterebbe alquanto nella stima dei secolari".

Il buon Padre, andando più oltre, visitò eremitaggi e santuari, a somiglianza di S. Antonio, per apprendere anche le virtù di ciascuno di quei monaci.

CAPITOLO III

Periodi della sua vita eremitica e inizio di quella cenobitica.

Con l'intenzione determinata di menare una vita solitaria, si ritirò in un podere di suo padre, distante quasi un chilometro da Paola. I genitori gli procuravano il necessario. Ma, per il gran numero della gente che passava di là, non gli era possibile attendere agevolmente al servizio di Dio; perciò se ne allontanò, per ritirarsi in un altro podere molto solitario messogli a disposizione da una sua congiunta. Ivi, trovando una zappa atta a scavare

la terra, cominciò a scavare e ne ricavò una piccola grotta o capannuccia, capace di ospitare il suo corpicciuolo. Indi, coi mezzi dei genitori, costruì una bella chiesetta, con tre celle o camerette; e vi rimase per lungo tempo, senz'altra abitazione, digiunando, pregando e disciplinandosi.

Secondo quanto mi ha fatto conoscere Frate Baldassarre di Spigno, dottore in diritto civile e canonico, confessore di Papa Innocenzo, il buon Padre Francesco visse per lo spazio di quattro anni cibandosi di erbe crude, che la terra produceva. Questo non deve stupirci: Dio può operare cose molto grandi nei suoi Santi. Molti, poi, appartenenti a diverse classi sociali, andavano a visitarlo per prendere e seguire i suoi consigli, sia per cose spirituali che per quelle materiali, e ne tornavano consolati. Poiché Dio cominciava ad esaltare il suo Servo, questi operava tanti prodigi, che sarebbe troppo lungo narrare. Ne spiegherò alcuni a incoraggiamento dei suoi devoti e anche dei suoi figli spirituali.

Molti, spronati dalla sua vita virtuosa, rinunziarono al mondo e menarono un vita solitaria, mettendosi al suo seguito. Perciò, cominciò a Paola la costruzione del primo Convento per accogliere questi suoi primi Religiosi. L'iniziativa fu incoraggiata dal buon Vescovo di Cosenza, il quale, personalmente e con grande solennità, ne pose la prima pietra assieme ad una croce, concedendo al buon Padre Francesco di Paola parecchi privilegi straordinari, vevoli per tutta la Diocesi e confermati da Papa Sisto. Inoltre, lo autorizzò a ricevere e vestire del suo saio eremitico tutti coloro che santamente lo desiderassero, e a dare loro un regolamento di vita. Gli diede anche altre facoltà, come possiamo rilevare dalle relative Bolle, fatte all'uopo per insistenza di Frate Baldassarre di Spigno, inviato a Roma a tale scopo dal buon Padre.

CAPITOLO IV

Costruzione del convento di Paola e virtù del Santo.

Sia gli uomini che le donne più ragguardevoli di Paola gli portavano tanta riverenza, da obbedirgli in tutto. Molte signore lo aiutavano non solo con le loro elargizioni, ma anche lavorando con le loro mani, trasportando pietre, nonostante che vestissero di seta, per fare cosa grata al Servo di Dio, il quale raccomandava loro di osservare il sacramento del matrimonio, aggiungendo altre sante esortazioni, con cui ne ottenne la rinuncia allo strascico delle vesti e ad altre vanità femminili. Quanti erano nella possibilità di prestare il loro aiuto alla costruzione di tale Convento, si reputavano felici.

Quanti vestivano il suo saio, lo ricevevano con gioia; a loro egli diede una Regola e un modo di vivere in povertà, castità e obbedienza osservando per tutto il tempo della loro vita una vita quaresimale. Egli stesso, seguendo il consiglio dell'Apostolo a Timoteo, in ogni sua azione era esempio di virtù. Di giorno lavorava per più di sei persone; digiunava ogni giorno, e mangiava, verso il tramonto, molto poco, quanto per sostenersi. Camminava a piedi nudi e non beveva vino. Dormiva molto poco, per attendere all'orazione. Il suo letto era una ruvida tavola di legno alquanto inclinata: dormiva molto spesso in piedi o seduto o coricato. Non mangiava pesce, e prendeva, molto tardi, soltanto un po' di minestra di legumi, mentre ai suoi Religiosi consentiva di mangiare qualsiasi cibo di magro. Menava, insomma, una vita talmente austera, che nessuno dei suoi Religiosi riusciva a seguirla. Non si tagliò mai la barba e neppure i capelli. La sua biancheria personale più intima era il cilizio. Durante la Quaresima, nelle Vigilie e durante l'Avvento, in gran parte, osservava il digiuno a pane ed acqua.

Serbò sempre, con animo costante, la verginità. Infatti, egli era puro ed integro, come un bimbo ancora poppante.

Schivava le donne e raccomandava, in modo speciale, ai suoi Religiosi di evitarle, specie se monache e le altre che ostentano devozione. E soleva dire che le donne e il denaro spingono alla concupiscenza e infiammano i Servi di Dio. Per questo, proibì nella sua Regola di toccare denaro; ed egli stesso non ne toccò fin dall'età di quindici o sedici anni, cioè da quando cominciò a vivere da eremita. Aveva un'umiltà così grande, che desiderava essere comandato anziché comandare; e nell'adoperarsi ai bisogni di ciascuno dimostrava di operare per puro amor di Dio. Era straordinariamente umile; perciò amava frequentare i semplici, i piccoli più che i grandi. Non stimava il ricco più del povero né il nobile più della persona più modesta e di nessun conto, ma era con tutti uguale, senza preferenze di sorta.

Agiva con tanta prudenza, che nessuno riusciva a dargli alcun biasimo per alcuna cosa, quantunque avesse parecchi nemici e gente che cercava d'ingannarlo! Ma chi è custodito da Dio ha la migliore protezione, e non gli si può resistere. Persuase suo padre, di cui abbiamo già parlato, a seguirlo; e, quando Giacomo, al suono dell'avemaria seròtina, dopo la recita di compieta, rese l'anima a Dio tra le mani di Francesco, questi personalmente gli diede sepoltura nel Convento di Paola. Tanto avvenne dopo di aver servito quei Religiosi in qualità di Fratello Oblato. Morì in età molto avanzata e nella pace del Signore, pieno di opere buone.

CAPITOLO V

Miracoli operati nel convento di Paola.

Quando iniziarono la costruzione del Convento di Paola, il buon Padre fece costruire una fornace per la calce. Or avvenne che, per il sovraccarico e per l'essere stata tenuta accesa dalla mattina fino alla notte compresa, si staccarono diverse pietre dalle pareti, tanto che l'intera fornace stava per crollare. Quando

già la parte interna stava per cadere, venne chiamato il buon Padre, che era nella sua celletta. Gli fu comunicato che la fornace stava cadendo. Appena saputo, il Padre si recò a vederla. Disse a tutti che andassero a mangiare; ubbidirono. Il Padre rimase solo. Il mastro muratore era stato un po' assente; ritornato vide il buon Padre uscire illeso dalla fornace; la fornace la trovò intatta come prima. Gli disse, allora, il buon Padre: "Gettate, gettate la legna nella fornace". Questo miracolo è stato narrato da parecchi, e attestato dallo stesso muratore, che si trovava lì a fare la calce.

Un'altra volta, un suo buono e caro amico, di nome maestr'Antonio Di Donato, andava con lui attraverso i boschi; or avvenne che un masso si staccò da un monte e andò a colpire maestr'Antonio ad un ginocchio in modo così grave da romperglielo. Il buon Padre, allora, mosso a compassione, stese la sua mano sul ginocchio di maestr'Antonio, il quale all'istante si accorse di essere sano nel ginocchio colpito, come era nell'altro.

Un'altra volta, mentre il buon Padre camminava per i boschi, trovò un piccolo cerbiatto, che i cacciatori volevano prendere. Francesco gli staccò una parte di orecchio e lo lasciò in libertà, e a quanti erano presenti vietò di toccarlo in alcun modo. Dopo un lungo tempo, mentre inseguivano quel cervo per prenderlo, esso fuggì al Convento, e proprio sotto la cella del buon Padre; accompagnava Francesco in chiesa e dovunque andasse; ne leccava il saio, facendogli festa come a suo difensore. Francesco lo riconosceva dal taglio che gli aveva fatto all'orecchio. Ma, poiché gli operai del Convento non avevano di che mangiare, ne fecero richiesta al buon Padre, che, vinto dalle loro insistenze, lo rilasciò a malincuore. Oggi ancora se ne conserva la pelle nel Convento di Paola; a ricordo del fatto suddetto.

Mastr'Antonio Di Donato dormiva nel Convento di Paola; si alzò, una notte, per andare al suo lavoro. Durante il cammino, s'imbatté nel buon Padre, che gli disse: "Per carità,

torna in camera tua”. E quegli obbedì. Ciò nonostante, la cosa gli fece sorgere la curiosità, per qual motivo il buon Padre lo avesse fatto tornare indietro. Per questo, uscì fuori, e vide la valle, dove si trovava Francesco, tutta in fiamme e illuminata; quindi se ne tornò in camera frettolosamente e tutto pieno di spavento.

Un'altra volta, mentre lo stesso maestr'Antonio era nel Convento di Paola, venne un muto dalle parti orientali della Calabria, da una località vicino Crotone. La notte seguente al suo arrivo con i suoi genitori, il buon Padre si alzò e lo accompagnò in chiesa, con molte candele. Mentre egli pregava, il muto acquistò istantaneamente l'uso della lingua. Fattosi giorno, lo fece andare a casa sua coi suoi genitori.

Un'altra volta, mentre faceva costruire le celle dei suoi Frati del Convento di Paola, i Religiosi che trasportavano pietre, nel luogo dove prendevano le pietre trovarono una quantità di mosche, che chiamavano vespe. Queste, al rimuover le pietre, cominciarono a stridere molto acutamente, sollevandosi in modo tale che i Frati si misero a fuggire; recatisi del buon Padre, che stava lavorando per la costruzione di dette celle, gli raccontarono il fatto. Allora si recò sul posto dove erano le vespe, e ingiunse ai Religiosi di andarsene. Il che fecero per obbedirgli. Io N. N., però, mi nascosi dietro la porta, per sapere che cosa volesse fare. Lo vidi, allora, mentre prendeva quelle vespe e le portava nel bosco, molto vicino al Convento. E da allora non furono più viste.

CAPITOLO VI

Altri miracoli operati anche nel convento di Paola.

Un altro miracolo più strepitoso. Una volta gli furono portati dei pesci in un canestro, tenuto stretto con erbe; erano tutti morti. Proprio quel giorno era venuto il Vescovo di Cosenza. Il buon Padre disse all'uomo che glieli aveva portati: "Sei venu-

to proprio all'ora giusta. Andiamo a lavarli, per offrirne al Signore". E tutti e due si recarono insieme alla fontana, che scorre nell'interno del Convento. Mentre incominciavano a lavare quei pesci, il primo che il buon Padre prese per lavarlo, ritornò a vita in quell'istante, e fu lasciato in quella vasca, dove continuò a vivere per parecchi anni.

Un'altra volta presentarono al buon Padre una lettera, ed egli la porse a Frate Baldassarre di Spigno perché la leggesse, e lettala, gliene esponesse la sostanza. Dopo che la ebbe letta, Frate Baldassarre andò in cucina, ed ivi vide il buon Padre mentre teneva sul fuoco la padella, piena di olio, in cui stava friggendo pesce. Gli disse Frate Baldassarre: "Cosa fate, Padre mio?" E il buon Padre gli rispose che stava friggendo del pesce per lui. Soggiunse Frate Baldassarre: "Ma è tutto bruciato: toglietelo di là". E Francesco mise a terra la padella; poi mise la sua mano nella padella piena di olio bollente, senza che ne riportasse lesione alcuna o la più lieve scottatura.

Un'altra volta accadde che un fuggiasco, il quale aveva ucciso un uomo, corse al Convento per asilo. Caduto infermo, il buon Padre raccomandò ai suoi Religiosi di curare bene quell'infelice. Anzi, preparò lui stesso latte di mandorle; introdusse tutte e due le mani nell'acqua bollente, per seguirne con maggiore attenzione la cottura, e sbucciarle poi con molta facilità. Nel fare questo, non ebbe alcun danno.

Un'altra volta, un Frate minore, di nome Antonio Scozzetta, venne a fargli visita e gli disse che non agiva bene dando agli infermi mele, pere, ecc.; ciò era competenza dei medici. Allora il buon Padre lo accompagnò perché si riscaldasse, dato che non si sentiva bene. Il buon Padre prese tra le mani brace e carboni accesi e gli disse: "Riscaldatevi, fratello! È necessario che si compia la volontà di Dio". Il buon Padre non sentiva né grande né piccolo calore.

Un'altra volta, mentre lavorava nel Convento di Paola,

trasportava via la terra dal luogo, ove adesso c'è l'altare maggiore. Venuta l'ora di andare a pranzo, vi rimase solo il buon Padre. E dopo che i Religiosi finirono di mangiare, ritornò da lui solo Frate Nicola da S. Lucido, il quale, nell'avvicinarsi al buon Padre, lo vide che lavorava ancora nello stesso posto, ma sulla testa aveva una corona simile a quella che porta il Papa, risplendente di vari colori. A quella vista, ne restò meravigliato, e corse subito a confidarlo ad un altro Frate, di nome Fiorentino; tutti e due, subito dopo furono di nuovo testimoni della stessa visione. Ritornati, chiamarono un Fratello Oblato, di nome Angelo da Saracena; e vista di nuovo la stessa visione, se ne ritornarono del tutto spaventati.

CAPITOLO VII

Ritratto fisico e morale di S. Francesco.

Il buon Padre, S. Francesco, portava la barba e i capelli abbastanza lunghi, cioè né troppo lunghi né troppo corti; come ho già detto, non se li fece mai tagliare. Era di corporatura sufficientemente grossa e di forte costituzione. Quantunque vivesse in grande astinenza, godeva tuttavia florida salute, rubicondo nel volto come se avesse mangiato ogni giorno cibi squisiti. Esternamente sembrava grasso, mentre in realtà era ossa e pelle. Da ciò si poteva argomentare che in lui risplendeva la grazia di Dio. Somigliava a S. Antonio, così come viene generalmente dipinto. Fuggiva soprattutto la vanagloria e l'ipocrisia. Le sue opere buone (per esempio, digiuni, astinenze e preghiere) le faceva in segreto, di modo che difficilmente potevano essere avvertite, tranne da coloro i quali ben sapevano che egli operava queste cose. Austero con se stesso, era generoso e accondiscendente con gli altri; e in particolare, di specchiata prudenza in tutte le sue azioni. Era benigno e servizievole con tutti, sia con i secolari che con gli stessi suoi Religiosi. Non c'era persona che si recasse da

lui per chiedere consigli o per qualche afflizione senza che tornasse interamente confortato, lieto e soddisfatto per le risposte da lui ricevute. Gl'infermi, come ben risulta da ciò che ho narrato, venivano guariti dalle sue preghiere.

Coi suoi Religiosi era terribile in volto come un leone e terribile nelle parole con le sue minacce. Affettuosamente paterno invece, e tutto benigno era con gli umili e i pentiti. E si mostrava terribile per conservare nel timore quelli che non erano venuti meno al loro dovere. Cercava di scusare i colpevoli, allorché erano accusati dagli altri, durante la loro assenza; e non usava punizioni troppo severe. Richiamava gli ostinati con parole dolci e altri buoni espedienti. Amava quelli che lo perseguitavano, più degli altri, dando loro ogni prova di affetto più che a coloro i quali lo lodavano o cercavano di adularlo.

Non parlava mai male di nessuno; anzi, prendeva d'occhio e riprendeva severamente coloro che volentieri prestavano orecchie ai detrattori. Odiava il vizio di tagliare i panni addosso, e allontanava i maldicenti, scusando quelli dei quali sparlavano; provava invece un vero godimento nell'ascoltare coloro che parlavano bene degli altri.

In tutte le sue azioni aveva sempre sulle labbra la parola carità, dicendo: "Facciamo per carità, andiamo per carità". E questo non ci deve affatto stupire: la bocca parla secondo ciò che c'è in cuore, cioè: chi è pieno di carità, non può parlare se non di carità.

Nutriveva una particolare devozione a Gesù Sacramentato, e spesso ascoltava tutte le Messe del Convento, e non tralasciava mai di assistere a quella dell'alba. Sentiva profondo rispetto verso i Sacerdoti, baciandone le sacre mani al termine della Messa. Stava attento, in modo speciale, a che le lampade della chiesa rimanessero sempre accese e fossero sempre in pronto gli oggetti concernenti il divino servizio.

Per boschi e per rovi andava a piedi nudi, senza cioè cal-

zature di sorta, come attestano coloro che lo videro in Italia; eppure non lo videro mai estrarre spine o altro del genere dai suoi piedi. Eppure una volta passò per un luogo pieno di rovi e spine, attraverso cui i buoi non sarebbero potuti passare senza subirne danno.

CAPITOLO VIII

Altri miracoli operati in Italia.

Sua straordinaria astinenza.

Molte prodigiose guarigioni.

Un'altra volta, si trovava nel solito bosco con molti uomini, che si erano recati colà per prestargli la loro opera, e fare ciò che era lì necessario fare. Essi erano già molto stanchi per l'intenso lavoro in favore del Convento. Questo facevano solo per amor di Dio, cioè senza paga. Allora non avevano nulla da bere. Tra quelli che accompagnavano il buon Padre, c'era uno, mastro Antonio, che aveva un fiasco di vino, ma bastava a far bere due uomini, una sola volta. Il buon Padre gli chiese se ci fosse vino nel fiasco. Quegli gli rispose che ce n'era un poco per sé. E il buon Padre gli disse: "Per carità, datemelo". Glielo diede. Francesco fece bere prima lui, poi gli altri, finché ne furono sazi, e ancora nel fiasco ce n'era. È stato lo stesso maestr'Antonio a narrarmi questo miracolo.

Cose grandi e miracolose faceva il buon Padre, con la grazia di Dio, al quale nulla è impossibile. Difatti, oltre a digiunare ogni giorno, spesso restava in Convento e chiuso nella sua cella, senza prendere alcun nutrimento; nessuno, infatti, riuscì allora a coglierlo mentre prendeva cibo. Rimaneva così per lo spazio di otto giorni, qualche volta di dodici, e anche di più, come anche di meno.

Fra Fiorentino, che come ho già narrato, vide quella corona, dice e afferma che, agli inizi del Convento di Paola, il buon

Padre rimase, per tutto il tempo della Quaresima, chiuso nella sua cella, e nessuno, per quanto sappia, poté venire a conoscenza nè accorgersi che egli avesse avuto qualcosa da bere o da mangiare. Durante questo tempo, i Paolani spesso andavano alla porta della sua cella per romperla, pensando e credendo che egli fosse morto. Ma una volta, quando cominciarono a romperla, il buon Padre con un segno fece capire che non era morto. Allora quegli uomini se ne stettero tranquilli, e anche i Frati rimasero tutti stupiti.

Inoltre, bisogna sapere che Dio onnipotente, per le preci e l'intercessione del buon Padre, sanò tante persone, di diverse categorie, da varie infermità (per esempio, da fistole, febbri, dolori di testa e da altri mali): guarigioni miracolose che sarebbe quasi impossibile enumerare. Comunque, ne riferirò alcune, su cui sono stato ben informato.

Una volta il principe di Bisignano (chiamato pure Conte di Chiaromonte), del seguito del Re di Francia, aveva il figlio che aveva contratto una malattia, comunemente indicata "morbo di S. Giovanni" (cioè, epilessia), per cui si cade a terra, si grida, ci si lamenta, si caccia schiuma dalla bocca, si gesticola in maniera spaventosa finché la crisi colpisce il malato; non lo colpisce se non a periodi, a seconda delle fasi lunari. Il malato sembra come invasato dal demonio. Il giovanetto, raccomandato al buon Padre, ne fu in breve guarito. Un uomo, paralitico da molti anni, veniva portato, come su di una portantina, su due bastoni; dopo di aver parlato col buon Padre e ottenuta immediata risposta, fu all'istante risanato perfettamente; tanto che poté tornare a casa sua del tutto guarito, senza l'aiuto di Francesco. Io, che sto scrivendo questo, ho parlato con questa persona e mi ha affermato che il miracolo in oggetto è vero.

Un cappellano, chiamato don Matteo, venne da una città chiamata Rossano, distante da Paola un giorno e mezzo di cammino. Questi comunicò al buon Padre che in quella città c'erano

due donne ammalate, delle quali una era anche sorda; le raccomandò caldamente alle preghiere del buon Padre, il quale gli rispose: "Portate questo alla sorda, questo all'altra". E poi soggiunse il buon Padre: "La sorda guarirà, ma poi si ammalerà un'altra volta dello stesso male; ma, dopo breve tempo, tornerà ad essere sana come prima. L'altra, invece, non potrà essere guarita, perché non ha fede". Tanto mi fa conoscere il cappellano, don Matteo, uomo dabbene, attestando che le cose si verificarono così come aveva detto il buon Padre.

Francesco, quando dimorava nel Convento di Corigliano, vide una donna che da diciotto anni non si confessava: aveva fatto morire molti bambini, e aveva deciso di ucciderne ancora. Il buon Padre, appena la vide, quantunque non l'avesse mai vista prima e non avesse mai sentito parlare di lei, disse al Religioso che lo accompagnava, Frate Francesco da S. Agata: "Sappi che quella donna ha commesso molti delitti". Poco dopo la donna venne a parlare col buon Padre, il quale le disse severamente: "Non vi bastano i delitti, già da voi commessi; ma ne volete commettere ancora più di prima". E riprendendola severamente, le disse: "Per carità, andate a confessarvi". Quella sciagurata confessò dinanzi a lui, pubblicamente, i suoi peccati e la volontà di volerne commettere ancora, come le aveva rivelato il buon Padre. Dopo, la donna si rimise sulla buona via.

CAPITOLO IX

Altre guarigioni miracolose.

Figli avuti per le preghiere del Santo.

Profezie avverate.

Un'altra volta, a un barone del territorio tra Messina e Milazzo, in cui allora avevamo un Convento, accadde un inconveniente talmente grave allo stinco, che i medici, dietro consulto, avevano deciso a unanimità di fargliela amputare, per poterlo

salvare. Allora il barone mandò al Convento, come ad un rifugio per tutti, delle persone, per pregare quei Religiosi di volergli inviare qualche devozione del buon Padre, nel caso che ne avessero ancora. E gli fu mandata una candela benedetta dal buon Padre. Appena l'ebbe in mano, l'infermo la ravvolse intorno alla gamba malata, confidando nella protezione del buon Padre. Fatto questo, se ne andò a letto. A mezzanotte, svegliatosi, si accorse di avere perfettamente la gamba guarita. Sono stati quei Religiosi a narrarmi questo miracolo.

Molti altri miracoli, ha fatto il buon Dio, dovuti alle preghiere del suo buon Servo, per mezzo di dette candele (portando, ad esempio, aiuto ai naviganti, alle donne incinte e molti altri). Sarei troppo lungo, se li volessi narrare.

Una donna anziana, che non aveva figli, venne dal buon Padre e gli disse: "Sono molto afflitta, perché, quantunque (grazie a Dio) abbia molti beni, non ho figli a cui poterli lasciare". Le rispose il buon Padre: "Andate, per carità! Dio provvederà". E difatti, poco dopo, rimase incinta e diede alla luce un bel maschietto, che fece chiamare Francesco. Me lo ha narrato la donna stessa. Molte altre donne, per le preghiere intense del buon Padre, hanno avuto figli.

Parimenti, un'altra volta, il Principe di Salerno mandò a tale scopo un'ambasceria al buon Padre, fino in Francia; la risposta gli giunse subito: sua moglie concepì ed ebbe un bel figlio. Anche a Padula, Matteo Coppola confidò al buon Padre che la moglie era sterile, e per questo l'uno e l'altra erano molto abbattuti. Appena tornato a casa, la moglie concepì e poi partorì. È stato lo stesso Matteo a narrare questo miracolo a Frate Matteo da Barsigny, dimorando a Tours.

Un'altra volta accadde che un Religioso, morso da un serpente, andò dal buon Padre per mostrargli la ferita. Francesco gli rispose: "Abbiamo da Dio il privilegio, grazie al quale non ci può nuocere nessun serpente e nessun veleno".

Un altro giorno, venne il servitore di un marinaio, di nome mastro Santo di Lochin, il quale, mentre in un bosco tagliava del legname per costruire navi, fu morso da un serpente. Si recò allora dal buon Padre mostrandogli la ferita. Vistala, il buon Padre ne fasciò il dito con la corteccia di ginestra; poi gli disse: "Andate!". E poco dopo fu risanato. Me lo ha narrato il servitore stesso.

Un'altra volta, un figlio di un prete di rito greco, di nome Fabrizio, nativo di Rossano, infetto gravemente dalla lebbra, venne al Convento di Paola e vi rimase per molto tempo. Ed io vi trovai quel Frate N. N., quando mi ci recai per farmi Religioso. Il giorno, poi, in cui ritornai per vestire il saio, lo vidi perfettamente sano e guarito, tranne le cicatrici che si vedevano chiaramente per tutto il corpo; ma nulla più aveva del suo male.

È certo che, in più di venti anni prima della sua andata in Francia, il buon Padre diceva sovente ai suoi Religiosi (tra i quali c'ero io N. N.) che sarebbero partiti per un paese lontano; non avrebbero capito la lingua del paese né gli uomini di quel paese avrebbero capito la loro. Gli dicemmo: "O buon Padre, giacché non riusciremo a capire la loro lingua ed essi pure non riusciranno a capire la nostra, perché vuoi che andiamo là e che cosa vuoi che lì facciamo?" Ci rispose: "È la volontà di Dio". Tanto ho sentito anch'io, come ho già detto, e lo sanno quasi tutti. Ed egli ripeteva tale cosa così spesso, che i Religiosi ne ridevano, stimandola puro sogno. Ma la predizione, come tutti sappiamo, si verificò pienamente. Per questo motivo, amiamo piamente credere che era in lui lo spirito di profezia, come, in seguito, più diffusamente vedremo.

Un'altra volta, il buon Padre si trovava a Napoli; si recò da lui un nobile uomo, di nome Francesco, il quale, durante l'assedio di Otranto, era stato colpito da una freccia e teneva due dita talmente ripiegate da non poterle distendere affatto. Ma, durante la celebrazione di una Messa, parlandone al buon Padre, si sentì completamente risanato.

In pari data, un signore, chiamato Domenico Vespero (molto familiare al detto nobil uomo Francesco, del seguito del Principe di Salerno), essendo paralitico, soltanto parlandone al buon Padre, ne ricevette perfetta guarigione, riprendendo vigore in tutto il corpo. Questo miracolo viene attestato dal De Bussiére, ambasciatore del Re di Francia, che si era allora recato a cercare il buon Padre per condurlo in Francia — come, del resto — egli aveva predetto, raccontato e annunziato già da molto tempo, cioè da più di vent'anni.

CAPITOLO X

*Altri miracoli operati a Paola e altrove dal Santo.
Una sua stessa infermità miracolosamente guarita.
Persecuzioni contro di lui annientate.*

Dio onnipotente, per i meriti di Francesco, non solo ridiede la sanità ad altri infermi, ma anche allo stesso buon Padre. Un giorno, mentre si attendeva alla costruzione del Convento di Paola, un grosso arnese per trasportare pali di legno cadde giù nella valle con tale violenza, che andò a colpire gravemente di dietro il buon Padre; tanto che fece uscire la giuntura del femore nella parte anteriore. Quando gli operai, che si erano lasciati scappare di mano con tanto impeto quell'arnese, si resero conto della disgrazia, scesero subito e si portarono presso il buon Padre; lo trovarono tutto disteso e come morto. Lo alzarono e lo trasportarono in Convento. Ma il buon Padre disse loro: "Per carità, è necessario che fratel corpo stia così per trenta o quaranta giorni". E così avvenne. Appena, infatti, giunse quel termine, verso la mezzanotte, il lettuccio, dove riposava Francesco, fu visto agitarsi con impeto così grande, che lo stesso buon Padre non riuscì a tenersi su adagiato: si levò e si accorse di essere perfettamente guarito. Angelo, di cui sopra, era presente a questa prodigiosa scena.

Una volta, durante la costruzione del Convento di Paola, avvenne che un grosso aggeggio, con una quantità di legna, andò a precipitare in una valle con tanta violenza, che neppure quindici uomini e più sarebbero stati capaci di sollevarlo. Allora il buon Padre disse agli operai e agli altri che si trovavano presenti: "Per carità, andate a far colazione, e poi tornate". E quelli ubbidirono. Al loro ritorno, trovarono l'arnese rimosso da quel posto e portato sulla via piana. Lo attestano gli stessi operai.

Un giorno, nei pressi del Convento, si faceva il carbone. Accadde che la fossa, in cui si faceva il carbone, si coprì di terra; come attraverso piccole bocche, usciva la fiamma del fuoco che era dentro la fossa; il buon Padre poneva il piede completamente nudo su ognuna di quelle bocche, dicendo al suddetto Fra Fiorentino: "Presto! Getta qua sopra della terra!" E così andò otturando tutte le aperture, una dopo l'altra finché non furono tutte spente. Il buon Padre faceva preparare il carbone da portare al fabbro ferraio, il quale confezionava allo scopo i ferramenti per il Convento, soltanto per amor di Dio, ossia gratis.

Un'altra volta, avvenne che un giovane secolare, che stava nel Convento, fu accusato dai suoi compagni presso il buon Padre, di avere mangiato fioroni, che i Paolani chiamano culumbri. L'accusato però negava il fatto. Lo chiamò allora il buon Padre e lo accompagnò in cucina, dove in quel momento stava bollendo una caldaia di lisciva. Indi, Francesco, scopertesi le braccia, ve le calò dentro mentre il liquido ferveva a stroschio, e disse al giovane: "Fa come me se tu non hai mangiato i fichi, non ti scotterai, come non mi scotto io". A quella vista, il giovane scappò via tutto spaventato. Questo me l'hanno riferito sia il giovane che Fra Fiorentino; ed é cosa di dominio pubblico nel Convento di Paola.

Parimenti, un'altra volta, mentre il buon Padre dimorava nel Convento di Paterno, scese dalla sua cella, situata in fondo all'orto del Convento, nella cucina dei Frati, posta nella parte

bassa dello stesso orto. La distanza, che c'era tra l'uno e l'altro luogo, era tanta quanta ne può coprire il tiro di un dardo scagliato dall'arciere. Quando il buon Padre arrivò alla porta della cucina, era già calata la sera. Bussò, quindi, per farsi dare un po' di fuoco. Venne ad aprirgli un Religioso, chiamato Fra Pietro, e il buon Padre gli chiese del fuoco; il Religioso entrò in cucina, prese due pezzi di legno di pino, v'interpose due grossi carboni ardenti, e li diede al buon Padre. Il quale non prese se non il solo fuoco tra le mani nude; a Fra Pietro disse di portare indietro i due pezzi di legno. Ma egli, riportati i legni in cucina, seguì, senza farsi accorgere, il buon Padre, desideroso di vedere cosa stesse per fare di quel fuoco. Detto Religioso giura davanti a Dio di aver visto che il venerando Padre portava quei carboni accesi nella sua cella, senza lasciarne affatto cadere alcuno per tutto il percorso. Egli operò molte volte miracoli del genere.

È da sottolineare pure che a Francesco, prima di adempiere il voto, fatto da sua madre per la guarigione dell'occhio, mentre dormiva apparve due volte in sogno un Religioso, che, svegliatolo, disse: "Vai a dire a tua madre e a tuo padre che adempiano al voto, che essi hanno fatto per te, e che non tardino ancora!" Come sappiamo già, Giacomo e Vienna lo eseguirono senz'altro.

Bisogna sapere che, da principio, quando il buon Padre prese a costruire Conventi, parecchi invidiosi suggerivano al Re di Napoli, al Duca di Calabria e al Cardinale d'Ungheria di fargli del male. Questi principi, poi, erano molto ostili al buon Padre; tanto è vero che detto Cardinale fece cacciare i Religiosi Minimi dal Convento di Castellammare di Stabia, facendo di quel luogo, che apparteneva all'Ordine, una casa di sua proprietà. Ma gli giovò ben poco, giacché, prima che finisse l'anno, venne a morire avvelenato, a Roma, al tempo di Papa Innocenzo.

Il Re di Napoli, fratello del suddetto Cardinale, mandò un padrone di triremi con molti altri ad arrestare il buon Padre e

condurlo alla sua presenza. E tutto questo lo faceva per malanimo, non per devozione. Quando il suddetto padrone e i suoi dipendenti giunsero al nostro Convento di Paterno, dove era il buon Padre, quei Religiosi, sgomenti, si recarono dal buon Padre, dicendogli: “Padre, scappate: vi cercano per arrestarvi e menarvi dal Re di Napoli!”. “Per carità —rispose Francesco-; se questa è la volontà di Dio, mi prenderanno; se no, nessuno ci potrà far del male”. E si recò in chiesa. Il padrone domandò dove fosse l’eremita. Alcuni rispondevano: “È nei boschi”. Altri invece: “È in chiesa”. E facevano a gara nel cercare il nostro buon Padre, ma non riuscirono a scoprirlo. Eppure, egli era in chiesa, dove tante volte lo avevano cercato! Finalmente mastro Antonio, di cui sopra, che era capomastro nei lavori del Convento, glielo mostrò. Ma il padrone della nave, che era venuto con cuore di tigre a rapirlo e a compiere così il mandato dell’iniquo Re, non appena vide il buon Padre, si commosse e, come se avesse perduto tutte le sue forze, si gettò ai piedi dell’Uomo di Dio, e facendogli conoscere, quasi balbettando, il mandato del Re, aggiunse, però, che voleva fare la santa volontà di Francesco. E il buon Padre lo accolse con bontà dicendogli che la fede del Re era ben piccola e che il continuare a stare a servizio del Monarca non gli avrebbe giovato a nulla. E gli diede, quindi, delle candele: una per il Re, un’altra per la Regina; poi, una per il Duca ed un’altra per la Duchessa, ammonendoli severamente che, se non si fossero emendati, Dio li avrebbe castigati.

E il castigo venne. Infatti, l’anno 1497, il Re di Francia, Carlo VIII de Valois, cacciò via il Re di Napoli, occupando tutte le regioni d’Italia. Quando il Re di Napoli morì in esilio, gli successe il Duca di Calabria, suo fratello, il quale poco dopo venne a morire. Gli successe Federico, che governò con molta saggezza e prudenza il regno di Napoli. Dopo la morte, però, del re Carlo - che avvenne nel dì della Pasqua fiorita, cioè la Domenica delle Palme - Ludovico, duca d’Orléans, succeduto al re Carlo,

occupò il Ducato di Milano, conducendo il duca prigioniero in Francia. Subito dopo, occupò tutta l'Italia, menando in Francia il re Federico. Era l'anno 1500. Da ciò appare che regnarono poco; cosa che il buon Padre aveva predetta.

Parimenti, bisogna ricordare un particolare: il buon Padre volle che il padrone della nave facesse colazione prima di allontanarsene. Il buon Padre poi mandò a cercare del vino, precisamente un boccale di vino, della grandezza che usano in Francia. Quantunque ne bevessero quaranta o cinquanta uomini, il boccale rimase tuttavia pieno fino all'orlo. Infine, il buon Padre fece dare loro due piccole focacce. Eppure, quello che ne avanzò, eccedeva la misura di due pani interi. A quella vista, il padrone della nave e tutti quelli che erano presenti, pieni di gran timore, lodarono Dio. E ritornarono poi alle loro occupazioni.

CAPITOLO XI

*Gli altri prodigi di Francesco operati in Italia:
ossessi liberati, guarigione di un altro muto,
morti risuscitati.*

Spesso i demoni, che parlavano attraverso gli ossessi presentati al Santo, minacciavano alle regioni d'Italia la loro distruzione, non appena che egli se ne fosse andato fuori.

Una ragazza soprattutto, posseduta dal diavolo, venne condotta dinanzi al buon Padre. Lo spirito maligno, che era in lei, diceva, gridando fortemente, che quel barbuto sozzo ma aggiustato, mangiatore di radici, ostacolava lui e i suoi. Il buon Padre gli chiese:

- Chi siete?
- Siamo alcune legioni specializzate.
- Dove sono i tuoi seguaci?
- Nel bosco qui vicino, dove si vede spesso un grande stormo di corvi.

- Dove vanno?
- Sono mandati a distruggere tutta l'Italia.
- Chi li ostacola in questo loro piano?
- Non possono far nulla fino a quando tu sarai qui: la tua grande umiltà ce lo impedisce. Ma, dopo la tua partenza, realizzeremo senz'altro quello che ci sta, da tanto tempo, a cuore.

Il buon Padre, allora, gli chiese ancora:

— Chi ti ha dato tanta tracotanza e tanta presunzione per invadere e tenere sotto il tuo dominio questa povera creatura di Dio?

— Non sono stato io a cercarla: si mise a camminare su di me, e l'ho invasata; e ci sto così bene, che non riesco ad uscirne. Allora l'Uomo di Dio disse:

— Vattene, in nome della carità, e lascia in pace questa povera figliuola.

— Ma dove vuoi che vada?

— Nel luogo che ti sei guadagnato fin dall'inizio della tua creazione.

— Va bene! Me ne andrò da qui a tre giorni.

— No, adesso subito te ne devi andare! E non ci fare perder più tempo.

— Sia pure! Ma, ne uscirò attraverso gli occhi, in modo da portarne via uno?

— No, ti proibisco di arrecare male alcuno a questa creatura di Dio.

— E dammi allora qualche altra cosa!

Il buon Padre, allora, pregò un Religioso perché gli volesse porgere delle ampolle di vetro ma il diavolo non voleva ancora uscire e tratteneva, perciò, il buon Padre in vana conversazione. Ma alla fine, Francesco prese la ragazza per i capelli e, dando l'impressione di abbandonarsi all'ira, ordinò al diavolo, con grande energia, di uscire dal corpo. E all'istante il demonio obbedì, lasciando la povera ragazza quasi esanime. Ma il buon Padre le

ridiede vigore; e le diede da mangiare e da bere; tanto che ritornò a casa completamente risanata. Questo prova chiaramente in che modo tutta l'Italia venne distrutta.

Un'altra ragazza era infestata da alcuni demoni (si chiamano Incubi o Succubi), che la tormentavano giorno e notte. I genitori, in preda alla desolazione, non riuscivano a trovare un rimedio. Ricordatisi, allora, del buon Padre, gli fecero conoscere il motivo della loro pena. E Francesco mandò alla loro abitazione due Religiosi, che dissero a quei demoni di uscire da quella povera figlia, e che non la tormentassero più; e aggiunsero che tanto facevano dietro comando dell'Uomo di Dio. E gli spiriti maligni obbedirono all'istante. La povera ragazza fu guarita completamente e curata grazie alla carità o al rispetto, e al timore dovuto all'Uomo di Dio. Parecchi altri ossessi riebbero la sanità in virtù delle preghiere del buon Padre.

Fu menato ai piedi del buon Padre un uomo che era muto fin dalla nascita. Francesco lo condusse in sagrestia, accompagnato dai genitori. Ivi accese tre candele attaccandole alla parete, dicendo ai genitori: "Restate qui con vostro figlio, fino a quando le candele si saranno consumate". Indi il buon Padre andò a pregare, e subito cadde una candela; e quel muto, il quale non aveva mai articolato la benché minima sillaba, esclamò dicendo: "È caduta una candela!". E subito dopo si mise a parlare a lungo speditamente. Il buon Padre si allontanò subito per evitare la vanagloria.

C'è altro ancora di miracoloso. Infatti, alcuni buoni Confratelli e altri secolari, tutti degni di fede, mi riferiscono e confermano che furono risuscitati due morti pei meriti del santo Uomo.

Il primo, da lui risuscitato, fu un suo parente, che aveva esortato a farsi suo Religioso. Ma la madre ne lo aveva distornato in tutti i modi. Il giovinetto finalmente morì. La madre, allora, corse tutta in pianto al Convento di Paola, lamentandosi col

buon Padre della morte del figlio. Il buon Padre le disse di farlo portare nella chiesa del Convento per dargli ivi sepoltura. L'ordine fu eseguito. Ma, terminate le esequie, al momento (era appena tramontato il sole), in cui i Religiosi si apprestavano a calarlo nella tomba, il buon Padre lo vietò, ingiungendo di ritirarsi tutti nelle loro celle. Era infatti scesa già la notte. Quando il buon Padre rimase solo, prese il cadavere e se lo portò nella sua cella, ove Dio lo fece risuscitare, durante la notte, per le preghiere del buon Padre. Al mattino, la madre venne a piangere direttamente, credendolo già sepolto. Ma il buon Padre le disse: — Se tu vedessi in vita tuo figlio, gli daresti finalmente il consenso di farsi Religioso?

— Volesse il Cielo che ciò avvenisse! E mi pento di averglielo impedito, quando ancora viveva!

Allora il buon Padre gli diede un suo abito e lo accompagnò in chiesa. Al vederlo, la madre e quelli che si trovavano presenti, benedirono Dio. E da allora in poi portarono al buon Padre profonda riverenza.

Il secondo risuscitato fu uno degli operai del Convento, che prestavano la loro opera per solo amor di Dio, ossia senza compenso alcuno. Una trave, cadendo su di lui, lo aveva ucciso. Allora, gli altri operai vennero dall'Uomo di Dio e gli narrarono la disgrazia, dicendogli: "I genitori del morto (questi erano molto ricchi) andranno dicendo che siamo stati noi ad ucciderlo; e ci potrebbero, quindi, fare avere le pene di un delitto, che non abbiamo commesso". Il buon Padre allora, confortandoli, li fece allontanare tutti; rimase soltanto lui. Lasciato il cadavere là dove la trave lo aveva ucciso, si allontanò circa tre tiri di saetta, con tanta prestezza, da far dire che un turbine lo portava via; divenne invisibile a quelli che appartati osservavano che cosa avrebbe fatto. Ben presto ritornò presso il cadavere, e si mise su di esso un po' di tempo. Vi adagiò poi alcune erbe del monte, su cui si era recato. Quel corpo tornò in vita tanto placidamente, come

se si fosse destato dal sonno. Questo viene narrato ancora oggi da coloro, che vi si trovarono presenti.

I prodigi fin qui ricordati, operati dal Santo con l'aiuto di Dio, nelle contrade d'Italia, dovrebbero bastare. Non mi rimane, quindi, che raccontare ciò ch'egli operò, mentre dimorava in Francia.

CAPITOLO XII

*Viaggio in Francia. Opere compiute durante il viaggio.
Luigi XI comincia a provare la santità del buon Padre.*

Secondo quanto l'Uomo di Dio aveva predetto da molto tempo, egli e i suoi Religiosi sarebbero andati in un paese straniero, dove non avrebbero capito la lingua. Infatti, Luigi di Valois, re di Francia, figlio di Carlo VII e padre di quel Carlo, che occupò il Ducato di Bretagna, avuta notizia della fama del santo Uomo, mandò parecchi messi al Re di Napoli, allo scopo di avere presso di sé il Santo. Ma, il suddetto re Luigi, visto che non voleva aderire alla sua richiesta, supplicò Papa Sisto, che allora reggeva la Sede Apostolica, perché si compiacesse di mandargli quel Santo Uomo sperando qualche sollievo per alcune infermità, che soffriva. Il Papa annuì, inviando due obbedienze al buon Padre perché si recasse dal Re di Francia. Io ho visto, nel Convento di Tours, una delle due obbedienze del Papa. Il buon Padre, quindi, ottemperando al Papa, si recò in Francia; ma volle passare per Roma per ricevere la benedizione di Papa Sisto.

Nel suo viaggio in Francia, come attesta il messo di re Luigi, era tanta la ressa di quelli che accorrevano a vederlo, che a stento riuscivano ad avvicinarsi, sia per mare che per terra. Da ogni parte gli venivano condotti infermi, i quali ricevevano da lui guarigione; ed erano tanti, che non si può dire quanti per le preghiere di lui siano guariti. Alcuni si portavano via pezzetti del suo abito, altri tagliavano capelli dal suo capo; altri ancora

prendevano ciò che il Santo toccava, conservandolo gelosamente per devozione; così che a quel santo Uomo non rimase nulla.

Una devota matrona romana si recò per avere qualche ricordo (cioè qualcosa usata, o toccata appena da Francesco). Ma, perché il buon Padre era già partito, la buona dama, dolente di non poter aver niente da lui, prese la paglia del lettuccio sul qual il santo Uomo aveva dormito, portandola con grande devozione. Tornata a casa, l'adagiò su una tavola; il marito prese quella paglia e la portò in mezzo alle latrine, contro la volontà di sua moglie. Quando volle pulirsi con quella paglia (come era solito fare in dette latrine), la mano, con cui teneva la paglia, rimase attaccata alle natiche, e non riuscì a ritrarla mai, finché non incontrò il buon Padre, che già era molto lontano. Dopo che questi gli diede la benedizione la mano tornò al posto suo. Tornò a casa confortato, vivendo in seguito nel timore di Dio e dei suoi Santi, più di quanto avesse fatto nella sua vita passata.

Un orefice di Grenoble mi narrò di aver visto la sorgente, fatta scaturire dal buon Padre con le sue preghiere in luogo, dove non erano riusciti prima a trovare acqua. Quanti ne bevono vengono risanati, anche oggi, dalle febbri.

Un commerciante della Provenza, che conduceva il buon Padre con il messo del Re, narra (e lo narra anche lo stesso messo) che l'Uomo di Dio, al suo arrivo, entrò in chiesa a pregare; e vi rimase così a lungo, che il messo, seccatosi, mandò alcuni che lo chiamassero. Questi, però, non riuscirono a trovarlo. Avvertito di ciò, il messo si recò in chiesa, e tutti credevano che ve lo avrebbero trovato. Ma, poiché non lo videro, ne restarono stupiti, e cominciarono a parlare e a lamentarsi, pensando che si fosse dato alla fuga; e diceva che il Re li avrebbe fatti tutti uccidere. Finalmente un Religioso del suo Ordine, di nome Bartolo, venuto con lui in Francia, cercava di tranquillizzarli. Poco dopo, terminate le sue preci, il buon Padre fu finalmente trovato davanti all'altare maggiore, dove lo avevano cercato tante volte.

Passando attraverso la Provenza per il Delfinato e territori di Vienna e di Lione, parecchie persone ricuperavano, grazie alle sue preghiere, la sanità. Dopo diversi giorni di cammino, giunsero sani e salvi nelle vicinanze del Castello Reale di Plessis, poco distante da Tours. Lì trovarono lo stesso Re, che accolse il buon Padre con grande onore ed espressioni di gioia. Il Monarca, però, era astuto e malizioso, perché molti lo avevano ingannato sotto l'ombra della santità, e voleva provare, cioè tentare il Servo di Dio. E lo fece in diverse maniere. Poco dopo il suo arrivo gli mandò un abaco, cioè un vassoio ed altri oggetti, tutti di oro e di argento, per uso del buon Padre; gli dissero che il re gli mandava tutta quella roba perché se ne servisse. Ma, il buon Padre, poiché sapeva le sue maliziose intenzioni, gli rimandò indietro tutto, senza trattenere con sé assolutamente nulla; anzi gli disse che era meglio restituire la roba altrui, piuttosto che farsi fare tali vassoi di oro e di argento; e che non si addiceva affatto allo stato religioso eremitico il tenere presso di sé vasi di argento: lo pregava di mandargli soltanto tazze di legno.

Il Re, allora, gli fece portare numerosi recipienti di metallo; ma neanche questi il buon Padre volle accettare. Il Monarca, allora, ben lieto, volle sottoporlo ad una nuova prova. Gli mandò un quadro della Madonna fatto di oro puro di monete, che valeva diciassettemila ducati, ordinandogli di accettarlo, aggiungendo che glielo donava per le sue devozioni. Ma il Servo di Dio glielo mandò indietro, facendogli sapere che la sua devozione non era fondata né nell'oro né nell'argento, ma soltanto nella Madonna, che regna in Cielo, con il suo divin Figlio. Al messo del Re disse che aveva un'immagine di carta, e gli bastava. Ma il re, pur saputa la cosa, gli fece portare il quadro per una terza volta, pregandolo di gradirlo per sua personale devozione oppure di darlo ai poveri. Ma il buon Padre non volle, e fece notare al Re, che aveva i suoi elemosinieri; della elemosina doveva disporre per mezzo di loro, secondo il suo personale beneplacito.

to. È da notare che questa bella immagine, del valore di diciassettemila ducati, fu in seguito donata ai Canonici di S. Giovanni di Plessis, i quali volentieri l'accettarono.

Il Re volle provarlo per la terza volta, in parte ad istigazione di uno dei medici personali del Monarca, chiamato don Giacomo Potier, presidente della camera parlamentare di Parigi, il quale guidava lo stesso Re senza incontrare contrasto. Costui invidiava profondamente il Servo di Dio e cercò di eliminarlo in tutti i modi. Ma la prudenza del mondo non può nulla senza lo Spirito di Dio. Il Re allora, solo, senza alcuno, gli portò personalmente un galero pieno di scudi, in tutta segretezza. E solo a solo gli disse: "Buon Padre, vi voglio fare un dono: su, prendetelo; nessuno lo sa tranne noi due; con questo potrete costruire un Convento a Roma". Ma il buon Padre, guidato costantemente dallo Spirito Santo, rifiutò di accettare quella moneta, come se si trattasse di sterco, aggiungendo ad alta voce: "Sire, restituite questi scudi d'oro a quelli che avete spogliati prima". A queste parole, il Re se ne tornò tutto confuso.

CAPITOLO XIII

Comportamento del Santo

con Luigi XI e con Carlo VIII re di Francia.

Altri miracoli e virtù.

Quando il re vide che non riusciva a ingannarlo con l'avarizia, radice di ogni male, cercò poi stimolarlo con il peccato della gola, mandandogli parecchie volte grosse sporte piene di pesci da taglio, dicendogli: "Se non volete mangiarli voi, dateli al vostro compagno". Ma il buon Padre non volle consentir ciò al suo Religioso, ben contento com'era di poche acciughe. Il buon Padre fu tanto saggio che la verità confuse ogni cattiveria. Il Re, infatti, convintosi ch'egli era un vero Servo di Dio, comin-

ciò a nutrire tanto amore e devozione, che, da quel lupo rapace che era (aveva infatti commesso innumerevoli soprusi, nel tempo in cui, ancora Delfino, prima della sua Incoronazione, guerreggiava contro il re Carlo, suo padre, e, durante il suo regno, distrusse molte regioni, incluso il ducato di Borgogna, da lui occupato dopo la morte del duca Carlo, ucciso alle porte di Nancy nella Lotaringia), in breve si convertì, grazie alle preghiere del buon Padre, e si ammansì come un agnello. Si pentì poi talmente dei suoi peccati, da spogliarsi completamente alla presenza del buon Padre per percuotersi aspramente con la disciplina. Questo lo faceva, in parte, dietro consiglio del buon Padre.

In seguito, Dio, bontà somma, vedendo il Re pienamente convertito, lo chiamò da questo mondo all'altro. E così Luigi XI si addormentò nella pace del Signore, com'era avvenuto per i suoi predecessori, lasciando il delfino Carlo, unico figlio, succedutogli poi nel regno. Lasciò pure due figliole, di cui la prima fu regina di Bourbon, l'altra duchessa di Bourges. Li raccomandò al Servo di Dio, supplicandolo di pregare Dio per loro. E Francesco lo fece, poiché gli stava molto a cuore di tenerli nel timore di Dio. E volendo esternare la sua devozione al buon Padre, il Delfino, divenuto re, fece costruire due Conventi, circa l'anno 1486: uno vicino al Castello Reale di Plessis presso Tours, l'altro ad Amboise, assegnando la pensione annua di mille franchi per il mantenimento dei loro Religiosi. Il re Carlo, poi, era un grande zelatore della Religione, e molto si dava da fare per le riforme della Chiesa. Aveva un temperamento buono; era pieno di umiltà e di cristiana pietà; faceva molte elargizioni alle chiese e ai poveri, e visitava spesso il buon Padre, uomo di Dio. Provvedeva alle sue necessità e dei suoi Frati; amava il nostro Ordine, i nostri Religiosi come figli suoi, chiedendo sovente consigli, nei suoi affari, all'Uomo di Dio.

Molto tempo prima della distruzione della Bretagna, l'Uomo di Dio previde tale sciagura, e cercò di fronteggiarla con

tutto il suo potere. A tale scopo interpose i suoi buoni uffici per concludere il matrimonio del duca di Bretagna, inviando due suoi Religiosi con missive al Re e al Duca; e l'accordo era stato raggiunto quasi pienamente. Ma il diavolo, istigatore di ogni male e nemico della pace, cercò di mettere i bastoni tra le ruote, agevolato, s'intende, dal sacco pieno della cattiveria e dei peccati di quegli abitanti. Ma Dio creatore, che desidera unicamente la conversione, e non la morte del peccatore, li volle punire per le loro iniquità. Difatti, anche se allora il buon Padre vedesse vani i suoi sforzi, tuttavia esclamò: "Il Re prenderà in moglie la figlia del Duca della Bretagna". E questo si verificò. Infatti, il Re, dopo di avere annientato quasi tutta la Bretagna, si unì in matrimonio con l'unica figlia, duchessa della Bretagna; la quale, appena partita, venne col Re a far visita al buon Padre. Questi disse loro che il loro matrimonio si era celebrato troppo tardi; comunque, alla presenza del Re, predisse alla Regina che avrebbe avuto tre maschi e una femmina, i quali avrebbero compiuto cose grandi, se il Re e la Regina avessero osservato la legge santa di Dio. Ma aggiunse pure che, qualora non la osservassero, Dio avrebbe sradicato la vite con tutti i tralci. Tutto questo si avverò: ebbe infatti dal re Carlo tre maschi, vissuti poco, e una femmina dal re Luigi, succeduto poi a Carlo.

Durante la battaglia, combattuta il giorno di S. Albino, il buon Padre stette chiuso nella sua cella per ventidue giorni, mangiando soltanto due pani, comprati quattro denari l'uno, e bevendo solamente acqua. È pia credenza che il Re riportasse la vittoria per le preghiere di Francesco.

Similmente, nel conflitto di Fornay il buon Padre rimase chiuso in cella, senza prendere alcun cibo. Sentiva dentro di sé, ispirato da Dio, che il Re era assediato dai suoi nemici (Veneti, Italiani, Longobardi, ecc.). Crediamo piamente che il buon Padre pregasse, con tutto l'affetto, Dio per il Re, affinché lo liberasse dalle mani dei suoi nemici che cercavano di dargli morte. Fu al-

lora opinione di tutti che era un miracolo che il Re avesse evitato un pericolo sí grave.

Nelle ricorrenze solenni della Chiesa si chiudeva nella sua cella senza parlare con nessuno, per sette o otto giorni consecutivi.

Quando cercò di far approvare la sua Regola, in cui proibiva ai suoi Religiosi di mangiare carne, il diavolo mutatosi in angelo di luce, si recò da lui e gli disse: "Dio vuole che la tua Regola sia secondo il Vangelo di S. Luca; permetti ai tuoi Religiosi di mangiare tutto quello venga loro posto davanti". E il buon Padre, caduto in inganno, ordinò che due Religiosi si tenessero pronti per andare da Papa Innocenzo, perché approvasse la Regola secondo detto Vangelo. Erano già pronti per partire e avevano in mano i loro bastoni e le bisacce per andare a Roma, quando il buon Padre li fece tornare indietro. Dio, infatti, gli aveva rivelato che la sua prima intenzione, quella cioè, di far osservare ai suoi Religiosi la vita quaresimale era senz'altro buona. E così, dopo molto tempo, riuscì nell'anno 1492 ad ottenere da Papa Alessandro finalmente l'approvazione della Regola, nella forma che è in vigore fino ad oggi.

Spesso, durante la notte, i Religiosi sentivano un rumore e che gravi battiture gli venivano date da parte del diavolo mentre era nella sua cella: i Frati udivano un rumore come di carri che correvano e uomini che trascinavano come delle grosse catene di ferro. Spesso trovavano l'Uomo di Dio ferito; anzi lo vidi anch'io con i miei occhi. Possiamo credere che i demòni spesso lo bastonassero, come hanno manifestato per bocca di alcuni indemoniati. Coloro che udivano quei rumori, non avevano più il coraggio di stare accanto alla cella dell'Uomo di Dio.

Una volta, il buon Padre si ammalò così gravemente, che i Religiosi, credendolo sul punto di morire, gli consigliarono di comunicarsi per viatico. Ma il buon Padre disse: "Non vi preoccupate! Ci comunicheremo tutti giovedì prossimo (giorno in cui

si consacra il crisma). E così avvenne, poiché quel giorno si accostò, come gli altri, all'Altare, ma completamente guarito. Benché, poi, spesso gravemente infermo, non voleva tuttavia mai prendere alcuna medicina, tranne la Comunione.

La Regina di Bourbon, che nutriva grande devozione verso l'Uomo di Dio, si lamentava con lui di non poter avere figli e di non averne mai avuti. Il buon Padre le rispose: "Signora, non vi preoccupate di ciò! Prima che io parta dalla Francia, avrete prole". Ed altra volta: "Signora, siate assidua nel rendere grazia al Re dei re; fra poco avrete prole". Io dissi al buon Padre che era pericoloso scrivere in questi termini, poiché, se tale promessa non si fosse avverata, sarebbe uno scandalo per l'Ordine. Ma il buon Padre: "Lasciamo fare a Dio". Poco dopo, infatti, diede alla luce una graziosa bimba, chiamata ancora oggi Susanna. Riconoscente, fece fondare nell'anno 1490 il nostro Convento di Gien, sulla riva destra della Loira, dando pure il necessario al sostentamento dei Religiosi.

La Regina, duchessa di Bretagna, si ammalò tanto gravemente che i medici non riuscivano a guarirla. Si raccomandò alle preghiere del buon Padre, il quale le mandò tre mele. I medici, però, raccomandarono alla Regina di non mangiarle, perché, considerata l'estrema debolezza dello stomaco, facendolo, sarebbe andata incontro a morte sicura. Ma l'illustre inferma, piena di fede, disse che ne avrebbe mangiato ciò non le avrebbe fatto male, dato che gliele mandava il buon Padre. Le mangiò, dunque, e all'istante si sentì completamente risanata.

Quel santo Uomo cercava di nascondere la sua santità dando pane benedetto e candele benedette agl'infermi; essi, usandone, venivano totalmente guariti, grazie alle sue preghiere, con l'aiuto con cui Dio lo preveniva. È poi da sottolineare che quello, che Francesco faceva consegnare agl'infermi, era proprio contrario all'arte medica. Questo, affinché coloro che guarivano, riconoscessero che Dio è il medico supremo, sia del corpo sia dell'anima.

Un nobile della corte del Re, di nome Carlo de Vie, colpito da febbre con delirio, e agitato così da molte sofferenze, diceva e faceva mille sciocchezze. Un giorno chiese alla moglie una candela benedetta dal buon Padre, e se la pose sulla fronte, pregando Dio che, se il buon Padre era davvero Servo di Dio — come si credeva—gli concedesse la guarigione all'istante, più presto, cioè, di quanto si potesse richiedere per togliersi il berretto dal capo. Cessò così il dolore di testa.

Un altro nobile signore della Bretagna narra che una volta, durante la notte, si scatenò sulla casa una tempesta così violenta, da vedersi perduto, come se la sua abitazione fosse caduta. Fece allora accendere una delle candele benedette dal buon Padre, convinto che Dio accettava e convalidava le benedizioni fatte dal buon Padre. All'istante la tempesta cessò, dileguandosi come il vento.

Parecchie donne incinte, quando si trovavano nelle doglie e nel travaglio del parto, ed erano in quelle pene e martirio per cui si temeva per la loro vita e per quella dei nascituri, non appena con fede si raccomandavano al buon Padre, facendo accendere alcune candele donate da lui e recitando cinque Pater e cinque Ave, prima che le candele si fossero consumate, davano alla luce le loro creature, o maschi oppure femmine, con grande gioia, salvate dalle preghiere e dai meriti del santo Uomo di Dio. E questo si verificò in tutta Italia, in Francia e in altri paesi così numerosi, che non ci è possibile elencarli né a voce, né per scritto.

CAPITOLO XIV

*Nuovi miracoli
e nuovi conventi in Francia.*

Un altro nobile signore, di nome Gregorio de Vie, del seguito del Duca d'Orléans portava una candela benedetta nel

suo berretto. Il giorno della battaglia (chiamato giorno di Parthenay, in provincia di Poitiers), una pietra lanciata da una macchina gli andò a cadere sul capo con tale violenza, che i suoi compagni lo credettero morto. Invece era rimasto completamente illeso, e ne restarono grandemente meravigliati. Finito poi il combattimento, egli stesso, constatando il miracolo, così evidente, operato nella sua persona, rinunziò al mondo e si fece Religioso.

Una volta trovarono il buon Padre nella chiesa di Plessis, presso Tours, levato in alto cinque o sei cubiti. Ben si consideri qui il fervore e la dolcezza della sua contemplazione: come lo spirito faceva innalzare la carne! Egli era un uomo veramente angelico e serafico, dato che in ogni luogo sapeva elevare il suo cuore e il suo corpo a Dio. Lo ha testimoniato Anna, duchessa di Bourbon, figlia del re Luigi e sorella del re Carlo.

Durante la costruzione del Convento di Plessis, di notte lo vedevano che prendeva serpenti e li portava fuori del Convento, senza riportarne alcun male; non voleva che si uccidessero né queste né altre bestie velenose, qualunque esse fossero.

Spesso lo vedevano prendere il fuoco vivo tra le sue mani e portarlo in grembo, senza che ricevesse alcuna scottatura, nella sua cella. Lo attesta Frate Egidio da Bourges, e molti altri Religiosi degni di fede.

Per lungo tempo, anche quando il freddo era molto pungente, non uscì mai dalla sua cella, in cui non c'era camino di sorta.

Il Servo di Dio, fiorendo di virtù in virtù, fondò in Francia, in poco tempo, vari magnifici Conventi (per esempio, a Tours, ad Amboise, a Gien, a Parigi, Châtellerault, ed altri altrove), grazie al contributo generoso dei Principi e alla prestazione di lavoro dei fedeli.

Il governatore della Borgogna, Giovanni di Baudricourt,

aveva un rosario di legno, donatogli dal Santo Uomo. Una volta, i servi lo gettarono inavvertitamente nel fuoco, mentre aiutavano il loro padrone a spogliarsi. Fattosi giorno, quel signore cercò il suo rosario, che non riuscirono a trovare, finché non giunsero a smuovere le ceneri per accendere il fuoco. Lì trovarono la corona, ossia nel braciere non tocca dal fuoco. Al vedere ciò, il governatore prese ad onorare con maggiore devozione di prima il buon Padre, e facendo edificare un Convento presso la sua abitazione, nel villaggio di Blaise-le-Chastel nella provincia di Champagne, in un luogo chiamato “Notre Dame de Brachais”, distante sette leghe da Langres e quattro da Clairvaux.

La sorella di Fra Matteo Michele non riusciva ad avere figliuoli; il buon Padre, per mezzo del fratello, il suddetto Frate, le mandò alcune erbe secche. Avutele, per i suoi meriti e le sue preghiere diede alla luce una graziosa bimba, che volle chiamare, in ricordo del prodigio, Francesca.

Una donna di Amboise aveva perduto i sensi; il marito l'accompagnò dal buon Padre; egli le impose di recitare un Pater e il Credo; il giorno seguente guarì.

Il Generale in capo della Picardia (che governava al tempo del re Carlo VIII), il governatore di Sandricourt e la moglie, per la loro grande devozione verso il santo Uomo, fondarono, nell'anno 1498, il Convento di Amiens.

Il vescovo di Grenoble, Allemand, discendente dalla nobile famiglia di Laval (nel Delfinato), venne dal santo Uomo, che si trovava ad Amboise; e grandemente imbarazzato, gli confidò le sue pene; ne uscì tutto rasserenato. Una volta i suoi nipoti furono colti da febbre; mangiando pane benedetto, inviato dal santo Uomo al suddetto Vescovo, furono presto guariti. Al vedere ciò, il Vescovo fu preso da tale devozione verso il buon Padre, che lo volle scegliere per suo direttore spirituale e, di più si accinse a fondare un Convento presso Grenoble, dove allora si trovava. Ma il diavolo, nemico di ogni bene, glielo impedì per

mezzo di parenti del Prelato e di parecchi altri, cercando di farlo desistere dal condurre a termine l'opera. Visto però che non riusciva nei suoi piani in questo modo, cominciò ad abbattere quello che il buon Vescovo andava costruendo. Mandò a fondo la nave, che per la prima volta trasportava pietre per la costruzione del Convento, nelle profondità del fiume Isara: si perse la nave e il carico. Dopo fece incendiare il campanile della chiesa. Ma il buon Vescovo ne fece edificare un altro, dimostrando così il suo coraggio e la sua virtù. E così poté consacrare finalmente la chiesa, nell'anno 1499. L'altare alla destra delle cappelle fu eretto in onore di San Biagio, del quale ho visto gloriose reliquie dell'anello della catena del collo, custodite assieme a quelle di S. Ugo, fondatore dei Certosini, il cui corpo è ivi, cioè nella certosina. Il Vescovo donò queste reliquie il giorno stesso in cui consacrò la chiesa alla presenza di don Francesco di Puits-Chartreux (allora impiegato della Curia di Grenoble) e delle Autorità locali e di molti altri uomini dabbene. Ancor oggi si compiono li splendidi miracoli in favore degli infermi: ringraziamone Dio, la Vergine Maria, il buon Padre S. Francesco di Paola, S. Biagio e tutti gli altri Santi del Paradiso.

Una donna del Delfinato aveva una biscia nel corpo. Mangiato il pane benedetto dell'Uomo di Dio, datogli dai suoi Religiosi, all'istante il rettile uscì, rimanendo così totalmente risanata.

Una volta, il buon Padre mandò a Roma, per affari dell'Ordine, due Religiosi, dei quali uno si chiamava Frate Antonio da Ponte e l'altro Frate Pietro Gilberto, francese. Approdati a Roma, trovarono una ossessa, nativa di Picardia. Era stata introdotta già più volte nella Cappella del Crocifisso — dove si conserva la colonna, presso la quale N.S. Gesù Cristo predicava il santo Vangelo, a Gerusalemme, quando gli fu detto: *Hai il demonio* —, ed esorcizzata invano dai Canonici. Un giorno, mentre quella donna era fuori della cancellata, che circonda

la colonna stessa, Frate Pietro Gilberto volle tentare e provare se il buon Padre fosse davvero servo fedele e amico di Dio, oppure no. Allora prese il cingolo che l'Uomo di Dio gli aveva dato e, posatolo sul collo della donna, disse: "Ti comando in nome di Dio e di Frate Francesco da Paola, nostro Padre, che, se questo è davvero buon Servo di Dio, come crediamo, tu esca da questa donna, lasciandola una buona volta in pace". Chiese poi al demonio se conoscesse il buon Padre. Gli rispose che lo conosceva e bene: che era cioè sporco, barbuto ma aggiustato, il quale gli dava troppe noie; lo aveva bastonato varie volte e l'aveva sottoposto a grandi molestie; aggiunse che, quanto prima, ne avrebbe date più gravi ancora sia direttamente che per mezzo dei Religiosi di quel buon Padre; diceva che avrebbe tentato di far ciò, ma avrebbe anche fatto in modo che smettessero (fr. Antonio e fr. Gilberto) dal loro proposito; e che, infine, era lui, il quale aveva fatto cacciare Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre e aveva bastonato S. Antonio nel deserto. — Ma poi dovette uscire dal corpo dell'ossessa, gridando forte e lanciando minacce al buon Padre e a tutti i suoi Religiosi. Ciò che si verificò: il buon Padre, infatti, fu molto lottato non solo dagli estranei, ma anche dai suoi stessi Religiosi, secondo le parole di N.S. Gesù Cristo: *Chi mangiava i miei pani, ha cercato di darmi lo sgambetto.*

In quel tempo il cardinale Ascanio, fratello di Ludovico, duca di Milano, dimorava a Bourges in Francia e, per giunta, in carcere. Il buon Padre gli raccomandò di avere speranza e fiducia nel Signore, prendendo con santa rassegnazione quanto gli era capitato, giacché di lì a poco avrebbe riacquistato la libertà. Ciò che si avverò poco dopo. Il Cardinale attribuiva questo grande favore all'Uomo di Dio.

CAPITOLO XV

Epilogo dei miracoli narrati.

Se alcuni di voi, che state leggendo gli episodi e i miracoli del glorioso S. Francesco di Paola, su narrati, avessero intenzione di arguirne e impugnarne la validità, sostenendo che non sono sufficientemente provati, oppure che vi presterebbero fede, se li avessero visti con i propri occhi, noi vi risponderemmo che coloro i quali non sono stati mai né a Roma né a Gerusalemme, credono fermamente che c'è una sola Roma e una sola Gerusalemme.

Se N.S. Gesù Cristo non avesse celato la sua divinità, e la Vergine Maria la sua verginità, e i Santi che sono in Cielo la loro santità, il diavolo dell'inferno avrebbe facilmente impedito in Gesù Cristo, la nostra Redenzione, avrebbe turbato la devozione della B. Vergine e la familiarità con gli Angeli da parte di innumerevoli Santi e Sante. I grandi Santi sono formati da Gesù Cristo, in modo che, fino a quando si troveranno in questo esilio e in questa valle di miserie, fuggano in tutto e per tutto la vanagloria. A questo proposito, S. Gregorio avverte che il pellegrino, il quale cammina per la via, se porta con sé il suo tesoro, argento o moneta, mostrandolo in pubblico a tutti, egli si espone così al pericolo dei ladri. L'Ecclesiastico avverte: *Rinchiudi l'elemosina nel cuore del povero, ed essa ti allontanerà da ogni male.* E S. Matteo: *Quando fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra.* Consideriamo, pertanto, come molti eremiti (i quali vivono, nella maggior parte dell'anno, di radici; che abitano nei romitori assieme agli animali delle selve), se con le loro preghiere e i loro meriti ottengono la sanità in favore di poveri che patiscono e languiscono, si sentono contenti che questi poveri rendano grazie a Dio, senza andare in cerca di notai (che pongano in scrittura le loro preghiere e opere buone) in siffatti luoghi di solitudine. Facendo così, essi mettono in pratica

quanto N. S. Gesù Cristo raccomandò al lebbroso guarito; e a S. Giovanni, a S. Giacomo e a S. Pietro circa la sua Trasfigurazione: *Non dite a nessuno quanto avete visto.*

S. Agostino dice che i miracoli di ordine materiale sono tanto minori di quelli di ordine spirituale, quanto la terra è più piccola del Cielo. È un prodigio più grande risuscitare un'anima, immagine di Dio, anziché un corpo, forma della nostra umanità. Il corpo, pur risuscitato dalla morte naturale, di nuovo per natura dovrà morire; l'anima, risuscitata alla vita della grazia, tende alla vita della gloria, che mai tramonerà.

Consideriamo non soltanto i miracoli di ordine materiale, ma anche quelli di ordine spirituale dell'Uomo di Dio a pro dei suoi Religiosi che facevano penitenza e vivevano in grande astinenza. Spesso, infatti, coloro che nel mondo vivevano secondo i loro desideri, menando una vita diabolica, spesso li troviamo nel deserto della penitenza a condurre una vita angelica. Ma gli uomini mondani parlano in maniera mondana giacché chi viene dalla terra, parla di terra.

Se vorrete contemplare la condotta impregnata di virtù e le opere prodigiose dell'Uomo di Dio, vedrete costantemente come tutti gli elementi della natura gli obbedivano e lo servivano.

Il fuoco della fornace per cuocere la pietra calcare, mentre ardeva da molto tempo e andava in rovina: l'Uomo di Dio vi entrò e la riparò, come si è detto sopra. Molte volte, poi, portò a lungo tra e sulle mani, senza minimamente scottarsi, carboni ardenti e olio bollente. Questo dimostra la sua innocenza.

Naviganti, in punto di naufragare, invocandone il nome e accendendo alcune candele benedette da lui, videro abbonacciarsi interamente il mare. Questo dimostra la sua grande potenza.

Molte persone, malate di malaria, di peste, di febbre e di altre svariate infermità pericolose e contagiose, furono da lui risanate.

Donne sterili concepirono e partorirono figli: maschi e femmine.

Lebbrosi e malati di piaghe purulente e incurabili vennero da lui curati e risanati. I muti parlarono. Fastidi di malattie, ulcere, fistole alle gambe e in altri parti del corpo, con le sue preghiere furono curati e sanati.

In caso di necessità moltiplicò, in grande quantità, il pane e il vino.

Fece camminare speditamente i paralitici. Fugò e cacciò da corpi umani i serpenti naturali e anche i diavoli dell'inferno.

Risuscitò i morti, i quali, usciti fuori, parlarono, camminarono, bevvero e mangiarono, continuando per grazia di Dio a vivere, poi, per molto tempo, invocando l'aiuto del Santo.

Candele da lui benedette, gettate in abitazioni che ardevano ed erano già in parte consumate, fecero cessare il fuoco e spegnere l'incendio.

Povere donne, in preda alle doglie, partorirono felicemente. Molti uomini in gravi pericoli, per terra e per mare, furono salvati perché soccorsi dalla sua preghiera, dai suoi meriti, dai rosari, dalle candele da lui benedette, da cingoli e altre devozioni da lui donate. Similmente, dette candele fugarono tuoni e tempeste.

Alcuni parlando con lui, altri raccomandandosi alle sue preghiere, altri portando addosso qualcosa data da lui, altri ancora avendo speranza e fiducia in lui, furono preservati da molti pericoli e momenti critici di guerre e battaglie, per terra e per mare, in carcere e in ogni altra tribolazione.

Molti, per mezzo suo, furono arricchiti di grandi virtù, nobilitati da buoni costumi, si pentirono dei loro peccati e furono così ricondotti nella via della salvezza.

Operò innumerevoli prodigi nelle creature, oltre le forze della natura. Da ciò appare che la potenza di nostro Signore era nel suo Servo.

Quanti sperano e confidano in lui, e quanti ogni giorno, in cose necessarie alla loro salvezza, gli affidano i loro affari ad onore di Dio, trovano nelle sue preghiere la grazia e la salvezza. Il che è chiaro da tante persone buone, ma in grande desolazione, le quali ricevertero da Dio grande conforto, per i meriti di Francesco; tanto che, in segno di riconoscenza per la grazia ricevuta, vennero da lui a portare generosamente le loro offerte.

Coloro i quali hanno sperimentato la sua protezione e l'hanno riconosciuta valida al di qua e al di là dei monti, in diverse nazioni, se si presentassero davanti a voi per attestare e confermare quanto è sopra narrato, forse il vostro solo udito non reggerebbe ad ascoltarli tutti quanti.

Ma, a questo punto, si potrebbe obiettare: "Perché, allora, non vengono esauditi tutti coloro che si raccomandano a lui?" Si potrebbe rispondere: "Molti soffrono materialmente, perché possano vivere spiritualmente". S. Paolo diceva: *Quando sto infermo, allora mi sento forte*. Da ciò si vede che Dio opera tutto per un bene superiore.

Il Maestro delle sentenze insegna che le afflizioni e tribolazioni temporali e corporali Dio le permette e il diavolo ce le procura, perché così ci sia dato di pensare alla felicità eterna e spirituale, o per umiliarci (Dio) o per tentarci (il diavolo) oppure perché possiamo acquistar meriti e scontare quaggiù i nostri peccati. Perciò, quando ci rechiamo al sepolcro dei Santi, per chiedere la guarigione del corpo, essi intuiscono in maniera chiarissima il Verbo Divino, e in Lui conoscono per qual fine Dio ha ciò ordinato, vedendo ivi la sua volontà. E possiamo ben credere che, se la cosa giovasse alla nostra salvezza, Dio ci concederebbe quello che chiediamo. Ma, siccome preferiamo i beni temporali e materiali a quelli eterni e spirituali, ecco che non veniamo esauditi. Aspirare al papato, al regno, all'impero e alla monarchia del mondo, non è scintilla di gaudio di Dio. Per questo motivo N. S. Gesù Cristo, vedendo molte volte che i suoi

discepoli chiedevano solo beni terreni, posponendo quelli celesti, li riprese dicendo: *Fino a questo momento non mi avete chiesto nulla*. Come se dicesse: Chiedete (quello che giova alla salvezza dell'anima, cioè alla vita eterna), e lo riceverete ecc.

Noi pienamente crediamo che l'Uomo di Dio, il benedetto S. Francesco di Paola, possedeva la fede dei Patriarchi, per il fatto che abbandonò la patria e gli amici a somiglianza di Abramo, al quale ordinò il Signore: *Esci dalla tua terra e dai tuoi parenti ecc.*

Possiamo ritenere fondatamente che egli possedeva la virtù della profezia, avendo rivelato e predetto molti eventi futuri; prevedendo le tribolazioni e le afflizioni pronte a piombare sulla Chiesa, e quelle addirittura imminenti (come guerra, fame, morti); ne pianse spesso teneramente.

Risulta chiaro che egli possedeva lo zelo degli Apostoli. In tutte le sue attività cercava solo la gloria di Dio e la salvezza dei poveri peccatori. La sua austera conversazione era per noi una predica salutare: si studiava di mangiare poco, di dormire poco, e insieme lavorar molto, far molto, pregare e contemplare.

Si prefisse e ordinò nella sua Regola che i suoi Religiosi dormissero sulla paglia o sul fieno, come avvenne per nostro Signore Redentore Gesù Cristo, nel presepe, fra animali.

L'Uomo di Dio, per fare grande penitenza e astinenza, soleva portare il cilicio: menava vita austera, disciplinandosi ed esercitandosi nella mortificazione di tutte le passioni, con digiuni, veglie ed altre sofferenze indicibili.

Aveva grande compassione dei tanti infelici, in preda ad afflizioni fisiche e morali, per terra e per mare. A tale compassione era anche mosso dalla vita sensuale di molti peccatori, che perdono così la vita presente e quella futura, vedendo poi che i peccatori e i bestemmiatori crocifiggevano così, di nuovo, Gesù Cristo. Per questo motivo il Servo di Dio viveva tutto mortificato e martirizzato nel cuore e nel corpo.

Appare ben chiaro che l'Uomo di Dio era un santo Confessore, dato che le sue preghiere e le sue invocazioni a Dio erano piene di tanto vigore e di tanta virtù, che gl'infermi ne venivano completamente risanati; e alcuni, morti nel corpo, e parecchi nell'anima, furono risuscitati.

Poiché menò una vita angelica fin dai suoi primi anni, è, a buon diritto, amico delle sante Vergini che cantano begli inni e dolci canti dinanzi al Re dei re e alla Vergine delle vergini.

Dio onnipotente lo aveva arricchito e nobilitato con ogni specie di virtù e spirituale felicità; sicché possiamo dire giustamente di lui quello dell'Ecclesiastico: *Un vaso d'oro massiccio e ornato di ogni pietra preziosa*, e l'altro del Salmista: *Il Signore rese prodigioso il suo Santo*.

Questo libro è stato presentato al Santo Padre, Papa Leone X. Compendia la sua vita (cioè di S. Francesco di Paola), la sua fama. I tanti e sì grandi miracoli, che Dio operò e continua a operare ogni giorno, per intercessione del suo buon Servo, dimostrano in modo esauriente che l'Uomo di Dio era di grande santità. Coloro, poi, che hanno visto e letto questa Vita, sono rapiti di meraviglia per quanto ivi è contenuto.

Egli volle osservare e custodire la legge naturale, i comandamenti di Dio dell'antica e nuova Legge; cercò di amare e onorare Dio col cuore, con le labbra e con le opere, di servirlo e obbedirgli con tutti i suoi sensi e con tutta la sua mente.

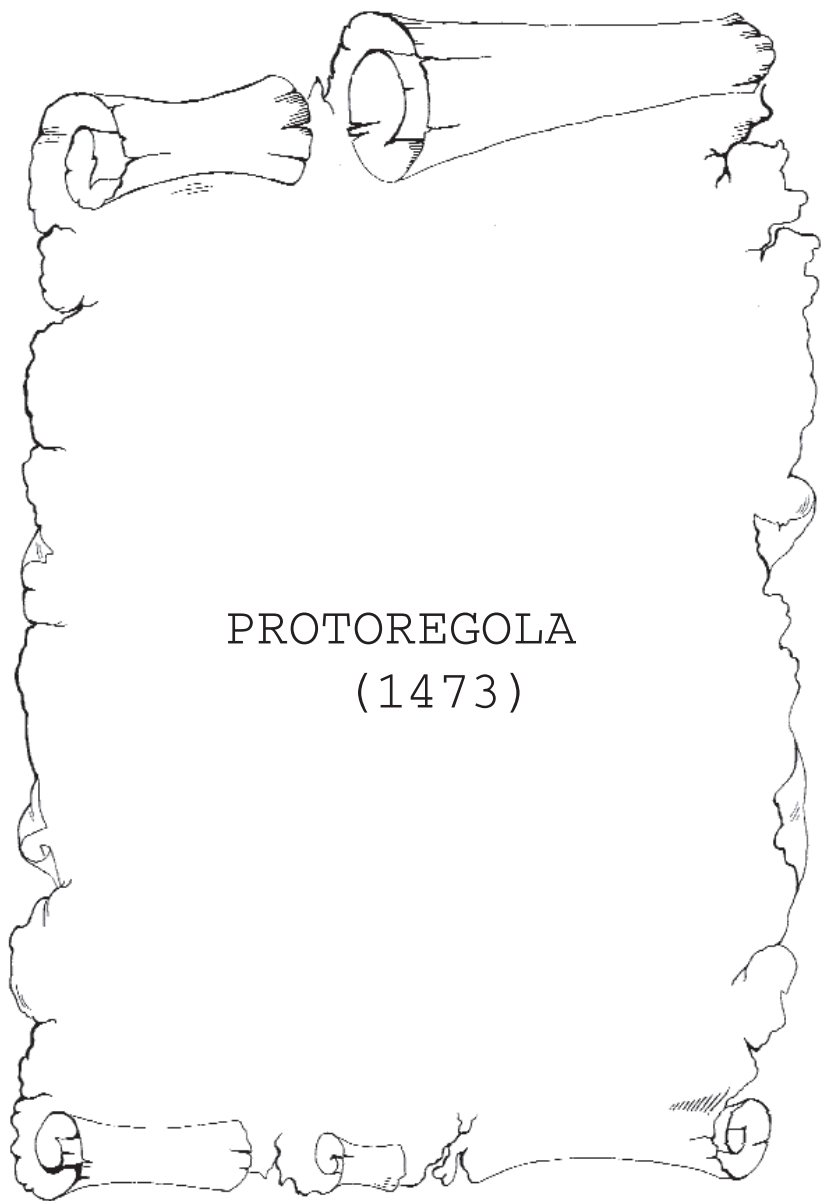
Ebbe, per speciale divino favore, in pieno possesso le virtù morali, cardinali e teologali; le beatitudini promesse ai santi Patriarchi e Profeti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Confessori, alle Vergini, agli Eremiti e agli Anacoreti: le ricercò, come un secondo Elia e un S. Giovanni Evangelista, con la pratica della virtù e la palma della vittoria. Così soppiantò vittoriosamente il mondo, la carne, il demonio.

Fu degno di lode nella sua infanzia, caritatevole nella sua adolescenza, degno di onore nella sua giovinezza e molto ama-

bile nella sua vecchiaia, vegliando in ogni tempo, facendo penitenza per novant'anni.

Di meglio in meglio, di virtù in virtù, l'Uomo di Dio, senza interruzione, si studiò di perseverare in ogni buona devozione, nella santa Religione, che è per i Religiosi buoni un paradiso terrestre. E operò così santamente, da entrare nella Patria celeste, il Paradiso, per regnare eternamente con il Re dei re, con la Vergine delle Vergini, con gli Angeli e gli Arcangeli, e con i Santi tutti. Amen.

*Fine della vita e dei miracoli
di S. Francesco di Paola,
Fondatore dell'Ordine dei frati minimi⁽¹⁾.*



PROTOREGOLA
(1473)

MCCCCLXXIII

Segue la regola e vita di frate Francesco povero e umile eremita di Paola, che dona a tutti i suoi frati che vogliono entrare e vivere nel suo ordine.

Seguono gli ordinamenti per istruire i nostri frati nella via della religione, dell'obbedienza e dell'osservanza dei comandamenti di Dio.

Su tutte le cose, carissimi fratelli, amiamo Dio, poiché colui che ama Dio é diligente nel custodire e nell'osservare tutti i suoi comandamenti. E poi, amiamo il nostro prossimo come noi stessi. Perché questi due sono i principali comandamenti che dobbiamo osservare.

Sopra ogni cosa noi, essendo riuniti nello Spirito Santo e nella preghiera, dobbiamo vivere unitariamente nell'unico scopo e nello stesso stile di vita, e secondo il santo Vangelo del nostro creatore e salvatore Gesù Cristo. In tutti i nostri luoghi esista tra tutti i nostri frati una sola volontà, un cuor solo ed un'anima sola in Dio, come dice il profeta: *Ecce quam bonum et quam jocundum habitare fratres in unum*. E viviamo in piena castità, povertà e obbedienza, osservando i comandamenti di Dio, e della nostra madre santa Chiesa, e del nostro correttore. E siamo attenti riguardo alle cose che sono a gloria e lode di Dio e della sua gloriosissima madre la Vergine Maria, e di tutti i santi, nell'assiduità del servizio divino, e alla salvezza delle nostre anime e di tutto il popolo.

Nessuno dei nostri frati abbia alcuna cosa propria per quanto piccola sia; ma tutte le cose siano della comunità, e al correttore è dato il compito di distribuire a ciascuno secondo la sua necessità, tanto riguardo al vitto come al vestiario, ma non egualmente, perché non hanno tutti lo stesso grado né autorità.

Sic enim legitur in actibus apostolorum: Tutto sia comu-

ne tra loro, e nel bisogno sia dato e consegnato a ciascuno secondo la necessità che egli abbia. E per tanto nessun frate presuma d'aver alcuna cosa per lui senza il permesso del correttore, ma tutto ciò che egli avrà lo posseda in nome della comunità e con il consenso del correttore. E colui il quale si comporterà diversamente, si batterà con la disciplina mentre i frati reciteranno *Miserere mei Deus* ecc.

I nostri frati sia da giovani che d'anziani purificheranno i loro corpi con la penitenza e con il dedicarsi a devote preghiere, *in quantum validudo permittit*.

I nostri frati reciteranno l'ufficio divino secondo l'uso di Roma, così come è contenuto nelle nostre ordinanze maggiori. E in ciascuna settimana vi sarà l'ebdomadario, il quale condurrà l'ufficio secondo l'ordinanza riguardante coloro che lo conducono; e similmente ci siano coloro che recitino i Responsori.

Le antifone siano pronunciate tutti i giorni, la prima sia intonata da uno tra i più anziani o tra i più grandi; e il salmo sarà intonato da colui che sarà vicino al più grande e del suo lato, vale a dire del suo coro. La seconda antifona sia pronunciata dal più grande dell'altro lato, e il salmo da un altro che sarà dello stesso lato. E così si continuerà, ora il primo lato e poi l'altro, fino alla fine, e tutto secondo l'ordine come detto.

E se per caso ci sono più antifone che frati, il maggiore, cioè il più grande tra essi, ricomincerà e intonerà l'antifona che gli ritoccherà, e così via di seguito. E se qualcuno dei frati crede di fare il contrario, sia punito secondo la mancanza e la discrezione del correttore.

Per il mattutino, per tutte le altre ore canoniche e per la messa, tutti i frati che saranno in convento, appena avranno sentito suonare la campana, si troveranno in chiesa.

E allora nessuno di essi creda, durante l'ufficio divino, di dire nè fare *strepitu, sono, gestu, moribus, verbo, actu quodcumque* che in alcuna maniera perturbi sia l'ufficio divino sia la

messa; ma con discrezione e con reverenza e con devozione, le mani giunte davanti al petto e guardando a terra, in piena compostezza di tutte le membra del corpo. Ciascuno si sforzi di recitare l'ufficio della messa con piena premura e in grande devozione, e anche di ascoltarla. E se qualcuno fa il contrario, *temperatus et correctus*, per tre volte mangerà e prenderà la sua refezione per terra, e così riceverà la disciplina durante un *Miserere mei Deus*. E se egli non si sarà corretto, batterà se stesso con la disciplina, mentre i frati reciteranno *De profundis clamavi ecc.*, *donc corrigatur*.

Tutti i nostri frati ogni giorno recitino devotamente la messa; e alle feste comandate coloro che non presiedono l'ufficio recitino e siano presenti a tutte le ore canoniche, e così recitino l'intera messa. E chiunque si comporterà diversamente riceverà la disciplina secondo la mancanza e la discrezione del correttore.

Tutti i nostri cibi per il nostro sostentamento saranno sempre pasti quaresimali per tutto il tempo della nostra vita e della vita dei nostri frati che entreranno in religione e vi vivranno, tanto nei nostri conventi come fuori. E non sia mai lecito ad alcuno dei nostri frati mangiare carne, né formaggio, né latte, né essi né nessun cibo fatto di latte in alcuna maniera né in nessun luogo. E chi farà il contrario sia scomunicato con una scomunica minore, e poi sia messo in prigione per un anno, e a far digiuno tutti i mercoledì e i venerdì. I frati andranno ogni dieci giorni a visitare il detto prigioniero recitando il *Miserere*, e il prigioniero si batterà con la disciplina mentre i frati reciteranno il *Miserere ecc.* E simile disciplina riceverà colui che sarà consentente alle mancanze sopra elencate, o colui che essendone a conoscenza nasconderà, e non lo dirà affatto al correttore.

Tutti i nostri frati siano obbligati a coricarsi tutti vestiti con il loro abito, vale a dire con la tunica, il cappuccio e la cintura; e si coricheranno sopra un sacco di paglia o sopra una

panca. Ma quando essi andranno fuori, potranno coricarsi sopra tali letti che si darà loro, ma tuttavia tutti vestiti e senza drappi. E chi si comporterà diversamente, per ciascuna volta si batterà con la disciplina in presenza dei frati, mentre essi reciteranno il *Miserere* ecc.

Nessuno dei nostri frati darà denaro per nessun motivo, né per se stesso né per terzi. E chi si comporterà differentemente sia scomunicato con una scomunica minore e messo in prigione per un anno se egli è professo, e se egli non è professo, sia messo fuori dalla nostra compagnia. E simile pena si tireranno addosso coloro che se lo consentiranno, e coloro che ne saranno al corrente e non lo diranno al correttore.

Nessuno dei nostri frati potrà usare tele di lino né di canapa, tranne le mutande, ma useranno del panno di lana, cioè potranno usare l'abito e la tunica di panno bianco *arbaxio* di agnello o tutt'altro tipo di panno di lana. E chi farà il contrario sia messo in prigione per tre mesi, e ad altre correzioni positive per il prigioniero per ciascuna volta che farà il contrario.

Nessuno dei nostri frati non avrà neanche le calze né scarpe ai piedi né zoccoli, eccetto in caso di necessità, e con l'autorizzazione del correttore, con la disciplina in presenza dei frati durante un *De profundis*, o più o meno sotto pena di ricevere la disciplina, e per ciascuna volta lui stesso si batterà secondo la discrezione del correttore.

Sia continuo il silenzio in *claustris, in dormitorio, in cellis, in refectorio et oratorio fratrum sive in ecclesia; tamen submissa voce* essi potranno dire qualche parola, in caso di necessità e non altrimenti. A tavola, tanto nei nostri conventi come altrove, nessuno parlerà, se non poco e per cose necessarie; ma in altri luoghi fuori potranno parlare, tamen con il consenso del correttore. E similmente sia fatto silenzio a *prandio et ab Ave Maria usque ad mane* dopo l'ufficio e la messa. E chi ex certo proposito farà il contrario sia messo a pane ed acqua una volta e si bat-

terà con la disciplina mentre i frati reciteranno il *De profundis*.

Sia in tutti i luoghi costante astensione da tutte le parole vane, oziose, cattive e da tutte le parole che fanno ridere, e da tutte le mormorazioni, in tutte le parti e a tutte le ore. E chi farà il contrario si batterà con la disciplina mentre i frati reciteranno *Miserere et De profundis*; e sia castigato in questo modo per tre volte, e se con ciò non si ravvede, sia messo in prigione per un mese.

I frati siano tenuti ad accusare le mancanze degli altri frati per correggere il loro mancato emendamento. E chi non farà in questo modo sia disciplinato secondo la colpa e la discrezione del correttore.

I frati similmente siano tenuti ad accusarsi di omissione e di altre mancanze e colpe in capitolo, e poi siano puniti secondo la discrezione del correttore.

Nell'oratorio e in chiesa nessun'altra cosa sia fatta tranne che recitare l'ufficio e la messa, e fare preghiere ed orazioni ed ascoltare devotamente. E, recitata la messa e le altre ore canoniche, nessuno rimarrà in chiesa, tranne se c'è qualcuno tra i frati che vuole fare qualche devozione od orazione speciale e segreta, in lacrime e con cuore contrito, potrà rimanere in chiesa, e tutti gli altri devono salire in gran silenzio, affinché sia fatta reverenza a Dio e che colui che rimane in chiesa possa meglio fare la sua devozione. E chiunque non agirà in questo modo, per la prima, seconda e la terza volta sia disciplinato secondo la mancanza e la discrezione del correttore; e alla quarta volta si batterà con la disciplina mentre i frati reciteranno *De profundis*. E se non metterà giudizio, sia messo in prigione o altrimenti sia disciplinato.

Se accadesse che qualcuno dei frati fosse disobbediente, fiero, orgoglioso o mormoreggiante contro alcune cose contenute e dichiarate in queste presenti ordinanze e regole, o ribelle disubbidiente ai comandi dei frati più anziani, e che li ha indispettiti e li ha avuti in odio, *hic secundum Domini praeceptum*

sia corretto, per la prima e la seconda volta in segreto, dai più anziani frati del convento.

E se non si ravvede, sia pubblicamente minacciato ed ammonito. E se ancora per tanto non si vuole correggere, sia scomunicato con la scomunica minore, e se non teme la scomunica, sia disciplinato o più o meno secondo che egli continui ad essere ostinato.

Se ci sia qualche frate che per parecchie volte sia stato ripreso per le sue mancanze ex levi ex-communicazione, ed egli non si è corretto da solo, si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere mei Deus* ecc. E dopo la disciplina se non si ravvede, e per caso diviene più fiero e più orgoglioso, difendendo le sue mancanze, dicendo che egli non ha affatto sbagliato in tale tempo né in tale ora e che, contro la verità, vorrà giustificare se stesso, il correttore farà come il saggio medico; poiché, se egli ha fatto per lui il meglio che ha potuto e messo la sua premura nel correggere, insegnare ed indottrinare, e fatto secondo ciò che dice la Sacra Scrittura, e che per lui egli avrà usato tutto ciò che è in suo potere, e che per niente lui ne ha tratto vantaggio, *adhibeat quod majus est*.

Cioè il correttore, con tutti i frati, farà orazione, preghiere per lui, che Dio, *qui potest omnia, operetur salutem* al frate malato della sua coscienza; e, fatta l'orazione per lo spazio di otto giorni, e per questo ancora egli non si ravvede, dopo di cui il correttore farà come il buon chirurgo che prende il bisturi e taglia la carne putrida ed infetta, *ut ait Apostolus Auferte malum anobis et eciam in fidelis*.

E così mette fuori la pecora infetta e marcia affinché tutte le altre del gregge non siano a causa di quella viziate né infette.

Il correttore stia in guardia circa i delinquenti, e lo faccia con grande premura, perché non è affatto necessario alla persona sana avere la medicina, ma alla malata. Pertanto deve inviare *quasi occultos consolatores*, cioè i più anziani frati e i più

saggi del convento, i quali segretamente confortino il detto frate afflitto peccatore e ricondurlo alla santità in tutta umiltà confessando la sua colpa e prendere la disciplina con umiltà e con pazienza, e fare tutto ciò che gli comanderà il correttore, confortandolo affinché a causa di così grande abbondanza di tristezza e di dolore non cada nel pericolo della dannazione. *Sed, sicut ait Apostolus*, se egli è confermato nella carità, e tutti i frati pregano per lui *magno opere et in verbo* ecc..., il correttore deve avere grande sollecitudine, con grande zelo, a stare bene attento che non si perda nessuna delle pecorelle che egli ha sotto la sua custodia, perché deve tener presente che egli ha la responsabilità di tutte le anime malate e anche delle sane. E consideri l'ammoneimento del Profeta per bocca del quale Dio dice: *Colui che è grasso, voi lo prendete, e colui che è magro e debole, voi lo scartate.*

Correttori, seguite l'esempio molto misericordioso del buon Pastore, che lascia le novantanove pecore sulla montagna e cerca la centesima pecora, che è smarrita e persa; e quando il buon Pastore l'ha trovata, egli ha grandissima pietà dell'infermità e della malattia della povera pecora, e se la pone sulle sacre spalle e la porta al gregge dove sono le altre.

Precipue il peccato pecuniale, è del possedere del proprio, *radicitus amputandum est in conventu*. Pertanto nessuno creda di dare né ricevere alcuna cosa senza il permesso del correttore, e non avere nessuna cosa propria, qualsiasi cosa sia, né libri, né asciugatoi, né coltello, *sed nichil omnino*. Ai quali frati non è lecito disporre del loro corpo né utilizzare la loro volontà secondo i loro piaceri, ma si sottomettano totalmente alla volontà e sudditanza del correttore. Ciascuno deve avere speranza d'aver dal correttore tutto ciò che gli sarà necessario, e a nessuno sia lecito avere alcuna cosa se il correttore non glielo abbia dato o non siano messe e distribuite secondo le possibilità della comunità come sopra è detto; e non ci sia un frate che dice: questo è

mio. E se qualcuno crede di fare il contrario, e che una volta o due egli ne fu ripreso e che non si è affatto ravveduto, lui stesso si batterà con la disciplina in presenza dei frati che nel frattempo reciteranno il *Miserere*. E se ancora egli non si correggerà, gli sia utilizzato un altro rimedio *usque ad emendacionem*.

Se ci sia qualcuno che utilizza negligerentemente le cose della comunità e non corregge tale atteggiamento, in presenza dei frati lui stesso si batterà con la disciplina mentre i frati reciteranno il *Miserere*.

Nessuno abbia né tenga nessuna cosa da bere né da mangiare nella sua cella e dopo essere stato ripreso sia castigato, egli digiunerà due volte la settimana a pane ed acqua, vale a dire il mercoledì e il venerdì; tranne se per evidente necessità, e con il consenso del correttore si può tenere qualcosa da bere e da mangiare nella propria cella.

Nessuno dei frati abbia anche nel suo privato né in suo possesso, nella sua cella o stanza, alcuna cosa senza il permesso del correttore, né creda di entrare nella cella di altri senza il consenso del detto correttore. E chi farà il contrario sia corretto secondo ciò che è contenuto nel capitolo *proximo precedente*.

Qualunque cosa sia donata nei nostri conventi, da parte di qualsiasi persona, nessun frate creda d'impossessarsene, ma diligentemente sia data al correttore, o al dispensiere, o al maestro di casa in assenza del correttore, quindi dopo sia distribuita per l'uso dei frati dal correttore. E chi farà il contrario sia disciplinato come è contenuto nel capitolo *proximo precedente*.

Nessun frate creda di uscire fuori dai nostri conventi, né di chiedere qualcosa a qualcuno, né prendere niente senza il permesso del correttore; chi farà il contrario sia disciplinato come è detto sopra.

Nessun frate creda, in presenza di gente estranea, quando il correttore ci sia, di aprire la bocca per parlare senza il permesso del detto correttore; chi farà il contrario sia corretto secondo

la discrezione del correttore.

Nessun frate creda di fare discussione né di dire parole noiose con altri frati né a chiunque altra persona; e chi farà il contrario sia punito come è contenuto al capitolo *proximo precedente*.

Nessun frate neanche pensi di seminare zizzania, discordia o errori tra gli altri frati o alcune altre persone, né fare convenzioni o cospirazioni diverse contro il correttore o contro alcuna altra persona; e chi lo farà, egli stesso si batterà con la disciplina in presenza dei frati mentre questi reciteranno il *Miserere*. E se con questo egli, non si ravvede, sia condannato alla prigione o al ceppo, o, altrimenti sia disciplinato.

Nessun frate creda di litigare o attaccar briga e discussione con il correttore in nessuna maniera, ma umilmente esporrà la sua opinione, e sia sollecito ad obbedire, e chi non si comporterà in questo modo sia condannato alla prigione, o al ceppo, o altrimenti sia disciplinato come detto sopra. E se una volta o due sarà stato corretto e ciò nonostante egli non si ravvederà, egli stesso si batterà con la disciplina in presenza dei frati mentre questi reciteranno il *Miserere, donec corrigatur*. Nessun frate pensi né di mangiare né di bere senza il permesso del correttore in altre ore che non siano quelle comuni; e chi agirà diversamente sia disciplinato secondo la discrezione del correttore.

Quando i frati escono dal convento per cercare i viveri o qualche altra cosa, vadano due a due *ad minima* e senza parlare; e se vogliono parlare di qualcosa, potranno parlare di argomenti spirituali; e il minore non creda, in presenza del più grande, di parlare con le persone senza permesso, ma ascolterà senza dire parola; e chi farà il contrario sia punito a discrezione del correttore.

Quando i frati o qualcuno di essi farà e dirà qualcosa che non sia da fare o da dire, il frate che ne sarà al corrente lo corregga, e sia tenuto a dirlo al correttore, affinché la colpa sia cor-

retta ed emendata. E chi farà il contrario sia punito secondo la discrezione del correttore.

Nessun frate pensi in nessun luogo di parlare con qualcuno senza il permesso del correttore; e chi farà il contrario, si batterà con la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere* ecc.

Nessun frate stando fuori del convento pensi di parlare di qualcosa a bassa voce né segretamente in assenza del suo compagno, e similmente senza compagno non ascolti alcun discorso, sebbene gli si dice: “lo voglio dire in confessione”. Chi farà il contrario avrà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*.

Nessun frate pensi d’ingiuriare gli altri; e chi lo farà si darà la disciplina come detto sopra. E se egli non si ravvede, sia messo in prigione per un mese, o sia sottoposto ad altre discipline.

Nessun frate pensi di disturbare o di turbare nessuno dei frati nel loro ufficio senza il comando del correttore, tranne in alcune necessità, *tamen de licentia* del correttore. E chi farà il contrario riceverà la disciplina in presenza dei frati *dicentium* il *Miserere*.

Tutti i frati siano obbedienti al correttore senza alcuna mormorazione; e chi farà il contrario per la prima volta si batterà con la disciplina; e per la seconda volta sia messo in prigione per un mese, o al ceppo, o altrimenti sia disciplinato.

Tutti i frati, quando sarà suonata la campana per andare a tavola, subito si rechino al refettorio per mangiare tutti insieme; e chi per sua negligenza non vi si troverà sarà privato della sua pietanza, e non gli sarà dato che pane e vino.

Nessun frate pensi di lamentarsi del mangiare né del bere, sebbene il correttore possa far dare a qualcuno un altro pasto, o più o meno, secondo la necessità che egli vedrà sul momento, e anche con discrezione. Né nessuno creda per questo

di fare né far fare né di cucinare per se stesso alcuna minestra, insalata né frutta né altra pietanza che non ricevono affatto gli altri, senza il permesso del correttore. E chi farà il contrario si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere* per quattro volte. E poi sia condannato, *carceribus, pane et aqua quousque emendetur*.

Nessun frate creda di prendere né tenere nessuna cosa senza il consenso del correttore; e chi farà il contrario si darà la disciplina una, due, tre volte in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*; e se egli non si emenda sia incarcerato per un anno.

Nessun frate dica ad alcuna persona ciò che si faccia o si dica al convento, né creda di donare qualsiasi cosa senza il permesso del correttore. E quando si domanderà a lungo a qualche frate di qualche persona o di tale cosa o di tale altra, il frate risponderà: “Io non me ne occupo, chiedetelo al correttore”. E riguardo alle cose che sono al convento nonostante che si dica che ciò di cui si domanda fu ascoltato nello stesso luogo, *tamen* il frate non dirà giammai nella maniera più assoluta nessuna cosa; e chiunque si comporterà diversamente si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*, per tre giorni, e poi sia messo in carcere per un mese se egli non si ravvede con questa disciplina.

Nessun frate creda di occuparsi di qualcosa se pur piccola, tranne coloro che sono autorizzati dai loro uffici, secondo i loro uffici. E nessuno tra gli autorizzati si occupi l'uno dell'ufficio dell'altro senza il consenso dei medesimi responsabili e del correttore. E chi agirà diversamente per tre giorni si darà la disciplina mentre i frati reciteranno il *Miserere*, e mangerà per terra; e se egli non si emenda, sia corretto secondo la discrezione del correttore.

I nostri frati tutte le settimane si confesseranno, e tutti i mesi riceveranno il Santo Sacramento dell'altare, e chiunque

agirà diversamente si darà la disciplina secondo la discrezione del correttore.

Tutti i nostri frati per tutte le loro mancanze siano tenuti a ricevere la disciplina dal correttore; e questo che a loro sarà dato per penitenza, lo facciano umilmente, *et gratiarum actiones*; e chi non lo farà sia disciplinato secondo la discrezione del correttore.

Omni sexta feria alle due, si terrà il capitolo in cui si discuteranno le cose che accadono, tanto riguardo alla comunità come riguardo a tutte le cose particolari dei frati. E ciascuno confesserà le sue mancanze, e riceverà umilmente e pazientemente, *et gratiarum actiones* secondo le loro colpe, la quale disciplina sarà data loro dal correttore senza mormorazione alcuna né resistenza quantunque la colpa sia piccola. E chi farà il contrario sia corretto per tre volte con la disciplina; e se egli non si ravvede, sia messo in carcere e al ceppo per un mese e sia sottoposto a tutte le correzioni senza nessuna remissione *usque ad emendationem*.

Tutti i frati siano tenuti ad obbedire al correttore senza alcuna mormorazione o contraddizione e senza indugiare, ma subito facciano ciò che questi li comanderà, tranne se questi li comandasse qualcosa che fosse contro il comandamento di Dio o della santa Chiesa, e contro gli ordinamenti e i nostri presenti statuti per cui non sono tenuti ad obbedire. E chi farà il contrario si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*. E se egli non si ravvede, *tercio correctus* subito sia messo in carcere e al ceppo e sia sottoposto ad altre correzioni per tre mesi.

Tutti i frati, quando il correttore comanderà loro di prendere qualche frate per destituirlo o per metterlo in prigione, o qualche altra cosa, subito lo facciano con tanta premura. E chi non lo farà incorrerà nella sentenza di scomunica minore, e messo in carcere e al ceppo per un mese.

In chiesa nessuna cosa si faccia tranne ciò che si fa in tale luogo, affinché a noi non si dica: *Domus mea domus orationis vocabitur, et vos fecistis illam speluncam latronum*. E chi farà il contrario sia punito secondo la discrezione del correttore.

Tutti i frati siano tenuti, quando usciranno fuori dal convento, di recitare il *Pater noster* e *Ave Maria* dinanzi all'altare; e quando usciranno dal convento, si facciano il segno della croce e recitino il salmo *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua libera me*. E quando ritorneranno, entrando nel detto luogo dicano "*Te Deum laudamus*" *totum*. E chi non lo farà avrà la disciplina, in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*, per tre giorni di seguito.

Tutti i frati abbiano sempre in grande reverenza il correttore *propter Deum quare vices gerit in conventu*. E sempre, quando passano davanti al correttore o che gli parlano, abbiano la testa scoperta, e reverentemente ed umilmente e con timore. E chi farà il contrario si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno *De profundis*.

Nessun frate pensi di rimanere in chiesa, tranne se non per recitare il servizio divino, la messa o un'altra orazione personale, e non per qualche altra cosa. E chi si comporterà in questo modo per la prima volta, si darà la disciplina in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*; e se non si ravvede, sia corretto con i rimedi detti sopra.

Nessun frate creda di prendere alcuna cosa dalla chiesa, né in nessun altro nostro luogo senza il consenso del correttore; e chi lo farà, lo si consideri un furterello, e riceva la disciplina come detto sopra.

Nessun frate pensi di prendere lettere di alcuna persona per portarla ad un'altra persona, né creda di scrivere né far scrivere ad alcuna persona, o far leggere lettere di altri chi li fossero inviate, senza il consenso dei correttori.

E chi farà il contrario abbia la disciplina tutte le volte che

occorrerà come è detto sopra per quattro volte. La quinta volta sia messo in prigione come incorreggibile, ed abbia la disciplina come è detto sopra.

Tutti i frati siano tenuti a digiunare tutti i giorni comandati dalla Chiesa, e con questi, secondo la nostra ordinanza, siano tenuti a digiunare tutti i venerdì e (coloro che vogliono digiunare per propria devozione) i mercoledì (possono digiunare). E ugualmente siano tenuti a digiunare durante l'avvento, cioè dalla vigilia di Tutti i Santi fino a Natale, tranne per l'aratore, il quale comincerà a digiunare quindici giorni prima di Natale.

Nessun frate creda di fare nessuna cosa a parte per lui nei nostri luoghi, né in chiesa, né in refettorio né in qualche altra parte, tranne per qualche necessità e con il consenso del correttore. E chi farà il contrario abbia come correzione per la prima volta di mangiare a terra, o più o meno secondo la mancanza e la discrezione del correttore.

Nessun frate creda di disporre delle cose della comunità, quantunque piccola che sia, in nessuna maniera creda di metterla a proprio profitto né a profitto degli altri, senza il consenso del correttore. E chi lo farà sia disciplinato per la prima volta con la disciplina descritta sopra, o più o meno secondo la colpa e la discrezione del correttore.

Nessun frate pensi di dire né rivelare qualcosa che sia detta in capitolo né fatta tra i frati in nessun modo, quantunque piccola sia, ma la tengano tra loro segreta. E chi si comporterà diversamente abbia la correzione come è detto secondo la discrezione del correttore.

Nessun frate pensi di mettere in testa ad alcun frate delle idee fantastiche o erronee riguardo alle nostre ordinanze e ai nostri statuti dicendo: "Queste sono cose fatte senza raziocinio", e le quali non si possono né si devono considerare, e tali e simili parole o altre fantasticherie; ma sempre si esortino l'un l'altro ad osservare e rispettare i nostri detti statuti ed ordinamenti, e ad

essere umile ed obbediente e buono. E chi agirà diversamente sia disciplinato come è detto sopra, e se egli non si ravvede, sia messo in prigione e messo al ceppo per tre mesi e sia sottoposto ad altre correzioni.

Nessun frate si esimi né si scosti dallo svolgere l'ufficio che gli sarà dato, qualsiasi esso sia, ma umilmente lo riceva e lo svolga con piena diligenza e umiltà, avendo quell'intenzione che Dio gli lo ha donato per la sua mortificazione ed esercizio. E facendo bene il suo dovere per amore di Dio e in virtù dell'obbedienza, Dio gli donerà il paradiso. E quando i frati avranno da fare molti e diversi uffici, essi si servono l'un l'altro compiendo la legge di Dio, secondo ciò che dice San Paolo l'apostolo: "*Alter alterius onera portate: et sic adimplebitis legem Christi*". E chi farà il contrario sia punito con la disciplina così come è detto sopra, o più o meno secondo la colpa e la discrezione del correttore.

Nessun frate rifiuti di andare a chiedere della legna per accendere il fuoco, né andare a chiedere del cibo, né di pulire piselli o fave, o fare altre negozierie che spettano da fare al dispensiere, quando il dispensiere li comanderà, ma subito vadano dal correttore a ricevere la benedizione, e poi vadano a fare ciò che il dispensiere li ha comandato. E se qualche frate abbia una scusante legittima lo dica, affinché il dispensiere lo scusi, e si rivolga al correttore e faccia ciò che questi gli ordinerà. E chi non lo farà sia disciplinato, secondo la mancanza a discrezione del correttore.

I libri, i calici e altre cose preziose non si possono in nessun modo prestare né portare fuori dai nostri conventi per servirsene in altri luoghi. E se il correttore lo ha fatto o l'ha permesso di fare, sia subito dimesso dal suo incarico e sia corretto, e sia messo in carcere per tre mesi. E se accade che sia di grande necessità che siano prestate, il correttore, con il consenso ricevuto da gran parte dei frati *convocato capitolo*, li potrà prestare per

alcuni giorni domandandoli al procuratore, il quale glieli presterà e li darà mediante pegno o buona cauzione.

Nessun frate, quando uscirà fuori, creda di portare con sé la chiave della sua camera, ma la darà al correttore. E se egli ha fatto il contrario, sia corretto come è detto sopra.

Nessun frate creda di farsi dei compari né madrine, né creda di occuparsi di fare matrimoni in nessuna maniera. E chi lo farà sia messo in carcere e al ceppo e sia disciplinato come è detto sopra.

I nostri frati nei nostri conventi dormiranno tutti da soli, ciascuno nella sua cella, e tutti vestiti con il loro abito, lo scapolare et cingulo. Poi se ci sia la necessità che essi dormano in compagnia, nella cella siano tre frati o uno. E ciascuno abbia il suo letto a parte l'uno dall'altro, e mai in nessuna maniera siano due in un unico letto. E similmente quando escono fuori, dormano vestiti e separati. E chi agirà diversamente sia messo in carcere e sia disciplinato in altri modi come è detto sopra.

Qualcuno tra i frati sia giardiniere, il quale si occuperà con piena diligenza di coltivare e di provvedere a tutte le cose che appartengono al giardino. E cercherà di avere tutte le cose necessarie per piantare e seminare, tanto primarie che posteriori, come sono le zucche, i limoni, i cetrioli, i rufani, i cavoli e molte altre erbe e frutti. E al detto giardiniere non sia dato altro ufficio da fare che di mantenere il detto giardino. E può prendere la refezione a tutte le ore ciò che non fanno gli altri frati, sia a tavola con gli altri frati o no, a causa dell'occupazione del giardino. Il dispensiere gli darà la sua porzione di tutto ciò che gli altri frati mangeranno.

Nella nostra compagnia in nessuna maniera siano ricevuti coloro che non hanno ancora diciotto anni compiuti, e con questo essi abbiano il viso di uomo completo, non affatto il viso femminile.

E se il correttore li ha ricevuti, sia subito privato del suo

ufficio, e sia per sempre inabile per tutti gli uffici, e sia condannato per un anno al carcere e al ceppo ed ad altre correzioni.

Queste ordinanze sono giuste e salutari, e buon inizio per passare nell'osservanza di più grande perfezione. E sono comandi di grande disciplina, affinché il timore della correzione sia occasione di osservanza delle dette ordinanze, e ci tolga e ci guardi dai nostri cattivi costumi.

Tutte le elemosine e il denaro e le oblazioni e i voti, per qualsiasi motivo essi siano donati o portati nelle nostre chiese, e similmente tutti i gioielli d'argento ecc., siano chiusi in un forziere, il quale sarà chiuso con tre serrature differenti l'una dall'altra, di cui il correttore avrà una chiave, e il sagrestano un'altra, e il procuratore un'altra; il detto forziere non si aprirà mai se non siano presenti tutti e tre i quali avranno l'amministrazione dei gioielli e del denaro e delle altre cose del detto forziere per la necessità dei frati e della chiesa. E se per caso qualcuno né volesse fare qualcosa del denaro o dei beni contenuti nel forziere che non sia necessaria per la chiesa o per i frati, essi non lo potranno fare se prima non ci sia il capitolo; e ciò che sarà ordinato in capitolo sarà fatto. E se tutti e tre si saranno comportati diversamente, siano privati delle loro cariche, e il correttore e il sagrestano siano messi in prigione per sei mesi ad altre correzioni come è detto sopra.

Coloro che hanno degli uffici nei nostri conventi siano tenuti ad occuparsi dei loro incarichi con diligenza e in perfetta carità.

E il correttore si occuperà con buona premura che in questo non ci sia affatto una mancanza; e in ciascuna settimana, o più o meno secondo che ci sia il bisogno, starà attento che coloro che hanno degli incarichi non facciano alcuna mancanza o errore per malizia. E se gli officianti abbiano fatto qualche mancanza che abbia recato danno alla chiesa o qualche scandalo, siano corretti per quattro volte con discipline come è detto sopra.

E se essi continuano nei loro errori siano privati dei loro uffici, e siano eletti degli altri al loro posto. Ma dagli altri piccoli errori siano corretti per la prima volta con il mangiare a terra; la seconda volta a digiunare a pane ed acqua; la terza a mangiare a terra e a darsi la disciplina di uno *Miserere*; la quarta volta la disciplina di due *Miserere*. E se egli non si ravvede di quell'errore di cui sarà stato corretto quattro volte, sia privato dell'ufficio e messo in prigione ut supra. E, affinché ciascuno capisca bene, se gli officianti avranno fatto parecchi errori e di diversi tipi come per dire dieci errori o altrettante colpe, e saranno corretti dieci volte per dieci errori, cioè per ciascuno errore una volta, non s'intende che gli officianti per tanto devono essere dimessi né in carcerati; ma quando saranno corretti quattro volte per uno stesso errore, la quinta volta s'intende che i detti officianti ne siano privati e incarcerati, e non altrimenti.

Tutti i frati in tutte le loro necessità facciano ricorso al dispensiere, il quale li fornirà in tutti i loro bisogni e ricorrerà se per caso egli non vi può provvedere al correttore affinché egli trovi il modo di rimediarvi, e parlerà al correttore e gli dirà ciò che bisogna ai frati.

Il correttore dei nostri conventi deve osservare tutte le nostre ordinanze e gli statuti così come sono scritti e ordinati, e non affatto praeter unum iota.

Egli deve stare attento che gli officianti dei nostri conventi svolgano i loro uffici diligentemente e correggerli secondo le loro colpe che faranno come è contenuto nei nostri ordinamenti, ma non li può né deve disturbarli in nessuna maniera nei loro uffici, ma solleciti che essi lo facciano bene e diligentemente. E non deve intromettersi nei loro incarichi in qualche modo e se egli avrà fatto il contrario, gli officianti lo riferiscano ai frati più anziani in capitolo, e gli anziani lo correggeranno fraternamente e *similiter* il capitolo, e se egli non si emenda, *correctus* per tre volte, sia privato del suo ufficio, ed eletto un altro al suo

posto.

Il correttore può privare gli officianti, *servato ordine* così come é contenuto nei nostri ordinamenti riguardanti gli officianti *delinquentium et non aliter*. E se agisce diversamente, sia subito privato del suo ufficio, e colui che prima é stato dimesso sia riammesso e ristabilito nel suo ufficio.

Egli deve provvedere che l'ufficio divino e la messa siano dette ordinariamente e devotamente alle ore dovute, così come é contenuto nei nostri statuti, e sollecitare che tutti i frati, la notte e alle altre ore, siano ai servizi divini e alle messe secondo le nostre ordinanze.

Egli deve sovvenire ai frati, ciascuno secondo la sua necessità, e secondo il suo potere e le possibilità del convento.

Egli deve correggere e disciplinare i frati come è contenuto nei nostri statuti. E se egli avrà fatto il contrario, sia subito privato del suo ufficio, e sia eletto un altro al suo posto.

Egli deve dare la benedizione a tutti i frati quando essi andranno fuori e quando essi ritorneranno, e in tutti i tempi in cui si deve dare la benedizione.

Egli deve dare la licenza ai frati di fare la colazione fuori le ore ordinate, secondo la stagione e se ciò sarà necessario.

Egli può dare il permesso al dispensiere di dare piselli, fave, olio e altre cose che gli saranno domandate per la necessità dei poveri o altre persone, ma tuttavia non spesso, e poco alla volta e non in grande quantità, ma discretamente e moderatamente, secondo la possibilità del convento. E se egli fa altrimenti, sia ripreso dai più anziani dicendogli che egli non ha agito bene nel dare quelle cose. E se egli non si emenda *correctus* per quattro volte, sia privato del suo ufficio, e il capitolo eleggerà un altro al suo posto tra i più idonei.

Il correttore abbia sempre intorno a sé i frati tra i più anziani e tra i più saggi e virtuosi; e nella sua stanza non lascerà entrare alcun frate di giovane età. E non sia solo, ma sempre

accompagnato. E quando uscirà fuori, abbia sempre con lui un compagno tra i più anziani. E non esca spesso fuori, ma per poco tempo; e soprattutto non esca quando egli non possa ritornare la sera. Se questo non fosse per qualcosa ben necessaria, e che egli lo faccia sapere a tutti i frati, e che al suo posto ordini e metta il più anziano del suo convento fino al suo ritorno. E se egli fa il contrario, sia subito privato del suo ufficio, e sia eletto un altro al suo posto.

Colui che starà al suo posto ha il potere su tutte le cose del convento, e non deve fare nessuna cosa contro i capitoli, ma deve osservare tutto ciò che è contenuto in essi. E se egli fa il contrario, sia privato dell'ufficio, e sia eletto un altro, il quale faccia mettere in prigione il deposto per un mese. Quegli stesso deve far osservare tutte le nostre ordinanze, e non può mutare nè cambiare in nessuna maniera le cose che vi siano scritte. E se e gli fa il contrario, *correcto et non emendato* sia privato dell'ufficio.

Dell'ufficio di sagrestano

Tutte le cose necessarie per cantare la messa e per il divino servizio siano date per iscritto al sagrestano.

Il sagrestano deve essere esperto e cordo (?) nel suo ufficio, devoto, umile e paziente, sollecitatore e diligente in tutte le cose nelle parole e nei fatti, e riverente verso le cose della sagrestia e verso tutte le altre persone.

Deve tenere i calici, le patene, i purificatoi e le bandinelle bianche e pulite, e in luogo pulito i corporali e tutte le altre cose sacre.

Deve avere l'incarico dei messali e degli altri libri, che siano custoditi e mantenuti con la chiusura e le copertine.

Similmente deve tenere bianchi i paramenti degli altari e le tovaglie, e deve provvedere che gli altari siano sempre convenientemente parati con tovaglie e altri paramenti necessari.

Egli deve essere in possesso di pane e vino, di candele e altre cose necessarie, *item* deve spazzare e pulire la chiesa tutte le settimane, e inoltre è sua occupazione addobbare la chiesa nelle feste principali secondo il costume e nel modo migliore.

Deve anche preparare tutto quanto occorre per il servizio divino, tanto al mattino, quanto alla messa, vesperi, e per tutte le ore canoniche e per l'ufficio divino.

Deve aiutare nella celebrazione della messa. E se due dicono la messa o uno, e il sagrestano fosse nel bisogno, deve ordinare ad un altro che aiuti a celebrare la messa senza mormorazione, e chi non lo faccia abbia la disciplina come è detto sopra.

Deve suonare tutte le ore canoniche e per la celebrazione della messa secondo l'uso. E i frati lo potranno aiutare nel fare le cose che egli non può fare tutto da solo.

Sia tenuto ad andare a mezzanotte a tutte le camere dei frati per farli alzare per andare al mattutino, e similmente al mattino per recitare l'ufficio, e sia tenuto ad non muoversi dalle porte delle celle finché i frati abbiano dato segno di essere svegli per alzarsi.

Potrà, quando sarà necessario, rimanere in chiesa, e aspettare per mangiare finché gli altri frati avranno mangiato, e secondo ciò che sembrerà essere necessario al correttore.

Se il sagrestano nelle cose suddette fa qualche errore, sia corretto per la prima volta a mangiare a terra, a pane ed acqua per un'altra volta, la terza e la quarta volta si darà la disciplina alla presenza dei frati mentre essi reciteranno un *Miserere*, o più o meno come è contenuto nelle nostre ordinanze. Il sagrestano non può dare candele né altre cose che appartengono alla sagrestia, se non il pane per dire la messa, senza il permesso del correttore; e se egli farà il contrario, sia disciplinato nel tempo di un *Miserere* in presenza dei frati, o più o meno, come è detto nelle nostre ordinanze riguardo agli officianti che fanno il contrario senza

il permesso del correttore.

L'ufficio del sagrestano durerà un anno e non più; e alla fine dell'anno deve rendere conto al correttore di tutte le cose della sagrestia per iscritto.

E se alla fine dell'anno sia confermato nel suo ufficio, egli non può rifiutare l'incarico.

Il sagrestano deve far prendere e far custodire tutte le elemosine che appartengono al servizio divino, come il denaro dei voti, delle messe e altre cose, e le tovaglie d'altare e i paramenti, e altre cose pertinenti alla chiesa, cera, candele, immagini e tali cose, e tutte le metterà per iscritto su un quaderno.

Dell'ufficio di dispensiere

Il dispensiere deve essere discreto, umile e paziente, diligente, caritatevole, amatore di Dio e del prossimo, e del profitto del convento, e avveduto in tale ufficio ed esperto.

Deve essere diligente, assennato e discreto, affinché le cose del convento non si perdano per cattiva custodia, anche piccole che siano, affinché per la cosa che si perde la sua coscienza non sia incolpata, né sia tenuto alla restituzione. E se per malizia o negligenza farà qualche errore, egli sia disciplinato in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*.

Il dispensiere deve prendere tutte le cose che saranno portate al convento, o mangiabile o potabile, e li deve amministrare, e anche tutto ciò che è necessario alla cucina e alla dispensa, come sono le tovaglie, le pinte ecc. per il refettorio e altre cose, e deve presentare tutto al correttore, e per comando del correttore deve custodire tutto per iscritto, affinché quando se ne avrà bisogno, si trovino. E se fa il contrario, si darà la disciplina come sopra.

Il dispensiere deve guidare il cuciniere riguardo alla cucina e l'incaricato settimanale per il refettorio dei frati. Deve in

primo luogo, con le elemosine che sono portate e donate al convento, provvedere alla necessità dei frati, e poi dopo agli altri secolari che servono nel convento, e anche deve provvedere agli ospiti secondo la possibilità del convento caritatevolmente. E se egli fa il contrario sia punito secondo la discrezione del correttore.

Deve dare disposizioni riguardo a tutte le vivande che i frati devono mangiare o bere, ai cuochi e agli incaricati settimanali. E deve fare con sollecitudine in modo che alle ore stabilite tutto sia pronto.

Il dispensiere non creda di dare alcuna cosa fuori, tranne del pane e null'altro, e ancora al convento, non creda di dare ai frati qualcosa se non in comune e alle ore dovute, senza il permesso del correttore.

E se egli fa il contrario, sia disciplinato in presenza dei frati, mentre essi recitano il *Miserere*.

Deve prodigarsi con sollecitudine nel provvedere agli ammalati di tutto ciò che è necessario per loro, e ordinare ai cuochi riguardo alle minestre per loro e altre cose.

Deve provvedere che le vivande del refettorio siano ripartite ben egualmente dagli incaricati settimanali; e se ci sono dei frati fuori e non possono giungere per l'ora a tavola, sia custodita per loro una porzione di tutto ciò che avranno mangiato gli altri frati. Agli altri che per loro mancanza non giungono a tavola, non sia dato loro che pane e vino, e non altra cosa. E se fa il contrario gli sia dato la disciplina come è detto sopra.

Deve provvedere all'ospite in tutto ciò che gli è necessario, e glielo deve dare caritatevolmente, e secondo ciò che gli sarà ordinato dal correttore.

Il dispensiere può comandare agli altri frati di procurare della legna per la necessità della cucina e altre cose necessarie riguardanti il suo ufficio. Chi non lo farà abbia la disciplina come è detto sopra.

Il dispensiere riguardo alla questione dell'elemosina deve coordinare e comandare i frati che vi vanno, e i frati vi devono obbedire, e ricevuta la benedizione del correttore dicendo: Noi andiamo in tale luogo secondo il comando del dispensiere, se la vostra paternità non vuole altra cosa, vanno con la benedizione a fare ciò che sarà detto loro. E chi farà il contrario sia disciplinato come è detto sopra.

L'ufficio del dispensiere è per un anno intero, e se egli non svolge diligentemente il suo ufficio così come è detto, sia corretto dal correttore secondo la colpa, e secondo la discrezione, e alla pena suddetta. E quando per cinque volte sarà corretto con la disciplina come è detto, ed non si ravvede, sia eletto un altro dispensiere, et *ipso deposito* sia messo in prigione e al ceppo, e da quel giorno usque alla fine del mandato del suo ufficio.

Egli deve comandare gli altri frati di pulire piselli, fave, e altre cose. E chi non lo farà, gli sia data la disciplina come è detto sopra.

Dell'ufficio del cuoco

Il cuoco deve essere caritatevole verso i malati e verso tutti i frati e ciascuno, deve compiere il suo ufficio diligentemente e con precisione, e con buone parole, migliore nei fatti, e deve sempre servire bene.

Egli deve far fare tutte le provviste necessarie in tempo, cioè di legna e di acqua e di altre cose necessarie, affinché tutto ciò che riguarda la direzione della cucina sia pronto alle ore ordinate, tanto per il pranzo quanto per la cena, perché è cosa migliore che la vivanda aspetti con impazienza i frati che i frati attendano con impazienza la vivanda. E se egli fa il contrario, sia disciplinato in presenza dei frati mentre essi recitano il *Miserere*.

Deve cucinare per gli ammalati e i sani, secondo ciò che gli sarà ordinato dal dispensiere, dagli infermieri e dal correttore.

re. E se egli non lo fa, sia disciplinato *ut supra*.

Deve lavare e tenere pulito tutte le cose necessarie e che servono alla cucina. E se egli non può fare tutto, tutti i frati lo potranno aiutare per un'ora e pulire ecc.

Dell'ufficio di ebdomadario

Gli incaricati settimanali abbiano premura che prima dell'ora convenuta e ordinata abbiano preparato tutte le cose che riguardano il refettorio, cioè preparata la tavola, pane, vino, frutta e ogni altra cosa, tranne la zuppa e la pietanza, affinché alle ore prestabilite i frati possano andare a tavola e non perdere tempo. E se essi non lo fanno, siano disciplinati in presenza dei frati mentre essi reciteranno il *Miserere*.

Devono servire a tavola i frati e preparare la vivanda e la pietanza, e altre cose necessarie, e devono distribuire il pane e il vino a ciascuno la sua parte. E anche le altre vivande che a loro saranno date dal dispensiere. E al cuoco ugualmente e a ognuno secondo ciò che sarà ordinato a loro dal correttore.

Devono coprire la tavola al refettorio, pulire tutto, e le posate del refettorio, spazzare, ed essere solleciti nelle cose riguardanti l'ufficio. E chi non lo farà abbia la disciplina come è detto sopra.

Devono procurare delle erbe, l'aceto, secondo il tempo, e tutte le cose che saranno ordinate dal correttore.

Devono provvedere al fuoco per le ore dovute, affinché i frati possano riscaldarsi, e specialmente la notte quando si riuniscono per il mattutino; anche subito dicta la *Salve* regina devono andare in chiesa e preparare il fuoco; devono provvedere al fuoco per le altre ore in tempo di necessità.

Devono suonare la campana per il pranzo all'ora terza quando non si digiuna, e sempre a un'ora. E sul far della sera devono suonare dopo i vespri, e se i frati finiranno presto la cena,

potranno dire compieta ante *Ave Maria*. In tempo di digiuno devono suonare verso mezzogiorno.

E chi sbaglierà sia corretto semel e bis correcto, e poi sia disciplinato e corretto, se egli non si ravvede, come detto sopra.

Dell'ufficio di correttore

Il correttore deve essere *doctus*, esperto, saggio, maturo, pieno di carità, sincero e semplice, premuroso, umile d'animo, paziente, giusto, misericordioso, diligente, vigile *supra suo grege*, onesto, casto e pieno di virtù, di buon linguaggio, molto autoritario, specchio ed esempio di buona vita e di tanta bontà.

Il correttore è responsabile dei suoi sudditi *ex parte Christi* (!) e se come Gesù Cristo prima operava, e poi dopo insegnava agli altri, così il correttore deve fare opere virtuose, e dopo le deve insegnare ai suoi frati.

Il correttore non deve fare niente contro i comandamenti di Dio e della santa Chiesa e contro le costituzioni e le ordinanze della regola, e non deve insegnare, né fare, né comandare nessuna cosa contro gli statuti suddetti. E il suo comandamento deve essere discreto e ragionevole e onesto, e deve sempre avere in mente riguardo alla sua dottrina e all'obbedienza dei suoi frati che il giorno del giudizio si farà un'esaminazione premurosa riguardo a tutti gli errori e i peccati che avranno fatto i discepoli per la pigrizia e la negligenza del correttore e non si potrà scusare di portare tali pene come i suoi discepoli che hanno fatto il peccato. Ma, utilizzando tutta la sua diligenza per la salvezza dei discepoli, et *corrigeno et disciplinando inobedientes*, e avendo utilizzato tutta la sua cura e il suo esercizio, il correttore, il giorno del giudizio sarà assolto, come dice il Profeta: *Justitiam tuam non abscondi in corde meo, veri tatem tuam et salutare tuum dixi; ipsi autem contemponentes spreverunt me.*

Il correttore non deve fare il contrario di ciò che egli pre-

dica ai suoi discepoli per la salvezza delle loro anime, ma lo deve compiere concretamente.

Il correttore deve tenere l'ordine che i frati, secondo quando sono entrati in religione, abbiano ciascuno il loro posto in tutti i luoghi, tranne se qualcuno fosse entrato in religione con singolare virtù, al quale il correttore potrà dare un più alto posto secondo ciò che gli sembri buono.

Il correttore non deve avere più in simpatia l'un tra i frati che l'altro, tranne per colui che vuole essere più umile, obbediente e virtuoso, perché per causa della loro obbedienza e buona virtù devono essere più amati, e per tanto il correttore deve essere molto caritatevole, il quale dà da fare a tutti secondo i risultati visti.

Il correttore in nessun modo permetterà che i frati abbiano alcuna cosa propria, qualunque essa sia, e che ciò che essi hanno lo posseggano come cosa della comunità, e secondo il buon grado del correttore ma tutte le cose che posseggano siano della comunità, il correttore deve distribuire a ciascuno secondo la necessità, non per tanto ugualmente, ma all'uno più, all'altro meno, secondo ciò che essi hanno bisogno, come è contenuto nei nostri statuti e nelle nostre ordinanze.

Il correttore deve essere premuroso in tutte le cose necessarie alla salute dell'anima, fornendo ai frati tutto ciò che riguarda la loro occupazione, il mangiare, il bere, il vestire, e altre cose necessarie e convenientemente alla natura secondo la costituzione dei frati, e deve sollecitarli nelle ore dovute a mangiare, bere e dormire, affinché nelle ore attinenti essi possano recitare il servizio divino, come il mattutino, la messa, i vespri e altri servizi del convento, secondo ciò che sarà ordinato loro.

Il correttore deve avere grande premura d'acquistare virtù e d'essere di vita lodevole, avere parole apostoliche e di santi esempi, con le quali egli possa guidare e condurre sulla via della salvezza delle loro anime, ed esercitare tutta la sua autorità

con l'aiuto di Dio per tenere i frati in piena santità di vita, in umiltà, pazienza e obbedienza e in religiosa osservanza dei comandamenti di Dio e della santa madre Chiesa e dei suoi sacramenti, e della regola dei nostri statuti, e nell'obbedienza del correttore, affinché i frati, quando trapasseranno da questa vita mortale, vadano nel regno della vita eterna.

Il correttore deve essere provvidente e stare in guardia in tutte le cose che possano essere causa di peccato per i frati e togliere tutte le occasioni di peccato.

Il correttore deve avere in grande odio tutti i vizi e i peccati, egli deve amare il suo prossimo con perfetto amore e carità.

Il correttore nella sua dottrina deve possedere e osservare l'insegnamento apostolico *dicentem: Argue, obsecra, increpa*, cioè verso i discepoli deve essere severo con le parole, col medesimo atteggiamento del viso. E di fatto deve essere pietoso e dire parole dure, rigide, aspre, e con un volto duro, e dopo fare loro del bene; e verso i frati malvagi e disobbedienti deve usare parole aspre e dure, e deve disciplinarli ed incarcerarli secondo le loro colpe, arguire, riprendere e disciplinare gli umili, obbedienti e pazienti, affinché facciano di bene in meglio, egli li deve sostenere, pregare e confortare nella loro bontà e santità di vita.

Deve correggere e riprendere con parole severe gli ingenui, gli ignoranti, i rozzi e i ribelli ⁽²⁾.



I REGOLA
(26 FEBBRAIO
1493)

**REGOLA DI VITA
DEI FRATI DELL'ORDINE DEI MINIMI
POVERI EREMITI
DI FRA' FRANCESCO DI PAOLA**

CAPITOLO PRIMO

1. Anzitutto, fratelli carissimi, non dimenticate che bisogna conoscere e osservare con somma diligenza i comandamenti di Dio, affinché *amando Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze, e il prossimo come se stessi, possiate conseguire il frutto della vita eterna*. Il motivo, infatti, per cui ci siamo riuniti è quello di praticare il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo e di vivere in Dio Signore nostro con un cuor solo e un anima sola, sotto i voti di povertà, di castità e di obbedienza. Perciò, dovendo sempre osservare questa Regola di vita, cerchiamo di non sottrarci ad essa, poiché *chiunque mette mano all'aratro e si volge indietro non è adatto per il regno di Dio*.

CAPITOLO SECONDO

2. Fra' Francesco di Paola professa obbedienza e riverenza al Sommo Pontefice Alessandro VI, ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana; gli altri frati professi, come anche i novizi durante il tempo della loro prova, sono tenuti ad obbedire a fra' Francesco ed ai suoi successori. I Superiori, poi, chiederanno al Sommo Pontefice un Cardinale di santa Romana Chiesa, quale protettore e vigile sostenitore di questa Religione, che si valerà e reggerà col suo consiglio.

CAPITOLO TERZO

3. I Chierici, a tempo e ora debita, celebreranno in canto piano l'Ufficio divino e le Ore canoniche secondo l'uso della

Curia Romana, eccetto il Salterio. I Laici o Conversi e gli Oblati, invece, reciteranno ventiquattro *Pater noster* e altrettante *Ave Maria* per il Mattutino, cinque per le Lodi, dodici per il Vespro, sette per ciascuna delle altre Ore, e pregheranno per i defunti.

4. Quelli che non sanno di lettere non osino apprenderle senza la debita autorizzazione del Correttore Generale, che lo permetterà soltanto a coloro che giudicherà adatti allo studio; né ardiscano contravvenire a tale disposizione, ma piuttosto con premurosa diligenza ciascuno veneri a fatti oltre che con le parole il Padre Generale e il proprio Superiore, e con sincera prontezza obbedirà ai loro ordini per Gesù Cristo Signor nostro, memori del detto evangelico: *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me.*

5. Inoltre i frati che, esaminati e approvati dal Capitolo generale o provinciale, sono trovati idonei, potranno *predicare e annunziare la parola di Dio* esponendo in forma breve ai fedeli i vizi e le virtù, il castigo e il premio.

CAPITOLO QUARTO

6. I nostri indumenti siano di panno rozzo di lana nera e non tinto: ciascun frate abbia almeno un abito di tale panno, lungo fino ai talloni, con un cappuccio esteso nei due versi, cioè sia davanti che dietro, fino al femore, e un cordone di lana del colore dell'abito, che cinga da ambedue le parti il predetto cappuccio sull'abito. Questo sia il nostro abito, che a nessun professo sarà mai lecito deporre sia di giorno sia di notte, se non per cambiarlo.

7. Sotto il detto abito i frati potranno portare una o più tuniche, secondo le località, le stagioni e le regioni fredde, a discre-

zione del Correttore, il quale *provvederà alle particolari necessità di ciascuno*. Potranno inoltre portare, a loro piacere, un mantello con annessa una piccola cocolla per coprire il capo.

8. A nessuno è lecito senza un'evidente necessità calzare scarpe normali. Potranno invece portare, a piacere, calzari o zoccoli di legno oppure sandali alla maniera apostolica. Il Superiore potrà dispensarne i frati quando viaggiano, secondo che gli sembrerà opportuno davanti a Dio.

CAPITOLO QUINTO

9. I nostri alimenti, per tutta la nostra vita, saranno quaresimali, sia nei conventi e loro ambito, come anche fuori; a nessuno — eccetto che agli infermi dietro parere del medico — sarà lecito cibarsi, in qualsiasi modo o tempo, di carni, uova, formaggio o di latticini. Gli inadempienti, come pure coloro che vi consentissero non rivelando i trasgressori, saranno chiusi in carcere per tre mesi e digiuneranno a pane e acqua il mercoledì e il venerdì. Chi, poi, viene colto in flagrante sarà per sempre inabile a ogni ufficio, a meno che non venga riabilitato dal Capitolo generale in considerazione della sua qualifica.

10. Ai frati infermi, invece, si provveda nel modo seguente: non appena essi si ammalano, i Correttori locali — ai quali soltanto spetta tale compito — si recheranno da loro e chiederanno se desiderano il medico. In caso affermativo o se i Correttori giudicano il caso così grave che, per riacquistare la salute occorra il medico, allora, anche contro la volontà degli infermi, condurranno loro un medico disponibile e conformemente al suo giudizio provvederanno che siano diligentemente assistiti, ma in luogo appartato e destinato appositamente agli ammalati.

11. Invece i frati infermi che desiderassero astenersi dalle carni e dai latticini, non siano costretti a cibarsene, se non dietro parere e ordinazione del medico, al cui giudizio i Correttori sono tenuti a conformarsi e attenersi nell'obbligare i suddetti infermi a nutrirsi di carni, uova e latticini, come pure a ogni altro suo consiglio e prescrizione; diversamente si venga loro incontro con premura e carità mediante i nostri cibi quaresimali.

12. Si guardino però tutti i frati d'intromettersi a procurare carni, uova o latticini per gli infermi, ma soltanto il Correttore locale ne faccia provvedere gli ammalati tramite il procuratore o gli oblati. Costoro, poi, risiedano nella stessa infermeria, se vi sono completamente addetti, e ivi abbiano sollecita cura degli infermi.

13. Anche gli altri frati, col permesso del Correttore, potranno visitare caritatevolmente gli infermi. Si eviti di far passare attraverso il monastero le carni o i latticini ordinati per gli ammalati, ma si porti tutto il necessario all'infermeria.

14. Coloro che sono afflitti da continuo e naturale languore *siano con carità alleviati nel lavoro e nei digiuni*; tuttavia non si dia affatto credito alla indolenza che spesso li molesta, ma ci si attenga a ciò che il Correttore riterrà opportuno secondo Dio; come pure cercheranno di non infrangere la vita comune, ma si accontenteranno con pazienza dei cibi quaresimali, e con vivo timore considereranno come essi pertanto tempo vengano sostenuti con il sudore dei loro confratelli; a meno che il medico, alle cui prescrizioni sono tenuti sia i Correttori che i predetti ammalati, non abbia ordinato diversamente: in tal caso saranno assistiti nell'infermeria. Gli ammalati stessi, poi, non appena si saranno ristabiliti, torneranno al regime consueto, che è certamente più felice. Non sia il piacere a trattenerli là dove li hanno portati

le esigenze della malattia, onde evitare quel disordine detestabile per cui in religione i ricchi si mortificano quanto più possono, mentre i poveri si fanno esigenti.

15. All'infuori degli addetti, nessuno si permetta di entrare nell'infermeria nel periodo in cui vi si trova qualcuno; mai poi si entri nelle celle altrui senza permesso del Padre, e per nessun motivo si osi aprirle. Quando fosse proprio necessario, si bussi prima con discrezione e si parli sottovoce e brevemente con colui che di dentro avrà risposto o aperto. Se vi fosse bisogno di entrare, dopo averne ottenuto il permesso del Padre, la porta rimanga aperta per tutto il tempo che si sta insieme in cella.

CAPITOLO SESTO

16. Il Signore ha detto nel Vangelo: *Chi non rinunzierà a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo*. Pertanto i frati non posseggano nulla in proprio, né case né campi né altro, ma si considerino *pellegrini e forestieri* in questo mondo al servizio del Signore. Infatti la povertà di spirito è rinunzia alle preoccupazioni temporali e all'affanno di questa vita che passa; è spianarsi il cammino verso Dio; è astrazione dalla giustizia terrena, fedele osservanza della legge divina; è fondamento di pace e di intemeratezza. Il frate povero è signore del mondo, ed *essendosi abbandonato totalmente in Dio* possiede nella fede il dominio di tutti i popoli.

17. È questa l'incommensurabile grandezza della povertà; essa è che vi ha reso fratelli a me carissimi e vi ha costituito eredi e re del regno dei cieli; essa che, spogliandovi di beni materiali, vi ha arricchiti di virtù: sia essa la vostra *eredità* che vi introduce *nella terra dei viventi*.

18. Pertanto non tolleriamo che le nostre dimore suscitino ammirazione: tanto le case come le chiese siano modeste e umili, e tali che dappertutto risplenda la santa povertà.

19. Inoltre nessuno di noi osi asserire "questo è mio", ma *tutto appartenga alla comunità* e dal Padre *sia distribuito a ciascuno secondo il bisogno*, avendo riguardo all'età e alla condizione di ognuno. Ne consegue che, se qualcuno porterà ai propri figli o ad altri congiunti stabiliti nella nostra comunità un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga trattenuto di nascosto, anche se ritenuto necessario: sia invece messo a disposizione del Superiore perché, posto fra le cose comuni, sia distribuito a chi ne avrà bisogno. Dunque a nessuno di noi, cui non è lecito avere in proprio potere neppure il corpo e la volontà, sarà consentito appropriarsi di alcunché non dato o permesso dal Superiore. Conseguentemente resta sempre proibito a tutti i nostri religiosi ricevere denaro, come anche non è lecito in alcun modo portarlo con sé.

20. Tuttavia per le esigenze degli infermi e per il vestiario dei frati, i Superiori, dietro conoscenza della comunità, potranno permettere che sia raccolto del denaro per mezzo di amici spirituali o di procuratori locali da qualsiasi parte esso provenga senza una particolare designazione; dai suddetti lo faranno riportare, sempre con la conoscenza della comunità, in una cassaforte a quattro serrature: una chiave l'abbia il Superiore, un'altra quel religioso eletto *ad hoc*, una terza il sacrista e l'altra un domestico secolare o un oblato. Tutti e quattro saranno presenti quando si apre la cassaforte.

21. Qualsiasi elemosina sia portata al Superiore e venga impiegata come è stato detto. Nessuno presti o dia fuori convento cosa alcuna, anche minima, senza il permesso e il consenso del Superiore.

CAPITOLO SETTIMO

22. La Scrittura afferma che molti beni derivano dal digiuno; perciò ciascuno si adoperi alacramente a domare la propria carne con i digiuni e con l'astinenza da cibi e bevande, per quanto lo consente la salute. In particolare osserveremo inviolabilmente tutte le vigilie prescritte dalla Chiesa e la santa Quaresima cominciando dalla domenica di Quinquagesima. Ci daremo a digiunare dalla solennità di Ognissanti esclusa, al Natale del Signore, e per gli altri giorni dell'anno il mercoledì e il venerdì. Negli altri tempi e sacre festività, quelli che lo volessero potranno digiunare col permesso del Superiore. Che se, per riguardo alla loro condizione, il Correttore non lo permetterà, si contenteranno della buona volontà. Durante i viaggi o in caso di evidente necessità, i religiosi sono dispensati dal digiuno corporale. Anche il Correttore, come gli parrà davanti a Dio, potrà dispensare i frati dai suddetti digiuni.

23. Chi poi si trovasse nell'impossibilità di digiunare non prenda cibo fuori dell'ora della refezione ordinaria, a meno che non sia ammalato o ne abbia il permesso del Correttore.

24. Inoltre, essendo *efficace l'orazione congiunta al digiuno*, i religiosi, soprattutto *durante la celebrazione del sacrificio di lode*, non omettano di attendere con tutte le forze alla devozione e all'orazione annettendo alle parole il loro significato, al significato la risonanza affettiva, a questa l'entusiasmo, all'entusiasmo l'equilibrio, all'equilibrio l'umiltà, all'umiltà, infine, la genuina libertà dello spirito. Oltre alle Ore canoniche, specialmente nel tempo libero, si trattengano ancora *in salmi, inni* e altre particolari preghiere nei luoghi, nelle ore e nei tempi stabiliti: dovranno considerare queste devozioni quanto più frequenti tanto più meritorie.

25. I laici, invece, che non sanno di lettere, dopo aver ascoltato la Messa del mattino, si dedichino per una o due ore al lavoro assegnato loro dal Padre, e per altrettanto tempo o più, se sarà necessario, dopo pranzo, memori della sentenza della Scrittura: *Chi non vuol lavorare, neppure mangi.*

CAPITOLO OTTAVO

26. Consapevoli che *nel giorno estremo dovremo rendere conto di ogni parola oziosa* al Giudice severissimo, ciascuno sempre e dovunque si guardi dalle parole inutili.

27. Tutti custodiranno il silenzio dalla recita di Compieta fino a Prima, e lo osserveranno sempre in chiesa, nel chiostro, nel dormitorio e in cucina. Tuttavia se, durante il tempo e nei luoghi suddetti, vi fosse necessità di parlare, lo si faccia brevemente e sommessamente. In modo particolare custodiscano il silenzio i novizi, durante il primo anno del loro ingresso, evitando di parlare con secolari o religiosi non appartenenti alla nostra famiglia, senza l'autorizzazione del Padre e senza la presenza di un compagno designato.

28. Così pure, senza il consenso del Padre, nessun professo osi prendere alcuna iniziativa personale: molto spesso il demone, sotto apparenza di bene, suggerisce cose tali che rendono spiritualmente deboli o insensati. Chi così agisse, sia punito dal Padre, trattandosi in ciò non di spirito di santità ma di insipienza o superbia.

29. Nessuno, poi, in qualsiasi circostanza o per qualunque motivo osi prendere le difese di un confratello anche se comunque suo consanguineo: ciò, infatti, suol essere gravissima occasione di scandali.

30. Nessuno, inoltre, in circostanza o per ragione alcuna ardisca *altercare* con i propri Superiori oppure difendersi ostinatamente su qualsiasi cosa anche ritenuta giusta. Ciascuno piuttosto si premuri di rispondere brevemente e umilmente alle loro richieste, accolga con mansuetudine e carità perfetta ed esegua prontamente e speditamente ogni loro esortazione, correzione e comando, che non sia contro Dio, la propria anima e la nostra Regola.

31. Sia pure con il pretesto dei novizi o per qualunque altro motivo si guardino i frati di fare entrare nei chiostro, nel refettorio, in cucina, nel dormitorio, nell'infermeria e nell'orto sia la propria madre, che le sorelle o qualsiasi altra donna, qualunque sia il vincolo di parentela; né permetteranno alle stesse di visitarli qualora fossero infermi. I religiosi inadempienti saranno puniti con la pena prevista per i casi riservati e resteranno per sempre inabili a ogni ufficio della nostra religione.

CAPITOLO NONO

32. Poiché *non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*, mentre il corpo si rificolla, l'anima si nutra di continuo con la lettura spirituale. Se questa non potrà farsi convenientemente, si legga almeno qualcosa all'inizio, a metà e alla fine della refezione: questa cominci al cenno del Correttore. Prima che i frati siedano a mensa, disposti tutti ordinatamente di fronte, s'impartisca la benedizione, che chiederà soltanto il lettore con le parole: *Jube, Domine, benedicere*. Dopo aver rificillato il corpo, disposti come per la benedizione, tutti rendano a Dio le dovute grazie.

33. È assolutamente proibito ai secolari di mangiare con i frati a refettorio, così pure ai religiosi di rimanere a mensa nelle

case dei secolari, potendo comodamente rifocillarsi nei nostri conventi, secondo quanto dice S. Girolamo a Paolino nel "De institutione clericorum": *Evita i banchetti dei secolari, specialmente dei potenti.*

34. Tuttavia gli ospiti siano accolti con cuore gioioso e con volto sereno; di essi abbia cura soltanto colui che il Padre avrà designato, *tenendo conto che egli rende un servizio a Dio e non agli uomini*; dice infatti il Signore: *Chi accoglie voi accoglie me*, e altrove: *Quanto avete fatto ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me*. Tale sentenza ci inculca anche di non disprezzare i nostri confratelli poveri, ma piuttosto di onorare vicendevolmente Dio. Perciò *quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo*, non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a questa santa convivenza da uno stato di povertà; vogliamo anzi gloriarsi non della dignità di ricchi genitori ma della convivenza con i fratelli poveri. Né si vantino per aver trasferito alla comunità o alla chiesa qualche parte dei loro beni, affinché le loro ricchezze non costituiscano per essi motivo di orgoglio più di quanto se le godessero nel mondo.

35. D'altra parte, chi da secolare non possedeva dei beni, non ricerchi nel monastero ciò che nemmeno fuori poteva avere. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della sua insufficienza anche se, quando egli si trovava fuori, la sua povertà non era neppure in grado di procurargli l'indispensabile. Solo che non si ritenga felice per aver conseguito quel vitto e quel vestiario che fuori non poteva permettersi, né si monti la testa per il fatto di essere associato a chi, nel mondo, nemmeno osava avvicinare: ma avendo sempre dinanzi agli occhi il suo primitivo stato di povertà tenga il cuore in alto e *non cerchi le vanità della terra*, perché non appaia del tutto indegno dello stato religioso se si monta orgogliosamente la testa.

CAPITOLO DECIMO

36. Il peccato che non si cancella con la penitenza presto col suo peso trascina a un altro peccato: perciò ciascuno si confessi almeno una volta la settimana, e, per meglio resistere alle tentazioni, si comunichi ogni prima domenica del mese e nelle ricorrenze più importanti. Per acquistare, poi, lo spirito di umiltà e per dare agli erranti occasione di emendamento, coloro che commettono pubbliche mancanze se ne accuseranno a refettorio durante i pasti giornalieri, in modo chiaro e conciso e senza scuse, e avranno somma premura di eseguire la relativa correzione loro imposta.

37. Inoltre, ogni lunedì, mercoledì e venerdì diranno nel Capitolo le proprie colpe in modo generico, se in precedenza sono state esposte in modo particolareggiato, chiedendosi scambievolmente perdono.

38. E se qualcuno avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto. A sua volta l'offeso perdoni anche lui senza stare a disputare. In caso di offesa reciproca, anche il perdono dovrà essere reciproco, mossi a ciò dalle preghiere e dalle ammonizioni degli altri. Chi, pur tentato spesso dall'ira, è però sollecito a impetrare il perdono da chi riconosce d'aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi si rifiuta sempre di chiederlo o *non lo chiede di cuore*, invano sta nel monastero, benché non ne venga espulso. Astenetevi pertanto dalle parole offensive; ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rincresca di trarre i rimedi da quella stessa bocca che diede origine alle ferite. Perdonatevi scambievolmente in modo tale da dimenticare il torto ricevuto. Il ricordo, infatti, della malizia dell'offesa è complemento di furo-

re, è riserva di peccato, odio della giustizia, freccia arrugginita, veleno dell'anima, dispersione delle virtù, verme della mente, distrazione della preghiera, lacerazione delle suppliche rivolte a Dio, alienazione della carità, chiodo fisso nell'anima, iniquità sempre desta, rimorso continuo, morte quotidiana. Siffatto vizio è su tutti gli altri tenebroso e detestabile. Allontanate, dunque, l'ira e spegnete il ricordo del torto ricevuto poiché, se il padre vive genera il figlio; chi invece ha carità rigetta ogni vendetta: in una parola chi fomenta inimicizie aumenta a se stesso un inutile affanno.

CAPITOLO UNDICESIMO

39. Nell'uscire dal convento i religiosi chiedano umilmente al Padre la benedizione e, se lo crederanno opportuno, facciano una visita in chiesa raccomandandosi a Dio perché li tenga lontani dal peccato, che mediante i sensi del corpo uccide l'anima. Altrettanto faranno nel rientrare, in modo che, con la preghiera e la benedizione, venga loro perdonato quanto di male eventualmente avessero potuto commettere. Senza l'autorizzazione e la benedizione del Padre e senza un compagno nessuno osi allontanarsi dal convento. Uscendo vadano insieme e insieme rimangano quando saranno giunti a destinazione. Non disprezzeranno né giudicheranno *coloro che vedono andare sfarzosamente* o rificillarsi con ricercatezza: piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso.

40. Per strada o nelle case non litighino né *alterchino a parole* o in qualsiasi altro modo tra loro o con altre persone; anzi umilmente *si stimino a vicenda nella carità*, e siano modesti, mansueti e umili, trattando con tutti onestamente e castamente.

41. Non abbiano familiarità o relazioni sospette con donne,

né si facciano loro padrini; non entrino in monasteri di Monache senza licenza espressa della Santa Sede, eccetto in quei luoghi permessi anche ai secolari: e ciò per predicare o per chiedere l'elemosina.

42. Quando viaggiano non siano latori di lettere altrui, a meno che il Superiore formalmente ed espressamente non abbia loro imposto di portare tali lettere: perché non sorga da ciò scandalo tra i frati o sul loro conto.

CAPITOLO DODICESIMO

43. A incoraggiamento dei buoni e ammonizione dei vagabondi, decretiamo fermamente che chiunque si fosse allontanato da un nostro convento per altri luoghi, senza licenza del Padre, sia detenuto in carcere per tre mesi. Altrettanto si faccia con coloro che escono dalla provincia. Alla stessa pena soggiaceranno i disobbedienti, i superbi, i ribelli e i contumaci che disprezzano gli ordini dei loro Padri e Superiori, nonché coloro che si fanno proprietari col nascondere denaro o altro che il Superiore non abbia loro dato, e anche chi toccasse soltanto o portasse con sé detto denaro.

44. Inoltre, a coloro che, Dio non voglia, attentassero alla santa castità, il Superiore potrà imporre il digiuno a pane e acqua due volte la settimana e la disciplina secondo la gravità della colpa.

45. Vogliamo anche che, se lo stesso Generale agisse contro la nostra vita quaresimale o incorresse negli altri casi, venga sospeso dall'ufficio, dal momento stesso in cui fu ripreso dai suoi due Colleghi fino al Capitolo generale, nel quale sarà punito.

to a norma di legge: similmente vengano puniti i Provinciali e i Correttori locali.

CAPITOLO TREDICESIMO

46. Tutti i frati dovranno avere sempre un religioso di questa Congregazione quale Correttore Generale, che sia a servizio di tutta la Religione per un triennio. Al Capitolo generale, che si celebra ogni tre anni, sono tenuti a intervenire tutti i Provinciali e i Commessi eletti di ciascuna Provincia: costoro avranno ogni premura per il mantenimento della Religione. Di triennio in triennio avvenga una nuova elezione del Correttore Generale, cui saranno affiancati due Colleghi con i quali egli nella sua visita possa trattare sollecitamente gli affari più importanti della Congregazione.

47. Vogliamo che anche l'elezione del Provinciale si tenga in ciascuna Provincia ogni tre anni. Inoltre, terminato il loro triennio, sia il Generale che i Provinciali restino sudditi senza cariche. I Correttori locali invece si alterneranno ogni anno. Nessuno, che non sappia vivere la vita comune, abbia nell'Ordine posti di governo. Il Correttore locale potrà essere eletto come Provinciale e questi come Correttore Generale.

48. Vogliamo infine che i nostri fratelli laici o conversi non abbiano né la voce attiva né quella passiva nella elezione e nella deposizione dei Superiori, sia locali che provinciali e generali. Tuttavia, durante la sua visita, il Correttore Generale potrà avvicinare qualcuno di essi che ritiene prudente e interrogarlo sull'andamento del monastero. I suddetti fratelli laici, i quali porteranno la barba lunga, presteranno devotamente il loro servizio ai ministri nelle sacre celebrazioni, si impegneranno nei lavori manuali assegnati loro dal Padre e non dovranno intromettersi

nelle cose spirituali se non nella misura che sembrerà opportuna al Correttore.

49. Nel Capitolo generale potranno stabilirsi statuti e provvedimenti atti a favorire l'osservanza di questa Regola di vita, ma che non deflettano dall'ortodossia cattolica, dai decreti dei sacri canoni e da questa nostra Regola. Queste disposizioni, che vogliamo siano osservate, potranno, con l'autorità apostolica, essere soggette a correzione, miglioramento, riduzione e rifacimento, una o più volte e ogni qualvolta sarà necessario⁽³⁾.



II REGOLA
(1 MAGGIO 1501)

**REGOLA E VITA
DEI FRATI MINIMI
DI FRA' FRANCESCO DI PAOLA**

CAPITOLO PRIMO

Osservanza dei divini precetti

1. I Frati Minimi, i più piccoli tra coloro che imitano la regola di vita del sacrosanto Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo sotto i voti di povertà, castità, obbedienza e vita quaresimale, promettono obbedienza e venerazione a Sua Santità il Vicario di Cristo, papa Alessandro VI, ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana, come pure a Fra' Francesco di Paola e ai suoi successori nel tempo.

2. Tutti i frati di questa Religione si diano umilmente all'obbedienza e mai deflettano dalla professione di questa vita e Regola: su quanti vi persevereranno pace e benedizione dal Signore.

3. Coloro che intraprendono questa vita e professano questa Regola, anzitutto si adoperino a conoscere e a osservare diligentemente i divini precetti e tutto ciò che concerne la loro salvezza, *amando Dio prima e al di sopra di ogni cosa, con tutto il cuore e con tutte le forze, e il prossimo come se stessi.*

4. Procurino, poi, di osservare i precetti generali della Chiesa; né si contentino di essi, ma da persone fervorose cerchino volentieri e alacramente di arrivare a osservare gli altri consigli evangelici. *Quando avranno adempito tutto questo, si ricordino che sono servi inutili né dimentichino che nessuno, il quale metta mano all'aratro e si volga indietro, è atto per il regno di Dio.*

CAPITOLO SECONDO

Ufficio divino e santa Messa

5. I frati chierici, *che attendono con ardore alle divine lodi*, reciteranno con voce uniforme e senza canto l'ufficio delle Ore canoniche secondo il rito della Curia romana, adattandone tuttavia il calendario, che si osserverà concordemente in tutto l'Ordine, perché vi sia uniformità nella casa del Signore. Se converrà celebrare la Messa conventuale nelle principali festività della zona o del luogo, si faccia solo con la commemorazione della festa di cui si recita l'Ufficio.

6. La domenica dopo l'ottava della Visitazione della Vergine Maria, in tutto l'Ordine verrà celebrata la dedicazione delle nostre chiese, indistintamente, sia in quelle già dedicate sia nelle altre che lo saranno in seguito.

7. Si potrà celebrare la Messa in Coro con voce uniforme ma senza canto, come per le Ore canoniche, nelle domeniche e giorni festivi, nelle solennità della zona o della città in cui i Religiosi dimorano, nelle esequie e in altre opportune circostanze. In queste Messe ci si potrà servire di uno o due o, al più, tre ministri.

8. Non si accettino, però, nell'Ordine obblighi particolari di Messe o altri suffragi perpetui, ma soltanto in genere o tutt'al più per un tempo limitato.

9. Inoltre i Religiosi non chierici reciteranno per il Mattutino trenta *Pater* e trenta *Ave*, per le Lodi dieci, per il Vespro dodici, e sette per ciascuna delle suddette Ore, aggiungendo alla fine di ciascuna delle suddette Ore il *Gloria Patri*. Pregheranno anche per i defunti dicendo cinque *Pater* e cinque

Ave per il Mattutino, e tre per ciascuna delle altre Ore, anticipando e concludendo con il *Requiem aeternam*.

10. Tutti i fratelli laici e gli oblati, se non siano legittimamente impediti, riceveranno devotamente la santa Comunione nei giorni delle seguenti feste: prima domenica di Avvento, Natività di nostro Signore, Epifania, Purificazione della Vergine, prima domenica di Quaresima, Cena del Signore, Ascensione, Pentecoste, *Corpus Domini*, dedicazione delle chiese dell'Ordine, Natività e Assunzione della Vergine Maria, nella festa degli Angeli alla fine di settembre, e nella solennità di Ognissanti.

11. E perché, fratelli carissimi, questo divin Sacramento *non vi sia di condanna*, procurate di mondare la vostra coscienza con la confessione sacramentale, almeno una volta la settimana e, al segnale convenuto, con una riconciliazione in Capitolo, nel giorno della Comunione, salvo che ne foste ragionevolmente impediti.

CAPITOLO TERZO

Diversità dell'abito dei Professi e dei Novizi Distinzione tra gli Oblati e i Terziari

12. Il vestiario tanto dei superiori quanto dei sudditi sia, senza differenza, di panno di lana naturalmente nera e non tinta: l'abito sia lungo fino al tallone da coprire la tibia; il cappuccio invece, esteso davanti e dietro fino al femore, verrà cinto di un cordone di lana del colore dell'abito con cinque nodi, dei quali quattro pendenti. Questo sia l'abito dei professi né sarà mai lecito toglierselo se non per necessità, per cambiarlo, ripararlo o pulirlo.

13. Sotto il detto abito potranno portare, secondo il bisogno, una o più tuniche di stoffa di nessun pregio, come pure camicie di lana o tessute di canapa e lana.

14. Dentro e fuori convento potranno indossare a loro piacere un mantello senza pieghe o arricciature, lungo fino al polpaccio, e una cocolla cucita posteriormente per coprire il capo.

15. Secondo la varietà di clima delle provincie, sia dentro che fuori potranno calzare zoccoli di legno oppure i sandali, alla maniera apostolica, fatti di ginestra o di corda. Circa l'uso delle normali scarpe, il Superiore potrà dispensare i Religiosi davanti a Dio, specialmente quando fossero in viaggio; fuori convento però vi sia uniformità.

16. I ministri sacri portino una semplice piccola tonsura e si taglino spesso i capelli.

17. Potranno far uso di calze tirate un pò sopra il ginocchio, come pure di mutande di lana.

18. I novizi si conformeranno a tutto questo, fatta eccezione del loro cappuccio che scenderà fino al cordone in modo che non lo si possa cingere: ciò perché, sia coloro che provengono dal mondo, sia quelli che passano canonicamente da un'altra Religione alla nostra, comprendano che essi non sono ancora vincolati ma in prova. Vogliamo, infatti, che tutti costoro rimangano in prova per un anno. Inoltre porteranno un cordone con tre nodi e un mantello senza cocolla.

19. Gli oblati invece indosseranno un abito del suddetto colore, lungo fino alla metà della tibia o della gamba, con un cordone a quattro nodi; un cappuccio secondo l'antica foggia con

annessa una corneta sufficientemente stretta, di lunghezza tale che, protesa dal capo ai fianchi possa cingersi col cordone e da questo essere sostenuta perché non cada quando si porta su le spalle. Potranno stare a tale uso, a meno che in qualche nazione appaia indecoroso. Tuttavia non lo indossino sino in fondo ma, copertosi il capo, se ne faccia cadere l'estremità su le spalle.

20. Se usano il mantello lo portino senza cocolla e sia del colore anzidetto, lungo come l'abito o meno, aperto soltanto per far uscire il capo e le braccia. Se ne possono servire liberamente.

21. Gli oblati reciteranno venti *Pater* e venti *Ave* per il Mattutino, sette per le Lodi, dieci per il Vespro, cinque per le altre Ore. Per i defunti diranno venti *Pater* e venti *Ave*, anticipando e concludendo il suddetto numero con il *Requiem aeternam*.

22. Digiuneranno tutti i venerdì e dal giorno dopo la festa di Santa Caterina fino alla vigilia del Natale del Signore, oltre ai digiuni prescritti dalla Chiesa.

23. Promettano stabilità e permanenza perpetua, e non presumano di abbandonare questa convivenza né di ascendere ad altro grado, ma, senza aver voce negli atti capitolati, *facciano penitenza* sotto i voti di obbedienza, povertà, castità e vita quaresimale, e si rendano umilmente disponibili verso i frati. Tuttavia essi potranno toccare denaro e uscire da soli, senza però recarsi a monasteri di Monache, come del resto neppure gli altri frati, se non con licenza espressa della Santa Sede, eccetto che nei luoghi più comuni.

24. Detti oblati, sia prima che dopo la loro professione,

potranno essere eletti quali economi o procuratori e, all'interno del convento, come i novizi, potranno esercitare uno o più uffici minori, secondo la decisione del Capitolo locale.

25. Avendo riguardo alla loro debolezza, tanto ad essi che agli altri Religiosi, con il consenso del Superiore e del Capitolo locale, sarà lecito servirsi dell'asino.

26. Gli oblati, col permesso del Superiore e con il consiglio dei Seniori, potranno far uso di scarpe normali, di calze lunghe e di camicie di canapa. Essi, come anche gli altri Religiosi, senza il permesso del Superiore, non diano o prestino cosa alcuna, anche minima fuori convento, dove temporaneamente si troveranno a risiedere; né portino o spediscono lettere di chicchesia.

27. Perché tutto proceda con regolarità e decoro nei riguardi dei Religiosi, in ciascun convento vi siano almeno quattro oblati, se è possibile.

28. I Terziari dell'Ordine, sia dell'uno che dell'altro sesso, useranno un cordone con tre nodi soltanto; porteranno l'abito e reciteranno l'Ufficio divino come prescritto nella loro Regola. Essi insieme con i procuratori secolari della Religione parteciperanno delle grazie e delle indulgenze dell'Ordine. I frati non si occupino dei Terziari più di quanto è espressamente detto nella loro Regola.

CAPITOLO QUARTO

Candidati da riceversi nell'Ordine

Umiltà, orazione e silenzio

29. La potestà di accogliere in quest'Ordine coloro che fuggono dalle vanità del mondo l'avranno il Generale e i Superiori

Provinciali o i loro delegati. Essi, personalmente o tramite altri frati idonei, interrogheranno i candidati su tutti i requisiti necessari per entrare legittimamente in Religione: se siano saldi nella fede cattolica, se siano infetti di qualche errore, se siano celibi, se non siano spinti da altri fini o da debiti e se abbiano almeno diciotto anni di età. Costoro, dopo ponderata deliberazione, saranno accolti in qualità di chierici, laici o oblati, e rimarranno sempre nello stato in cui sono stati ricevuti. Trascorso, poi, un anno di prova, qualora abbiano referenze favorevoli dai Religiosi e dal Maestro dei novizi, saranno ammessi alla professione.

30. Tutti i frati siano benigni ed esemplari, e non giudichino gli altri ma se stessi; nel tempo libero attendano all'orazione rifuggendo il troppo parlare. Se, infatti, per la gravità del silenzio, bisogna talvolta astenersi da parole buone, tanto più ad evitare la colpa ci si deve guardare da quelle illecite, poiché *nell'ultimo giorno si dovrà rendere strettissimo conto di ogni parola* non solo cattiva ma anche oziosa. Pertanto vi esorto e vi raccomando di custodire il silenzio specialmente in chiesa, nel dormitorio e nel chiostro, così pure dalla recita di Compieta fino a Prima e durante la refezione in refettorio.

CAPITOLO QUINTO

Superiori dell'Ordine

Riverenza e obbedienza da prestare loro

31. Poiché non è conveniente che chi non abbia sperimentato la lotta delle tentazioni si prenda cura delle persone consacrate al Signore, e poiché è necessario, per governare rettamente, un animo dotato di esperienza, mediante la quale l'artista esperto opera con maggior sicurezza dell'artista inesperto: perciò nessuno sia preposto in quest'Ordine né abbia voce nella elezione e nella deposizione dei Superiori, se prima non abbia vissuto lode-

volmente per tre anni come professo. Né dopo questo triennio vi abbiano parte se non coloro che siano anzitutto sacerdoti professi in quest'Ordine, abbiano almeno venticinque anni di età, e vi sia il consenso del Capitolo provinciale.

32. Inoltre riteniamo che tutti i Superiori di quest'Ordine si debbano chiamare "Correttori", perché correggendo prima se stessi, cancellino con comprensiva carità i difetti dei loro confratelli desiderando la loro emendazione più che la punizione. Essi dovranno conformarsi agli altri di comunità nel vitto e nel vestiario. Qualunque sia la preminenza e il grado della loro autorità, non ardiranno imporsi o opprimere alcuno dei loro fratelli Minimi, essendo anch'essi Minimi.

33. A loro volta i confratelli sudditi si guardino dall'offendere il Correttore come loro padre spirituale, e quando vengono ripresi non ardiscano altercare ostinatamente o rispondergli con arroganza su ciò che non sia contro Dio, la propria anima e questa Regola. Ma come figli benevoli li venerino a fatti e a parole e, corrispondendo prontamente alle loro richieste, non tralascino di eseguire con docilità e amabile carità l'obbedienza imposta.

34. Pertanto, quando il Padre Generale e i Correttori Provinciali si recheranno da loro, li accoglieranno con particolare riverenza e li tratteranno con il dovuto rispetto e osservanza. Qualora, però, i Correttori agissero contro questa Regola, qualunque professo potrà lecitamente ammonirli con benignità e carità.

CAPITOLO SESTO

*Predicatori, Confessori dei secolari
e altri ufficiali*

35. Come predicatori e confessori dei secolari dovranno sce-

gliersi Religiosi timorati e di buona reputazione, dopo averli diligentemente esaminati nel Capitolo generale o provinciale. Coloro che risulteranno idonei saranno approvati e confermati con la benedizione del Correttore Generale o Provinciale. Dagli stessi verranno sospesi o privati dei suddetti uffici fino al prossimo Capitolo provinciale o generale, dove allora saranno confermati o si provvederà con altri, i quali, così ordinati potranno esercitare i predetti uffici con timore nel nome del Signore.

36. Coloro che saranno designati come Lettori ordinari si guardino dalla smania di novità badando piuttosto all'utilità che alla ricercatezza. Non sarà mai lecito ai Religiosi ascendere ai gradi accademici.

37. Inoltre, quando qualcuno si ammalerà in modo da non poter seguire la vita comune, lo si accompagni all'infermeria, e dal Correttore con i Seniori sia affidato a un infermiere scelto tra gli oblati. Questi, su consiglio del medico, se sarà presente o, in sua assenza, su parere di persone esperte e timorate, assista in carità l'ammalato, prima con cibi quaresimali. Ma se la malattia si aggraverà, dietro suggerimento dei suddetti, come è stato precisato sopra, lo si nutrirà secondo le possibilità del convento con ogni specie di cibo adatto a ricuperare la salute. Gli ammalati stessi, poi, non appena si saranno ristabiliti da potersi sostenere con i consueti alimenti quaresimali, torneranno o si faranno tornare alla predetta felice consuetudine.

38. Similmente siano alleviati, come verrà specificato più avanti, coloro che sono afflitti da persistente naturale languore, i quali gioiranno del tempo concesso loro per fare penitenza.

39. L'infermeria sia distante, se possibile, almeno cento passi dal convento, e non si permetta assolutamente che sia situata tra le officine interne del medesimo.

40. Inoltre non si facciano passare per il convento carni, uova, burro, formaggio, né latticini di qualsiasi tipo o loro derivati, ad eccezione delle candele e degli unguenti confezionati per necessità con grassi. Ma il Correttore, su parere del medico, faccia procurare tali cibi dagli oblati e dai procuratori, poiché ai Religiosi sani sono vietati gli alimenti di grasso sia dentro che fuori.

41. I Religiosi infermi che desiderassero astenersi dai cibi di grasso — a meno che non si tratti di persone insensate o mentecatte — non siano costretti a cibarsene per forza, se non dietro parere del medico e con il permesso o l'ordine del Correttore.

42. Gli oblati addetti agli infermi risiedano con essi nella stessa infermeria; non sarà lecito agli altri Religiosi entrare nell'infermeria quando vi fossero degli infermi, se non con il permesso del Correttore, oppure quando dal Correttore e dai Seniori venissero assegnati al servizio dei malati al posto degli oblati o insieme con gli stessi oblati.

43. Infine, gli ospiti siano accolti con cuore gioioso e con volto sereno e vengano serviti soltanto con cibi quaresimali.

44. Quando i Religiosi escono dal convento per obbedienza dovranno andare a due a due, e uno di loro farà le veci del Correttore. Nell'uscire e nel rientrare non trascurino di chiedere la benedizione del Correttore.

45. E poiché è noto quanto dannosa sia la familiarità con donne, proibiamo nel modo più assoluto di dare ospitalità a qualsiasi donna. Nondimeno le fondatrici, le loro figlie ed eredi, come pure le signore di stirpe regale insieme al loro seguito potranno entrare e visitare gli ambienti più comuni del con-

vento. Similmente alle duchesse, baronesse, contesse o altrimenti chiamate, quando venissero da lontano per devozione ai nostri conventi, si permetta che entrino due o tre volte l'anno in vesti decorose e con un seguito dignitoso e che visitino gli stessi ambienti con la benedizione del Signore: sempre però nei giorni e nelle ore fissate dal Correttore in carica e dal Capitolo, e purché le suddette donne non vi pernottino.

CAPITOLO SETTIMO

Povertà dei frati e rinuncia ai beni materiali

46. *Chi non rinunzierà a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo:* pertanto i Religiosi, avendo rinunciato alle cose che passano fugaci come ombra, *non posseggano nulla in proprio*, anche se di pochissimo conto. Perciò, da qualunque parte pervenga in dono qualcosa a un qualsiasi frate, *sia assegnato* caritatevolmente dal Superiore *a chi ne avrà bisogno*, informatane la comunità. Tuttavia, sia nel vestiario che nelle dimore, la povertà nutrice dell'umiltà risplenda sempre e in tutto.

47. E poiché il denaro è vischio dell'anima che trascina molti alla perdizione, perciò, ad evitare l'occasione del peccato, proibiamo nel modo più assoluto non solo di possedere, ma anche di toccare denaro. Quindi non sarà mai lecito ad alcun Religioso toccarlo o in qualsiasi modo portarlo scientemente con se.

48. Tuttavia, a devozione dei fedeli, a incremento del culto divino e per il sostentamento dei frati, tolleriamo che si abbia una cassetta per raccogliere le elemosine: ciò perché l'accattonaggio dei Religiosi non sia di molestia ai fedeli anziché materia di edificazione.

49. Permettiamo che chi vorrà vincolare elemosine annuali o

perpetue a titolo di devozione o di carità, per venire incontro piamente alle esigenze della chiesa e dei frati, ne ha la possibilità che segue, purché i Religiosi non si allontanino dalla perfezione e purezza della povertà professata. Nella città o nel paese o villaggio più vicino alla dimora dei frati, i Rettori, Presidi, Scabini, Consoli, Sindaci, Giurati, membri del Consiglio, o altrimenti chiamati, tutori e responsabili del luogo, avranno cura dei beni annuali, se ce ne fossero, e di coloro che offrono spontaneamente a Dio in carità le suddette elemosine annuali. Costoro designeranno uno o più esattori di queste elemosine da erogarsi ai frati, secondo la volontà dei testatori, tramite gli oblati o amici spirituali, capitolamente eletti dagli stessi Religiosi.

50. Che se le suddette elemosine annuali o perpetue venissero sottratte tutte o in parte, i frati, che hanno professato la povertà con la rinuncia al dominio delle cose, quali figli della vera pace non le rivendicheranno assolutamente per via giudiziaria o per altra via, ma ne lasceranno la cura ai Rettori, Presidi, Scabini e alle predette autorità. Liberi, quindi, da contese, non siano *uomini di poca fede* ma ripongano la loro speranza nel Signore, mendicando di porta in porta. Con ciò non vogliamo dire che essi non possano benevolmente richiamare le suddette autorità o i tutori dell'ordine pubblico oppure gli esattori designati per le elemosine perpetue a impiegare fedelmente, secondo la pia volontà dei testatori, le elemosine elargite: ciò sia per tranquillità delle loro coscienze sia ancora per la salvezza delle anime degli stessi legatari.

CAPITOLO OTTAVO

Impiego delle elemosine in denaro

51. La nostra Regola, fratelli carissimi, proibisce in modo speciale ai nostri Religiosi di possedere alcunché in proprio, ma

piuttosto di considerarsi *pellegrini e forestieri* in questo mondo al servizio del Signore; e che nessuno di noi osi asserire “que-sto è mio”, ma che tutto appartenga alla comunità e dal Padre (superiore) *sia distribuito a ciascuno secondo il bisogno*, avendo riguardo all’età e alla condizione di ciascuno. La nostra stessa Regola vieta anche in perpetuo di ricevere denaro e di portarlo in alcun modo con sé. Così pure prevede che, per le esigenze degli infermi e per il vestiario dei frati, i Superiori, informatane la comunità, potranno permettere che sia raccolto del denaro per mezzo di amici spirituali o di procuratori locali, da qualsiasi parte esso provenga senza una particolare designazione, e dagli stessi lo faranno riporre, sempre con la conoscenza della comunità, in una cassaforte a quattro serrature: ciò che più diffusamente è contenuto nel capitolo sesto della nostra [I] Regola confermata dall’autorità apostolica. Inoltre, avendo Cristo insegnato nel Pater che si deve chiedere *il pane quotidiano* per la necessità e non per la voluttà del corpo, è bene quindi, per il nostro particolare regime di vita e per la povertà professata, che il medesimo capitolo sesto venga modificato in qualche punto. Ciò perché, con il ritenere siffatte elemosine per le esigenze dei Religiosi, non diamo l’impressione di *accumulare tesori su la terra*, ma al contrario con le pie elargizioni acquistiamo tesori nel cielo che *né ladri né ruggine consumano*. Per queste considerazioni, dai legati, dai guadagni, dalle questue e dalle offerte sia sottratto quel tanto necessario alla riparazione degli edifici, della chiesa e al debito sostentamento dei Religiosi, secondo il bisogno della nostra vita comunitaria. Prima, però, ciascun frate sia informato delle elemosine, perché possa pregare in modo particolare il Signore secondo la pia intenzione degli offerenti. Quindi dette elemosine siano scrupolosamente amministrate, nell’interesse della chiesa e dei Religiosi, secondo le disposizioni dei Correttori e del Capitolo, da due frati eletti in Capitolo che si avvalgono del servizio degli oblato o di amici spirituali. Dopo

aver convenientemente provveduto i Religiosi del vestiario, del necessario alla vita e delle altre cose già menzionate, *se avvanzerà qualcosa* dalle elemosine annuali o perpetue *sia devoluto* in benigna carità a favore di cause pie tramite i suddetti Rettori o loro ufficiali, con il consenso del Capitolo locale.

52. Infine non sarà lecito ai Correttori, durante il loro ufficio, per la salvaguardia della vita comunitaria, assentarsi dal convento né assumere impegni di predicazione o di confessione dei secolari, senza un giusto motivo riconosciuto dal Capitolo.

CAPITOLO NONO

Digiuno

53. Poiché è risaputo che il digiuno corporale schiaccia i vizi, incrementa le virtù e mette in fuga i demoni, i Religiosi osserveranno il digiuno praticando la santa Quaresima a cominciare da Quinquagesima, secondo la comune prassi della Chiesa, sino alla Risurrezione di nostro Signore. Si daranno ancora al digiuno dalla festa di Ognissanti, questa esclusa, fino al Natale del Signore, e il mercoledì e il venerdì di tutto l'anno, eccetto nell'ottava di Pasqua e di Natale e nelle feste della Natività di S. Giovanni Battista, degli apostoli Pietro e Paolo e nei giorni prescritti per la Comunione qualora capitassero di mercoledì.

54. Nondimeno i Correttori potranno dispensare dai suddetti digiuni, come parrà loro davanti a Dio. In viaggio i Religiosi non sono vincolati al digiuno corporale.

55. E perché sia eliminata più efficacemente ogni occasione di ingordigia, non consentiamo né a superiori né a sudditi di tenere nelle loro celle alcun cibo o bevanda, eccetto l'acqua o qualcosa di medicinale, e questo con il permesso del Correttore.

Così pure non è consentito, senza il permesso del Correttore, di mangiare fuori dell'ora solita della refezione, ad eccezione degli infermi e di coloro che sono in viaggio.

56. Coloro, poi, che soffrono di continuo e naturale languore *siano alleviati con carità fraterna dai digiuni, dal lavoro e dalle veglie.*

57. Inoltre i frati non dovranno fermarsi nelle case dei secolari per rifocillarsi, mentre ancora possono comodamente tornare al loro convento.

58. Tre luoghi soltanto sono destinati lecitamente per la refezione: il refettorio per i sani, la foresteria per gli ospiti e l'infermeria per i malati. Tuttavia, in caso di necessità, il Correttore con i Seniori potrà dispensare davanti a Dio da qualche altro luogo quei frati che si siano affaticati nelle attività della Religione.

CAPITOLO DECIMO

Capitoli ed elezione dei Superiori

59. Tutti i frati dovranno avere come Generale, dopo il suddetto Francesco, uno dei Religiosi dell'Ordine, che sia padre, correttore e servo di tutta la fraternità per tre anni.

60. L'elezione del Generale e dei Provinciali si faccia ogni tre anni; ad essi saranno associati come Assistenti tre frati timorati eletti in Capitolo, con i quali possano trattare opportunamente gli affari dell'Ordine.

61. Il Correttore Generale, poi, visiti con diligenza il gregge a lui affidato; non potendo egli compiere agevolmente la visita, se parrà opportuno ai tre Assistenti assegnati, siano eletti dallo

stesso Consiglio generalizio uno o più Vice-Correttori (vogliamo che questi siano così chiamati) per ciascuna provincia. Se anche il Correttore Provinciale fosse legittimamente impedito di visitare tutta la provincia, sia sostituito come sopra da un Vice-Correttore.

62. I suddetti inviati come visitatori o Vice-Correttori non avranno autorità alcuna o preminenza se non all'atto delle visite.

63. Inoltre nel Capitolo generale, come sembrerà opportuno secondo la diversità delle nazioni, si potranno eleggere uno o più Religiosi timorati, con residenza nel nostro convento di Roma, a meno che non vi sia una causa che lo impedisca, i quali sappiano sbrigare diligentemente gli affari dell'Ordine.

64. Nello stesso Capitolo generale i suddetti Correttori prometteranno fedeltà all'Ordine; la stessa promessa faranno dinanzi al Capitolo di comunità i Correttori locali con i loro tre Assistenti; così pure gli altri all'inizio del loro mandato, se furono assenti alla propria elezione.

65. I Correttori Generali e Provinciali, terminato il triennio del loro mandato, resteranno sudditi almeno per tre anni. I Correttori locali invece si cambieranno ogni anno nel Capitolo provinciale, restando sudditi almeno per un anno. Nondimeno i Visitatori e i Correttori locali potranno essere eletti come Provinciali e questi come Correttore Generale.

66. Inoltre tutti, superiori e sudditi, si guardino nel modo più assoluto dal deliberare nei Capitoli generali, o in altri o fuori di essi, nuovi statuti e provvedimenti contro questa Regola e baluardo; oppure statuti e provvedimenti diversi da quelli che il predetto Francesco di Paola ha sancito o che, in avvenire duran-

te la sua vita, potrà sancire o già sanciti potrà, con l'autorità apostolica, migliorare o ridurre; né ardiscano impetrare alcun indulto contrario a questa Regola.

67. Infine si chiederà al Sommo Pontefice un Cardinale del sacro Collegio, che sia amico benigno e promotore di questa Religione.

68. E perché questa Regola sia meglio osservata, ogni mese nei giorni di Capitolo, durante la mensa in refettorio o come meglio si crederà, sarà letta ai Religiosi e spiegata in lingua volgare ⁽⁴⁾.



III REGOLA
(20 MAGGIO 1502)

**NEL NOME DEL CROCIFISSO
INIZIA LA VITA E LA REGOLA DEI FRATI MINIMI
DI FRA' FRANCESCO DI PAOLA**

CAPITOLO PRIMO

Osservanza salutare dei precetti morali

1. Tutti i Frati Minimi, essendo impegnati a seguire la via, la vita e la regola del santo Vangelo; dovendo vivere piamente sotto i voti di povertà, di castità e di obbedienza, nonché di vita quaresimale secondo le modalità che saranno qui appresso specificate; avendo promesso obbedienza e venerazione al Sommo Pontefice, papa Alessandro VI, ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana, obbediranno umilmente anche a Fra' Francesco di Paola e a quanti gli succederanno nel tempo, senza mai deflettere dalla professione di questa vita e Regola.

2. Coloro che intraprendono tale vita e professano questa Regola, anzitutto si premureranno di apprendere e osservare fedelmente tutti i precetti morali del Decalogo insieme a tutto ciò che concerne la loro salvezza, *amando Dio sopra ogni cosa con tutto il cuore e con tutte le forze, e il prossimo come se stessi.*

3. Procurino, poi, di osservare prontamente i precetti generali della santa madre Chiesa; né siano paghi di tanto, ma da persone ferventi si sforzino di tendere con gioia e con zelo alla pratica degli altri consigli evangelici. *Quando* infine, con la grazia del Signore, *avranno fatto tutto ciò, si riconoscano servi inutili e si ricordino trepidando che invano si comincia il bene se lo si lascia prima della morte.*

CAPITOLO SECONDO

Ufficio e Lodi divine

4. I religiosi chierici, *impegnati con spirito* di santo timore e *di esultanza nelle divine lodi*, assolveranno all'obbligo dell'Ufficio delle Ore canoniche con voce uniforme e senza canto, secondo il rito della Curia romana, adattandone tuttavia il calendario da osservarsi concordemente in tutto l'Ordine, in modo che vi sia uniformità nella casa del Signore.

5. Si celebrerà la Messa conventuale delle principali festività della zona o del luogo con la commemorazione della festa che ricorre nel calendario o viceversa, secondo la convenienza.

6. Nella prima domenica dopo l'ottava della Visitazione della gloriosa Vergine celebreranno pure in tutto l'Ordine l'anniversario della dedicazione delle chiese dell'Ordine, sia di quelle già erette che di quelle da erigersi.

7. Nelle domeniche, nelle feste solenni e, se sembrerà opportuno, anche in altre circostanze, nonché nelle Messe esequiali, si potrà dire la Messa in Coro con voce uniforme recitando senza canto, come per le Ore canoniche. In tali Messe potranno impiegare un solo ministro o due o, al più, tre.

8. Non si accettino, però, nell'Ordine obblighi specifici di Messe o altri suffragi continui e perpetui, ma soltanto in genere o tutt' al più per un tempo limitato.

9. Inoltre i religiosi laici o conversi reciteranno per il Mattutino trenta *Pater* e trenta *Ave*, per le Lodi dieci, per il Vespro dodici, e sette per ciascuna delle altre Ore aggiungendo, alla fine di ciascuna Ora, il *Gloria Patri*. Pregheranno anche per

i defunti dicendo cinque *Pater* e cinque *Ave* per il Mattutino, tre per le Lodi e tre per il Vespro concludendo ciascuna Ora con il *Requiem aeternam*.

10. Infine tutti i fratelli laici e oblato, se non vi sia legittimo impedimento, riceveranno con ogni devozione la sacrosanta Eucaristia nella prima domenica di Avvento, nella celeberrima festività del Natale del Signore nostro Gesù Cristo, nell'Epifania, nella Purificazione della Vergine Maria, nella prima domenica di Quaresima, nel giorno solenne della Cena del Signore, nella solennità della gloriosa Ascensione, nella Pentecoste, al *Corpus Domini* (da rimandare alla domenica seguente se fossero impediti), nell'anniversario della dedicazione delle chiese dell'Ordine, nella Natività e nell'Assunzione della Vergine Maria, nella festa degli Angeli in settembre, e nella solennità di Ognissanti.

11. E perché a nessuno torni di condanna questo Sacramento di vita, siano tutti premurosi di mondare la propria coscienza con la confessione sacramentale almeno una volta la settimana, e nel giorno della Comunione, al segnale convenuto, si riconcilino scambievolmente e affabilmente in Capitolo, salvo che ne siano ragionevolmente impediti.

CAPITOLO TERZO

Abito diverso per Professi Novizi e Oblati

12. Il vestiario dei superiori e dei sudditi, senz'alcuna differenza, sia di panno non pregiato, tessuto con lana nera di pecora e non tinta. Il loro abito, poi, sia lungo fino al tallone o presso a poco, mentre il cappuccio si protenda davanti e dietro sino al femore, e sia cinto con un cordone di lana del colore dell'abito con cinque nodi, di cui quattro pendono e uno lega. Questo sia

l'abito dei Professi, né sarà mai lecito toglierselo se non per necessità, per cambiarlo, ripararlo o pulirlo.

13. Sotto l'abito potranno lecitamente portare, secondo il bisogno, una o più tuniche di panno grezzo, camicie di lana o intessute di canapa e lana.

14. A loro piacere sia dentro che fuori, potranno indossare un mantello senza pieghe o arricciature, lungo sino al polpaccio, con annessa una cocolla per coprire il capo.

15. Secondo la varietà di clima delle province potranno calzare, a loro piacere dentro e fuori, zoccoli di legno oppure sandali monacali o fatti di ginestra o di corda. Sull'uso delle scarpe normali, il Superiore potrà dispensare i Religiosi davanti a Dio, specialmente quando sono in viaggio.

16. I ministri sacri porteranno una piccola semplice tonsura e si taglieranno spesso i capelli, come gli altri frati e gli oblati.

17. Potranno lecitamente far uso di calze tirate un po' sopra le ginocchia e di mutande di lana.

18. I novizi si conformeranno a tutto questo, fatta eccezione del solo cappuccio che scenderà fino al cordone in modo che non lo si possa cingere: ciò perché coloro che provengono dal mondo o quelli che passano da un'altra Religione alla nostra, comprendano che essi non sono ancora vincolati ma in prova. Vogliamo, infatti, che tutti costoro rimangano in prova per un anno ininterrotto. Inoltre porteranno un cordone con tre nodi e un semplice mantello senza cocolla.

19. Gli oblati invece indosseranno un abito del suddetto colo-

re, lungo sino alla metà della tibia o della gamba, con un cordone a quattro nodi, un cappuccio con annessa cometa secondo l'antica foggia: potranno far uso di siffatto cappuccio dappertutto; dove però tale uso possa apparire molto sconveniente lo si sostituisca con una mozzetta adeguata.

20. Il loro mantello senza cocolla sia dello stesso colore e della stessa lunghezza dell'abito o poco meno, aperto soltanto per far uscire il capo e le braccia.

21. Gli oblati reciteranno venti *Pater* e venti *Ave* per il Mattutino, sette per le Lodi, dieci per il Vespro, cinque per ciascuna delle altre Ore. Per i defunti diranno ancora venti *Pater* e venti *Ave*, anticipando e concludendo il suddetto numero con il *Requiem aeternam*.

22. Digiuneranno tutti i venerdì e dal giorno dopo la festa di santa Caterina Vergine fino alla vigilia della luminosissima solennità di Natale, e come gli altri si atterranno a tutti i digiuni prescritti dalla santa Chiesa.

23. Promettendo stabilità e permanenza in quest'Ordine, non osino abbandonare questa convivenza né ascendere ad altro grado, anzi si terranno umilmente a disposizione dei frati, senza aver voce negli atti capitolari e *facendo frutti degni di penitenza* sotto i voti di obbedienza, povertà, castità e regime quaresimale, secondo le modalità più sotto specificate. Tuttavia essi potranno toccare denaro e uscire da soli, senza però recarsi a monasteri di Monache, come del resto neppure gli altri frati, privi di licenza espressa della Santa Sede, eccetto nei luoghi più comuni per predicare o per chiedere l'elemosina.

24. Detti oblati, sia prima che dopo la loro professione,

potranno essere eletti quali economi o procuratori, e all'interno del convento, come i novizi, potranno esercitare uno o più uffici minori, secondo la decisione del Capitolo locale.

25. Avendo riguardo alla loro debolezza, tanto ad essi che agli altri frati, con il consenso dei Superiori sarà lecito fare uso dell'asino.

26. Similmente i suddetti oblati, con il permesso del Correttore, potranno lecitamente far uso di scarpe normali e di camicie di canapa.

27. Infine anch'essi, come i fondatori e le fondatrici con i loro figli e figlie, i tutori, i procuratori e i Terziari della Religione, parteciperanno a tutte le grazie, benefici e suffragi dell'Ordine.

CAPITOLO QUARTO

Candidati da riceversi nell'Ordine.

Umiltà, orazione e silenzio

28. La potestà di accogliere in quest'Ordine coloro che fuggono dalle vanità del mondo risiede presso il Generale, i Superiori Provinciali o i loro delegati. Essi, personalmente o tramite altri frati idonei, interrogheranno i candidati su tutti i requisiti necessari per entrare in Religione; e avendo questi almeno diciotto anni di età, dopo ponderata deliberazione saranno accolti in qualità di chierici, laici o oblati. Trascorso l'anno di prova, se avranno referenze favorevoli dai Religiosi e dal loro Maestro, saranno ammessi alla professione e resteranno per sempre nello stato in cui hanno professato.

29. Infine si esortino i frati a essere benigni, modesti ed

esemplari; a non giudicare gli altri ma se stessi; ad attendere all'orazione anche durante il tempo libero, e a fuggire il troppo parlare. Infatti, se per la gravità del silenzio talvolta bisogna astenersi da parole buone, tanto più, per evitare la colpa, ci si deve guardare da quelle illecite, anzitutto perché *nel giorno estremo si dovrà rendere strettissimo conto di ogni parola* non solo cattiva ma anche *oziosa*. Perciò i suddetti frati avranno cura di custodire il silenzio specialmente in chiesa, nel chiostro e nel dormitorio; così pure dalla recita di Compieta fino a Prima e durante la refezione in refettorio.

CAPITOLO QUINTO

*Superiori dell'Ordine Obbedienza
e riverenza da prestare loro con umiltà*

30. Poiché non è conveniente preporre alla direzione di coloro che militano per il Re del cielo chi non abbia sperimentato la lotta delle tentazioni, ed essendo parimenti molto necessaria, fra le doti dell'animo per un retto governo dei sudditi, l'esperienza, mediante la quale l'artista esperto opera spesso con più sicurezza dell'artista inesperto: perciò nessuno sia preposto in quest'Ordine né abbia voce nell'elezione e deposizione dei Superiori, se prima non abbia vissuto lodevolmente come professore per tre anni. Né alcuno lo potrà fare in modo assoluto dopo questo triennio, salvo solo i sacerdoti professi in quest'Ordine, che abbiano almeno venticinque anni di età, a meno che non intervenga in ogni caso il consenso del Capitolo provinciale o generale.

31. Inoltre riteniamo che tutti i Superiori di quest'Ordine vengano chiamati "Correttori" perché, correggendo anzitutto se stessi e compatendo i difetti dei loro fratelli, abbiano di mira la loro emendazione più che la punizione. Essi dovranno confor-

marsi, per quanto possibile, agli altri nel vitto e nel vestiario. Qualunque sia la preminenza e il grado della loro autorità, essendo essi stessi Minimi, non ardiscano affliggere alcuno dei loro fratelli Minimi.

32. A loro volta i confratelli sudditi si guardino sempre dall'offendere il Correttore come loro padre spirituale, e quando vengono ripresi su qualsiasi cosa che non sia contro Dio, la propria anima e questa Regola, accettino con docilità e pazienza e non si permettano di altercare ostinatamente o di rispondergli con arroganza. Ma piuttosto come figli benevoli procurino di venerarlo a fatti e a parole e, corrispondendo umilmente alle sue richieste, curino di eseguire con amabile carità l'obbedienza imposta.

33. Infine, quando il Padre Generale o i Correttori Provinciali si recheranno presso di loro, li accolgano con particolare osservanza e li trattino con il dovuto onore.

CAPITOLO SESTO

Predicatori, Confessori dei secolari e altri ufficiali

34. Come predicatori e confessori dei secolari dovranno scegliersi Religiosi timorati e di buona reputazione, avendoli prima diligentemente esaminati nel Capitolo generale o provinciale. Coloro che risulteranno idonei saranno approvati e confermati con la benedizione del Generale o del Provinciale o dei Correttori locali. All'occorrenza, dagli stessi verranno sospesi o privati dei suddetti uffici, e saranno designati altri a sostituirli sino al prossimo Capitolo generale o provinciale, nel quale allora saranno confermati o si provvederà con altri, che, così ordinati potranno esercitare i predetti uffici nel timore del Signore.

35. Coloro che saranno designati come Lettori ordinari si guardino dalla smania di novità badando piuttosto all'utilità che alla ricercatezza. Non sarà mai lecito ai frati ascendere ai gradi accademici.

36. Inoltre, quando per volere del Signore qualcuno si ammalerà in modo da non poter seguire la vita comune, se parrà opportuno lo si accompagni amorevolmente all'infermeria per esservi assistito nella maniera seguente. L'oblato — designato o da designarsi come infermiere dal Correttore con i Seniori — su parere dello stesso Correttore e del medico, se è presente, soccorra con carità e diligenza gli ammalati dapprima con cibi quaresimali. Ma qualora la malattia sembri aggravarsi, dietro suggerimento dei predetti siano nutriti con qualsiasi cibo opportunamente adatto a ricuperare la salute, e curati aiutandoli caritatevolmente secondo le possibilità del convento. Riconoscendosi però ristabiliti sicché possano sostenersi con i consueti alimenti quaresimali, dopo ponderata decisione, ritornino al regime della vita precedente.

37. A nessuno è lecito alimentarsi in qualsiasi tempo diversamente da quanto è stabilito con la presente stabile legge, ossia di carni, di uova, di formaggio, di burro, di latte o di latticini e loro composti. In nessun modo poi sarà lecito far introdurre in convento alcuno di questi prodotti, ad eccezione delle candele, e degli unguenti confezionati per necessita con grasso.

38. Coloro che sono afflitti da continuo e naturale languore siano sostenuti come verrà specificato più avanti: essi però gioiscano e rendano grazie per il tempo ancora concesso loro per fare penitenza.

39. La suddetta infermeria sia distante, ove è possibile, alme-

no cento passi dal convento, e non si permetta assolutamente che sia situata tra le officine interne del medesimo. Inoltre i Correttori facciano provvedere opportunamente di tali cibi gl'infermi tramite gli oblati o i procuratori. Infatti ai Religiosi sani sono proibiti gli alimenti di grasso sia dentro che fuori.

40. Gli altri frati non entreranno nella suddetta infermeria quando vi fossero degli infermi, se non col permesso del Correttore oppure quando, dietro prudente decisione del Correttore e dei Seniori, venissero assegnati a servire gli ammalati al posto degli oblati o insieme con essi.

41. Infine gli ospiti, accolti con cordialità e pietà, siano benignamente serviti soltanto con cibi quaresimali, e solo da colui che ne avrà l'incarico dal Padre.

42. Quando i Religiosi escono dal convento per obbedienza, curando di andare a due a due, uno di essi farà le veci del Correttore; nell'uscire, intanto, come nel rientrare non omettano di chiedere inchinati la benedizione del Correttore.

43. E poiché è risaputo come la frequenza delle donne è di grande ostacolo [alla perfezione], perciò proibiamo assolutamente a ogni frate di dare ospitalità a qualsiasi donna. Tuttavia si permette l'ingresso in convento per visite riverenti e devote alle fondatrici e alle signore di stirpe regale insieme al loro seguito, quando desiderassero visitare gli ambienti più comuni; così pure alle duchesse, contesse, baronesse o altre signore del genere, che venissero da lontano per devozione ai conventi col desiderio di vederne gli ambienti più comuni.

CAPITOLO SETTIMO

Povert  dei frati e rinuncia a tutti i beni materiali

44. *Chi non rinunzier  a tutto ci  che possiede non pu  essere mio discepolo*, dice il Signore. Pertanto tutti i frati, respingendo ogni cosa presente come caduca, *nulla posseggano in proprio* ancorch  di pochissimo conto. Perci , se alcuno di loro ricever  in dono alcunch , qualunque ne sia la provenienza, il Superiore con la conoscenza della comunit  *lo assegni* in carit  *a chi ne avr  bisogno*. In tutto per , ossia tanto nel vestiario quanto nelle dimore, la povert  venerabile nutrice dell'umilt  risplenda sempre.

45. E poich  il denaro   rischio dell'anima che trascina molti alla perdizione, perci , a evitare l'occasione di peccato, proibiamo assolutamente a tutti i frati non solo di possedere, ma anche di toccare denaro. Pertanto nessun Religioso oser  mai toccarlo o in alcun modo portarlo scientemente con se.

46. Tuttavia a devozione dei fedeli, a incremento del culto divino e per il sostentamento degli stessi frati, tolleriamo che vi sia in chiesa una cassetta per raccogliere le elemosine: ci  perch  la questua dei frati non torni molesta ai fedeli risolvendosi in querulo girovagare anzich  offrire occasione di sentita piet .

47. Permettiamo inoltre che chi vorr  vincolare elemosine annuali o perpetue a titolo di devozione o di piet , per venire incontro piamente alle esigenze della chiesa e dei poveri Religiosi — senza distogliere questi dalla perfezione e purezza della povert  professata — ne ha la possibilit  che segue. I Rettori, Scabini, Presidi, Consoli, Sindaci, Giurati, membri del Consiglio o altri ufficiali comunque chiamati, della citt , paese o villaggio dove i frati abbiano la loro residenza — gi  sancita e

confermata, per loro tranquillità, con atto legale di donazione — avranno cura, quali tutori del luogo, dei beni annuali se ce ne fossero, e delle persone che, in pio ossequio a Dio, offrono spontaneamente le suddette elemosine. Tali autorità designeranno con accortezza uno o più esattori di queste elemosine da erogarsi fedelmente ai frati, secondo la volontà dei testatori, tramite gli oblati o amici spirituali, eletti e, se necessario, da deporsi capitolamente.

48. Che se ai frati, i quali hanno professato la povertà rinunciando al possesso delle cose, tali elemosine annuali o perpetue venissero sottratte in tutto o in parte, essi da veri figli della pace non le rivendicheranno assolutamente per via giudiziaria o per altra via, ma ne lasceranno la cura diretta ai suddetti Rettori, Presidi, Scabini, Consoli ecc. Liberi, quindi, da contese, non siano uomini di poca fede ma con maggior fiducia ripongano la loro speranza nel Signore, mendicando di porta in porta.

49. Con ciò non vogliamo dire che essi non possano benevolmente richiamare le suddette autorità o tutori dell'ordine pubblico oppure gli esattori designati per le elemosine annuali o perpetue, a impiegare fedelmente le elemosine elargite secondo la pia volontà dei testatori: ciò sia per tranquillità della loro coscienza sia anche per la salvezza delle anime dei legatari.

CAPITOLO OTTAVO

Impiego delle elemosine in denaro

50. E' chiaro che bisogna chiedere il pane quotidiano per la necessità e non per la voluttà del corpo; perciò, con i legati e le offerte elargite in carità, come esige l'umiltà dell'Ordine, si provveda alle riparazioni della chiesa e dei conventi e al debito sostentamento di tutti i frati, vivendo essi comunitariamente in povertà.

51. Anzitutto le elemosine vengano registrate una per una e di esse siano informati i frati perché possano pregare in modo particolare secondo la pia intenzione degli offerenti. Quindi siano oculatamente amministrare dagli oblati o da amici spirituali nell'interesse della chiesa e dei Religiosi, secondo quanto ponderatamente stabilito dal Correttore e dal Capitolo. Dopo aver provveduto adeguatamente i frati del vestiario, del necessario alla vita e delle altre cose già menzionate, il di più delle elemosine annuali e perpetue sia devoluto in carità a favore di cause pie tramite i suddetti Rettori o loro ufficiali, avvertendone il Capitolo locale. Provvedutosi, come si è detto, convenientemente per la chiesa e le loro necessità, nessun frate potrà procurare altre elemosine annuali e perpetue oppure accrescere quelle già acquisite e i legati; anzi, nel caso dovessero superare delle elemosine, vogliamo che tali somme siano distribuite, come sopra, in opere di beneficenza dai suddetti Rettori e loro ufficiali.

52. Inoltre ai Correttori, durante il loro ufficio, affinché possano custodire con maggior vigilanza dalle zanne dei lupi il gregge loro affidato, si consente raramente di allontanarsi dal convento per predicare, confessare i secolari o sbrigare altro, se non per un giusto motivo riconosciuto dal Capitolo.

CAPITOLO NONO

Digiuno corporale

53. Poiché è risaputo che il digiuno corporale schiaccia i vizi, incrementa le virtù e mette in fuga i demoni, perciò ai frati sani proibiamo assolutamente e incontestabilmente l'uso delle carni e dei loro derivati e composti, dentro e fuori convento e in ogni parte del mondo. Pertanto, impegnati a mortificare la propria vita con *frutti degni di penitenza*, i suddetti si adoperino alacramente a digiunare praticando la sacrosanta Quaresima con inizio da

Quinquagesima, secondo l'antica prassi della Chiesa, fino alla solennità della gloriosissima Risurrezione. Si daranno ancora al digiuno, secondo le proprie forze, tutti gli altri giorni stabiliti dalla Chiesa, dalla vigilia della festa di Ognissanti sino alla solennissima festività del Natale, e tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, esclusa opportunamente l'ottava delle luminosissime feste della Natività del Signore degli eserciti e dell'Assunzione della gloriosa Vergine Maria, oltre che nelle feste della Natività di san Giovanni Battista, degli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni, degli antichi Padri Girolamo, Paolo eremita e Antonio, e nei giorni prescritti per la Comunione quando capitassero di mercoledì.

54. Nondimeno i Correttori, come parrà loro davanti a Dio, potranno dispensare i frati dai suddetti digiuni. Anche durante i viaggi vogliamo che i frati non siano tenuti al digiuno corporale.

55. E perché meglio e più efficacemente sia eliminata ogni occasione di ingordigia, non permettiamo ai frati di tenere nella propria cella alcun cibo o bevanda, eccetto l'acqua e al più qualche medicina, ma questo con il permesso del Correttore. Così pure ai sani si proibisce di mangiare, senza licenza del Correttore, fuori dell'ora solita della refezione.

56. Quelli, poi, che soffrono di continuo e naturale languore *siano con fraterna carità alleviati nei digiuni, nel lavoro e nelle veglie.*

57. Inoltre i frati non dovranno fermarsi nelle case dei secolari per dormire e rifocillarsi, mentre ancora sono in tempo di tornare comodamente al loro convento.

58. Infine stabiliamo tre luoghi convenientemente adatti per

la refezione: il refettorio per i sani, la foresteria per gli ospiti, l'infermeria per gli ammalati. In caso di necessità il Correttore con i Seniori potrà dispensare e disporre secondo Dio di altro posto conveniente e decoroso per la giusta refezione dei frati impegnati in attività della Religione.

CAPITOLO DECIMO E ULTIMO

Capitoli generali e provinciali Elezione dei Superiori dell'Ordine

59. I frati di quest'ordine dei Minimi, infine, dovranno avere uno scelto tra tutti loro, quale Padre Generale, onesto, prudente, sobrio e affabile che sia il servitore di tutti; da cambiare, eleggere e rinnovare canonicamente ogni tre anni nell'assemblea plenaria del giorno dell'Ascensione. Egli non dimentichi che dovrà essere più di tutti zelatore della vita regolare.

60. Nella stessa assemblea verranno deputati, se sembrerà opportuno, quattro, o anche di più o di meno, Vice-Correttori Vigili, cioè Colleghi discreti triennali, i quali parteciperanno dell'autorità del Correttore Generale, così che per lui il peso diviso con altri diventi più leggero.

61. Costoro, quasi pieni di occhi davanti e di dietro, visiteranno attentamente le province rese funzionali dalle loro cure assidue; con premura ristabiliranno e rafforzeranno i frati nell'osservanza della penitenza professata, *rendendo la loro bocca come spada affilata* contro i contumaci e i trasgressori.

62. Inoltre i Correttori Provinciali, anch'essi soltanto triennali, si porteranno con provvida premura per le loro province e, unendo l'olio al vino e adoperando la verga e la manna, giudicheranno secondo giustizia e daranno a ciascuno ciò che è dovuto.

63. Nei Capitoli provinciali — che si celebrano annualmente il 29 settembre — dovranno designarsi per un anno i Correttori locali, persone di vita esemplare e di provata esperienza, che riescano a fiaccare l'iniquità con la virtù alzando la spada della giusta vendetta contro tutti i sovvertitori di questa vita, e non mancherà la giusta mercede alla loro opera.

64. A ciascun Correttore siano opportunamente associati, come fedeli collaboratori, tre frati timorati e di buona reputazione, anch'essi zelanti emulatores di questa vita: sostenuto dal loro provvido consiglio, consideri con discrezione gli affari dell'Ordine a lui affidati e li tratti con abilità.

65. Di più, tutti i semplici Vicegerenti o delegati e visitatori, terminate le loro visite o delegazioni, non avranno autorità alcuna o preminenza.

66. Inoltre, in ogni Capitolo generale si potranno eleggere uno o anche più frati timorati, secondo che sembrerà opportuno per la diversità delle regioni; costoro, dimorando nel nostro convento di Roma (salvo legittimo impedimento), sbrigheranno con diligenza i vari affari occorrenti dell'Ordine.

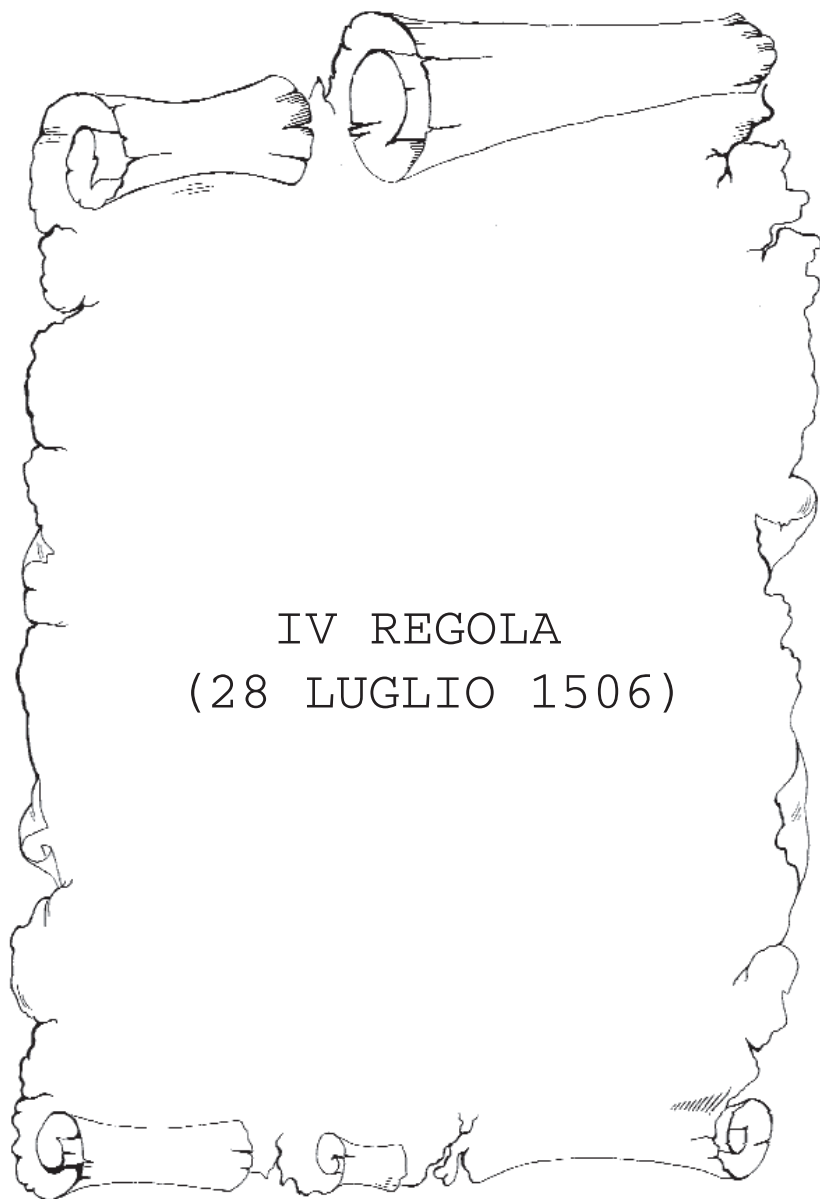
67. Nello stesso Capitolo essi e i suddetti Correttori con i loro Colleghi prometteranno fedeltà all'Ordine; la stessa promessa emetteranno dinanzi al Capitolo di comunità sia i Correttori locali sia tutti gli altri Superiori con i loro rispettivi Colleghi, all'inizio del loro mandato, se furono assenti alla propria elezione.

68. Tutti i Correttori resteranno sudditi almeno per tanto tempo per quanto prima furono in carica, a meno che vengano eletti a più alti uffici.

69. Infine, nè i suddetti Superiori né chiunque altro abbia l'ardire sotto qualsiasi pretesto d'impetrare alcun indulto contro questa Regola, né di comporre o innovare altri statuti.

E' questa, carissimi fratelli, la legge regolare mite e santa presentata a voi con dolcezza. Perché possiate osservarla con maggior fervore, chiederete al Sommo Pontefice un eminentissimo Cardinale del sacro Collegio, che sia zelante protettore, amico benigno e custode vigilantissimo di questa umile Religione, e non permetta mai cosa alcuna che possa snervare la purità di questa sacra Regola e vita o distruggerne la forza della penitenza.

Chiunque, con l'aiuto del Signore, osserverà con fedeltà e perseveranza sino alla fine questa vita e Regola, sia consolidato qui in terra da stabile *benedizione di frumento, vino e olio*, e sia coronato di gloria imperitura nella Patria beata. Amen ⁽⁵⁾.



IV REGOLA
(28 LUGLIO 1506)

**VITA E REGOLA DEI FRATI
DELL'ORDINE DEI MINIMI
DI FRA' FRANCESCO DI PAOLA
(28 luglio 1506)**

CAPITOLO PRIMO

Osservanza salutare dei precetti e dei voti

1. Tutti i frati di quest'Ordine dei Minimi - che s' impegnano a seguire più da vicino la via, la regola e la via della salvezza eterna, e mediante la proficua osservanza dei dieci comandamenti di dio e dei precetti della Chiesa cercano d'innalzarsi alla pratica dei consigli evangelici -, obbediranno fedelmente al sommo pontefice Giulio II e ai suoi successori canonicamente eletti; prometteranno di vivere con perseveranza sotto i santi voti di obbedienza, di castità, di povertà, e di vita quaresimale secondo le modalità specificate più avanti. Inoltre obbediranno umilmente a fra' Francesco di Paola e ai Correttori Generali che gli succederanno nel tempo, né si allontaneranno mai da questa Regola e vita, memori che invano si comincia il bene se lo si lascia prima della morte e che *la corona viene data in premio ai soli perseveranti*.

CAPITOLO SECONDO

Candidati da riceversi nell' Ordine

2. Coloro che, per amore alla vita quaresimale e nell'intento di fare maggiore penitenza, desiderano entrare in quest'ordine dei Minimi, saranno accolti, in qualità di chierici, laici o oblati, dal Correttore Generale del medesimo Ordine o dai Vigili o dai Provinciali o da altri frati idonei da essi incaricati, purché tali aspiranti risultino in possesso dei requisiti necessari ed abbiano almeno diciotto anni di età.

3. Inoltre, trascorso un anno ininterrotto di prove e non prima (su ciò é assolutamente vietata qualsiasi dispensa dei Superiori dell'Ordine), se avranno referenze favorevoli dai frati professi e soprattutto dal loro maestro, potranno essere ammessi alla professione. Quelli che saranno così ricevuti resteranno per sempre nello stato della loro professione.

CAPITOLO TERZO

Indumenti di questa congregazione

4. Tutti i chierici professi di questa piccola congregazione e tutti gli ordinati "in sacris" portino una tonsura uniforme della dimensione di una palma di mano media. Tuttavia né essi né i fratelli laici né gli oblati coltivino i loro capelli, ma li taglieranno o raderanno spesso. Inoltre l'abito di tutti i chierici e laici sia lungo fino ai talloni, dignitoso, di panno grosso tessuto con lana naturalmente nera e non tinta. Così pure il loro cappuccio sia dello stesso colore e si protenda davanti e dietro, più o meno, fino alla metà del femore.

5. Abbiamo anche un cingolo rotondo di lana dello stesso colore che rechi cinque semplici nodi. Tanto il cingolo, quanto l'abito e il cappuccio non sarà lecito toglierseli, né di giorno né di notte, se non per cambiarli, pulirli, ripararli, o per qualche evidente infermità riconosciuta in coscienza dal medico.

6. Useranno pure a loro piacere zoccoli o sandali fatti di ginestra o di palma o di paglia o di corda o di giunchi, oppure scarpe aperte di sopra, secondo la diversità delle province, a meno che un'urgente necessità o una dispensa concessa con discrezione dal Superiore abbia sciolto dall'obbligo di andare scalzo. Di tali indumenti faranno uso anche tutti i novizi, chierici e laici; però il loro cingolo rotondo avrà solo tre nodi, e il loro

cappuccio scenderà fino allo stesso cingolo in modo che non lo si possa cingere.

7. I fratelli oblato, a loro volta, porteranno un abito del suddetto colore, lungo fino al polpaccio o press' a poco, ma non oltre; abbiano anche un cingolo rotondo che rechi solo quattro nodi. Calzeranno scarpe normali e avranno un cappuccio decoroso, con annessa corneta o mozzetta adeguata, secondo le esigenze delle regioni.

8. I suddetti oblato, sia prima che dopo la loro professione, potranno come gli altri essere scelti quali economi e, all'interno del convento, esercitare uno o più uffici minori, secondo la determinazione del Capitolo locale.

9. Tutti secondo il bisogno potranno indossare sotto il proprio abito tuniche lunghe o corte di panno dozzinale e di stamigna, mutande e calze convenientemente estese sopra il ginocchio e portare a piacere, dentro e fuori del convento, anche un mantello del colore dell'abito, senza pieghe o arricciature, lungo più o meno fino al polpaccio.

10. Soltanto i frati professi abbiano una cocolla cucita posteriormente al loro mantello, per coprire il capo. Invece i suddetti frati oblato sia dentro che fuori, indosseranno un mantello chiuso della lunghezza più o meno dell'abito, senza alcun cappuccio o cocolla.

11. Infine, considerata la condizione di tutti i suddetti frati, a ciascuno sarà lecito, almeno con licenza del Correttore locale, fare uso dell'asino, ricordandosi che l'umile Redentore non ricusò di viaggiare talvolta così.

CAPITOLO QUARTO

Ufficio divino, Riconciliazione capitolare Confessione e Comunione

12. I chierici di quest'Ordine, impegnati con spirito di santo timore ed esultanza nelle divine lodi, assolveranno all'obbligo dell'Ufficio divino recitandolo semplicemente, ossia leggendolo senza canto, con riverenza e secondo le cerimonie e il rito della Chiesa romana.

13. Osservino in modo uniforme, in tutto l'Ordine, il calendario comune per esso approvato dalla Chiesa romana. E quando occorrerà, celebrino la Messa semplicemente leggendola, ossia recitandola senza canto, e vi impieghino un solo ministro o due o, al più, tre. Che se ricorre qualche festa di particolare solennità, si potrà celebrare la Messa conventuale corrispondente con la commemorazione della festa del giorno che ricorre nel calendario o viceversa.

14. Inoltre tutti i chierici di quest'Ordine celebreranno, nella prima domenica libera del mese di luglio, l'anniversario della dedicazione di tutte le chiese dell'Ordine.

15. I suddetti frati non assumeranno obblighi specifici di Messe né di altri suffragi, se non in genere, ossia nell'insieme di tutte le Messe e suffragi dell'Ordine, oppure che non eccedano il limite di cinquant'anni o al di sotto di questo.

16. I fratelli laici o conversi reciteranno per il Mattutino trenta "Pater noster" e trenta "Ave Maria", per le Lodi dieci, per il Vespro dodici, e sette per ciascuna delle altre Ore aggiungendo, dopo l'ultima "Ave Maria" di ciascuna Ora, i versetti "Gloria Patri" e "Sicut erat". Per l'ufficio dei defunti reciteranno ogni

giorno dieci "Pater noster" e dieci "Ave Maria" con l'aggiunta del versetto "Requiem aeternam" all'ultima "Ave Maria". I frati oblati invece reciteranno per il Mattutino venti "Pater noster" e "Ave Maria", per le Lodi sette, per il Vespro dieci, e cinque per ciascuna delle altre Ore, aggiungendo ugualmente i versetti "Gloria Patri" e "Sicut erat" dopo ciascuna ultima "Ave Maria". Per l'ufficio dei defunti diranno ogni giorno altri cinque "Pater noster" e "Ave Maria", aggiungendo anche il versetto "Requiem aeternam" all'ultima "Ave Maria".

17. Gli oblati, poi, non avranno voce negli atti capitolari, ma piuttosto attenderanno con sollecitudine al servizio assiduo dei confratelli e, nel giorno della loro professione, prometteranno in Capitolo fedeltà all'Ordine, e come frati si obbligheranno ai quattro voti del medesimo Ordine. Tuttavia potranno trattare e portare con sé ogni specie di denaro e, col permesso del Correttore, uscire lecitamente da soli.

18. Inoltre i frati di quest'Ordine si confesseranno devotamente almeno una volta ogni settimana presso i confessori loro assegnati o permessi. Infine, nelle festività del Natale del Signore, della Purificazione della gloriosa Vergine Maria, della Cena del Signore, di Pentecoste, dell'Assunzione della Vergine Maria, della dedicazione di S. Michele Arcangelo e nella Solennità di Tutti i Santi, tutti i non sacerdoti, se non vi sia legittimo impedimento, si riconcilino in Capitolo, e così riconciliati ricevano devotamente la Santa Comunione.

CAPITOLO QUINTO

Obbedienza, castità e povertà volontaria

19. I frati di quest'Ordine, sapendo d'aver rinunciato alla propria volontà, obbediranno umilmente ai loro Superiori in tutto

ciò che non è contro la salute della propria anima né contro questa sacra Regola. Li venereranno anche col parlare dimesso e con il contegno rispettoso. Uscendo, con il loro permesso, a due a due dal convento, chiederanno umilmente loro la benedizione, e così faranno anche al rientro.

20. Di più, per tutto il tempo che staranno fuori, uno di essi designato dal Superiore farà le veci del Correttore.

21. Dovendo essi vivere in perpetua castità si esimeranno da *ogni sguardo pericoloso* ed eviteranno ogni relazione sospetta, ogni cattiva suggestione e di fare in qualsiasi modo da padrini.

22. Non entreranno in monasteri di Monache, se non in chiesa e presso le grate che delimitano la clausura: ciò soltanto per predicare o per chiedere l'elemosina. Durante la predicazione, poi, le Monache stendano una cortina in modo da vedere solo il predicatore e non altri, né i suddetti frati si prolunghino in discorsi con le Monache su argomenti diversi da quelli indicati.

23. Non si permetterà affatto che le donne entrino nei conventi dell'Ordine. Tuttavia si tolleri l'ingresso, in vesti decorose e per visite pie, di singole signore di stirpe regale, così pure delle fondatrici di quest'Ordine, insieme al loro seguito, quando chiedessero di vedere gli ambienti più comuni dei conventi dell'Ordine.

24. Inoltre, militando i suddetti chierici e laici nella povertà evangelica, non dovranno toccare affatto denaro né portarlo scientemente con sé. Che se venissero loro sottratte in tutto o in parte le elemosine temporanee, annuali o perpetue comunque lasciate a quest'Ordine, non le rivendicheranno né per via giudiziaria né per altra via. Infine, su deliberazione del Correttore e

del Capitolo locale secondo la possibilità di ciascun convento, si provvederà con carità sia alle riparazioni della chiesa che al dovuto sostentamento dei religiosi.

CAPITOLO SESTO

*Come vivere in regime quaresimale
e come curare opportunamente gli infermi*

25. Tutti i frati di quest'Ordine si asterranno completamente dai cibi di grasso e nel regime quaresimale faranno frutti degni di penitenza sì da evitare del tutto le carni e quanto da esse proviene. Pertanto a tutti e a ciascuno di essi è assolutamente e incontestabilmente proibito di cibarsi, dentro e fuori convento, di carni, di grasso, di uova, di burro, di formaggio e di qualsiasi specie di latticini e di tutti i loro composti e derivati, salvo le seguenti modifiche.

26. Quando infatti alcuno di loro si ammalerà, sarà accompagnato dall'infermiere all'infermeria claustrale, e ivi, secondo le possibilità del convento, verrà soccorso per obbedienza e con diligenza e premura, prima con alimenti quaresimali più idonei, secondo l'arte medica, alla sua infermità. Se poi tale malattia così curata si aggraverà, col parere del medico si condurrà il malato nell'infermeria esterna, situata nell'ambito della clausura e, secondo la prescrizione del suddetto medico e per ordine del Correttore, vi sia assistito con premura e carità usando qualsiasi alimento adatto a ristabilire al più presto la salute. Ciò si faccia sempre secondo la possibilità del convento e tramite un oblato; in sua assenza lo si faccia tramite i procuratori e altri devoti dell'Ordine.

27. Si guardino però tutti i frati e gli oblato di indurre, essi stessi o per interposta persona, il medico a farsi dispensare dalla

vita quaresimale per quella pasquale, cioè di grasso: tanto più che é giuridicamente vietato agli stessi medici di consigliare ai malati per la salute corporale ciò che potrebbe convertirsi in pericolo dell'anima. Risultando poi chiaramente che l'infermo si é tanto ristabilito da potersi sostenere con i consueti alimenti quaresimali, dopo ponderata decisione, ritorni al più santo regime della vita precedente, memore della propria salutare professione. A nessun frate, pertanto, é permesso contro la presente stabile legge, alimentarsi in qualsiasi tempo dei suddetti cibi pasquali, ossia di grasso: e cioè di carni, di uova, di formaggio, di burro né di latticini di ogni tipo, né di loro composti o derivati. E non si permetta di introdurre o far introdurre in convento alcuno di questi alimenti.

28. Quando però, come si é detto, sarà necessario cibarsene, siano portati per altra via e non per il nostro chiostro o convento all'infermeria esterna; questa sia opportunamente distante, ove é possibile, almeno cinquanta passi dal convento, e non si permetta assolutamente che sia situata tra le officine interne del medesimo. Ivi poi, standovi gli infermi, nessuno dovrà entrare senza permesso del Superiore.

CAPITOLO SETTIMO

Digiuno corporale

29. Poiché il digiuno corporale purifica la mente, sublima i sensi, sottomette la carne allo spirito, rende *contrito e umiliato il cuore*, disperde i focolai della concupiscenza, estingue gli ardori della libidine e accende la fiaccola della castità: perciò, tutti i chierici e laici *impegnati a crocifiggere le loro membra insieme ai vizi e alle concupiscenze*, digiuneranno indistintamente dal lunedì dopo Quinquagesima fino al Sabato santo compreso, e dal giorno (seguito alla festa) di Tutti i Santi fino alla vigilia del

Natale del Signore. Digiuneranno pure in tutti i giorni stabiliti dalla Chiesa e nei mercoledì e venerdì dell'anno, eccetto solo nei mercoledì che intercorrono tra la Pasqua e la Pentecoste e tra la Natività del Signore e la Purificazione della Beata Vergine Maria, e anche il giorno della suddetta Natività del Signore quando capitasse di venerdì.

30. Gli oblati invece digiuneranno soltanto nei venerdì di tutto l'anno e dal giorno dopo la festa di S. Caterina vergine fino alla vigilia del Natale del Signore; così pure negli altri giorni prescritti dalla Chiesa.

31. Nessuno poi, fisicamente sano, si esima da tutti i predetti digiuni, eccetto se é in viaggio. Nondimeno i Superiori dell'Ordine potranno ragionevolmente dispensare i frati e gli oblati dai singoli digiuni.

32. Si osservi pure, sempre con carità, che tutti coloro che il Cielo visita con continuo naturale languore, siano benignamente alleviati non solo nei predetti digiuni ma anche in tutte le veglie e in ogni altro onere dell'Ordine, e siano rifocillati con cibi quarresimali più abbondantemente che i sani. Essi però, che sono così visitati dal Cielo, gioiscano e rendano grazia per il tempo ancora concesso loro per fare penitenza.

33. E perché sia eliminata più efficacemente ogni occasione di ingordigia, si proibisce ai religiosi sani di mangiare, senza il permesso del Superiore, fuori l'ora solita della refezione comune, come anche di fermarsi nelle case dei secolari per rifocillarsi e ivi pernottare e dormire, mentre ancora possono comodamente tornare al loro monastero.

34. Restano anche proibiti, per tutti, i pasti consumati di

nascosto. Nondimeno gli ospiti siano accolti con cuore gioioso e volto sereno e, secondo le possibilità di ciascun convento, vengano benignamente serviti, con cibi quaresimali solamente, da coloro che il Superiore avrà a ciò incaricato.

CAPITOLO OTTAVO

Amore all'orazione e osservanza del silenzio

35. Ciascuno é pure esortato ad applicarsi alla santa orazione, ricordandosi che la pura e assidua orazione dei giusti é una grande forza, e come un fedele messaggero compie il suo mandato penetrando là dove non può arrivare la carne.

36. E perché tutti i frati abbiano maggiore possibilità di pregare, si ammonisca ciascuno a osservare con cura il silenzio evangelico. Perciò siano premurosi di praticare sempre il silenzio in Chiesa, nel chiostro e nel dormitorio; durante la prima e la seconda mensa in refettorio, e da Compieta fino a Prima, altrimenti curino di parlare sommessamente e religiosamente. Tuttavia, se nei suddetti tempi e luoghi dedicati al silenzio ci fosse necessità di pregare, lo si faccia discretamente, sottovoce e in breve.

37. Tutti siano pure esortati a essere benigni, modesti ed esemplari; a non giudicare gli altri ma se stessi, a fuggire *il troppo parlare che non è mai esente da colpa*.

38. Ricevano con riverenza il Generale, i Vigili e i Provinciali dell'Ordine, quando andranno nei conventi, e rendano loro umilmente il dovuto onore.

CAPITOLO NONO

Prelati di questa Congregazione loro Assistenti e altri incaricati

39. Coloro che attendono al governo di questa Religione e forma di vita si conformino agli altri, per quanto è possibile, nel vitto e nel vestiario; nel correggere usino prudentemente la verga con la manna e l'olio con il vino, cioè la giustizia con la misericordia e viceversa. E poiché, per mancanza di esperienza, non è conveniente sottoporre all'onere di Correttore né preporre alla direzione dei confratelli colui che non abbia prima sperimentato la lotta delle tentazioni e non si sia riconosciuto suddito, per questo motivo nessuno sia preposto in quest'Ordine né abbia voce nell'elezione e nella deposizione dei Superiori, se prima non abbia vissuto lodevolmente come professo in questo stesso Ordine almeno per tre anni. Né dopo questo triennio chiunque potrà fare ciò, all'infuori dei sacerdoti professi in quest'Ordine, che abbiano almeno venticinque anni di età, salvo che non intervenga il consenso del Capitolo generale o provinciale.

40. Quelli che dal Capitolo saranno eletti come Seniori, consiglino prudentemente i loro Correttori e li aiutino in tutto ciò che riguarda la presente Regola e vita.

41. Inoltre tutti i lettori preparino le loro lezioni in maniera tale da rendere i loro uditori capaci e abili a predicare e a confessare con edificazione: dappertutto però si osservi che nessuno ascendi al magistero o ad altro grado accademico.

42. I predicatori e i confessori dei secolari non potranno essere ordinati e confermati nei loro uffici se non dal Correttore Generale di quest'Ordine o dai Vigili o dai Provinciali o dai loro Vicari, dopo attenta considerazione sulla loro idoneità e prepara-

zione. Anche il confessore dei novizi e il loro Maestro saranno designati dai suddetti Prelati.

43. Il sacrista, invece, e tutti gli altri incaricati del convento saranno eletti dal Correttore locale e dal Capitolo di Comunità, oppure saranno opportunamente designati dai Prelati nelle loro visite. Quelli poi che risulteranno così eletti o designati attendranno con diligenza agli uffici loro affidati.

CAPITOLO DECIMO ED ULTIMO

Titoli ed elezioni dei Superiori di questa Congregazione

44. Tutti coloro che sono preposti al governo di quest'ordine dei Minimi non senza motivo vengono chiamati Correttori: perché correggono anzitutto se stessi, correggano con comprensione i frati loro affidati, sicché piamente compatiscano i difetti dei loro fratelli e cerchino insistentemente piuttosto la loro emenda che la punizione.

45. Inoltre ogni tre anni, nella festa dell'Ascensione del Signore, nel luogo stabilito nel precedente Capitolo generale si tenga l'assemblea plenaria dei frati di quest'Ordine, alla quale convengano capitolarmente i Vigili e i Provinciali con i loro Colleghi o Assistenti, e da ogni Provincia due Commessi convenientemente eletti fra tutti i Commessi di ciascuna Provincia. Dall'universalità di quest'Ordine -escluso assolutamente ogni favoritismo e risentimento- ivi eleggeranno con saggia riflessione uno, quale Correttore Generale, che sia come il servo buono e fedele, onesto, virtuoso e prudente, che per soli tre anni continui sia preposto al governo dell'Ordine.

46. Verranno pure eletti, soltanto per tre anni, quattro o più

Vice-Correttori Vigili, secondo che nel tempo sembrerà opportuno per la diversità delle regioni, e siano convenientemente deputati per determinate correttorie dell'Ordine: essi parteciperanno dell'autorità plenaria del Correttore Generale soltanto durante le loro visite. Nondimeno il Correttore Generale potrà lecitamente inviare, oltre i predetti Vigili, Visitatori oculati che, come *lucerne accese*, visitino i confratelli e ne correggano le manchevolezze con tale senso di giustizia da non separare da questa la misericordia, anzi useranno tanta misericordia da non dividere da essa la giustizia.

47. Ivi pure saranno eletti o, se già eletti, saranno confermati alcuni Zelosi, che sappiano sbrigare convenientemente gli affari di quest'Ordine: costoro dimoreranno nel nostro convento di Roma o in altri conventi vicino all'Urbe, come sembrerà opportuno.

48. Nei Capitoli provinciali - che si celebrano annualmente in località a tal fine designata -, ogni tre anni, il 29 settembre, verranno pure eletti capitolarmente i Correttori Provinciali, soggetti anch'essi ad avvicinarsi.

49. Quivi saranno designati anche i Correttori locali, che siano persone di provata esperienza, dopo che ne sia fatta l'elezione in ciascun convento. Detti Correttori locali, terminato l'anno del loro correttorato, resteranno sudditi almeno per un anno, salvo che vengano nuovamente eletti a più alti uffici del Capitolo provinciale o generale.

50. Tutti gli altri Superiori resteranno sudditi almeno per tanto tempo per quanto prima furono in carica, a meno che anch'essi vengano di nuovo eletti a più alti uffici, come sopra indicato.

51. Ai Correttori locali non sarà lecito, durante il loro ufficio, allontanarsi dal convento se non per giusto motivo, con la conoscenza del Capitolo e il consenso dei Seniori: ciò perché possano custodire con maggiore vigilanza dalle invisibili belve delle rovine spirituali il gregge loro affidato.

52. A ciascun Superiore siano opportunamente associati tre assistenti timorati, che si chiameranno Seniori, e sostenuto dal loro provvido consiglio consideri con discrezione e saggezza gli affari della Religione a lui affidati e li tratti e risolva con abilità. Subito appena eletti, nel modo sopra indicato, i suddetti Superiori, i loro Assistenti e gli Zelosi - quest'ultimi con residenza a Roma o nell'ambito -, promettano fedeltà all'Ordine in Capitolo, nell'atto stesso della loro elezione se sono presenti; all'inizio del loro mandato se sono assenti.

53. Infine, né i suddetti Superiori né qualsiasi altro frate abbia l'ardire sotto qualsiasi altro pretesto di impetrare o far impetrare con parole o con scritti alcunché contrario a questa Regola e vita; né di comporre o far comporre, innovare o far innovare altre norme.

54. Di più, tutti i semplici Vicegerenti o Visitatori, terminate le loro visite, non avranno autorità alcuna o preminenza.

55. Perché questa Regola e così anche il Correttorio siano meglio osservati, si chiederà al Sommo Pontefice un eminentissimo Cardinale del sacro Collegio, che sia zelante protettore, amico benigno e custode vigilantissimo di questa piccola Religione, e non permetta mai cosa alcuna che possa snervare la purità di questa sacra Regola e vita o distruggerne la forza della penitenza.

E' questa, carissimi fratelli, la Legge e Regola mite e santa, che vi esortiamo ad accogliere umilmente e a custodire fedelmente, così che, mediante la sua osservanza, possiate alla fine conseguire felicemente dalla mano del Signore, quale perenne benedizione, la grazia e la gloria sempiterna ⁽⁶⁾.



CORRETTORIO
(28 LUGLIO 1506)

CORRETTORIO DEI FRATI DELL'ORDINE DEI MINIMI DI FRA' FRANCESCO DI PAOLA

CAPITOLO PRIMO

1. *Pena per chi trasgredisce i precetti di Dio o della Chiesa.* - Se qualcuno, contravvenendo al primo capitolo della Regola di quest'ordine dei Minimi, approvata e confermata dal Sommo Pontefice Giulio II, violasse i precetti di Dio o della Chiesa, sia punito secondo la gravità ed esigenza della sua colpa con le penitenze stabilite nel presente Correttorio.

2. *Pena per coloro che giurano.* - Anzitutto, se qualcuno avesse contratto l'abitudine di giurare in pubblico su Dio, sulla Vergine Maria o su qualche Santo o Santa o sul santo Vangelo, o usasse qualsiasi altro simile giuramento, venga al riguardo ammonito con carità dal Superiore, e per ognuno di tali giuramenti mangi per una volta solo pane e acqua, oppure un tale colpevole venga punito più severamente in proporzione alla gravità e alla ripetizione degli stessi giuramenti.

3. *Come si deve scontare la penitenza a pane e acqua.* - Valga come norma generale che, quando nel presente Correttorio, per una pubblica mancanza di cui siano a conoscenza anche i novizi, s'assegna la penitenza a pane e acqua, il colpevole la eseguirà stando seduto per terra; se invece è nota ai professi e non ai novizi, la farà seduto a mensa.

4. *Come punire gli spergiuri, i maldicenti e i bestemmiatori.* - Chi spergiura o immoderatamente impreca o maledice, per ciascuna di tali colpe starà per due giorni continui a pane e acqua soltanto, oppure un tale colpevole verrà punito più severamente secondo la gravità della colpa e dello scandalo ad essa conseguito. Ma chi spudoratamente giura o bestemmia, per ciascun grave

giuramento o bestemmia, per tre giorni continui si alimenterà soltanto di pane e acqua, e inoltre il primo giorno di tale penitenza si disciplinerà in Capitolo per lo spazio di un *Miserere*, o sarà castigato con più rigore come richiesto dalla gravità dell'atto.

5. *Pena per coloro che minacciano.* - Anche chi minaccia con gravi parole un altro, si disciplini ogni volta per lo spazio di un *Miserere*, se il fatto fosse venuto a conoscenza dei novizi; oppure siffatto colpevole sia punito più severamente a discrezione del Correttore locale: si faccia in modo, però, che chi è ingiuriato si riconcili sempre. Che se uno minacciasse un altro con qualsiasi gesto inopportuno come, ad esempio, alzando la mano o mostrando il pugno o in altra maniera, soprattutto se la sua colpa fosse nota ai novizi, si disciplini ogni volta per lo spazio di due *Miserere*, oppure tale colpevole sia punito con più severità a discrezione del Correttore locale.

6. *Come punire chi percuote e come assolverlo dalla scomunica.* - Chi poi percuotesse violentemente un altro con la mano o con bastone o sassi o simili, qualcosa di simile, anzitutto venga assolto pubblicamente dalla scomunica dal Correttore locale o dal suo Vicario o Superiore con la recita del Salmo *Miserere* e l'orazione *Deus, cui proprium, etc.* aggiungendovi alla fine *et famulum tuum, quem excommunicationis sententia ligat, miseratio tua pietatis absolvat.* E se la percossa fu leggera e poco violenta, colui che ha percosso si asterrà dal vino e dalla pietanza per sei refezioni. Ma se fu grave e violenta, gli si aumenterà il castigo anche fino al carcere a discrezione del Correttore e del Capitolo locale, specialmente se la colpa fosse venuta a conoscenza dei novizi. Se invece i novizi la ignorano, l'offensore chiederà perdono per sei Capitoli e ivi bacerà i piedi ai frati, e starà con solo pane e acqua per sei refezioni continue.

7. *Gravi sanzioni penali contro i feritori.* - Se qualcuno spargesse il sangue altrui, senza però ferirlo, come ad esempio facendoglielo colare dal naso o dalla bocca o per altra parte del corpo, graffiandolo con le unghie o altrimenti, sia carcerato per un mese o punito con più rigore secondo la gravità dell'eccesso commesso, conforme alla decisione ponderatamente presa dal Correttore e dal Capitolo locale. Ma chi ferisse gravemente con pugnale o altro mezzo, oppure mutilasse o rendesse inutilizzabile qualche membro, sia rinchiuso in carcere per quindici mesi, e anche di più, secondo la gravità dell'eccesso; nei mercoledì e venerdì, mangi soltanto pane e acqua o sia punito, tale colpevole, più severamente a discrezione dei Superiori Prelati o loro Vicari; a meno che la suddetta pena non debba essere mitigata o commutata per malattia; nel qual caso il Correttore con il consenso del Capitolo locale e su consiglio del medico, se vi sarà, potrà liberare il colpevole dal carcere e trasferirlo o farlo trasferire in altro posto idoneo e sicuro. Tuttavia il suddetto colpevole resterà privato in perpetuo del diritto di primogenitura e della voce in Capitolo.

8. *Come punire i Prelati feritori.* - Inoltre, se simili offese, percosse e mani addosso fossero commesse contro i sudditi dai Superiori Prelati, ad essi saranno inflitte le suddette penitenze dai loro Colleghi e dal Capitolo locale o del convento più vicino dove giungessero detti Prelati, i quali saranno deposti dalla carica e, finché non verranno riabilitati dal Capitolo generale, saranno resi inabili ad ogni ufficio dell'Ordine.

9. *Come deporre e sostituire i Prelati.* - Valga come norma generale che, ogni qualvolta un Superiore Prelato di quest'ordine dei Minimi venisse deposto o sospeso dalla carica a causa di sue malefatte, tale deposizione o sospensione dev' essere fatta dai Colleghi dello stesso Prelato e dal Capitolo di quel convento, o

del convento più vicino dove egli capiterà, dopo commessa la colpa meritevole di tale deposizione o sospensione. Dagli stessi Colleghi e Capitolo locale sia sostituito con un altro frate idoneo fino al più prossimo Capitolo provinciale, a meno che non capitasse prima la celebrazione del Capitolo generale, nel quale Capitolo si tratti più diffusamente del caso.

10. *Come deporre i Correttori locali.* - Quando, a norma dello stesso Correttorio, dovesse essere deposto o sospeso un Superiore locale, la deposizione o sospensione sia fatta anche dai suoi Colleghi e Capitolo di quel convento, o del convento più vicino, dove prima il Correttore capiterà dopo commessa la colpa meritevole di tale deposizione o sospensione. Dagli stessi Colleghi e Capitolo locale sia sostituito con un altro frate idoneo, finché il caso non venga pienamente definito dal Correttore Generale o dal proprio Vigile o Provinciale o da un loro Vicario.

11. *Chi sono i Prelati e come devono eseguire le penitenze nel periodo della loro sospensione.* - Si abbia anche qui per norma generale che, ogni qualvolta nel presente Correttorio si parla dei Superiori Prelati di quest'Ordine, si devono intendere quelli sopra menzionati, cioè il Correttore Generale, i propri Vigili e i Provinciali. Inoltre i detti Superiori Prelati e i Correttori locali sospesi non saranno soggetti in alcun modo ai loro Sostituti, ma resteranno semplicemente nei conventi della loro deposizione: i Superiori Prelati fino alla deliberazione del Capitolo generale o provinciale, mentre i Correttori locali finché non si deciderà pienamente sul loro conto tramite i Prelati o loro Vicari con i rispettivi Colleghi. Tuttavia essi non potranno uscire dai conventi senza il permesso dei loro Sostituti e dei Seniori locali. Quando invece, a norma dello stesso Correttorio, i Superiori Prelati e i Correttori locali venissero deposti dalle cariche per loro colpe, resteranno semplicemente soggetti nei conventi della loro depo-

sizione, e ivi umilmente eseguiranno le pene sanzionate a suo luogo nel presente Correttorio, nel modo e nella forma suindicati: cioè i Superiori Prelati secondo la decisione di uno dei detti Capitoli; i Correttori locali, invece, conforme alla decisione presa da uno dei loro Superiori Prelati o Vicari insieme ai rispettivi Colleghi.

12. *Come punire gli omicidi.* - Chi volontariamente e deliberatamente uccidesse un altro, sia inesorabilmente posto in carcere per sempre e vi digiuni a pane e acqua ogni mercoledì e venerdì, nelle quattro Tempora di ciascun anno nonché in tutte le vigilie, ossia nei giorni di digiuno prescritti dalla Chiesa.

13. *Pena per i ladri.* - Chi commettesse un furto, se si è trattato di poco, venga punito dal Correttore locale su consiglio dei Seniori; ma quando venisse accertato a norma di legge che si è trattato di grosso furto, sia subito carcerato per tre mesi, oppure dallo stesso Correttore venga punito più severamente secondo la gravità del furto. Né tale colpevole sarà scarcerato, qualora ciò sia possibile, se prima non abbia restituito la refurtiva al convento o alla persona danneggiata, alla quale la sottrasse.

14. *Pena per il sacrilego.* - Se qualcuno commettesse un sacrilegio e non potesse restituire la cosa rubata, sia carcerato per sempre; a meno che non venga liberato per misericordia da un Superiore Prelato o suo Vicario.

15. *Pena per i calunniatori.* - Inoltre chi accusasse falsamente un altro, farà quella penitenza che avrebbe dovuto subire l'accusato se l'accusa fosse risultata vera.

CAPITOLO SECONDO

16. *Come si devono ammettere i Novizi.* - Chi, contro la forma prescritta nel secondo capitolo della Regola di quest'Ordine, scientemente ricevesse qualcuno in quest'Ordine senza averne mandato specifico, oppure prima del tempo stabilito nello stesso secondo capitolo, starà con solo pane e acqua per tre giorni consecutivi. La stessa penitenza toccherà ai Colleghi dei Prelati di quest'Ordine che vi acconsentissero scientemente. La decisione di accogliere tali candidati spetterà propriamente ai Superiori Prelati e loro Colleghi. Quando invece dagli stessi Superiori Prelati fosse a ciò incaricato un suddito, la decisione spetterà al Correttore locale e suoi Colleghi o Seniori. Coloro invece che fossero stati ricevuti nell'Ordine, contrariamente alla suddetta forma, da un Vigile o Provinciale o loro Vicari, saranno approvati o meno dal Correttore Generale al quale è riservata l'ammissione. Ma se fossero stati ricevuti dal Generale o da un Superiore locale prima del tempo necessario, la loro approvazione sarà riservata al proprio Vigile o Provinciale, e la loro accettazione dovrà poi essere approvata, accettata e confermata dagli stessi Prelati.

17. *I novizi siano esortati a chiedere la professione.* - Inoltre il Maestro dei novizi, prima che scada il termine della prova, avviserà tutti i novizi affidati alla sua direzione e che si propongono di professare in questo Ordine, perché almeno tre o quattro volte, chiedano in Capitolo di essere accolti in questa Congregazione. Ottenuta l'accettazione, professeranno nel modo seguente.

18. *Formula della professione e ordine di precedenza.* - " Io fr. N.N. faccio voto e prometto a Dio onnipotente, alla Beata Vergine Maria, a tutta la Corte celeste, a voi, Padre, e a questo sacro Ordine di vivere per tutto il tempo della mia vita nella vita e Regola dei Frati dell'ordine dei Minimi di Fr. Francesco di

Paola, approvata e confermata, dopo Alessandro VI di felice memoria, da Sua Santità Giulio II, Pontefici Romani, vivendo con perseveranza nei voti di povertà, di castità, di obbedienza e di vita quaresimale, conforme alle determinazioni e alle circostanze stabilite e limitate dalla stessa Regola". Gli Oblati di quest'Ordine, invece, alla suddetta formula aggiungano subito la seguente clausola: "Di più prometto di essere fedele a quest'Ordine e di consegnare fedelmente le elemosine". Inoltre in qualunque sede, i suddetti novizi si porranno ordinatamente secondo il tempo della loro ammissione nell'Ordine e la categoria di ciascuno, cioè i sacerdoti con i sacerdoti per ordine di religione e immediatamente dopo l'ultimo sacerdote professore; i diaconi con i diaconi; quindi i suddiaconi con i suddiaconi, poi gli altri secondo il proprio ordine di ammissione.

CAPITOLO TERZO

19. *Come punire coloro che indossano camicie di lino o dormono senza abito.* - Chi, contravvenendo al terzo capitolo della Regola di quest'Ordine, usasse camicie di lino o dormisse senz'abito, se si tratta di un suddito sia privato per cinque giorni del vino e della pietanza; se invece è un Prelato, sia sospeso dalla carica per tre mesi consecutivi.

20. *Pena per coloro che depongono l'abito e per i girovaghi.* - Se poi qualcuno, dimentico della sua professione, per istigazione diabolica avesse deposto l'abito di quest'Ordine, oppure avesse osato girovagare con esso, sia carcerato per tre mesi o punito più severamente, tenuto conto dello scandalo che avrà dato al riguardo. Tuttavia per coloro che al più presto facessero ritorno al convento, tenuto conto della loro contrizione e della causa della loro uscita, questa pena potrà essere mitigata o commutata secondo la decisione del Correttore e del Capitolo locale. Resteranno però privati per sempre della voce attiva e passiva e

del diritto di primogenitura, a meno che venissero riabilitati dal Capitolo generale o provinciale.

21. *Dell'intera calzatura degli Oblati.* - E' assolutamente proibito a tutti i Superiori di obbligare gli oblati di quest'Ordine a calzare scarpe aperte. Quel Correttore che agisse diversamente venga ripreso da un Superiore Prelato o suo Vicario. Se fossero i Superiori Prelati a mancare in ciò, saranno puniti nei successivi loro Capitoli.

22. *Cavalcature per i Religiosi.* - Per carità si potrà pure permettere che, dove non si trovassero asini sufficienti e idonei a portare comodamente i singoli Religiosi, si provveda adeguatamente, secondo la qualifica di ciascuno, con un mulo oppure, in mancanza di questo, con un cavallo; la sella e le redini però dovranno essere semplici e senza bardature, come si conviene a dei Religiosi.

23. *I Prelati dovranno servirsi del consiglio dei loro Colleghi per punire i colpevoli.* - Infine, dovunque nel presente Correttorio, per qualsivoglia reo si prescriva carcerazione, sospensione, deposizione o privazione, si dovrà sempre intendere che prima bisogna farle precedere da ammonizioni fraterne e opportune e dal consenso dei Seniori; a meno che i colpevoli non fossero ragionevolmente e legittimamente incriminati della violazione di uno dei quattro voti o di qualche altro caso grave e scandaloso.

CAPITOLO QUARTO

24. *Pena per coloro che introducono il canto figurato.* - Chi, contravvenendo al quarto capitolo della Regola di quest'Ordine, introducesse nell'Ordine il canto figurato, oppure celebrasse in canto in qualunque altro luogo, se è un Prelato, anche lo stesso Generale, venga *ipso facto* deposto dalla carica e reso inabile ad

ogni ufficio dell'Ordine. Altri frati invece che cantassero ufficialmente o consentendolo vi assistessero volontariamente, saranno privati per un anno intero della voce attiva e passiva e del diritto di primogenitura.

25. Punizione per chi ometta la Confessione. - Se uno dei frati non sacerdoti, senza un giusto motivo tralasciasse di mondare la propria coscienza con la confessione sacramentale almeno una volta la settimana, per ogni volta mangerà seduto a terra soltanto pane e acqua, e di più si asterrà dal vino e dalla pietanza finché non si sarà confessato.

26. Come si devono riconciliare coloro che si offendono a vicenda. - Se poi alcuni si fossero offesi scambievolmente con parole o gesti, dovranno riconciliarsi in Capitolo nei giorni della santa Comunione prima di comunicarsi; e nello stesso Capitolo, se il fatto è ignoto ai novizi; a refettorio invece, se ne fossero a conoscenza i novizi o comunque ne fosse sorto scandalo, eseguiranno la penitenza opportunamente imposta in segno della futura pace.

27. Pena per chi ometta la Comunione. - Chi, senza una giusta ragione, avesse omissso la santa Comunione nei giorni e nelle feste stabilite, starà in silenzio quel giorno e mangerà solo pane e acqua seduto per terra; intanto si preparerà alla Comunione per la domenica seguente.

28. Quante volte nella settimana dovrà celebrarsi il Capitolo. - Ogni lunedì, mercoledì e venerdì, tutti i frati e gli oblati confesseranno umilmente le loro colpe nel Capitolo locale come in un salutare Purgatorio e ne riceveranno benignamente la penitenza provvidenzialmente assegnata loro, compiuta debitamente la quale, si riterranno assolti. Se invece in uno dei suddetti giorni

Capitasse qualche festa di rito doppio o sopraggiungesse un'ur-
gente necessità, si tollera che si ometta il Capitolo in tale giorno.
E se in un convento qualche volta succedesse un fatto speciale,
il Correttore o suo Superiore potrà celebrare più spesso detto
Capitolo.

29. *Per chi bisogna pregare in Capitolo.* - Il Correttore locale o
il suo Vicario ricorderà a tutti i frati e agli oblati radunati in tali
Capitoli di pregare come di consueto per il regnante Sommo
Pontefice, per l'Eminentissimo Protettore di quest'Ordine, per il
sacro Collegio dei Cardinali e per tutti gli altri per i quali l'Or-
dine è tenuto a pregare.

30. *Come si deve celebrare il Capitolo.* - Dopo le suddette preci,
tutti i frati riuniti in Capitolo manifesteranno umilmente le loro
colpe davanti al Correttore o al suo Vicario nell'ordine seguente:
prima tutti insieme i novizi, poi gli oblati professi: fatti allonta-
nare costoro, diranno le loro mancanze in genere tutti i frati pro-
fessi; quindi coloro che avessero colpe speciali dovranno mani-
festarle in particolare. Poi si leggerà in Capitolo e a refettorio
qualche paragrafo del Correttorio, così che si possa leggerlo per
intero ogni tre mesi. Terminata la lettura, se vi resta alcunché da
trattarsi, lo si tratterà brevemente e succintamente lì stesso. E
poiché è giusto e ragionevole che ciascuno sieda e prenda la
parola secondo la propria precedenza, condizione e grado, così
ordinatamente i singoli professi in quest'Ordine esporranno in
coscienza il loro parere su gli affari prospettati.

31. *Chi non ha diritto di voto non potrà partecipare alle elezio-
ni.* - Perché siano espletate in tempo debito le varie mansioni del
convento e per una più esatta osservanza dell'orario di comunità,
i frati che, a norma della Regola, non hanno voce nelle elezioni,
dopo aver manifestato le proprie colpe, nel tempo delle elezioni

andranno ad attendere ai loro uffici, secondo l'ordinazione del Correttore e di un eventuale Capitolo.

32. *Il Capitolo sia breve e segreto.* - Infine i Correttori di quest'Ordine non intratterranno a lungo i frati nei loro Capitoli, né permetteranno che siano ovunque divulgate le cose segrete, se non ai soli frati vocali, ossia a coloro che hanno voce in Capitolo. Se un capitolare, sia Prelato che suddito, rivelerà qualche segreto a danno della comunità o di qualche persona, starà per tre venerdì di seguito con solo pane e acqua.

CAPITOLO QUINTO

33. *Come punire i disobbedienti.* - Se qualcuno, contravvenendo al quinto capitolo della Regola di quest'Ordine, si ribellasse all'obbedienza verso i suoi Superiori e vi rimanesse contumace, verrà rinchiuso in carcere. Per tale recluso si pregherà devotamente nell'Ufficio divino, dopo la *Salve Regina* o altra antifona posta a conclusione delle Ore canoniche col versetto e l'orazione; così pure dopo pranzo e dopo cena si reciterà in comune il *Veni Creator Spiritus* con i versetti e la colletta dello Spirito Santo, affinché visitandolo lo Spirito Santo si disponga più sollecitamente all'obbedienza. Inoltre il Correttore, se lo riterrà opportuno, lo faccia ammonire spesso all'obbedienza dai suoi familiari o da altri frati idonei, sull'esempio e per amore del benignissimo Gesù Cristo, il quale per la salvezza del genere umano si degnò sottostare agli uomini e perdette la vita pur di non perdere l'obbedienza. Allora se il reo entro tre giorni, spinto da salutare penitenza, si sarà sottoposto volentieri all'obbedienza, verrà liberato dal carcere; ma se dopo i tre giorni rimanesse ancora pertinace nella disobbedienza, verrebbe di nuovo detenuto per tre mesi consecutivi. Trascorsi i detti tre mesi e mostrandosi ancora ribelle, lo si lasci carcerato, e ogni mercoledì e venerdì mangerà solo pane e acqua, né venga liberato se non è

disposto all'obbedienza. Non appena poi sarà disposto ad obbedire e il Correttore con il Capitolo locale lo crederanno bene, lo si rimetterà in libertà.

34. *Come devono punirsi e riconciliarsi tra loro quelli che litigano.* - Un suddito che litigasse segretamente con un altro, anche segretamente chiederà perdono e riparerà in privato. Ma se avrà litigato in pubblico, anche pubblicamente riconosca la colpa e baci i piedi ai professi, nonché ai novizi se questi abbiano avuto sentore della contesa; oppure sia punito con maggiore severità secondo la gravità della lite ad arbitrio del Capitolo, senza preferenza di persone. Per riparare un'offesa segreta si farà riparazione segreta; per l'offesa pubblica il colpevole dirà cinque *Pater* e cinque *Ave* con le braccia distese in forma di croce.

35. *Come comporre i dissidi tra Superiori e sudditi.* - Se tra il Superiore e un suddito sorgesse una grave discordia, i Seniori e i Religiosi più assennati del convento cercheranno di sedarla al più presto con carità. Se il suddito sarà trovato colpevole, dovrà sottostare alla decisione del Capitolo locale; se invece sarà trovato colpevole il Prelato o il Correttore locale, sarà deferito per la punizione ad un Superiore Prelato o al suo Vicario. Nelle discordie però si cerchi piuttosto sempre la pace e la riconciliazione che il castigo: si deve infatti ricercare l'emendazione e non l'afflizione dei Religiosi.

36. *Pena per chi viola la castità.* - Chi violasse la santa castità, subito che ne sarà legittimamente incriminato, venga carcerato per sei mesi o punito con più rigore secondo la gravità del delitto, come sembrerà più opportuno davanti a Dio al Correttore Generale o al Vigile o al Provinciale di quella provincia con i rispettivi Colleghi. Durante i sei mesi di carcere, poi, il colpevole si asterrà dal vino nei mercoledì e venerdì, e verrà pure esclu-

so in perpetuo da tutte le cariche dell'Ordine e dall'ascolto delle confessioni, salvo che tale reo per la sua qualifica venga riabilitato dal Capitolo generale; ma non venga posto in libertà se non da un Superiore Prelato o suo Vicario.

37. *Come punire i padrini di donne.* - Ad evitare che possa sorgere scandalo sul loro conto, i frati e gli oblati di quest'Ordine si guardino dal fare da padrini alle donne; evitino anche ogni incontro sospetto con loro, poiché è risaputo che le cattive conversazioni corrompono i buoni costumi. E se qualcuno mancasse in ciò, facendo da padrino a qualche donna, sia privato per un anno della voce in Capitolo e del diritto di primogenitura.

38. *Pena per chi entra in monasteri di Monache.* - Chi entrasse nelle officine interne di monasteri di Monache, se è un Prelato, venga subito deposto dalla carica; se suddito, sia privato per un anno della voce attiva e passiva. Il reo, sia Prelato che suddito, stia con solo pane e acqua e si disciplini per tre venerdì. Se poi fosse un oblato, oltre alla suddetta penitenza, sia anche incarcerato per un mese.

39. *Pena per chi introduce donne nei conventi dei frati.* - Inoltre chi, contro la Regola di quest'ordine dei Minimi, facesse entrare donne nei conventi del suddetto Ordine — salvo che si tratti delle fondatrici dell'Ordine e delle signore di stime regale —, se è un Prelato, sia subito deposto dalla carica e reso inabile a qualsiasi ufficio dell'Ordine; a meno che per la sua qualifica venisse riabilitato dal Capitolo generale o provinciale.

40. *Pena per chi tocca o porta con sé denaro.* - Se qualcuno poi, contro il disposto della Regola, toccasse consapevolmente denaro e lo portasse con sé, verrà carcerato per due mesi e privato per un anno della voce in Capitolo; anzi se si tratta di un Prelato, una

volta che ne verrà legittimamente incriminato, sia deposto dalla carica.

41. *Pena per coloro che alienano i beni dei conventi.*- Qualora un Correttore locale o chiunque altro, sia Prelato che suddito, contro la disposizione del diritto alienasse i beni dell'Ordine e li cedesse fuori del medesimo Ordine, il Prelato sia deposto dalla carica e incarcerato per uno, due o più mesi secondo la gravità della colpa, per decisione del Correttore Generale o del Vigile o del Provinciale di quella provincia o dei rispettivi Vicari, al la cui discrezione è riservato il castigo del suddetto Correttore locale. Che se è uno dei suddetti Superiori Prelati a incorrere in un simile caso, sia subito deposto dalla carica; se al contrario è un suddito, venga privato della voce attiva e passiva e della primogenitura per lo spazio di due anni.

42. *Pena per coloro che posseggono.* - Se un Prelato o un suddito, contro la povertà professata, affidasse denaro a titolo di proprietà a persone estranee a questo Ordine, oppure lo nascondesse in qualche posto, una volta che ne fosse legittimamente incriminato, verrà rinchiuso in carcere finché non avrà fatto depositare tale denaro nella cassaforte del convento. Che se si trattasse di somme rilevanti e non si potessero recuperare per la studiata malizia di chi le nasconde, una volta eseguita la penitenza imposta, si potrà liberarlo dal carcere, se è opportuno, ma sarà privato per sempre del diritto di primogenitura fino a quando non venga riabilitato dal Capitolo generale.

43. *Pena per coloro che distraggono le elemosine.* - Chi poi, contro la povertà professata, accettasse elemosine diversamente da come è consentito dalla Regola di quest'Ordine, sia legittimamente punito da un Superiore Prelato o dal suo Vicario.

44. *La cassaforte a quattro chiavi e i clavigeri.* - Dopo che le elemosine in denaro saranno state registrate, tramite gli oblati o amici spirituali si verseranno nella cassaforte a quattro chiavi, che verrà collocata nella "sagrestia", se c'è la "sagrestia", oppure in altro luogo conveniente e sicuro. Di tali chiavi, una sarà custodita dal Correttore locale, un'altra dal Sacrista, la terza da un Religioso vocale eletto ad hoc dal Capitolo di comunità, e la quarta da un oblati eletto pure dallo stesso Capitolo. Qualora non vi fossero oblati idonei a questo ufficio, o si sospettasse di essi, questa quarta chiave sarà custodita da un altro frate vocale eletto *ad hoc*. Quando poi si dovrà aprire la cassaforte, siano presenti tutti e quattro i clavigeri; e sempre si dovrà vigilare che nessuno di essi abbia con sé due chiavi. Tuttavia un Religioso che ha una delle suddette chiavi, potrà lecitamente tenere anche la chiave della cassetta per le elemosine posta in chiesa.

45. *Pena per i Correttori, i Seniori e i clavigeri che uscissero dal convento.* - Se uno dei predetti clavigeri dovesse assentarsi dal convento, prima dirà al Correttore a chi abbia consegnato in custodia la chiave fino al suo ritorno. Così pure un Seniore locale, che stesse per assentarsi per più di un giorno, informerà prima il Correttore chi sarà lasciato in sua vece col consenso degli altri Seniori. Che se lo stesso Correttore per noncuranza si fosse comportato diversamente e, ammonito tre volte dal Capitolo locale, non si fosse ravveduto, verrà subito sospeso dalla carica. Se invece i suddetti Seniori e i clavigeri si fossero allontanati dal convento senza dire al Correttore chi dovrebbe sostituirli, verranno sospesi a discrezione dello stesso Correttore.

46. *I frati non dovranno ingerirsi in affari profani.* - È inoltre assolutamente proibito ai frati di quest'Ordine d'ingerirsi personalmente in qualsiasi processo, contratto di vendita o di compera, come pure non si permette che alcun frate depositi personal-

mente somme di denaro in banche o altrove, oppure che rilasci attestati relativi a interessi di persone estranee a quest'Ordine. Quando si dovessero trattare simili affari, si facciano col consenso del Capitolo tramite procuratori fedeli dell'Ordine o gli oblati o particolari amici e devoti. Se invece qualcuno contravviene a questa norma, sarà privato per sempre di ogni carica, a meno che in considerazione della sua qualifica non venga riabilitato dal Capitolo generale o provinciale.

47. Rendiconto delle entrate e delle uscite. Registri di amministrazione. - Oltre a ciò, tutti i Correttori locali e loro Colleghi o Seniori, ogni tre mesi dinanzi al Capitolo di comunità e, al termine del loro mandato, dinanzi al proprio Provinciale, in luogo idoneo presenteranno i conti di tutte le Messe e dei proventi a favore dei rispettivi conventi e dei frati, e delle spese fatte tramite i procuratori e gli oblati di quest'Ordine. Inoltre, a tempo opportuno faranno distribuire in devota beneficenza le elemosine in denaro che fossero avanzate. Se però un Correttore locale avrà mancato in ciò e, come è stato detto sopra, non avrà presentato i conti o fatte distribuire le elemosine in denaro avanzate, sarà reso per sempre inabile ad ogni carica dell'Ordine, a meno che non venga riabilitato dal Capitolo generale o provinciale in considerazione della sua qualifica. E perché i Correttori locali possano in modo più esatto presentare i detti conti, ciascun oblato di questo Ordine con l'ufficio di economo consegnerà, almeno una volta la settimana, gli stessi conti a due scrivani locali. Di più, per una più accurata presentazione dei suddetti conti, in ciascun convento si terranno due registri per tutte le Messe e per gli introiti: uno di questi registri, relativo a tutte le Messe, esposte o da esporsi tramite il predetto oblato economo, lo conserverà un frate eletto in Capitolo; un altro Religioso idoneo eletto pure dal Capitolo di comunità custodirà il registro riguardante gli introiti del convento. E se un Correttore locale avesse trascurato di fare

e conservare detti registri, ammonito inutilmente due volte per la sua noncuranza, venga subito deposto dalla carica.

48. *Pena per coloro che trattengono le elemosine.* - Chi, contravvenendo alla Regola di quest'Ordine, non consegnasse al Correttore le elemosine ricevute, e le trattenesse senza permesso dello stesso Correttore, o le cedesse ad altre persone oppure le depositasse presso altri come proprie, gli vengano tolte tali elemosine e per un anno sia privato del diritto di primogenitura

49. *Pena per chi distribuisce senza criterio le elemosine.* - E se lo stesso Correttore locale darà tali elemosine ad alcuni frati che non ne hanno bisogno, anche con la conoscenza del Capitolo e il consiglio dei Seniori, i colpevoli siano rispettivamente puniti dal proprio Prelato o dal suo Vicario, come pure siano castigati tutti i Religiosi scientemente consenzienti in questa ingiusta distribuzione.

50. *Come trasferire i beni da un convento all'altro.* - E' pure assolutamente proibito al Generale, ai Vigili, ai Provinciali o rispettivi Vicari di quest'Ordine, senza il consenso speciale del Correttore e del Capitolo di comunità, dove essi giungeranno o risiederanno, di portar via o alienare, di trasferire o far trasferire da un luogo all'altro i beni temporali di tale convento; tranne il caso che ciò fosse stabilito nel Capitolo generale o provinciale, oppure fosse necessario per evidente urgenza di qualche convento. Inoltre, quando alcuni frati o oblati di quest'Ordine dovessero partire dal loro convento, non porteranno con sé né faranno portare cosa alcuna appartenente allo stesso convento senza mostrarla prima ai Superiori.

CAPITOLO SESTO

51. *Pena per chi infrange il voto di vita quaresimale.* - Se qual-

cuno, contro il sesto capitolo della Regola di quest'ordine dei Minimi, violasse il voto di vita quaresimale, sarà incarcerato per tre o più mesi e privato per sempre del diritto di primogenitura; a meno che non venga riabilitato dal Capitolo generale o provinciale in considerazione della sua qualifica. E se il colpevole dovesse essere un Prelato, oltre il suddetto castigo, verrà deposto dalla carica.

52. *Le carceri di quest'Ordine.* - Le carceri, di cui si parla spesso in questo Correttorio, siano solide ma umane, e sufficientemente rischiarate da un lume adatto introdotto attraverso la grata di ferro. Inoltre, per un giusto motivo, qualche volta si potranno adibire a carcere celle separate.

53. *Pena per chi introduce in convento cibi di grasso.* - Tutti i Prelati e i sudditi di quest'Ordine si guarderanno bene dal ricevere negli ambienti o nei conventi di quest'Ordine qualche alimento che sia contrario al regime quaresimale oppure cibi cotti che si presuma possano essere stati confezionati con alimenti di grasso. Che se qualcuno avesse mancato contro tale disposizione, se è un Prelato venga sospeso dalla carica e rinchiuso in carcere fino a quando sarà disposto diversamente dal Generale di quest'Ordine o dal proprio Vigile o Provinciale oppure da qualche rispettivo Vicario, a discrezione dei quali il suddetto colpevole verrà punito. Se poi il reo fosse un suddito, venga parimenti incarcerato finché sarà posto in libertà da uno dei suddetti Superiori Prelati o loro Vicari. Inoltre, se il portinaio o un altro frate o oblato introducesse scientemente in qualche convento di questo Ordine carni, latticini o loro composti e derivati, oppure vi acconsentisse e non lo manifestasse, sia rinchiuso in carcere per tre mesi e privato per sei mesi del diritto di primogenitura, tanto colui che è riconosciuto come permettente, quanto il consentente che non l'abbia manifestato.

54. *Si proibisce di entrare nelle celle degli altri frati.* - Se qualcuno entrerà nelle celle degli altri frati o degli oblati senza una necessità e senza permesso del Superiore (in caso affermativo, però, lasci la porta aperta), la prima volta stia con solo pane e acqua; la seconda mangi pane e acqua seduto per terra; la terza volta, se il colpevole è un suddito, oltre la suddetta penitenza da farsi seduto per terra, sia privato per un anno della voce attiva e passiva. Se poi un Prelato entrerà nelle celle altrui, durante l'assenza dei frati e senza un compagno, dopo la terza volta sia legittimamente punito da un Superiore Prelato, secondo l'esigenza della mancanza.

CAPITOLO SETTIMO

55. *Pena per chi eccede nel vino.* - Se qualcuno, contro il settimo capitolo della Regola di quest'Ordine, si fosse reso colpevole di ubriachezza e, ammonito di ciò due o tre volte, non si fosse corretto: se il colpevole è un novizio venga subito privato dell'abito ed espulso dall'Ordine; se invece è già professso e così ammonito non si fosse corretto, venga privato in perpetuo della voce in Capitolo: e ancora, per ogni sbornia digiuni a pane e acqua per un venerdì, venga ripreso con carità dal Superiore e benignamente esortato ad abbandonare l'ubriachezza e qualunque altra ingordigia e a seguire la sobrietà. Se poi qualcuno fosse stato visto in stato di ubriachezza da persone secolari, venga rinchiuso in carcere per un mese.

56. *Come soccorrere i malati e i languidi.* - Inoltre i frati afflitti da continuo naturale languore siano rifocillati con cibi quaresimali più abbondantemente che i sani e siano benignamente alleviati nel lavoro, nelle veglie, nei digiuni, nel vestiario e in tutti gli oneri dello Ordine. E se talvolta capitasse che alcuni siano visitati dal Cielo con simile infermità, si permetta, su consiglio del medico, di far uso di carni e latticini per qualche mese.

57. *Come ammettere a refettorio i Religiosi di un altro Ordine e i secolari.* - Nel tempo della refezione, durante la prima e la seconda mensa, a discrezione dei Superiori si potranno ammettere nei refettori di questo Ordine alcuni Religiosi di altri Ordini, come anche secolari benefattori del nostro ordine dei Minimi, i quali chiedessero d'intervenirvi qualche volta per devozione; a condizione, però, che si osservi sempre il silenzio (come del resto è necessariamente conveniente fare anche in assenza di costoro). E poiché è di gran lunga salutare rifocillare più la mente che il ventre, mentre il corpo si ristora, anche l'anima si nutra di continuo con la lettura spirituale. Infine ciascuno sia di buon esempio, come si addice a Religiosi, e se quel giorno alcuno dovesse scontare qualche penitenza, si potrà rimandarla a discrezione del Superiore.

58. *Osservanza del Correttorio e nuove sanzioni penali.* - Si osservi perpetuamente inviolato il presente Correttorio, di modo che in seguito non si possano in alcun modo stabilire altre sanzioni penali, se non su speciale delibera e assenso di due terzi di tutto il Capitolo generale. Con ciò s'intendono anche completamente abrogate le altre norme penali dovunque finora vigenti.

CAPITOLO OTTAVO

59. *Pena per chi rompe il silenzio.* - Qualora qualcuno contravvenendo all'ottavo capitolo della Regola di quest'Ordine, durante la prima o la seconda mensa in refettorio, a pranzo oppure a cena, avrà rotto il silenzio che, a norma della presente dichiarazione, dovrà osservarsi nel tempo di tali refezioni, verrà punito a discrezione del Correttore, tenuto conto della gravità di detta infrazione.

60. *In che modo i Correttori possano parlare a mensa.* - Si consenta però che i Correttori locali a mensa possano parlare un tan-

tino durante il desinare. Se, infatti, occorresse loro dover dire qualcosa, la dicano in breve prima che suoni il refettorio; se però dovesse esserci bisogno di parlare durante la refezione in comune, lo facciano brevissimamente perché non venga trasformato il refettorio in aula capitolare. Che se un Correttore si fosse regolato diversamente, verrà richiamato da un Superiore Prelato o dal suo Vicario, secondo la gravità dell'infrazione.

61. *I Prelati e i loro Vicari siano accolti con onore.* - Quando il Correttore Generale, i Vigili e i Provinciali di quest'Ordine e i rispettivi Vicari giungeranno nelle dimore o conventi dell'Ordine, per prima cosa si suonerà la campana del Capitolo e verranno ricevuti debitamente come segue. Non appena il Correttore Generale giungerà all'ingresso principale di un convento, sarà ricevuto con somma riverenza, con Croce e acqua benedetta, dal Correttore locale e da tutti i frati attualmente dimoranti in convento, i quali gli saranno andati incontro processionalmente. I Vigili invece saranno accolti all'ingresso della chiesa con ogni onore, ma senza processione. I Provinciali, poi, e i loro Vicari semplicemente e senza alcuna processione saranno ricevuti all'ingresso del Coro della chiesa, qualunque sia il convento. I suddetti Prelati e i loro Vicari, così accolti, benedicano umilmente coloro che sono lì a riceverli. Che se alcuno avesse agito diversamente e avesse trascurato di accogliere in tal modo i suddetti Superiori Prelati o i loro Vicari, ogni qualvolta capitasse, starà una volta a mangiare per terra solo pane e acqua. Inoltre i suddetti Prelati, così ricevuti in monastero, siano trattati benignamente secondo la possibilità e la disponibilità di ciascun convento, ed essi come lampade accese cerchino di offrire a tutti esemplare luminosità.

62. *Da quale Superiore i Irati devono essere benedetti.* - Inoltre si faccia in modo che, dovunque si trovassero presenti insieme il

Correttore locale e il Provinciale o il suo Vicario, il Superiore locale ceda il posto al Provinciale e al suo Vicario, come inferiore a superiore. E benché talvolta i frati in presenza del Provinciale o suo Vicario chiedessero la benedizione al Correttore locale, sarà questi col gesto o con la voce a pregare il Provinciale o il suo Vicario perché si degni dare la benedizione a quelli che la chiedono.

63. *Benedizione dei frati dopo i pasti.*-Nei refettori di quest'Ordine, dopo ogni pasto, tutti i frati stando umilmente in piedi riceveranno la benedizione dal Correttore Generale, se vi fosse presente; in sua assenza, invece, la riceveranno dal proprio Vigile o, in assenza di questi, dal Provinciale o, in assenza di tutti, dal Vicario ivi presente: di modo che la benedizione venga umilmente chiesta sempre al Superiore principale o al suo Vicario che si trovasse presente.

64. *Come i Correttori dovranno esercitare il loro ufficio presenti i Prelati.* - Con questo però non si deve intendere che gli stessi Correttori locali non possano esercitare il loro ufficio ordinario per quanto loro è stato consentito dai suddetti Superiori Prelati e loro Vicari, e celebrare tre volte la settimana il Capitolo, e correggere i loro frati, e disporre lecitamente dei beni del loro convento, come si preciserà più avanti. Ciò che è stato detto dei Correttori locali in presenza dei Provinciali e dei loro Vicari, vale anche per tutti i Vigili e i Provinciali in presenza del Generale, e parimenti per i Provinciali alla presenza di detti Vigili, e dovrà intendersi rispettivamente anche per i suddetti Vicari.

CAPITOLO NONO

65. *Come punire i Superiori che non si conformano alla Comunità.* - Se un Correttore locale, contravvenendo al nono capitolo della Regola di quest'ordine dei Minimi, non si confor-

masse alla Comunità nel vitto e nel vestiario ma si notasse in ciò una certa evidente e molesta singolarità, sia ammonito dai suoi Colleghi, i cosiddetti Seniori, perché se ne astenga. Qualora gli stessi Seniori fossero in ciò negligenti, tale Correttore sarà ammonito dal Capitolo locale. E se così ammonito il Correttore locale non si emendasse, sarà punito da un Superiore Prelato o dal suo Vicario. Se poi il Correttore Generale di quest'Ordine, o i Vigili o i Provinciali oppure il rispettivo Vicario si distinguessero per tale evidente singolarità, secondo il rapporto che ne faranno i Correttori locali e secondo la gravità della mancanza, siano ripresi a norma di legge, nei primi prossimi Capitoli dai loro Successori, alla presenza del Capitolo.

66. *I Correttori non si assentino a lungo dal coro e dalla Comunità.* - Inoltre i suddetti Correttori locali, che dovranno propriamente essere per tutti come lampada accesa, stiano attenti di non brillare per notevole assenza dal coro e dalla Comunità. Chi invece non vi si attenesse, verrà ripreso a norma di legge da un Superiore Prelato o dal suo Vicario.

67. *I Correttori che imponessero penitenze ai frati professi in presenza dei novizi siano puniti.* - I Correttori si astengano dall'imporre penitenze ai professi in presenza di novizi, né costringano i suddetti professi a manifestare le proprie colpe fuori del Capitolo segreto dei professi, se non quando i medesimi avessero pubblicamente mancato alla presenza degli stessi novizi. Chi non vi si attenesse e, contro la presente norma, obbligasse i professi a manifestare così le proprie colpe, per un venerdì stia con solo pane e acqua.

68. *I colpevoli si disciplinino con le proprie mani.* - Allorquando dai suddetti Prelati venisse imposta a qualcuno la disciplina, il colpevole la esegua con le proprie mani. Se al contrario un

Correttore locale desse personalmente o per interposta persona la disciplina a un altro, venga subito sospeso dalla carica. E se un Superiore Prelato o il suo Vicario cadesse in un simile caso, cioè disciplinasse qualcuno personalmente o tramite un altro, parimenti venga sospeso *ipso facto* dalla carica.

69. *Pena per coloro che eleggono i Superiori prima del triennio di professione.* - Tutti coloro che scientemente eleggessero i Superiori prima della scadenza triennale stabilita nel nono capitolo della Regola di quest'ordine dei Minimi, oppure senza il debito consenso del Capitolo generale o provinciale, dove e quando fosse richiesto: se tali elettori sono Prelati, siano *ipso facto* deposti dalla carica; se sudditi, vengano privati per un anno della voce in Capitolo e puniti secondo la gravità dell'infrazione.

70. *Come punire coloro che partecipano alle elezioni senza diritto di voto.* - Nelle elezioni dei Superiori di quest'Ordine, cioè del Correttore Generale, dei Vigili, dei Provinciali, dei Correttori locali e dei rispettivi Colleghi dei suddetti Prelati, come anche dei Commessi, e dei frati Zelosi residenti a Roma o nelle vicinanze, assolutamente non dovranno partecipare i Religiosi che non hanno diritto di voto. Che se l'elezione dei Seniori locali non potesse convenientemente effettuarsi nel modo suddetto, ci si rimetta in tutto alla discrezione dei Superiori Prelati o dei loro Vicari. Se poi qualcuno, che non ha voce nelle elezioni, contravvenendo non si fosse corretto ad una duplice ammonizione del Capitolo né volesse lasciare l'aula capitolare, verrà rinchiuso in carcere per un mese.

71. *I Fratelli laici non hanno voto nelle cose di natura spirituale.* - I Fratelli laici o conversi non si interessino di coloro che dovranno essere promossi agli Ordini ecclesiastici né si intriettano in simili cose di natura spirituale quando verranno a

discutersi in Capitolo, poiché questo non è pertinente al loro stato e alla loro condizione. Se qualcuno di loro non vi si attiene, verrà privato per un mese del diritto di primogenitura e dirà cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria* alla presenza dei frati che stanno a sedere a mensa; di più, per una prima e seconda volta, mangerà per un giorno solo pane e acqua; la terza volta sia rinchiuso in carcere per un mese.

72. I Correttori conducano gli affari col consiglio dei Seniori e del Capitolo. - Inoltre per i Seniori, di cui si tratta nel nono capitolo della Regola di quest'Ordine, e che altrove vengono chiamati Colleghi dei Correttori locali, s'intendano coloro che, emergendo su gli altri per costumi e per virtù, vengono eletti dal Capitolo locale alla presenza del proprio Vigile o Provinciale o di un loro Vicario oppure con il loro consenso. Ogni Correttore tratterà opportunamente gli affari con tali Seniori, consigliandosi con essi e conferendo su i libri da vendere o da comprare, su gli indumenti da rinnovare e le nuove opere da realizzare; in genere su tutti i nuovi simili problemi che si presentassero. Tuttavia non si ometta il consiglio del Capitolo dove e quando sarà necessario richiederlo, come esplicitamente indicato nella Regola di quest'Ordine e nel presente Correttorio. I Seniori, poi, diano a ciascun Correttore l'appoggio e l'aiuto necessario perché siano fedelmente osservati la Regola, i quattro voti di quest'Ordine e il presente Correttorio, ammonendo eventualmente anche lui.

73. Come comporre i dissidi tra Correttori e Seniori. - Se talvolta tra il Correttore e i Seniori sorgesse qualche dissenso, sia mitigato dinanzi al Capitolo locale, e così dappertutto sia sedato con una decisione del Capitolo e in ogni discordia venga ristabilita la buona concordia e la pace. Se poi il Correttore locale, trascurando il consiglio dei suddetti Seniori e quello del Capitolo locale,

dove e quando dovrà richiedersi a norma della Regola e del Correttorio, espletasse da solo gli affari del convento, venga ammonito in carità per due volte; e se così ammonito non si ravvedesse, la terza volta sia sospeso dalla carica e deferito al proprio Vigile o al Provinciale o ad un loro Vicario, e da costoro il colpevole venga debitamente punito secondo la gravità della mancanza.

74. Pena per i Seniori che usurpano la preminenza, e per coloro che li eleggono indebitamente. - Per quanto sopra detto non si intenda che i Seniori non debbano umilmente, come si conviene, obbedire ai loro Correttori e stare al loro posto secondo l'ordine di religione e senza alcuna preminenza. Se qualcuno dei Seniori si comportasse diversamente e si arrogasse qualche preminenza, venga privato per sei mesi della voce attiva e passiva o punito più gravemente, come al Superiore parrà opportuno davanti a Dio. Se poi i frati eleggessero come Seniori alcuni ineleggibili, allora il Generale di quest'Ordine e i propri Vigili, Provinciali e loro Vicari insieme al Capitolo locale prenderanno al riguardo gli opportuni provvedimenti, e a tali frati imporranno una salutare penitenza per la loro indebita elezione.

75. I Lettori e i frati istruiti nelle lettere occupino il posto della loro professione. - Inoltre i Lettori ordinari di quest'Ordine, che si allontanassero dall'abituale e lodevole modo d'insegnare, siano ripresi da un Superiore Prelato o suo Vicario. Detti Lettori ordinari, memori della loro qualifica di Minimi, non si insuperbiscono ma occupino umilmente il posto della loro umile professione. Similmente si comportino i letterati che da qualsiasi parte vengono a quest'Ordine dei Minimi, per quanto dotti essi siano; e una volta accolti in quest'Ordine e già professi, occuperanno semplicemente il posto della loro accettazione. E a nessuno, anche se di grandissimo ingegno, torni spiacevole starsene così,

dal momento che il Re della gloria in tal modo si abbassò umilmente fino alla polvere per noi vermiciattoli. Se qualcuno agisse diversamente e volesse precedere scavalcando l'ordine del suo ingresso in Religione, verrà per sempre retrocesso immediatamente dopo l'ultimo frate professo, secondo lo stato, l'ordine e il grado che gli è stato concesso.

76. Pena per coloro che assumessero il magistero. - Se qualcuno, contro il divieto della Regola di quest'ordine dei Minimi, assumesse il magistero, sia privato per sempre di ogni ufficio di prelatura e rimanga umilmente nel primitivo posto della sua professione.

77. Si promuovano al sacerdozio con licenza dei Superiori soltanto gli idonei. - Nessuno venga ordinato sacerdote senza permesso di un Superiore Prelato o suo Vicario, il quale dovrà attentamente esaminare su l'idoneità e le capacità dei singoli ordinandi.

78. Pena per chi domanda personalmente gli Ordini sacri o li riceve senza permesso. - Ai giovani, che personalmente o per interposta persona, chiedessero di essere promossi agli Ordini sacri, vengano procrastinati di un intero anno gli stessi Ordini, a meno che non fosse loro benignamente accordato di prendere tali Ordini da un Superiore Prelato di quest'Ordine o suo Vicario: tuttavia s'imponga prima una salutare penitenza. Se poi qualcuno si facesse promuovere agli Ordini sacri senza permesso del Correttore e del Capitolo locale, oppure al Presbiterato senza licenza di un Prelato, sia sospeso per due anni dall'ufficio e dall'esercizio degli Ordini sacri così presi, e ancora digiuni a pane e acqua tutti i venerdì di questo tempo, o venga punito con più rigore come al Superiore parrà opportuno davanti a Dio.

79. *Pena per coloro che predicano o confessano senza permesso.* - Chi predicasse al popolo o confessasse secolari senza la speciale approvazione del Correttore Generale o del proprio Vigile o Provinciale, sia sospeso per due anni da questo ufficio, oppure punito più severamente come meglio parrà ad uno dei suddetti Superiori Prelati.

80. *Dimora dei predicatori e loro comportamento.* - Inoltre, quando un predicatore di quest'Ordine dovrà rimanere per più giorni di seguito in qualche luogo a motivo di predicazione, si faccia trovare una dimora conveniente e onesta dove possa fermarsi con tranquillità senza bisogno di spostarsi. E poiché è più prudente andare in una casa in pianto che *andare in una casa in festa* (Qo 7, 2), il predicatore eviti di partecipare a banchetti di secolari, se non di rado, anche quando vi fosse invitato. Se qualcuno agisse diversamente, sia punito da un Superiore Prelato secondo l'esigenza della mancanza.

81. *Ai predicatori si possono assegnare più compagni.* - Durante il tempo di un lungo corso di predicazione si assegnino a ciascun predicatore almeno tre compagni fedeli, di più o di meno, quando fosse possibile e secondo l'esigenza di ciascun luogo. Uno di essi stia sempre con lo stesso predicatore onde soccorrerlo benignamente; tutti gli altri, se sono abilitati alle confessioni, potranno confessare i fedeli in chiesa o in altri luoghi specificati più sotto nel presente Correttorio.

82. *I predicatori confessino raramente.* - Inoltre i predicatori, durante il tempo della loro predicazione, molto raramente attendano all'ascolto delle confessioni di coloro che non appartengono a quest'ordine dei Minimi; però non vi vengano obbligati da alcun Prelato o Superiore.

83. *Come disporre i luoghi per l'ascolto delle confessioni.* - Per confessare i secolari, i luoghi assegnati o da assegnarsi in ciascun convento di quest'Ordine siano disposti in modo tale da non potersi vedere il volto del penitente. Inoltre, fuori dei conventi di quest'Ordine, confessori potranno ascoltare le confessioni delle donne non solo nelle chiese e oratori, ma dovunque si trovino, anche nelle case e in luoghi adatti e onesti, con la porta aperta e con un compagno che possa vedere. Chi contravvenisse a tale norma e confessasse a porta chiusa qualche donna, e con un compagno che non riuscisse a vedere lo stesso confessore e la penitente, ipso facto sia privato dell'ufficio di confessore e punito severamente dal Capitolo locale o del convento più vicino. Se poi i compagni di tali confessori ne occultassero l'inadempienza, siano puniti con lo stesso castigo.

84. *I Prelati possono scegliersi il confessore.* - Il Correttore Generale di quest'ordine dei Minimi, i Vigili e i loro Vicari potranno scegliersi per loro confessore, tutte le volte che fosse necessario, un sacerdote idoneo tra i Religiosi del medesimo Ordine. Costui, così da loro scelto, potrà assolverli da tutti i casi riservati nei quali fossero incorsi; dispensarli e riabilitarli in quelli nei quali gli stessi Superiori Prelati possano dispensare e riabilitare. La stessa facoltà, relativamente ai casi loro riservati, hanno i Provinciali, i loro Vicari e i Correttori locali.

85. *Come punire coloro che confessano senza l'approvazione dei Superiori.* - È proibito a tutti i sacerdoti di confessare i frati di quest'Ordine senza licenza o permesso del Correttore Generale o di un Vigile o dei Provinciali o loro Vicari. Chi agisse contrariamente a tale norma, sia punito da uno dei suddetti Superiori Prelati secondo la gravità e l'esigenza della colpa, fatta eccezione *in articulo mortis*, nel qual caso sia permesso ai sacerdoti di quest'Ordine confessare qualunque persona. Tutti i sacerdoti

professi in quest'ordine dei Minimi potranno essere approvati alle confessioni da un Superiore Prelato del medesimo Ordine o dal suo Vicario.

86. *Da quali casi possano assolvere i confessori approvati.* - I confessori così approvati potranno assolvere, tutte le volte che fosse necessario, gli altri frati professi del medesimo Ordine da tutti i casi concessi e permessi a quest'Ordine, eccetto soltanto i quattro voti, la cui assoluzione sarà riservata al solo Generale, ai Vigili e ai Provinciali, nonché ai frati delegati o da delegarsi dagli stessi Prelati in ciascun convento dello stesso Ordine come confessori speciali.

87. *Il Correttore può impedire l'assoluzione di un malfattore occulto.* - Inoltre, se un frate o oblato di quest'Ordine avesse commesso in qualche parte un delitto e, fatte le possibili ricerche, il proprio Correttore non venisse a conoscenza dell'autore, egli potrebbe vietare, ogni qualvolta è necessario, a tutti i confessori di quel convento di assolvere tale colpevole finché non verrà a conoscenza della sua malefatta. Ancora, tale Correttore potrebbe emanare la sentenza di scomunica, quando fosse necessaria, contro il malfattore contumace e contro tutti coloro che, a conoscenza del fatto delittuoso, vi fossero consenzienti.

88. *Il Correttore non può impedire ai frati di confessare, e pena per chi ne rivelasse il segreto.* - Nessun Correttore locale, senza la facoltà del suo Superiore e senza il consenso dei Seniori locali, potrà impedire ai Religiosi deputati quali confessori di confessare qualsiasi persona. Se però un sacerdote svelasse il segreto confessionale di qualsiasi persona, quando sarà stato legittimamente incriminato di ciò, per tutta la sua vita resterà privato della voce attiva e passiva, del diritto di primogenitura e per almeno un anno rinchiuso in carcere, nè sarà mai più riabilitato

alle confessioni. Se invece tale colpevole fosse un Prelato, oltre alla suddetta pena, venga anche privato della prelatura e per sempre dell'ufficio di predicare.

89. *Confessore dei novizi.* - Tutti i Correttori locali in ciascun convento scelgano per tutti i novizi un confessore idoneo tra tutti coloro che siano stati prima abilitati alla confessione dal Correttore Generale o da un Vigile o Provinciale o dai rispettivi Vicari; di modo che i novizi non si confessino col loro Maestro, il quale dovrà soltanto istruirli in modo salutare su tutto ciò che è necessario al loro stato.

90. *Come deporre il Maestro dei novizi.* - Se il Maestro dei novizi fosse alquanto negligente o troppo severo o per nulla esemplare o privo di discrezione, sia deposto dall'ufficio dal Correttore locale e suo Capitolo.

91. *Elezione dei Seniori e degli altri Officiali del convento.* - Infine siano convenientemente eletti in ciascun convento dell'Ordine dai Correttori locali e loro Capitoli i Colleghi degli stessi Correttori locali — chiamati talvolta anche Seniori nella Regola di quest'Ordine — nonché gli altri Officiali della comunità.

CAPITOLO DECIMO E ULTIMO

92. *Pena per coloro che eleggono indebitamente Superiori e Officiali.* - Se qualcuno, contravvenendo al decimo e ultimo capitolo della Regola di quest'ordine dei Minimi, eleggesse indebitamente qualsiasi Prelato o Officiali del medesimo Ordine, sia punito secondo la gravità ed esigenza della colpa a discrezione del Correttore Generale o del proprio Vigile o Provinciale.

93. *Celebrazione del Capitolo generale.* - Al Capitolo generale che, senza un'urgente necessità, dovrà sempre celebrarsi ogni tre anni dal Correttore Generale nel luogo stabilito dall'ultimo precedente Capitolo generale, dovranno intervenire il Correttore Generale di quest'Ordine, tutti i Vigili, i Provinciali con i rispettivi Colleghi, e da ciascuna provincia due Commessi eletti dai Correttori locali e dai Commessi di ogni provincia. Detti Commessi si premuniscano debitamente delle lettere patenti da esibire al Capitolo generale, che includano anche istanze dei singoli frati, oblati e laici di quest'ordine dei Minimi. L'elezione del Generale sarà riservata soltanto al Generale, ai Vigili, ai Provinciali e loro Colleghi, ai Commessi eletti, nonché agli Zelosi; questi ultimi parteciperanno al Capitolo generale soltanto quando si celebra a Roma o nelle vicinanze.

94. *I Vigili e i Provinciali possono mandare un delegato al Capitolo generale.* - Se qualcuno dei Vigili o dei Provinciali legittimamente scusato non potesse intervenire alla celebrazione del suddetto Capitolo generale, vi mandi in sua vece qualche frate idoneo con lettere patenti, ossia con debita procura, a sostituirlo fedelmente nello stesso Capitolo.

95. *Chi dovrà celebrare i Capitoli in assenza dei Prelati.* - Quando capitasse che, per un giusto motivo, lo stesso Correttore Generale non potesse partecipare al suo Capitolo generale, oppure un Provinciale al suo Capitolo provinciale, allora tale Capitolo generale potrà essere celebrato dal Vicario speciale dello stesso Correttore Generale o dal Vigile proprio di quella Vigilanza, munito di documento autentico della potestà plenaria del medesimo Correttore Generale. Invece il Capitolo provinciale potrà celebrarsi per mezzo di un Religioso idoneo debitamente delegato dal Provinciale di quella provincia, munito anche di documento autentico dello stesso Provinciale. Tuttavia nessuno potrà

impedire — anche se vi fosse presente lo stesso Provinciale — che il detto Capitolo venga celebrato dal Vicario speciale del Generale e, in sua assenza, dal Vigile speciale di quella Vigilanza, munito di documento autentico della potestà plenaria dello stesso Generale. Ai Superiori convenuti capitolarmente presieda il detto Vicario speciale del Correttore Generale, debitamente munito del suddetto documento autentico. In sua assenza presiederà il Vigile speciale di quella Vigilanza. Nel caso che costoro fossero assenti, presiederà lo stesso Provinciale. In assenza di questo e di tutti gli altri sopra menzionati, presiederà il detto Vicario del medesimo Provinciale, debitamente munito di documento autentico. Inoltre, vivendo il sopra citato Francesco di Paola, l'elezione dei Vigili e dei Provinciali si faccia alla presenza dello stesso Francesco o di qualcuno deputato da lui ad hoc; ed ivi si tenga pure l'assemblea di tutti i frati che, a norma della Regola del medesimo Ordine, abbiano voce nelle elezioni.

96. Come punire coloro che non consegnano o aprono le lettere dirette ai Superiori. - Qualora i suddetti Commessi eletti si rifiutassero di portare al Capitolo generale le lettere consegnate loro dagli altri frati o oblato dello stesso Ordine; e così anche i Commessi locali al Capitolo provinciale, oppure altri frati o oblato al Correttore Generale, ai propri Vigili o ai Provinciali; ovvero se le avessero bruciate, distrutte o aperte, saranno privati per un anno della voce attiva e passiva, e puniti più severamente a giudizio del Generale o del proprio Vigile e Provinciale. Nella stessa pena incorreranno tutti i frati che si fossero rifiutati di portare a qualche frate o oblato del medesimo Ordine le lettere loro consegnate dal Generale, dai propri Vigili o Provinciali e dai rispettivi Vicari. Parimenti i suddetti saranno puniti se le avessero distrutte, manomesse o aperte oppure impedito che giungessero a destinazione.

97. *Corrispondenza epistolare dei frati e composizione dei loro dissensi.* - Inoltre i Colleghi dei Prelati di quest'Ordine, senza permesso del loro Superiore, non potranno spedire, scrivere o aprire le lettere, se non come qui appresso specificato. Se qualcuno venisse legittimamente accusato del contrario, sia debitamente ripreso in Capitolo dal suo Prelato o Superiore più diretto. Tutti i Prelati, invece, potranno scrivere a chiunque, senza il previo consenso dei loro Colleghi, a meno che non fosse stato loro proibito dai rispettivi Superiori. Qualora i Colleghi di detti Prelati si opponessero tutti perché essi Prelati non scrivano ad alcune persone fuori dello Ordine, allora tale dissenso potrà essere composto con carità e prudenza mediante una decisione del Capitolo di quel convento o del convento più vicino, ossia della maggioranza più assennata di esso. E così sempre con carità e prudenza ci si potrà regolare in tutti e singoli dissidi che in seguito potrebbero sorgere tra qualunque Prelato e i suoi Colleghi. Gli altri frati o oblato, poi, i quali, senza permesso del loro Superiore, scrivessero ad altri frati o oblato, vengano puniti severamente dallo stesso Superiore. Tuttavia, quando sarà necessario, qualunque suddito potrà scrivere ai suoi Prelati; e viceversa anche i Prelati potranno sempre scrivere ai loro sudditi, o scriversi tra loro, e nessuno potrà mai impedirli di ricevere e leggere tutte le lettere che si scambiano a vicenda o che ricevono dai sudditi.

98. *Come sigillare e conservare le lettere.* - Inoltre tutte le lettere che, ad evitare un inutile andirivieni, ogni qualvolta sarà necessario verranno spedite da parte del Capitolo locale al Correttore Generale o ai Vigili o ai Provinciali, siano sigillate col timbro del convento, che si conserverà in una cassetta a due chiavi. Queste saranno affidate dal Capitolo locale a due Religiosi (e giammai al Correttore locale), eletti *ad hoc* dallo stesso Capitolo. Una volta sigillate le dette lettere, la cassetta venga collocata nella cassaforte del denaro munita di quattro chiavi. E se talvol-

ta il Correttore locale e alcuni Religiosi del suo convento vorranno scrivere insieme, appongono alle loro lettere ambedue i sigilli. Ma lo stesso Correttore locale e tutti gli altri Superiori sigilleranno con i propri timbri le lettere e le obbedienze scritte a nome proprio.

99. *Pena per coloro che falsificano i sigilli di chiunque.* - Tutti coloro che falsificassero i sigilli dei Superiori di quest'Ordine o di qualunque altro Prelato, oppure dei Sovrani, di nobiluomini o nobildonne, siano rinchiusi in carcere per due mesi e privati per un anno della voce in Capitolo, oppure siano puniti con maggior rigore da un Superiore Prelato o dal suo Vicario, secondo la gravità della colpa e avendo riguardo alla dignità e alla preminenza dello stato, condizione e grado di ciascuna di dette personalità.

100. *I frati non dovranno spedire o portare lettere senza permesso dei Superiori.* - I frati e gli oblati che, senza permesso del Correttore, si facessero latori di lettere a persone estranee a quest'ordine dei Minimi, si asterranno dal vino per sei venerdì. E bisogna guardarsi sempre con prudenza che non sorga scandalo in qualche parte, anche quando si portassero lettere per un giusto motivo. Tuttavia ogni Religioso di quest'Ordine potrà recapitare ai singoli frati e oblati del medesimo Ordine le lettere loro inviate da qualsiasi persona, a condizione però che dette lettere vengano prima mostrate al Correttore locale. Se al contrario qualcuno di quest'Ordine, senza permesso del Correttore, avesse inviato o portato a qualsiasi persona estranea a quest'Ordine lettere di frati o oblati del medesimo Ordine, stia senza vino per tre venerdì.

101. *Modo di eleggere i Provinciali.* - Ogni tre anni nel luogo designato dall'ultimo precedente Capitolo provinciale, si terrà l'elezione dei Provinciali delle rispettive province. A tale

Capitolo parteciperanno i Correttori locali e i Commessi di ciascuna provincia. L'elezione di tali Provinciali spetterà ai soli Provinciali e loro Colleghi, ai Correttori di tutti i conventi e ai Commessi.

102. *I Provinciali possono esercitare il loro ufficio anche in presenza del Generale.* - Quando uno sarà stato eletto e confermato come Provinciale, potrà liberamente esercitare il proprio ufficio: vivendo il suddetto frate Francesco di Paola, anche in presenza dello stesso Francesco o di chiunque da lui espressamente deputato; dopo la morte dello stesso Francesco, in presenza del Correttore Generale suo Successore, o del Vicario di questi, oppure di un Vigile. Così anche (il Provinciale) potrà annualmente celebrare i suoi Capitoli provinciali, ma soltanto nella sua provincia e nella località a tal fine designata dall'immediato precedente Capitolo provinciale. Inoltre lo stesso Provinciale potrà liberamente disporre di tutti i frati, gli oblati e i conventi della sua provincia per tutto ciò che si conosce possa interessare il culto divino, la salvezza dei sudditi e il bene di questo Ordine.

103. *Come eleggere e designare i Correttori.* - Negli stessi annuali Capitoli provinciali avvenga la debita designazione di tutti i Correttori locali, eletti prima dai Religiosi vocali di ciascun convento di quest'Ordine, con l'attestato delle loro lettere segrete, munite del sigillo di ciascun convento, che contengono i nomi dei singoli elettori. La designazione di tali Correttori locali la faranno soltanto i Provinciali con i loro Colleghi, i Correttori dei conventi e i Commessi. Dove poi si è soliti eleggere i Definitori, ivi la designazione dei suddetti Correttori locali spetterà soltanto ai Provinciali e ai Definitori. Infine i singoli elettori di qualunque Superiore Prelato saranno rispettivamente ammessi alle decisioni di tutti gli atti, sia del Capitolo generale che dei Capitoli provinciali.

104. *Autorità dei Colleghi.* - I Colleghi dei Prelati non avranno alcuna speciale autorità o preminenza, tranne quando venissero delegati dai loro Prelati a visitare qualche convento di quest'Ordine. Inoltre i Superiori e i Visitatori, da essi inviati secondo le circostanze, compiano le loro visite nel più breve tempo possibile, perché i conventi e i frati non abbiano a riportare disagi dalla loro lunga visita. Infine detti Visitatori in presenza del Correttore Generale non avranno alcuna autorità, e né essi né i Vigili potranno farsi sostituire da un altro.

105. *Potestà dei Prelati presenti verso i frati puniti.* - In presenza del Correttore Generale, di un Vigile, di un Provinciale o dei rispettivi Vicari, non sarà lecito ai Correttori locali e loro Capitoli — senza permesso del Superiore Prelato ivi presente — infliggere ad alcuno il carcere o altre gravi penitenze. Essi le notificheranno prima al Superiore Prelato ivi presente, e ne lasceranno la decisione allo stesso Prelato e ai suoi Colleghi; salvo che non si tratti di penitenze relative alla violazione dei voti. Così è da intendersi per tutte le penitenze, qui sancite o meno, su le quali i Prelati abbiano piena giurisdizione sia d'imporle sia di dispensarne i colpevoli — previo il parere dei loro Colleghi —, come anche di aumentarle o diminuirle. E se un Correttore locale, contrariamente al presente disposto, avesse incarcerato o fatto incarcerare qualcuno, sia egli stesso rinchiuso in carcere e punito con la stessa penitenza che avrebbe meritato il colpevole, o lo si punisca più severamente dai Superiori Prelati. Ciò che è stato detto dei Correttori locali in presenza del Correttore Generale o di un Vigile o Provinciale, vale anche pienamente per gli stessi Provinciali e per i Correttori locali in presenza di un Vigile, e per tutti gli inferiori in presenza del Correttore Generale.

106. *Come i Prelati possono farsi sostituire da un Vicario.* - Il Generale e qualsiasi Provinciale potranno delegare in loro vece un Religioso idoneo per tutti i conventi loro soggetti al fine di condurre debitamente a termine gli affari ivi occorrenti. Il Religioso così delegato potrà, ogni volta che occorrerà, servirsi lecitamente della potestà piena o limitata del Superiore delegante. Il suddetto Generale potrà pure, ogni volta che sarà necessario, con la sua autorità plenaria delegare per qualsiasi provincia un Religioso idoneo investito della pienezza della sua autorità anche sopra tutti i Vigili e i Provinciali di quest'Ordine.

107. *Come punire severamente coloro che violano i voti.* - Tutti i Superiori di quest'Ordine e i rispettivi Vicari si guarderanno bene di essere talvolta indulgenti nel punire la violazione di qualcuno dei quattro voti, o di liberare dal carcere un colpevole prima del tempo stabilito nel presente Correttorio.

108. *Inventario dei beni del convento.* - In un registro si annoteranno tutti i calici, tutti i paramenti liturgici appartenenti alla sagrestia, tutti i libri e gli utensili: tutto ciò si dovrà poi mostrare al Correttore Generale o ai Vigili o ai Provinciali o ai rispettivi Vicari durante le loro visite. Agli stessi Superiori Prelati in visita si dovrà rivelare l'entità delle elemosine in denaro da qualsiasi parte e persona ricevute. E qualora nel compilare tale registro i Correttori locali e gli Officiali di quest'Ordine — ai quali in modo particolare ciò spetta fossero stati negligenti; ovvero se gli stessi Correttori nell'accettazione e nella rinuncia dei loro uffici si fossero mostrati anche negligenti nel preparare o far preparare tale inventario, o di consegnare quello già fatto, siano in perpetuo privati di tutte le cariche di questo Ordine e puniti severamente dai suddetti Superiori Prelati.

109. *Equa distribuzione del vestiario ai Religiosi.* - Se durante le loro visite, il Correttore Generale, i Vigili, i Provinciali o i rispettivi Vicari, in qualche convento di quest'Ordine trovassero dei frati o oblati del medesimo Ordine forniti più del necessario di abiti, di tuniche lunghe e corte o di cappucci, mentre altri invece ne sono sprovvisti: in loro presenza ne faranno provvedere a tali bisognosi e riprenderanno severamente il Correttore locale e i suoi Colleghi su questa distribuzione ineguale. Tuttavia se talora per freddo o per malattia qualcuno dice di aver bisogno di più tuniche, gli si creda come a servo di Dio e lo si provveda in carità secondo le possibilità del convento. Che se le condizioni del convento non lo permettessero, si esorti tale indigente a sopportare pazientemente per Gesù Cristo.

110. *I frati non sono tenuti ad obbedire ai Prelati nelle cose devianti dalla Regola.* - Inoltre, qualora per diabolica istigazione qualche Prelato di quest'Ordine, fosse pure lo stesso Correttore Generale o i Vigili, oltrepassasse i limiti delle disposizioni della Regola del medesimo Ordine, oppure l'ambito ivi assegnato agli stessi Prelati, anche se in ciò avessero potuto ottenere un indulto apostolico, fin d'ora assolviamo e sottraiamo pienamente tutti i frati del medesimo Ordine, presenti e futuri, dalla loro obbedienza, e con la nostra autorità plenaria imponiamo formalmente che per l'avvenire non si obbedisca loro, e decretiamo che si dovrà immediatamente procedere ad una nuova elezione.

111. *Pena per i Prelati che violassero i voti e portassero denaro.* - Non appena i suddetti Superiori Prelati di quest'Ordine, cioè il Correttore Generale, i Vigili e i Provinciali, venissero legittimamente accusati di un peccato carnale, o di aver violato il regime quaresimale, oppure di aver toccato, portato o accumulato denaro, saranno immediatamente deposti dall'ufficio nel modo sopra dichiarato e per almeno un triennio, e ancora — salvo che

non venissero riabilitati dal Capitolo generale — trascorso il triennio, siano ritenuti inabili e privati per l'avvenire della voce in Capitolo. I Correttori locali, poi, che mancassero contro qualcuno dei quattro voti, quando saranno legittimamente incriminati di ciò, verranno ugualmente deposti e privati in perpetuo della voce in Capitolo.

112. *In che misura sarà lecito ai Correttori allontanarsi dal convento.* - Inoltre, l'articolo inserito nel decimo capitolo della Regola di quest'Ordine, dove si proibisce ai Correttori locali, durante il loro ufficio, di allontanarsi dal convento se non per giusto motivo, si deve circoscrivere e intendere nel modo seguente, e cioè per trattare fuori un affare che altrimenti non potrebbero sbrigare come si conviene altri frati o oblati del convento, ma soltanto essi Correttori locali. Dovendosi così allontanare dai loro conventi, con la conoscenza del Capitolo locale e il consenso dei Seniori, lasceranno prima in loro vece un Religioso idoneo. Ma se un Correttore locale si fosse comportato diversamente e non si fosse corretto dopo una triplice ammonizione, venga punito dal suo Superiore.

113. *I Colleghi sono soggetti soltanto ai loro Prelati.* - Tutti i Colleghi dei Superiori Prelati di quest'Ordine, quando capitassero nei conventi del medesimo Ordine, siano trattati benignamente e soggetti all'obbedienza soltanto del Correttore Generale, del proprio Vigile e del Provinciale. Qualora detti Colleghi dei Prelati fossero da questi delegati a visitare qualche convento dell'Ordine, ivi avranno la presidenza che spetta ai relativi Prelati, purché abbiano dagli stessi Prelati le lettere autentiche. Pertanto, quando per giusto motivo si dovrà delegare uno di questi Colleghi, allora lo si sostituisca con un altro Religioso idoneo tramite gli altri due Colleghi dello stesso Prelato e il Capitolo di quel convento o del convento più vicino.

114. *Le penitenze non specificate nel Correttorio so-no lasciate alla discrezione dei Superiori.* - Se qualcuno mancasse su qualsiasi altro punto e articolo inseriti nella Regola di quest'Ordine, ma non specificati nel presente Correttorio, sia punito a discrezione del proprio Superiore, conforme alla gravità e all'esigenza della colpa.

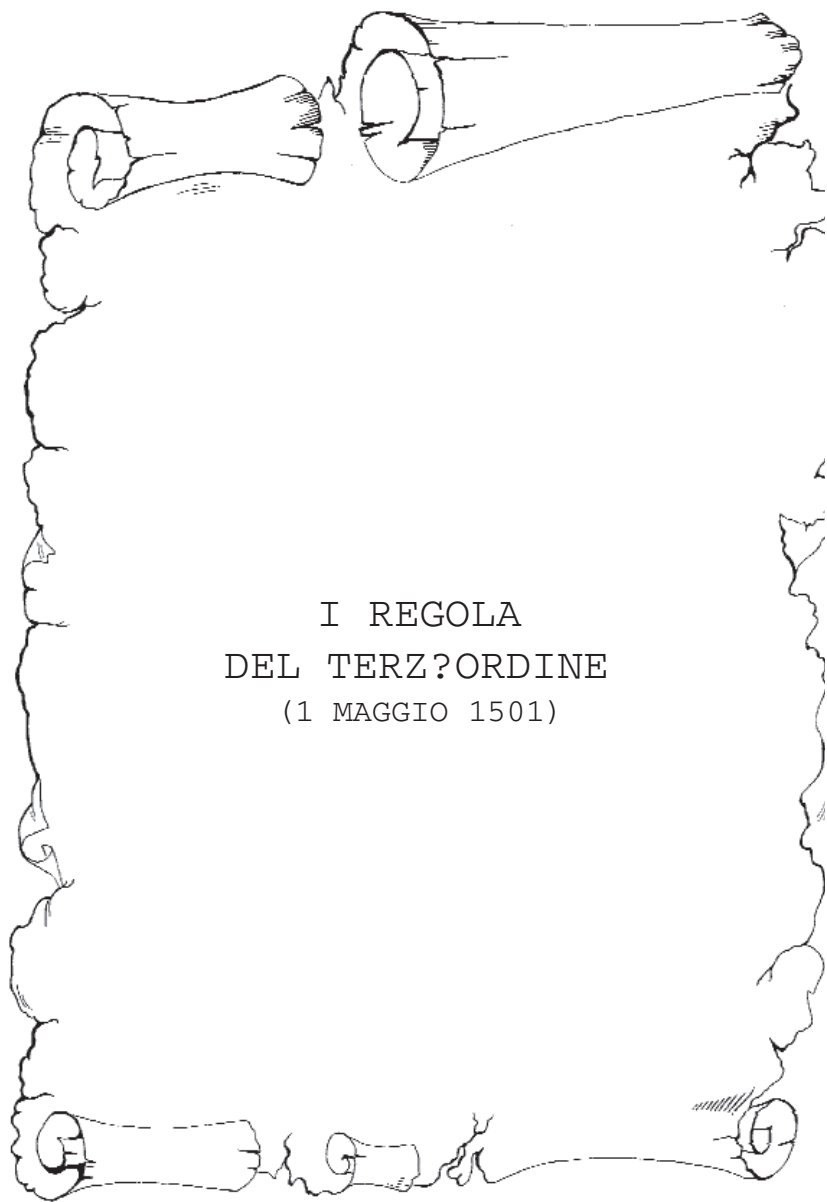
115. *Per mancanze pubbliche s'impongano pubbliche penitenze.*- S'intenda pure sempre che le penitenze pubbliche, sanzionate e definite a suo luogo nel presente Correttorio, dovranno imporsi ai colpevoli soltanto per colpe e offese pubbliche. E ciascuno si premuri di accettare umilmente tali penitenze quando, richiedendole le proprie colpe, gli verranno imposte dai suoi Superiori, perché solo così esse gli saranno meritorie per la salvezza.

116. *La Regola e il Correttorio non obbligano a colpa ma alla pena sanzionata dai Superiori.* - Inoltre non è da intendersi che vi sia alcunché inserito nella Regola di quest'ordine dei Minimi e nel presente Correttorio che per sé obblighi qualcuno alla colpa, ma soltanto alla pena sanzionata e definita dello stesso Correttorio rispetto a qualsiasi mancanza. E nessuno è obbligato ad eseguire tale pena se non quando gli venga imposta da un suo Superiore o da qualche Capitolo, secondo i limiti e le modalità indicate. Pertanto tutti i frati e gli oblati di quest'Ordine, dopo aver soddisfatte le penitenze a suo luogo sanzionate e definite per le loro mancanze nel presente Correttorio, dovranno ritenersi assolti dalle loro colpe.

117. *I frati osservino i quattro voti con le loro modalità per conseguire la beatitudine eterna.* - Infine sappiano tutti coloro che indossano l'abito di quest'ordine dei Minimi, che fin quando militeranno sotto di esso, soprattutto dopo la loro professione,

saranno obbligati all'osservanza dei voti di povertà, di castità, di obbedienza e di vita quaresimale, secondo le limitazioni e le modalità poste e specificate a suo luogo nella Regola del medesimo Ordine e nel presente Correttorio.

Chiunque avrà osservato con fedeltà e con perseveranza i quattro voti secondo le predette limitazioni e modalità, quale celeste benedizione, sia ricolmo della grazia in questa vita, e della gloria sempiterna nella Patria beata ⁽⁷⁾.



I REGOLA
DEL TERZ?ORDINE
(1 MAGGIO 1501)

INIZIA LA REGOLA O IL MODO DI VIVERE DEI TERZIARI, DI ENTRAMBI I SESSI, DI FRATE FRANCESCO DI PAOLA.

CAPITOLO I

"Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti" disse Cristo. Per tale motivo tutti i fedeli di entrambi i sessi che desiderino militare in Dio in questa vita e sotto questa regola, devono osservare in modo totale gli ammaestramenti divini se vogliono godere della vita eterna.

Voi dunque che entrate in questa Regola, che adorare un solo Dio nella Trinità e siete diligenti in ogni cosa, serviteLo fedelmente e riponete in Lui il vostro cuore. Onorate il Suo nome santissimo né pronunciatelo invano negli affari e nei contratti, nei vostri gesti e parole, cercate di tener lontano da ogni giuramento voi, i vostri figli, i servi e le serve. E se sentirete i Fratelli e le Sorelle della nostra Congrega pronunciare giuramento, riprendeteli con affetto e dolcezza, perché dice il Signore *"la vostra parola sia sì, sì, no, no"*. Astenetevi da ogni maledizione e ingiuria. Il male non si allontanerà da colui che si è abituato al giuramento.

Santificate il giorno del Signore e le festività Ecclesiali. Curate per un certo tempo di dedicare a Dio voi stessi nelle opere buone e nei pii esercizi, nella meditazione, preghiera, lettura, ascoltando Messe, il Divino Ufficio, i Sermoni.

Venerate e onorate il Padre e la Madre, sia corporale che spirituale, il Correttore, la Correttrice, i Superiori e tutti gli ecclesiastici, come ministri e dispensatori dei ministeri di Dio.

Fuggite l'assassinio e spingete nelle opere buone colui che è a voi sottoposto. Rifuggite dall'odio, dal rancore, dall'indignazione e desiderio di vendetta.

"Benedite chi vi maledice e pregate per chi vi perseguita".

Rifuggite il furto, la rapina, gli usurai, i contratti illeciti e ogni avarizia. Se avete qualcosa di altri, restituitelo perché non si rimette il peccato se non si restituisce il maltolto.

CAPITOLO II

Sul divino ufficio e il servizio dei defunti

"Prima di tutto cercate il Regno di Dio e la sua giustizia" dice Cristo. Offrendo, dunque, a Dio il sacrificio di lode per tutti i benefici, applicate quotidianamente le orazioni dei devoti: in particolare per l'ufficio mattutino 10 *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria*; 5 per le lodi; 3 *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria* per la prima, la terza, la sesta e la nona, per ciascuna di quelle ore; 7 per i vesperi e 9 per la compieta.

E poiché *"é santo e salutare il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati"*, recitate una volta al giorno 5 *Pater Noster* e altrettanti *Ave Maria* per i defunti.

Alla morte di un fratello o di una sorella, tutti i fratelli e le sorelle si riuniscano nel suo villaggio o nella sua città, dove dovrà essere sepolto, purché un valido motivo non lo trattenga. E negli otto giorni successivi non tralascino di recitare per il defunto 50 *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria*.

Lo stesso facciano per tutti i nostri fratelli che siano morti nella vicinanza del luogo in cui si tenga la Congrega dei Fratelli e Sorelle.

Lo stesso avvenga nel giorno della Commemorazione dei defunti.

Durante la santa quaresima cerchino di recitare con fede 100 *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria* durante l'avvento e per le settimane seguenti, in particolare Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini, l'Assunzione della Vergine Maria, S. Michele, il Natale, 30 *Pater* e altrettante *Ave Maria* per i Fratelli e le Sorelle.

In onore della Beata Vergine Maria si impegnino con fre-

quenza nell'esercizio della sua corona, che contiene 63 *Ave Maria* e 7 *Pater Noster*, soprattutto nei giorni festivi, per ottenere moltissime grazie.

In onore della Trinità e della Beata Vergine Maria, quelli che non sanno leggere, dicano l'antifona della Trinità, in particolare *Benedetta sia la S. Trinità ecc.* col verso *Benediciamo il Padre ecc.*, col responsorio *Lodiamolo ed esaltiamolo ecc.*, e la preghiera *Onnipotente Dio sempiterno che hai dato ai tuoi servi in confessione ecc.*

CAPITOLO III

La confessione e la comunione

Perché Gesù Nazareno tutto florido, la cui gioia é stare con i figli degli uomini, si diletta nei fiori della virtù, per questo, figli carissimi, non trascurate di purificare la coscienza attraverso la confessione sacramentale ai confessori incaricati dai Correttori Provinciali, almeno 4 volte all'anno, in particolare a Natale, Pasqua, Pentecoste e Assunzione della Beata Vergine Maria per ricevere almeno una volta l'anno devotamente e reverentemente la comunione dalla mano del sacerdote, ma anche in altre circostanze dal Ministro dell'Ordine se lo vorranno, salvo sempre il diritto di rendere decime e sacrifici secondo il costume della Chiesa parrocchiale, ai curati e ai pastori o ai loro vicari. Inoltre sia per voi di gran gioia ascoltare quotidianamente la Messa, affinché muniti delle armi della Passione di Cristo, che si rinnova durante la Messa, siate fortificati e rafforzati nell'osservanza dei comandamenti di Dio.

Durante l'ascolto della Messa pregate affinché la morte di Cristo sia la vostra vita, il suo dolore sia la mitigazione del vostro dolore, il lavoro sia il riposo eterno.

CAPITOLO IV

Fuggite le vanità del mondo

"*Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo*" (Gv 2,15) dice Giovanni il discepolo dell'amore, il vero amante di Cristo. "*Infatti chi è amico di questo mondo, si costituisce nemico di Dio*" (Gc 4,4). Perciò chi desidera ricevere questa vita, cerchi di compiere minimamente gli uffici pubblici e secolari.

Non portino anni di offesa, se non siano per la sicurezza della Chiesa e la difesa della fede.

Rifuggano nozze e banchetti, se non siano dei parenti. Respingano con forza le vanità, gli onori, i rumori, la pompa e la gloria del mondo che se ne va e le opere destinate a perire.

Rifiutino i giochi pubblici, proibiti e scandalosi, e quelli leciti, se non si dà ricompensa ai poveri, affinché *ricevano (I Pt 5,4)* dalla mano del Signore la palma della *gloria eterna* e il regno della gloria. Infatti la gloria del mondo é fallace e le ricchezze sono fuggevoli.

Felice é colui che pensa di ricevere più i beni che una lunga vita. Felice é colui che cura più la coscienza pura che la cassa piena.

CAPITOLO V

Il digiuno, l'astinenza e le opere pie

"*Mortificate le vostra membra che sono sulla terra*" (Col 3,5) dice l'Apostolo perché "*se vivrete secondo la carne, morirete, se mortificherete le opere della carne con l'aiuto dello Spirito, vivrete*" (Rm 8,13).

Perciò chi vorrà combattere per Dio in questa vita, domando la sua carne, si astenga dalla carne dalla festa della Beata Caterina fino a Natale, e dall'Ascensione fino a Pentecoste, esclusi tutti i giorni festivi, e per 9 giorni precedenti la comunio-

ne e nei singoli giorni. Siano solleciti poi a digiunare dalla festa di santa Lucia esclusa fino a Natale e in tutti i venerdì tranne Natale. Nei venerdì indicati, in memoria della Passione, dicano 5 *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria*.

Siano escluse dal digiuno, le donne in puerperio, in allattamento, i vecchi e i deboli, quelli che svolgono lavori pesanti, dopo aver richiesto licenza ai Superiori o ai confessori. In verità i confessori potranno mutare i digiuni suddetti in pratiche di pietà o altre azioni, seconda la qualità delle persone. Inoltre i ricchi e i potenti rivolgano le opere di misericordia verso i poveri, gli orfani e le vedove, e cerchino infine di uniformarsi ai digiuni della Chiesa.

CAPITOLO VI

Il vestito, il cordone, la professione

Gli abiti e il rivestimento del corpo siano onesti e secondo lo stato di ciascuno, privi di curiosità, di colore zafferano, rifiutando il verde o il rosso. Portino come cingolo il nostro Cordone annodato con due nodi dai Correttori del nostro Ordine e non da altri. Promettano inoltre, nelle loro mani, di osservare la presente Regola o il modo di vivere, siano essi chierici o laici, anche coniugati.

Anche quelli che avranno promesso l'emendazione della vita e la correzione dei costumi cerchino di confermarsi a questo statuto e Regola, ad osservare i comandamenti di Dio e l'ufficio divino e quello dei defunti se non saranno costretti da infermità o altra causa lecita.

Inoltre i giovinetti di entrambi i sessi sin dagli anni teneri potranno esercitarsi a portare il Cordone ricevuto dalle mani dei Correttori e nel 18° anno e, non prima, emanare la professione accanto alla Regola e il predetto modo di vivere.

Ma se, cosa che Dio non voglia, saranno divinatori o divinatrici, se eserciteranno qualche arte magica o proibita, sortilegi, o in qualche modo usura pubblica, contratti proibiti, se frequenteranno teatri, danze, taverne e luoghi pubblici, se condurranno vita scandalosa e disinibita, se saranno bestemmiatori o frequentemente giureranno, saranno ammoniti canonicamente per 3 volte. Quelli che, previa una triplice ammonizione, non si saranno corretti o emendati, saranno privati del suddetto Cordone e delle singole grazie dai Correttori, dietro parere dei Fratelli anziani.

Tuttavia imparino che per questa privazione non saranno mai completamente sciolti e liberi dai voti della presente Regola e dalla vita promessa a Dio, piuttosto si sentano e si ritengano indegni del cordone e delle grazie. Tuttavia potranno essere riammessi alla penitenza e ricevere in restituzione le cose tolte se lo richiederà il loro pentimento e l'umiltà l'avrà meritato.

CAPITOLO VII

*Correttori e corretrrici annuali,
pace fraterna e perseveranza nel bene*

I Correttori Provinciali nominino un Correttore e una Correttrice a ciascuna Congregazione di questa fraternità, cambiando questi o quelle se necessario. In verità questi Correttori Provinciali, quando giungeranno nelle nostre sedi, potranno convocare in un giorno opportuno i Fratelli e le Sorelle della fraternità e fare loro un sermone per mezzo proprio o per un altro, per esortarli ad osservare i comandamenti di Dio e la perseveranza nel bene.

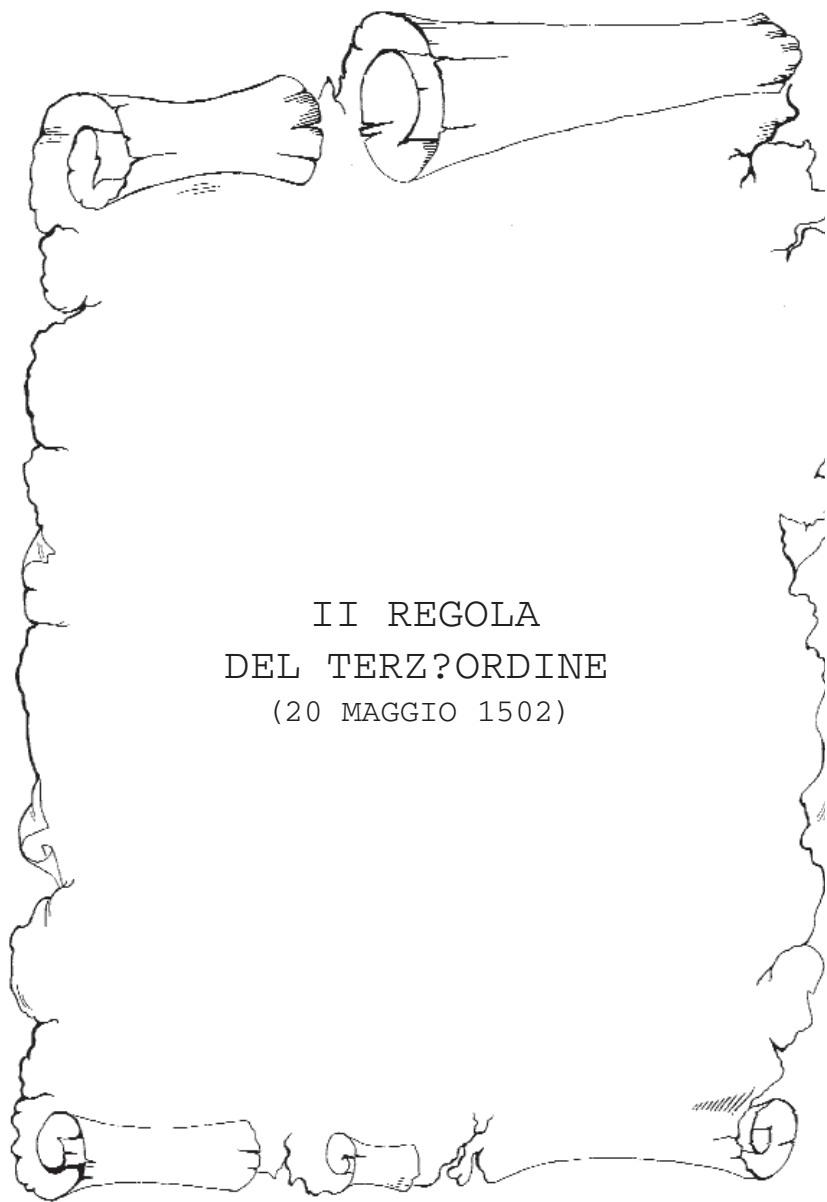
I Correttori e le Correttrici di questa Congregazione teneranno di estinguere fortemente le liti tra i Fratelli e le Sorelle e di riportarli alla pace, osservando la reciproca carità. Non tema-

no di chiamarsi Fratelli e Sorelle a vicenda. E nelle tribolazioni e nell'avversità o nell'infermità si visitino e si confortino.

Queste sono le cose che, figli carissimi, dovete curare di osservare. Non trascurate dunque la penitenza assunta e le buone opere, perché se sarete fedeli nelle opere, Dio sarà fedele nella ricompensa.

E perché la dimenticanza o l'ignoranza non siano causa di trasgressione, almeno una volta al mese leggete la Regola in lingua volgare e comprensibile, se non esiste un motivo legittimo ad impedirlo.

Dio infatti non priverà dei beni coloro che camminano nella via dei suoi comandamenti e coloro che militano sotto questa Regola, ma darà loro grazia e gloria ⁽⁸⁾.



II REGOLA
DEL TERZ?ORDINE
(20 MAGGIO 1502)

**SECONDA REGOLA
(20 maggio 1502)**

Gesù Cristo Maria

**INCOMINCIA LA REGOLA PER AMBO I SESSI
O PER IL TERZ'ORDINE
DI FRATE FRANCESCO DI PAOLA**

CAPITOLO PRIMO

Osservanza salutare dei comandamenti divini

Cristo dice: "se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". Perciò, tutti i fedeli d'ambo i sessi che sotto questa vita e Regola desiderano militare per il Re celeste ed entrare nella vita eterna, devono innanzitutto osservare i comandamenti divini.

Per questo, voi fedeli cristiani che abbracciate questa Regola e vita adorando sommamente l'unico Dio in tre Persone e "amandolo sopra ogni cosa con tutta l'anima e con tutte le forze", servendolo anche fedelmente, riponete stabilmente il vostro cuore in Cristo.

Onorando in pari modo il suo santissimo nome, non pronunciatelo invano. Anzi, nelle singole vostre mercanzie e contratti ed in tutte le vostre parole ed azioni abbiate cura di tener lontano nel modo più assoluto da ogni giuramento voi stessi e i vostri figli, i servitori e le domestiche, e, quando sentirete i Fratelli oppure le Sorelle di questa vostra Congregazione pronunciare un giuramento, affrettatevi a correggere i medesimi con ogni carità e mansuetudine, poiché Gesù Nazareno dice: "il vostro parlare sia "sì, sì", "no, no"". Infatti, il male non si allontanerà da colui che è abituato al giuramento.

Inoltre, astenendovi attentamente dalla maldicenza e da

ogni ingiuria, santificando con devozione il sacro giorno del Signore insieme a tutte le altre feste della Santa Chiesa, nei medesimi, per un certo tempo, impegnatevi nel consacrare voi stessi a Dio con opere salutari e pii esercizi: meditazione, preghiera e lettura, così pure ascolto di messe, ufficio divino e sermoni; inoltre, rispettando e onorando il padre e la madre, tanto naturale quanto spirituale, il Correttore e insieme la Correttrice, e gli altri Superiori e tutti gli ecclesiastici come "ministri di Cristo e amministratori dei ministeri di Dio".

Rifuggite assolutamente l'omicidio. Inoltre, educando attentamente nelle buone opere coloro che sono a voi sottoposti, allo stesso modo evitate l'odio ed insieme il rancore, e così pure lo sdegno ed il desiderio di vendetta, "benedicendo infine coloro che vi maledicono e pregando per coloro che vi perseguitano".

Respingete assolutamente il furto, la rapina, l'usura e i contratti illeciti ed ogni avarizia e, poiché "il peccato non è rimesso, se ciò che è stato rubato non viene restituito", se per caso – che non sia mai - avrete roba altrui, abbiate cura di restituirla al più presto.

CAPITOLO SECONDO

Ufficio divino e suffragi per i defunti

Cristo dice: "cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia". Offrendo, dunque, saggiamente al Signore "un sacrificio di lode" per gli immensi benefici a voi elargiti, voi chierici che avete ricevuto gli ordini sacri siate impegnati a recitare l'ufficio divino secondo il rito della Chiesa Romana, voi altre persone dell'uno e dell'altro sesso, invece, solo dieci Padre nostro ed altrettante Ave Maria per l'ufficio del mattutino e cinque per le lodi, anche per ognuna delle altre ore distintamente tre soltanto, dieci per i vespri e così pure nove per la compieta.

E poiché, carissimi, "santo e salutare è il ricordo di pre-

gare per i defunti, affinché siano liberati dai peccati", per gli stessi dite una volta ogni giorno cinque Padre nostro con altrettante Ave Maria.

Anche in occasione della morte di un qualunque fratello o sorella di questa Associazione, tutti i Fratelli e le Sorelle di questa Congregazione del suo villaggio o della sua città, se un motivo legittimo non li giustificherà, non omettano di convenire premurosi dove avverrà la sepoltura del medesimo defunto; entro otto giorni, per il suddetto defunto, i chierici che hanno ricevuto gli ordini – se si tratta di sacerdoti – non omettano di celebrare una messa, i Diaconi e i Suddiaconi, a loro volta, di recitare matutino con nove lezioni, le altre persone, poi, di dire cinquanta Padre nostro e altrettante Ave Maria.

Anche per ogni frate dell'Ordine che muore in simili condizioni, facciamo assolutamente la stessa cosa nel luogo più vicino dove sarà costituita la Congregazione degli stessi Fratelli o delle Sorelle.

Anche nel giorno della Commemorazione dei defunti abbiano ugualmente cura di recitarne con zelo per una sola volta altri cinquanta per tutti i defunti; pure per una sola volta durante la santa Quaresima ed allo stesso modo durante l'Avvento del Signore per tutti i Fratelli e le Sorelle dell'Ordine e per i singoli fedeli defunti.

Infine, a lode della Vergine Maria, si impegnino ad applicarsi con maggiore frequenza, specialmente nei giorni festivi, alla pratica della sua corona, composta di sessantatré Ave Maria con sette Padre nostro, per impetrare moltissime grazie ed indulgenze.

Ad onore anche della Santissima Trinità, quelli o quelle che sapranno leggere, dicano con maggiore riverenza l'antifona alla Santa Trinità, cioè *Benedicta sit Sancta Trinitas*, col versetto *Benedicamus Patrem* ecc., il responsorio *Laudemus et super exaltemus* ecc., insieme con la preghiera *Omnipotens sempiterne* ecc.

CAPITOLO TERZO

Confessione e comunione salutari

Poiché il diletto, l'amabile ed il tutto florido Cristo, la cui "delizia è dimorare con i figli degli uomini", si diletta nei fiori delle virtù, per questo, carissimi, con la confessione sacramentale che voi dovete fare ai confessori incaricati dai Correttori Provinciali dell'Ordine non trascurate di purificare ed abbellire le vostre coscienze almeno quattro volte l'anno, cioè nella Cena del Signore o nella Risurrezione di lui, nel Natale del Signore medesimo e anche a Pentecoste, così pure nella gloriosissima Assunzione della Vergine, per ricevere con riverenza la sacrosanta comunione, salvo sempre il diritto di rendere ai parroci tutte le decime.

Inoltre, vi procuri godimento spirituale ascoltare con devozione le messe, affinché, muniti convenientemente delle armi salvifiche della Passione di Cristo, che nella messa si rinnova, siate forti e saldi nell'osservanza dei comandamenti di Dio. E invero, assistendo ad esse, vi consigliamo di pregare con zelo, affinché la preziosa morte di Cristo diventi vita per voi ed il suo dolore vostra medicina, la sua fatica, infine, riposo eterno.

CAPITOLO QUARTO

Vanità del mondo da fuggire

Giovanni, il discepolo dell'amore, il prediletto da Cristo più di tutti gli altri, dice: "non amate il mondo né le cose che sono nel mondo". Infatti, chi "vorrà essere amico di questo mondo, si renderà nemico di Dio".

Perciò, quelli che desiderano abbracciare questa vita, rifiutando tutte le pubbliche attività secolari e i mestieri disonesti, non abbiano a portare qualsiasi arma da offesa, a meno che non siano per la salutare protezione della Chiesa ovvero per la difesa della fede o della giustizia.

Inoltre, fuggendo i banchetti nuziali e qualsiasi altro convito, a meno che non siano di consanguinei, si sforzino di respingere con diligenza tutte le vanità del mondo, gli onori e le acclamazioni e la pompa e la gloria del mondo che passa, così come le ricchezze destinate a perire.

Inoltre, si astengano con ogni sforzo anche dai giochi pubblici e proibiti o scandalosi ed illeciti, affinché, alla fine, siano degni di ricevere dalla mano del Signore la palma della gloria eterna che non appassisce ed il regno della bellezza. In realtà, la gloria del mondo è fallace e fugaci le ricchezze. Infatti, felice chi si dà pensiero più di una vita virtuosa che longeva e, anche, più della coscienza pulita che della cassa piena.

CAPITOLO QUINTO

Digiuni, astinenze e opere di misericordia

L'Apostolo dice: "mortificate le vostra membra, che sono sulla terra". "Infatti, se vivrete secondo la carne, morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito mortificherete le opere della carne, vivrete".

Per questo, tutti coloro che vorranno militare per Dio sotto questa Regola, domando per lui la propria carne, astenendosi dalle carni per amore di Dio dalla gloriosissima festa di Santa Lucia fino alla luminosissima Nascita di Cristo Gesù, e anche nei tre giorni precedenti i singoli giorni delle comunioni ed in tutti i mercoledì, siano solleciti nel digiunare dalla detta festa di Santa Lucia esclusa fino alla nominata Nascita del Signore e in tutti i venerdì, curandosi di dire negli stessi venerdì cinque Padre nostro con altrettante Ave Maria a motivo della devota memoria della Passione di Cristo.

Inoltre, da detti digiuni ed astinenze vogliamo che siano caritatevolmente escluse tutte le donne che sono in puerperio, in gravidanza e quelle che allattano, coloro che sono in viaggio, i

vecchi e anche i debilitati e quelli che svolgono lavori pesanti, avendone prima chiesta licenza ai loro confessori. Invero, questi confessori potranno lecitamente commutare gli stessi digiuni dei sunnominati in alcune pratiche di pietà ovvero in determinate devozioni oppure preghiere, secondo le indoli o le complessioni delle persone.

Inoltre, i nobili e così pure i ricchi, compiendo con diligenza le pie opere di misericordia verso i poveri, gli orfani e le vedove, si conformino quanto di buon grado possono ai sacri digiuni della Chiesa.

Ma se alcuni degli stessi vorranno, per devozione, vivere perpetuamente la santa vita quaresimale per amore del Crocifisso, la vivano e la osservino umilmente con la benedizione di Dio. Nessuno però sia indotto a fare ciò, al contrario tutti siano lasciati a se stessi in spirito di piena e totale libertà.

CAPITOLO SESTO

Vesti e professione

Le vesti esteriori o l'abbigliamento dei singoli Fratelli e Sorelle di questa Congregazione siano secondo lo stato di ciascuno, o quasi simili all'abito dell'Ordine oppure dignitosi di un altro colore decente. Allo stesso modo ricevano come cingolo un cordone, annodato soltanto con due nodi, dai Correttori dell'Ordine e non da altri, e nelle loro mani emettano la professione al tempo opportuno.

Inoltre, tutte e singole le persone dell'uno e dell'altro sesso possano, per amore del Signore, esercitarsi in questa Regola fin dalla tenera età, portare pure il predetto cordone che devono ricevere dalle mani dei detti Correttori ed emettere lecitamente e adeguatamente la professione nel quindicesimo anno della loro età, e non prima.

Se però per caso – e ciò non sia mai – per istigazione del

maligno, alcuni o alcune degli stessi esercitassero talune arti disoneste oppure proibite,oppure fossero ostinati bestemmiatori,siano prima ammoniti canonicamente per tre volte. O Costoro, se mai si correggeranno ed emenderanno, una volta fatta la dovuta triplice ammonizione, siano privati dai predetti Correttori, con il parere dei Seniori, del predetto cordone e delle singole grazie e privilegi dell'Ordine.

Nondimeno, essi sappiano che per questa privazione mai saranno dispensati oppure esentati dalla promessa di questa Regola, anzi, piuttosto, essi stessi si sentano e si giudichino indegni del cordone e delle singole nominate grazie e privilegi dell'Ordine. Tuttavia, se lo esigerà il loro sincero pentimento e l'umiltà lo richiederà, una volta restituite benevolmente agli stessi tutte le cose che a loro erano state prima tolte, potranno benignamente essere riammessi alla salutare penitenza e in questa santa Confraternita.

CAPITOLO SETTIMO ED ULTIMO

*Correttori e Correttrici annuali di questa Fraternità
e così pure pace fraterna e perseveranza nel bene*

I Correttori Provinciali dell'Ordine assegnino e nominino provvidamente un Correttore o una Correttrice per ciascuna Congregazione di questa Fraternità, che può essere sostituito da loro tutte le volte che converrà. Invero, questi Correttori Provinciali quando giungeranno alle sedi del nostro Ordine o di questa Congregazione, in un giorno opportuno potranno convocare insieme tutti i Fratelli e le Sorelle di questa Associazione e, personalmente o tramite un altro o altri, tenere a loro un discorso, esortandoli alla santissima osservanza dei comandamenti di Dio ed alla perseveranza nel bene.

A loro volta i Correttori e le Correttrici di questa Congregazione con zelo si sforzeranno di sedare con tutte le

forze qualsiasi lite sorta tra i loro Fratelli o Sorelle di ricondurre i medesimi anche alla pace, osservando, inoltre, un rapporto di reciproca carità e mai avendo soggezione di chiamarsi vicendevolmente Fratelli e Sorelle; si confortino reciprocamente nel Signore in tutte le loro prove o avversità e così pure nelle malattie.

Queste sono, carissimi in Cristo, le cose che, come mezzi di salvezza che conducono pure alla vita eterna per il retto sentiero, vi esortiamo ad osservare con perseveranza secondo il limite dell'umana fragilità. Infatti, se voi sarete fedeli nel praticarle, il Signore sarà fedele nel ricompensarvi.

E per evitare che la dimenticanza oppure anche l'ignoranza siano per voi probabile causa di trasgressione, questa Regola, quando si presenterà il momento opportuno, vi sia letta una volta ogni mese in lingua volgare e in modo intelligibile.

Infatti, il Signore non priverà dei suoi beni coloro che, camminando con verità sulla via dei suoi comandamenti, militeranno fedelmente per lui sotto questa Regola, ma veramente darà loro la grazia e la gloria.

Rendimenti di grazie senza fine al Crocifisso ⁽⁹⁾.



III REGOLA
DEL TERZ?ORDINE
(28 LUGLIO 1506)

CAPITOLO PRIMO

L'osservanza dei comandamenti di Dio e dei Precetti della Chiesa quale via della Salvezza.

1. L'osservanza dei divini comandamenti é necessaria per entrare nella vita eterna e ottenere la ricompensa futura. Questo é vero anche per voi fedeli, uomini e donne, che appartenete all'Ordine dei Minimi. Vi siete posti al servizio del Re del cielo abbracciando questa Regola e, in virtù dell'osservanza di essa, sperate di possedere la vita eterna.

Perciò innanzitutto, siete esortati ad osservare fedelmente i precetti di Dio e della santa Chiesa, ad onorare con devota riverenza l'unico Dio in tre Persone, ad amarlo con tutto il cuore e con tutte le forze sopra ogni cosa.

Voi siete chiamati ad essere i servi fedeli di Dio e coloro i quali ripongono in Lui il proprio cuore.

2. Non nominerete mai invano il nome santo di Dio. Anzi, in tutto quello che dite e fate, i vostri figli e i vostri familiari, vi asterrete completamente da ogni giuramento.

Quando poi doveste ascoltare dei giuramenti per bocca di fratelli o di sorelle di questa vostra Congregazione, cercherete, con carità, di correggerli, ricordando l'esortazione di Cristo: "Il vostro parlare sia: sì, sì; no, no". Difficilmente, infatti, il male é lontano da chi ha l'abitudine di giurare.

3. Farete anche attenzione di evitare la maldicenza e qualunque forma di offesa. Sentirete come vostro dovere di santificare la domenica, dedicata al Signore, e le altre feste della santa Chiesa.

Nei giorni festivi offrirete il vostro tempo a Dio, tanto con l'esercizio di opere buone e salutari, la lettura spirituale, la par-

tecipazione alla santa Messa e all'Ufficio divino e l'ascolto della Parola di Dio.

4. Inoltre, animati dalla virtù dell'umiltà, tratterete con ogni riguardo i genitori e le persone con le quali avete un vincolo spirituale. Vi comporterete allo stesso modo nei confronti dei Correttori, delle Correttrici e di coloro che appartengono allo stesso ecclesiastico.

Allontanerete da voi tutto ciò che può recare male al vostro fratello. Di più, vi prodigherete nell'istruzione sapiente di coloro che sono affidati alle vostre cure, affinché sappiano bene operare, come pure non nutrirete sentimenti di odio, rancore e sdegno.

Direte bene di coloro che dovessero parlar male di voi e pregherete per coloro che dovessero farvi del male.

Per il bene della vostra anima, eviterete con tenacia il furto, la rapina, il prestito ad usura, ogni contratto illecito e qualunque forma di avarizia. Inoltre, poiché non viene rimesso il peccato se non si restituisce quanto é stato ingiustamente preso, cercherete di farlo al più presto.

CAPITOLO SECONDO

La lode divina e i suffragi per i defunti.

5. In atteggiamento di vigile osservanza dell'invito evangelico: "Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia", col gusto delle realtà celesti innalzerete a Dio canti di lode per tutti i benefici che vi ha elargiti.

Anzitutto voi, partecipi dell'ordine sacerdotale, e che appartenete al Terz' Ordine, reciterete l'Ufficio divino secondo il rito della Chiesa Romana e nelle modalità previste dal vostro impegno nella Chiesa particolare. Non siete tenuti a rinunciare al

vostro eventuale Beneficio, dal momento che non vi si oppone la professione di questa Regola.

6. Per quanto riguarda voi terziari laici, uomini e donne, reciterete con devozione, per l'Ufficio delle letture, sette *Pater Noster* e sette *Ave Maria*; per le Lodi, tre; per il Vespro, cinque; per la Compieta e per l'Ora media, tre, aggiungendo con riverenza, alla fine dell'ultima *Ave Maria* di ciascuna di tali ore, i versetti del *Gloria Patri*.

Inoltre, poiché é un pensiero santo e salutare pregare per i defunti, affinché siano liberati dai loro peccati, reciterete per loro, ogni giorno, tre *Pater noster* e tre *Ave Maria*, aggiungendo analogamente all'ultima *Ave Maria*, il versetto *Requiem aeternam*.

7. Alla morte di un fratello o sorella di questa Congregazione, quelli di voi che risiedono nella stessa città dove avverrà la sepoltura, a meno che ne siano impediti, prenderanno parte alle esequie.

In suffragio del defunto, entro gli otto giorni, anzitutto voi che siete insigniti dell'ordine sacerdotale, se presbiteri celeberrate una Messa, se diaconi reciterete l'Ufficio delle letture.

Tutti gli altri terziari, poi, uomini e donne, reciteranno con devozione quindici *Pater noster* e altrettante *Ave Maria*.

Inoltre, alla morte di un Religioso Minimo, i terziari della più vicina Fraternità diranno gli stessi suffragi, e pregheranno allo stesso modo, nel giorno della Commemorazione dei defunti, per tutti i fedeli defunti; e lo stesso, per una volta, faranno in Quaresima e in Avvento, per i fratelli e le sorelle dell'Ordine e per tutti i fedeli defunti.

8. Inoltre al fine di ricevere grazie e acquistare le indulgenze annesse, a lode della beata vergine Maria, vi dedicherete spe-

cialmente nei giorni festivi alla recita del Santo Rosario.

In onore della Santissima Trinità, poi, i fratelli e le sorelle di questa Congregazione diranno devotamente l'antifona *Benedicta sit Sancta Trinitas*, con il versetto *Benedicamus Patrem* e il responsorio *Laudemus*, insieme con l'orazione *Onnipotens sempiterne Deus*.

CAPITOLO TERZO

I sacramenti della Confessione e dell' Eucarestia. La Partecipazione alla S. Messa

9. Poiché il caro, amabile e meraviglioso Gesù Cristo riceve una grande gioia dai fiori delle virtù, esortiamo umilmente tutti voi, fratelli e sorelle di questa Congregazione, a purificare e abbellire la coscienza con la confessione sacramentale, che farete con ogni riverenza. I vostri confessori designati opportunamente dal Correttore Generale dell'Ordine dei Minimi, dai Vigili o di Provinciali.

Almeno quattro volte all'anno, cioè nella Chiesa del Signore o nel giorno della sua Risurrezione, a Natale e a Pentecoste, e nella festa dell'Assunzione della gloriosa vergine Maria, riceverete devotamente la santa Comunione.

Rimane sempre il dovere di rendere le decime parrocchiali.

10. Inoltre, parteciperete con attenzione alla S. Messa, affinché, corroborati in modo salutare dalla dolorosa passione di Cristo che si rinnova in essa, vi conserviate forti e saldi nell'osservanza dei comandamenti di Dio.

Vi suggeriamo anche di supplicare con devozione, durante la Messa, che la morte preziosa di Cristo diventi vita per voi,

il suo dolore vostra medicina e la sua fatica riposo che nulla potrà distruggere.

CAPITOLO QUARTO

Rinuncia alle vanità del mondo

11. Intenti ad osservare in modo particolare l'insegnamento del discepolo prediletto: "Non amate il mondo, né le cose che appartengono al mondo" - poiché chi vorrà essere amico di questo mondo diverrà nemico di Dio - esortiamo nella carità di Cristo tutti voi che abbracciate questa Regola, a non star dietro a iniziative di carattere puramente mondano e a non esercitare attività disoneste.

Non userete armi contro alcuno, piuttosto vi prodigherete per la salvaguardia e la custodia della santa Chiesa e per la difesa della fede e della giustizia.

12. Inoltre, per quanto é possibile, eviterete di partecipare a conviti, quando non si tratti di banchetti nuziali o altri conviti di vostri familiari. Rifuggirete salutarmente anche le vanità del mondo, gli onori, l'ambizione, il fasto di questo mondo che passa, la sua gloria e le sue ricchezze.

Allo stesso modo, eviterete con ogni cura di prendere parte a giochi o spettacoli proibiti e scandalosi, al fine di ricevere poi felicemente dalla mano del Signore, la palma incorruttibile della gloria eterna. Infatti, la gloria di questo mondo é falsa, come pure le sue ricchezze. Felici, invece, senza dubbio alcuno, coloro i quali pongono attenzione a una vita virtuosa, piuttosto che longeva e a una coscienza pura, piuttosto che alle ricchezze.

CAPITOLO QUINTO

Digiuno, astinenza e opere di misericordia

13. Siete chiamati a mettere in pratica l'insegnamento dell'Apostolo: "Mortificate le vostre membra terrene. Poiché, se vivete secondo la carne, voi morirete; se, invece, con l'aiuto dello Spirito, voi fate morire le opere della carne, vivrete".

Per questo, tutti voi, che siete al servizio di Cristo sotto questa Regola e che, a motivo dello stesso Cristo, non vi lasciate vincere dalla carne, vi asterrete dalle carni, dal giorno successivo alla festa di S. Lucia fino al Natale del Signore; nei tre giorni che precedono quelli prima indicati per ricevere la S. Comunione; in tutti i mercoledì dell'anno. Inoltre osserverete il digiuno dal giorno seguente alla festa di S. Lucia fino al Natale e in tutti i venerdì dell'anno.

Ogni venerdì, poi reciterete devotamente cinque *Pater noster* e altrettante *Ave Maria*, in memoria della passione di Gesù Cristo.

14. Dal digiuno e dall'astinenza saranno esclusi, per una forma di affettuosa tenerezza, le partorienti, le donne in stato di gravidanza e durante il periodo dell'allattamento, coloro che sono in viaggio, come pure le persone anziane e di malferma salute e coloro che sostengono lavori pesanti.

Questi ultimi chiederanno la dispensa al confessore, che potrà lecitamente commutare i suddetti digiuni, a seconda delle personali condizioni o situazioni, in alcune opere di pietà o particolari devozioni e orazioni.

15. Inoltre tutti voi, secondo le vostre possibilità, compirete le pie opere di misericordia a favore dei poveri, degli orfani, delle vedove e degli invalidi.

E se, oltre all'osservanza dei santi digiuni della Chiesa, a scopo di devozione, vorrete praticare per sempre la vita quaresimale, osservatela pure lodevolmente con la benedizione di Dio. In questo, però, ognuno sia lasciato pienamente e assolutamente libero.

CAPITOLO SESTO

Abito e Professione

16. Il vostro abbigliamento, secondo lo stato e la condizione di ciascuno, sia possibilmente serio, come quello dei frati dell'Ordine dei Minimi, e il suo colore non sia vistoso.

Tutti voi, poi, fratelli e sorelle di questa Congregazione, riceverete con devozione dai Correttori dello stesso Ordine dei Minimi, o dai loro Delegati, un cordone con due nodi e, a tempo opportuno, emetterete la Professione nelle loro mani, se desidererete impegnare la vostra vita sotto questa Regola di salvezza

17. Inoltre, per amore di Gesù Cristo, già nei primi anni della giovinezza potrete intraprendere con frutto il cammino spirituale in questa regola e vita, e portare il cordone ricevendolo dalle mani del Padre Correttore o dal suo Delegato. Poi, all'età di quindici anni (e non prima), emetterete regolarmente la Professione.

Qualora però, tra i membri di questa Congregazione, si trovassero di quelli che si danno ad attività disoneste o proibite, o vi fossero dei bestemmiatori incalliti, siano caritevolmente ammoniti per tre volte da qualcuno di voi. E, se dopo questa triplice ammonizione non si correggessero, né si emendassero, siano privati del detto e di tutte le grazie e i privilegi di quest'Ordine dal Padre Correttore del medesimo Ordine dei Minimi, con il consiglio dei Seniori.

18. D'altra parte, questi tali sappiano che essi non sono dispensati, né esonerati dall'osservanza della presente Regola; anzi si riconosceranno e giudicheranno indegni del detto cordone, delle grazie e di privilegi.

Tuttavia, se vi sarà il loro pentimento, a loro umile richiesta, si potrà restituire loro il cordone e potranno essere nuovamente ammessi alla salutare penitenza e alla precedente lodevole vita in questa fraternità.

CAPITOLO SETTIMO

Il Correttore e le Correttrici. Pace fraterna e santa perseveranza

19. Infine, per ciascuna Fraternità, i Correttori Provinciali dell'Ordine dei Minimi o i loro Vicari o Superiori dell'Ordine, nomineranno un Correttore o una Correttrice, che potranno cambiare secondo l'occorrenza.

Quando, poi, i suddetti Provinciali visiteranno il convento dei frati e la sede dei fratelli e delle sorelle di questa Congregazione, potranno far convocare i terziari, ai quali rivolgeranno un discorso di salutare esortazione all'osservanza dei comandamenti e alla perseveranza nel bene.

20. Inoltre, tutti voi, Correttori e Correttrici di questa Congregazione, farete di tutto per comporre ogni sorta di liti che potessero sorgere tra i fratelli e tra le sorelle, e li condurrete amovoltamente alla vera concordia e alla pace.

Avrete poi amore scambievolmente tra tutti e non temerete di chiamarvi tra voi fratelli e sorelle. Nelle vostre tribolazioni, avversità e infermità visitatevi scambievolmente e confortatevi nel Signore.

21. Carissimi, queste sono le cose che vi esortiamo ad osservare quali mezzi di salvezza e che conducono per il retto sentiero alla vita eterna. Se, infatti, sarete fedeli nell'osservarle, il Signore sarà fedele nella ricompensa.

Affinché la dimenticanza, forse, o l'ignoranza della Regola non siano per voi motivo per trasgredirla, secondo la opportunità vi sia letta la presente Regola almeno una volta al mese, in forma intelligibile, in modo che, comprendendola più pienamente, vi si imprima più profondamente nel cuore e quindi sia da voi meglio osservata.

Attraverso tale osservanza alla fine possiate ricevere felicemente dalle mani del Signore, come benedizione perenne, la grazia e la gloria eterna ⁽¹⁰⁾.



REGOLA
DELLE MONACHE
MINIME
(1506)

**REGOLA
VITA E REGOLA
DELLE MONACHE DELL'ORDINE DEI MINIMI
DI FRA FRANCESCO DI PAOLA**

CAPITOLO PRIMO

OSSERVANZA SALUTARE DEI PRECETTI E DEI VOTI

1 . Tutte le monache di quest'Ordine dei Minimi, -che s'impegnano a seguire più da vicino la via, la Regola e la vita della salvezza eterna, e che, mediante la proficua osservanza dei dieci comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, cercano di innalzarsi alla pratica dei consigli evangelici-, obbediscano fedelmente al Sommo Pontefice Giulio II ed ai suoi successori canonicamente eletti; promettano di vivere con perseveranza sotto i sacri voti di obbedienza, castità, povertà e vita quaresimale, secondo le modalità specificate più avanti; e rimangono chiuse in idonea clausura.

2 . Inoltre obbediscano umilmente al Generale ed ai Provinciali in carica dello stesso Ordine ed alla loro Madre Correttrice, né si allontanino mai da questa Regola e vita, memori che invano si comincia il bene se lo si lascia prima della morte, e che la corona viene data solo ai perseveranti.

CAPITOLO SECONDO

CANDIDATE DA RICEVERSI IN QUEST'ORDINE

3 . Coloro che, per amore alla vita quaresimale e nell'intento di fare maggiore penitenza, desiderano entrare in quest'Ordine dei

Minimi, siano accolte in qualità di monache coriste u oblate dalle Madri Correttrici, purché tali aspiranti risultino in possesso dei requisiti necessari ed abbiano almeno quindici anni di età.

4 . Inoltre, trascorso un anno ininterrotto di prova e non prima (su ciò è assolutamente vietata qualsiasi dispensa dalle Correttrici di quest'Ordine), se avranno referenze favorevoli dalle monache professe e soprattutto dalla loro Maestra, potranno essere ammesse alla professione. Quelle che saranno così ammesse, resteranno per sempre nello stato della loro professione.

CAPITOLO TERZO:

INDUMENTI DI QUESTA CONGREGAZIONE

5 . Tutte le monache coriste e oblate di questa piccola Congregazione non coltivino i loro capelli, ma li taglino spesso o li radano. Inoltre l'abito di tutte le monache coriste sia lungo fino ai talloni e decoroso, di panno vile, tessuto con lana naturalmente nera e non tinta. Così pure il loro cappuccio sia dello stesso colore e arrivi fino alle spalle o più o meno sopra i veli decorosi, ma tale da potersi cingere. Abbiano pure un cordone rotondo di lana dello stesso colore, che rechi cinque semplici nodi. Tanto il cordone, quanto l'abito e il cappuccio, non sarà lecito alle suddette monache toglierseli, ne di giorno, ne di notte, se non per cambiarli, pulirli, ripararli o per qualche evidente malattia, riconosciuta in coscienza dal medico.

6 . Usino pure, a loro piacere, zoccoli o sandali fatti di ginestra o di palma o di paglia o di corda o di giunchi, oppure scarpe aperte di sopra, secondo la diversità delle Province, a meno che un'urgente necessità o una dispensa concessa con discrezione dal

superiore abbia sciolto dall'obbligo di andare scalze. Di tali indumenti faranno uso le novizie coriste, salvo che queste, come le novizie oblate, invece del cordone rotondo, porteranno semplicemente una fascia del colore del loro abito. Le novizie non portino però il cappuccio, ma al suo posto, pongano una cuffia di colore dimesso, coperta da un velo decoroso. Anche le oblate, dopo la loro professione, usino un cordone rotondo come le monache coriste professe, con un nodo in meno soltanto. Inoltre portino il loro abito un po' più corto di quello delle monache coriste e veli decorosi con cuffia adeguata.

7 . Ancora, le singole monache coriste e oblate, sotto tale loro abito, potranno lecitamente portare (secondo il bisogno) tuniche lunghe o corte di panno umile o di stamigna, come pure calze decorose, convenientemente distese sopra le ginocchia, nonché un mantello del colore del loro abito (senza alcuna cocolla), da usare liberamente. Tale mantello però, lo porteranno con umiltà lungo fino al malleolo le monache coriste, mentre le oblate più o meno fino a metà gamba.

8 . Inoltre, tutte le oblate, sia prima che dopo la loro professione, potranno lecitamente esercitare (come le altre) uno o più uffici minori (secondo la disposizione del capitolo locale). Ancora, sia le monache coriste che le oblate (senza l'autorizzazione della Correttrice) non inviino lettere fuori dei loro monasteri.

CAPITOLO QUARTO

UFFICIO DIVINO, CAPITOLO, CONFESSIONE E COMUNIONE

9 . Le monache coriste di quest'Ordine deputate idonee alla Celebrazione delle Ore canoniche, impegnandosi con spirito di

santo timore ed esultanza nelle divine lodi, assolvano all'obbligo dell'Ufficio divino recitandolo semplicemente, cioè leggendolo lentamente (senza canto), con riverenza e con le [debite] cerimonie, secondo il rito della Curia Romana. Tutte, poi, osservino in modo uniforme, in tutto l'Ordine, il Calendario comune approvato per loro dalla Chiesa Romana. Si potrà pure celebrare la Messa, ogni giorno, dinanzi alle suddette monache coriste e oblate, che guarderanno e ascolteranno convenientemente dal loro coro chiuso. Mai però si celebri Messa cantata davanti a loro, ma solo recitata, ossia letta; né a qualunque Messa si risponda in canto, da parte di chiunque, nelle loro chiese. Che se ricorre qualche festa di particolare solennità, si potrà celebrare dinanzi a loro la Messa conventuale corrispondente, con la commemorazione della festa del giorno che ricorre nel calendario o viceversa. Dal loro coro chiuso potranno pure ascoltare le prediche.

10 . Inoltre, tutte ugualmente celebrino, nella prima domenica libera del mese di luglio, l'anniversario della dedicazione di tutte le chiese dell'Ordine. Le suddette monache non accettino obblighi specifici di suffragi, se non in genere, ossia nell'insieme di tutti i suffragi dell'Ordine, oppure che non eccedano il limite di cinquant'anni o al di sotto di questo.

11 . Inoltre tutte le monache impedita alla celebrazione dell'Ufficio divino, uniformandosi con diligenza alla santa Congregazione, recitino per il Mattutino trenta "Pater noster" e trenta "Ave Maria", per le Lodi dieci, per i Vespri dodici e sette per ciascuna delle altre Ore, aggiungendo, dopo l'ultima "Ave Maria" di ciascuna Ora, i versetti "Gloria Patri" e "Sicut erat". Per l'Ufficio dei defunti recitino ogni giorno dieci "Pater noster" e dieci "Ave Maria" con l'aggiunta del versetto "Requiem aeternam" all'ultima "Ave Maria". Le monache oblate invece recitino

per il Mattutino venti "Pater noster" e "Ave Maria", per le Lodi sette, per i Vespri dieci e cinque per ciascuna delle altre Ore, aggiungendo ugualmente i versetti "Gloria Patri" e "Sicut erat" dopo ciascuna ultima "Ave Maria". Per l'Ufficio dei defunti dica-no ogni giorno altri cinque "Pater noster" e "Ave Maria", aggiun-gendo anche il versetto "Requiem aeternam" all'ultima "Ave Maria".

12 . Le oblate poi, non abbiano voce negli atti capitolari, ma attendano con sollecitudine e assiduità al servizio delle consorelle e, nel giorno della loro professione, promettano in capitolo fedeltà all'Ordine, e (come le monache coriste) si obblighino, nel modo a loro proprio, ai quattro voti del medesimo Ordine. Tuttavia potranno toccare ogni specie di denaro e, col permesso della Correttrice, riceverlo lecitamente all'occorrenza, da chiunque, attraverso le strette grate del monastero, e disporne secondo l'ordine della stessa Correttrice; non escano mai però dalla clausura del loro monastero, come neppure le monache coriste. I procuratori o qualsiasi altra persona pia provvedano le suddette monache coriste e oblate di ogni cosa loro necessaria, secondo la loro possibilità, attraverso le dette grate.

13 . Inoltre, salvo che per legittima causa, le suddette monache coriste e oblate, si confessino devotamente almeno una volta ogni settimana, ai confessori loro assegnati. Tre volte per settimana poi, cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì, si riuniscano in capitolo per dire le proprie colpe e trattare gli affari del monastero. Così riunite, (convenientemente per ordine di religione) prima le novizie, poi le oblate già professe, quindi le monache coriste professe, ciascuna dica con riverenza le sue colpe pubbliche (dinanzi alla Madre Correttrice) e accolga benignamente la salutare penitenza che provvidenzialmente le venga ingiunta.

14 . Ancora, almeno nelle festività del Natale del Signore, della Purificazione della Vergine Maria, della Cena del Signore, di Pentecoste, dell'Assunzione della Vergine Maria, della dedizione di san Michele Arcangelo e nella solennità di Tutti i Santi, le singole monache coriste e oblate, se non vi sia legittimo impedimento, si riconcilino in capitolo e, così riconciliate, ricevano devotamente la santa Comunione.

CAPITOLO QUINTO

OBEDIENZA, CASTITÀ E POVERTÀ VOLONTARIA

15 . Le monache coriste e oblate di quest'Ordine, sapendo d'aver rinunciato alla propria volontà, obbediscano umilmente alla loro Madre Correttrice in tutto ciò che non è contro la salute della propria anima, né contro questa sacra Regola; e la venerino esprimendosi con umiltà e contegno rispettoso. Dovendo vivere pure in perpetua castità, si astengano da ogni sguardo pericoloso ed evitino ogni sospetta relazione e cattivo suggerimento.

16 . Inoltre, militando le suddette monache nella povertà evangelica, non tocchino affatto denaro, né lo portino coscientemente con se in alcun modo. Pure, su deliberazione della Correttrice e del capitolo locale (secondo la possibilità di ciascun monastero) si provveda con carità sia alle riparazioni della chiesa che al dovuto sostentamento di queste monache coriste e oblate.

17 . Ancora, a tutte le monache coriste e oblate vietiamo assolutamente, per quanto lo possiamo in Dio, di ospitare in qualunque monastero di quest'Ordine, qualsiasi persona dell'uno o dell'altro sesso, né permettano in alcun modo che queste stesse persone entrino da loro o nei loro orti, anche se fossero i confessori propri delle inferme o medici o qualsiasi prelado ecclesiastico o signori di qualunque rango, ma potranno accedere solamente alle

grate strette e doppiamente strutturate della chiesa, del monastero e dell'infermeria. (Di tali grate, infisse alla stessa parete, una sia situata di fuori, l'altra di dentro). Quando poi capitasse che qualche persona si avvicini a tali grate per parlare con qualcuna delle monache coriste e oblate di quest'Ordine, si consenta che esse (ottenuta prima la benedizione della Correttrice) vi siano accompagnate convenientemente, su designazione della stessa Correttrice, e queste persone possano parlare loro brevemente, in modo tale però che non sia assolutamente concesso loro di vederle.

18 . Si permetta pure (a consolazione delle inferme anzidette e per necessaria visita) che i loro confessori e i medici (ogniquale volta ce ne fosse bisogno) si avvicinino alla suddetta grata stretta dell'infermeria, alla quale le stesse ammalate potranno accostarsi o (se necessario) farsi portare convenientemente con un lettino portatile, perché il medico le possa lì stesso vedere e toccare.

CAPITOLO SESTO

COME VIVERE IN REGIME QUARESIMALE E COME CURARE OPPORTUNAMENTE LE INFERME

19 . Tutte le monache di quest'Ordine si astengano completamente dai cibi di grasso e nel regime quaresimale facciano frutti degni di penitenza, sì da evitare del tutto le carni e quanto da esse proviene. Pertanto a tutte e a ciascuna è assolutamente e inesorabilmente proibito di cibarsi di carni, di grasso, di uova, di burro, di formaggio e di qualsiasi specie di latticini e di tutti i loro composti e derivati (salvo le seguenti modifiche).

20 . Quando, infatti, qualcuna delle suddette monache si amma-

lasse, sia benevolmente accompagnata dalla monaca corista o oblata deputata o da deputarsi come infermiera, all'infermeria claustrale ed ivi, secondo le possibilità del monastero, venga soccorsa per obbedienza e con diligenza e premura, prima con alimenti quaresimali più idonei (secondo l'arte medica) alla sua malattia.

21 . Se poi tale infermità così curata si aggravasse, col parere del medico, si conduca l'ammalata nell'infermeria esterna, situata entro l'ambito della clausura e lì, (secondo la prescrizione dello stesso medico) per ordine della Correttrice, sia assistita con premura e carità, con qualsiasi alimento per ristabilirne al più presto la salute; ciò si faccia sempre secondo la possibilità del monastero e tramite i procuratori o le procuratrici dell'Ordine o altre devote persone. Si guardino però tutte le monache coriste e oblate di indurre, esse stesse o per interposta persona, il medico a farsi dispensare dalla vita quaresimale per quella pasquale, cioè di grasso: tanto più che è giuridicamente vietato anche agli stessi medici di consigliare ai malati, per la salute corporale, ciò che potrebbe convertirsi in pericolo dell'anima. Risultando poi chiaramente che l'inferma si è tanto ristabilita da potersi sostenere con i consueti alimenti quaresimali, dopo ponderata decisione, ritorni al più santo regime della vita precedente, memore della propria salutare professione.

22 . A nessuna monaca pertanto, è permesso, contro la presente stabile legge, alimentarsi (in qualsiasi tempo) dei suddetti cibi pasquali, ossia di grasso: e cioè di carni, di uova, di formaggio, di burro, né di latticini di ogni tipo, né di loro composti o derivati, né si permetta in alcun modo che sia introdotto alcuno di questi alimenti, che possano servire da cibo. Quando però, come si è detto, fosse necessario cibarsene, siano portati per altra via e non per il chiostro o monastero, alla suddetta infermeria esterna.

Questa sia da ogni lato circondata da muri e separata alquanto dallo stesso monastero, e non si permetta assolutamente che sia situata tra le officine interne del medesimo. Ivi poi, (standovi le inferme) nessuna entri senza il permesso della Correttrice.

CAPITOLO SETTIMO

DIGIUNO CORPORALE

23 . Poiché il digiuno corporale purifica la mente, sublima i sensi, sottomette la carne allo spirito, rende contrito e umiliato il cuore, disperde i pascoli della concupiscenza, spegne gli ardori della libidine e accende la fiaccola della castità: perciò, tutte le monache coriste di quest'Ordine, impegnate a crocifiggere le loro membra insieme con i vizi e le concupiscenze, digiunino indistintamente dal lunedì dopo Quinquagesima fino al Sabato Santo compreso, e dal giorno di Tutti i Santi fino alla vigilia del Natale del Signore. Digiunino pure negli altri giorni in cui è stabilito il digiuno dalla Chiesa e in tutti i mercoledì e i venerdì dell'intero anno, eccetto solo nei mercoledì che intercorrono tra la Pasqua e la Pentecoste, e tra la Natività del Signore e la Purificazione della Beata Vergine Maria, e anche il giorno della suddetta Natività del Signore, quando capitasse di venerdì. Le oblate invece digiunino indistintamente soltanto nei venerdì di tutto l'anno e dal giorno dopo la festa di santa Caterina vergine fino alla vigilia del Natale del Signore; come pure negli altri giorni in cui è prescritto il digiuno dalla Chiesa.

24 . Nessuna poi, fisicamente sana, si esima da tutti i predetti digiuni. Nondimeno le Prelate o Correttrici potranno ragionevolmente dispensare le monache coriste e oblate dai singoli digiuni. Si osservi pure, sempre con carità, che tutte quelle che il cielo visita con continuo e naturale languore, siano benignamente alle-

viate non solo nei predetti digiuni, ma anche in tutte le veglie e in ogni altro onere dell'Ordine, e siano rifocillate con cibi quaresimali (più abbondantemente che le sane). Esse però, che sono così visitate dal cielo, gioiscano e rendano grazie per il tempo che ancora viene loro concesso per fare penitenza.

25 . E perché sia eliminata più efficacemente ogni occasione di ingordigia, si proibisce, a chiunque sia sana, di mangiare, senza il permesso della Correttrice, fuori l'ora solita della refezione comune. Inoltre non è permesso ad alcuna di mangiare furtivamente.

CAPITOLO OTTAVO

AMORE ALLA PURA ORAZIONE E OSSERVANZA DEL SILENZIO

26 . Ciascuna sia pure esortata a non trascurare di applicarsi alla santa orazione, ricordandosi che la pura e assidua orazione dei giusti è una grande forza e, come un fedele messaggero, compie il suo mandato, penetrando là dove non può arrivare la carne. E perché tutte abbiano maggiore possibilità di pregare, ciascuna sia ammonita ad osservare con cura il silenzio evangelico. Perciò pratichino sempre il silenzio in chiesa, nel chiostro e nel dormitorio, durante la prima e la seconda mensa in refettorio, e da Compieta fino a Prima. In altri tempi e luoghi badino di parlare sommessamente e religiosamente. Tuttavia, se nei suddetti luoghi e tempi dedicati al silenzio, vi fosse necessità di parlare, lo si faccia discretamente, sottovoce e in breve.

27 . Tutte siano pure esortate ad essere benigne, modeste ed esemplari, non giudicando gli altri, ma se stesse, ed evitando il troppo parlare, che non è mai esente da colpa.

CAPITOLO NONO

PRELATE O CORRETRRICI DI QUESTA CONGREGAZIONE, SORELLE MAGGIORI ED ALTRE INCARICATE DEI MONASTERI

28 . Coloro che attendono al governo di quest'Ordine e forma di vita, si conformino alle altre, per quanto è possibile, nel vitto e nel vestiario; nel correggere usino prudentemente la verga con la manna e l'olio con il vino, cioè la giustizia con la misericordia e viceversa. E poiché, per mancanza di esperienza, non è conveniente che sia sottoposta all'onere di Correttrice ed assuma il governo della Congregazione, colei che non abbia prima sperimentato la lotta delle tentazioni e non si sia riconosciuta suddita, per questo motivo nessuna sia preposta in quest'Ordine, né abbia voce nell'elezione e nella deposizione delle Prelate o Correttrici e delle sorelle maggiori, se prima non abbia vissuto lodevolmente come professa in quest'Ordine, almeno per due anni ed abbia non meno di venticinque anni di età.

29 . Quelle che dal capitolo saranno elette come sorelle maggiori diano prudentemente alle loro Correttrici, nel proprio monastero, consiglio e aiuto in tutto ciò che riguarda la presente Regola e vita. Inoltre, la sagrestana e tutte le altre incaricate dei monasteri siano debitamente elette dalle loro Correttrici, insieme con il capitolo locale, in ciascun monastero di quest'Ordine. Quelle, poi, che risultano così elette, attendano con diligenza agli uffici loro affidati.

CAPITOLO DECIMO E ULTIMO

DENOMINAZIONE ED ELEZIONE DELLE PRELATE

30 . Infine, tutte coloro che sono preposte alla direzione di queste monache dell'Ordine dei Minimi, non senza motivo vengono chiamate Correttrici: perché correggendo anzitutto se stesse, correggono con comprensione le monache coriste e oblate loro affidate, sicché piamente compatiscano i loro difetti e cerchino insistentemente piuttosto il loro emendamento che la punizione.

31 . Inoltre, ogni tre anni, nella festa dell'Ascensione del Signore, (in tutti i monasteri di quest'Ordine e in ciascuno di essi) si tenga una riunione specialissima delle monache coriste, alla quale vengano in capitolo tutte le monache coriste professe. Dall'universalità di tale capitolo, escluso assolutamente ogni favoritismo e risentimento, eleggano con saggia riflessione una, quale loro Madre Correttrice, che sia come serva buona e fedele, onesta, virtuosa e prudente, che per soli tre anni continui sia preposta prudentemente al governo della locale comunità.

32 . La suddetta Correttrice poi, così eletta, venga debitamente confermata per il suddetto triennio dal Generale dello stesso Ordine dei Minimi o dal Correttore Provinciale di tale Provincia. Così confermata, quindi, corregga le mancanze di tutte le monache coriste e oblate a lei affidate, nella vera giustizia, sì da non separare da essa la misericordia, ma usi tale misericordia da non dividere da essa la giustizia. Alla suddetta Correttrice, in qualsiasi monastero, siano opportunamente affiancate tre compagne timorate, che saranno chiamate sorelle maggiori e, sostenuta dal loro provvido consiglio, svolga con discrezione e saggezza gli affari della Religione a lei affidati e con abilità li tratti e li risolva. Subito appena elette, nel modo sopra indicato, la Madre

Correttrice e le sue compagne promettano, nel capitolo del loro monastero, fedeltà all'Ordine. Terminato il triennio delle suddette Prelate, prima di procedere a nuova elezione, esse rinunzino umilmente agli uffici di governo loro affidati e, almeno per il triennio immediatamente successivo, non abbiano tale mandato e restino suddite.

33 . Inoltre, né alle stesse Correttrici, né ad alcuna monaca corista o oblata sia mai lecito uscire dalla clausura del loro monastero, salvo che si tratti di erigere in qualche altro luogo un nuovo monastero dello stesso Ordine. Allora, il Generale del medesimo Ordine dei Minimi o il Correttore Provinciale di tale Provincia o per loro mandato e autorizzazione, potranno far uscire dai loro monasteri alcune monache coriste e oblate di quest'Ordine e mandarle lecitamente al suddetto monastero di nuova erezione, per instaurarvi la regolare osservanza e accogliervi convenientemente novizie coriste e oblate da istruire, dirigere e formare salutarmente, secondo il Correttorio di quest'Ordine.

34 . Ancora, né le stesse Correttrici, ne qualsiasi altra monaca corista o oblata abbia l'ardire, sotto qualsiasi pretesto, di impetrare o far impetrare, con parole o con scritti, alcunché contrario a questa Regola e vita; né di comporre o fare comporre, innovare o fare innovare altre norme.

35 . Infine, per ascoltare le confessioni delle suddette monache, il Generale di quest'Ordine dei Minimi o il Correttore Provinciale di tale Provincia assegnino opportunamente ai singoli monasteri dell'Ordine, sacerdoti idonei e probi confessori, che potranno essere cambiati per ordine dello stesso Generale o del proprio Vigile o del Provinciale. Abbiano almeno cinquant'anni di età, a meno che, a discrezione dello stesso Correttore Generale o tramite il suo Vigile o il Provinciale, siano

da costituirsi in età di quarant'anni, oppure la necessità dei luoghi costringa ad assumere confessori di età inferiore. Tali confessori poi, ascoltino attentamente le confessioni di ciascuna di queste monache coriste e oblate e impongano loro la salutare penitenza per le mancanze commesse.

E' questa, carissime Sorelle, la legge e Regola mite e santa, che vi esortiamo ad accogliere con umiltà e a custodire con fedeltà e perseveranza, affinché, mediante la sua osservanza, possiate alla fine conseguire felicemente dalla mano del Signore, quale perenne benedizione, la grazia e la gloria ⁽¹¹⁾.



PROCESSO
COSENTINO
(1512?1513)

PROCESSO COSENTINO

Istruito dal 4 luglio 1512 al 19 gennaio 1513, in quattro sedi: a Cosenza (testi dal 1° al 56), a S. Lucido (dal 57 al 62), a Paterno (dal 63 al 99), e a Corigliano (dal 100 al 102).

Le deposizioni dei singoli testi rispondevano al seguente questionario:

1. Che la terra di Paola si trova nella provincia di Calabria, la quale provincia, e, di conseguenza Paola, da cento o da duecento e forse anche da trecento anni, tanto da perdersi a memoria d'uomo, è stata, come tuttora lo è, cristiana ed è vissuta e vive secondo la fede e la religione di N.S.G. Cristo e pertanto tale è ritenuta.

2. Così pure che da Paola ebbe origine Giacomo Martolilla, padre del detto fra Francesco, che fu cristiano e battezzato e visse, per tutto il tempo di sua vita, secondo la fede e la religione cristiana e come tale fu in effetti ritenuto.

3. Che in detta terra di Paola nacque Donna Vienna, madre del detto fra Francesco, la quale, ugualmente, fu cristiana e per tutto il tempo della sua vita visse secondo la fede cristiana e tale è stata sempre considerata.

4. Ugualmente che tra il detto Giacomo, padre, e la detta Vienna, madre, fu contratto legittimo matrimonio, secondo il rito e l'uso della Santa Romana Chiesa, e durante tutto il tempo che vissero, lo trascorsero cristianamente, in pace e di accordo e furono sempre ritenuti come legittimi coniugi e così reputati.

5. Che dai suddetti coniugi, e sempre secondo questo matrimonio, nacque il detto fra Francesco, figlio legittimo (e naturale dei predetti), il quale venne educato dai suoi genitori e ritenuto, quindi, generalmente quale figlio legittimo e naturale.

6. Che i suddetti Giacomo e Vienna, padre e madre, nato e messo al mondo detto fra Francesco, si premurarono di far battezzare il loro legittimo figliolo, come sopra si è detto, perché buoni cristiani, nella stessa terra di Paola, imponendogli il nome di Francesco e lo fecero anche cresimare; così, battezzato e cresimato, fu da tutti ritenuto.

7. Ugualmente, che il detto fra Francesco visse tutta la sua infanzia onestamente e religiosamente come un buon cristiano nella sua Paola. Edificò molti monasteri.

8. Che durante la sua vita visse in tale maniera e questa fu la sua vita.

9. Che egli, vivendo, operò questo e quell'altro miracolo.

10. Che tale fu, era ed è la fama, durante tutto il tempo che egli visse nella sua provincia, ed anche dopo la sua partenza.

TESTE PRIMO

4 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Magnifico Signor Galeazzo di Tarsia, Barone e Signore di Belmonte, teste esaminato con giuramento e posta la mano sopra le Sacre Scritture.

Quanto al primo, ha detto di sapere che Paola è stata sempre cristiana e di religione cattolica e sotto l'obbedienza della Santa Romana Chiesa; Paola si trova nella provincia di Calabria; la quale Calabria è stata sempre cristiana da tanti anni che a memoria d'uomo non si ricorda il contrario.

Quanto al terzo, omesso il secondo, ha affermato di non ricordare il nome della madre, ma la conobbe e sa che era ritenuta una donna per bene, di buona fama e cristiana buona.

Sul quinto, omesso il quarto, ha ammesso di non saper altro se non che detto fra Francesco era nato legittimamente e perfettamente senza contrarietà alcuna.

Sul sesto ha detto di sapere che si chiamava o sempre fu chiamato Francesco.

Sul settimo ha affermato che trascorse gli anni della sua adolescenza a Paola e sempre menò una vita onestissima e perfetta, piena di odore di buona fama.

Sull'ottavo ha detto che a Paola, a Paterno e a Spezzano dove questo stesso fra Francesco edificò dei conventi importanti, si recavano quotidianamente numerosissime persone, attratte dalla fama e dai miracoli che operava fra Francesco. Lo stesso teste non vide mai alcuno tornarsene scandalizzato della vita di lui, anzi se ne tornavano soddisfatti lodandolo per le sue virtù e preghiere di detto fra Francesco, e per aver ricevuto molte grazie. Il detto testimone ammette questo perché egli fu a visitarlo con suo padre e sua madre una ventina di volte dato che il paese era vicino e anche la baronia.

Sul nono ha detto che avendo il defunto suo padre, Don

Giacomo, una piaga a una gamba, che ogni giorno sempre più andava peggiorando, dalla quale emanava cattivo odore e ne usciva pus inarrestabile, per guarire il suddetto Don Giacomo avvicinò tutti i chirurghi che erano in Cosenza tra i più famosi, tenendolo in cura per tre o quattro mesi; malgrado ciò, la gamba andava sempre di male in peggio, continuando ad emanare cattivo odore e materia. Trovandosi in quel tempo il Signor Vincello, chirurgo assai famoso di Maida, provincia della Calabria, nella diocesi di Nicastro, dove dimorava la Marchesa di Gerace, nuora di Re Ferdinando I, di felice memoria; la suddetta Marchesa fece venire il detto Signor Vincello e curare per diciassette o anche venti giorni la detta piaga alla gamba, non riscontrandone miglioramento alcuno; perciò il detto Signor Giacomo se ne tornò afflitto e sconsolato; solamente il Signor Vincello seppe ordinargli una semplice lavanda di vino per attutire il cattivo odore, che dava fastidio allo stesso paziente, ma senza alcuna speranza di guarigione.

Pertanto il detto Don Giacomo, tornato in Belmonte al suo castello, decise di portarsi a Paola con sforzo perché erano necessari un giorno e mezzo di cammino; Belmonte è distante da Paola quattordici miglia. Giunto alla porta del convento, ove dimorava fra Francesco, senza neppure entrare per la chiesa o per il convento dato che il dolore che avvertiva alla gamba glielo impediva, si fece togliere la fasciatura che gliel' avvolgeva; in questo mentre, sopraggiunse fra Francesco e guardandolo con in viso la sorpresa e compassione disse al detto Don Giacomo: "Questo è un gran male, per cui vi occorre avere una grande fede in Gesù Cristo Nostro Signore"; quindi, rivolgendosi ad un suo confratello disse: "Per carità, va' e fammi alcune foglie dell'erba chiamata "unghia cavalla", che è un'erba grande, e prendimi un po' di polvere di quella che si trova nella mia cella". Frattanto che il fratello si era allontanato, fra Francesco si portò dietro la porta della chiesa, di fronte al Crocifisso, raccogliendosi in pre-

ghiera. Tornato il fratello con la polvere e l'erba, fra Francesco si avvicinò al suddetto Don Giacomo e disse: "Abbi grande fede nel Signore nostro Gesù Cristo e spero che Egli ci concederà la grazia"; fatto, poi, il segno della croce sopra la ferita, vi mise un po' di polvere, applicandovi tre foglie, una sopra l'altra, aggiungendo: "Andate pure, e portate con voi queste foglie e un po' di polvere, che è in questa cartina e applicatevele per due o tre volte sulla ferita, e abbiate fede nel Signore, il quale vi farà la grazia. Sentite queste parole, Don Giacomo pianse di allegrezza; lasciata nuovamente la gamba e bevuta un po' di acqua, montò a cavallo e fece ritorno a S. Lucido, mettendosi subito a letto, per tornarsene di buon mattino a Cosenza; faceva molto caldo, giacché era d'estate. Due ore prima del far del giorno, salito nuovamente a cavallo e giunto sulla cima della montagna, disse a sua moglie e a quelli del seguito: "Io non sento nessun dolore, che avvertivo insopportabile, quando ero a cavallo". Allora disse: "Voglio vedere se posso mettere il piede a terra"; e camminando senza fastidio e dolore, si toccò pian piano la ferita, e non avvertendo il dolore di prima, si diede una botta più grande alla gamba, e rivolgendosi alla defunta moglie Giovanna disse: "Io sono guarito". Così tornammo a Cosenza con grande gioia! Don Giacomo e la moglie e tutto il seguito erano certi che fosse guarito miracolosamente per le preghiere e le virtù di fra Francesco e per la fede e pietà che vi portava. Poi il dottor Paolo, celebre chirurgo che aveva curato tale male, ammirato e attonito della guarigione così rapida e insperata, sperimentò quell'erba "unghia cavallina" in vari morbi ma non vi riusciva e ammetteva e confessava che quello era un miracolo avvenuto per i meriti e le preghiere di fra Francesco. Il che sa e conosce in quanto fu presente, vide e sentì sin da trentaquattro o trentacinque anni.

Lo stesso testimone ha detto di sapere pure che un certo Giacomo Ronco di Belmonte, diocesi di Tropea, suo suddito, volle andare a Paterno, diocesi di Cosenza, ove dimorava il detto

fra Francesco, il quale vi si trovava per edificare un convento. Stando male un suo fratello, o figlio non ricorda bene — desideroso di fare un presente a fra Francesco, si portò in un podere di un suo zio e colse un paniere di ciliegie, primizie di stagione. A Paterno distante dodici miglia dal luogo in cui aveva colto le ciliegie, incontrò fra Francesco; si inginocchiò, pregandolo che gli venisse in aiuto, presentandogli il paniere delle ciliegie. Fattosi il frate alquanto indietro, con volto sdegnato gli disse: "Va', restituisci per carità — queste ciliegie al padrone, perché sono rubate!". Quegli, atterrito e stupefatto, non seppe che rispondere. Non pertanto Francesco lo rimandò senza averlo esaudito, e gli diede alcuni rimedi. L'uomo se ne tornò con le ciliegie. Questo fatto lo raccontò proprio il detto Giacomo Ronco che lo ha testimoniato. Questo il teste ha deposto in quanto conosce e sa sin da quando fra Francesco si trovava a Paterno.

Sul decimo ha detto che fra Francesco sempre, prima e poi in Calabria, a Napoli e altrove, ha goduto di una buona fama e operato miracoli progredendo sempre di bene in meglio, né sentì mai mormorare persona alcuna sul suo conto, ma tutti esaltavano ciò che egli andava operando per le cose straordinarie che faceva, così come detto sopra, sia a Paola, a Paterno, a Spezzano e a Napoli.

TESTE SECONDO

5 luglio 1512, 15° dall'indizione

Francesco de Marco, cosentino, domestico del defunto Don Giacomo di Tarsia, teste esaminato con giuramento. Riguardo al primo ha detto di sapere che Paola si trova nella provincia di Calabria e da cento o anche da due o trecento anni, e non ve memoria d'uomo in contrario, è stata ed è sempre cristiana; ha mantenuto usi e costumi come sogliono vivere tutti gli altri cristiani sotto la obbedienza della S. Romana Chiesa. Ciò sa

e conosce perché vide e sentì dire altrettanto in tutti i paesi della provincia sin dal tempo che egli ricorda.

Riguardo al terzo, ometto il secondo, ha affermato di conoscere la madre di fra Francesco, la quale era una donna per bene, di vita esemplare e altrettanto come generale reputazione, però, non ricorda come si chiamasse. E ciò perché sa in quanto vide e conobbe in Paola, saranno una cinquantina d'anni.

Riguardo al settimo, ometti gli altri, ha affermato di sapere che detto fra Francesco in ogni luogo, in cui egli stette, Paola, Paterno e Spezzano e altrove nella diocesi di Cosenza, ove dimorò, godè buona fama per la sua vita. In questi paesi egli edificò conventi grandi e ammirevoli, in numero di diciannove. Dovunque egli si fermò, accorreva una grande moltitudine di gente da ogni parte, e tutti se ne tornavano alle proprie case, lodando e ringraziando Iddio per le grazie ricevute ad intercessione del frate. Ciò egli affermò perché vide e fu presente così come detto sopra, circa trentacinque anni.

Riguardo all'ottavo, ha attestato che fra Francesco viveva santamente e in modo esemplare con la fama comune di operatore di miracoli. E ciò perché conosce e vide e sentì da tempo. Riguardo al nono, ha ammesso che, essendo egli a servizio del defunto Don Giacomo di Tarsia, vide detto Giacomo che aveva una gamba ammalata, dalla quale emanava cattivo odore e abbondante pus, che non gli consentiva di avvicinare alcuno. Avendo costui consultati molti celebri medici, chirurghi quanti famosi ve n'erano in tutta Cosenza, non potendo guarire in nessuna maniera, si fece condurre in Nicastro, presso la Marchesa di Gerace, nuora del defunto Re Ferdinando I di felice memoria. La Marchesa fece chiamare un chirurgo di nome Signor Vincello, allora famosissimo, il quale si diede a curare la gamba per circa diciassette giorni, ricorrendo ad ogni rimedio che la scienza suggeriva, senza, però, risultato positivo alcuno, né notò qualche miglioria. Disperato per ogni soccorso dei medici, pensò di

rimettersi all'aiuto e alle preghiere di fra Francesco, il quale si trovava a Paola.

Quivi giunto, mostrò la gamba a fra Francesco, il quale la guardò con stupore, dicendogli: "Signor Giacomo, questo è un brutto male; devi avere gran fede in Dio". Mandò allora un fratellino che gli portasse una fronda di una certa erba, chiamata "unghia cavalla" e un po' di polvere che aveva nella sua cella. Tornato il frate e applicata con un segno di croce, invocando il nome di Gesù la fronda di quell'erba, gli raccomandò che avesse sicura fede in Dio, e lo licenziò. Essendo il giorno dopo sopra la montagna di S. Lucido, l'ammalato avvertì che la gamba non gli dava più fastidio; cominciò a toccarla pian piano; non provando nessun dolore, fece sfilarsi lo stivale e se la percosse, ed esclamò: "Io sono guarito!". Per accertarsi di questo, cominciò a muoversi a piedi con grande gioia sua e del seguito. Prese quindi a ringraziare Iddio, riconoscendo di aver ricevuta la grazia per la intercessione di fra Francesco, aggiungendo che durante il tempo in cui il frate era andato a prender l'erba, fra Francesco si era accostato alla porta della chiesa, con la faccia rivolta al Crocifisso, restando così un po' in preghiera.

Questo conosce e sa perché vide, fu presente e udì in Paola, ormai trentacinque anni.

Ugualmente ha ammesso che avendo lo stesso Don Giacomo un figliolo ammalato, il quale non parlava da cinque giorni, mandò il testimone stesso a Paola da fra Francesco, dicendogli: "Va' a Paola da fra Francesco e digli che per il mio bene e di mio figlio ammalato, impetri grazia da Dio per la guarigione del figliolo; io ho tanta fede nelle sue preghiere, che se alcuno fosse morto pure da tre giorni, risusciterebbe". Il testimone allora andò a Paola, riferendo quanto il suo signore gli aveva detto; la risposta fu che il buon Dio lo facesse degno d'impetrare una tal grazia; all'inviato, poi, raccomandava di rifocillarsi, giacché erano ventiquattro ore che non toccava cibo. Fra

Francesco si appartò e per una buon'ora scomparve; il testimone capì che il frate si era allontanato per pregare. Tornato, assicurò il testimone che Dio aveva fatto la grazia: "Vai pure perché il ragazzo è guarito". Queste parole furono pronunziate quando era circa un'ora di notte. Il frate aggiunse allora: "Raccomanda a don Giacomo di essere un buon cristiano". Arrivato il testimone a Cosenza, ebbe piena certezza che era stata quella l'ora esatta, allorché fra Francesco lo aveva assicurato di aver impetrata la grazia richiesta. Aggiunse che fra Francesco gli aveva dato pure due radici di erba e due biscotti da offrire all'ammalato. Ciò perché fu presente, vide e udì. Paola, provincia di Cosenza; da circa trentasette anni.

Inoltre ha attestato pure che v'è in Cosenza un tal Maurello di Cardilla, lebbroso da due anni; lo stesso testimone con altri parenti lo portarono a Paola; oltre che essere lebbroso, era altresì paralizzato di mano e di piedi e completamente nero nella faccia ed aveva perduto anche la parola. Giunti in Paola dinanzi a fra Francesco, questi lo guardò con stupore e gli disse che avesse fede in Dio, il quale gli avrebbe fatta la grazia e nel corpo e nell'anima. Fra Francesco allora si allontanò per un poco. Ritornò; prese per la mano il disgraziato e lo guarì subito e nelle mani e nei piedi con grande soddisfazione sua e dei suoi parenti; gli tornò pure completamente la favella. Tutto ciò per esser stato presente e averlo sentito a Paola e a Cosenza da circa quarantatré anni.

TESTE TERZO

Stesso giorno 5 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Giovanni Bombino da Cosenza, teste esaminato con giuramento. Sul primo ha affermato che Paola si trova nella provincia di Calabria, e che la Calabria e Paola lo è stata e lo è da due o trecento anni e non v'è memoria d'uomo che possa

affermare il contrario; come sempre cristiana e ha osservato sempre la fede cattolica sotto l'obbedienza della Chiesa Romana. Il che conosce e tutto è vero come da tempo consta ed è risaputo.

Sul quinto, omessi gli altri, ha affermato che sa per fama che fra Francesco è figlio legittimo come da tutti ritenuto e reputato. In forza di quanto egli sa e ha affermato come sopra.

Sul sesto ha detto di sapere per fama che fra Francesco fu battezzato e cresimato come tutti i cattolici, di buona fama e vita e da tutti ritenuto e stimato tale.

Sul settimo ha detto che conosce e sa che fra Francesco da molto tempo in cui lo conosce, visse sempre secondo la religione cattolica e onestamente, eresse molti conventi grandi e ammirabili a Paterno, Spezzano, a Paola e altrove e sempre perseverando di bene in meglio e operando anche molti miracoli. E ciò sa e conosce come sopra.

Sull'ottavo il testimone ha detto di sapere che dimorando fra Francesco, in Paterno e a Paola, vi accorrevano molti ammalati, attratti dalla fama dei miracoli che faceva e tutti se ne tornavano contenti e grati per le virtù e le preghiere avute da fra Francesco.

Sul nono lo stesso testimone ha detto che quando egli era ancora piccolo un mulo gli tirò un calcio in testa. Non si trovava nessun medico che lo soccorresse e quanti di essi furono interessati al caso affermavano che era inutile intervenire, considerandolo già morto. Il malcapitato ragazzo allora fu portato da fra Francesco, il quale, inginocchiatosi, impetrò la grazia dal Signore. Levatosi da terra, fece scrivere una lettera al medico Signor Paolo della Cava, il quale godeva ottima fama in tutta la Calabria, acché volesse compiacersi di prendere in cura il disgraziato e curarlo, perché il Signore gli avrebbe fatta la grazia. Il Signor Paolo cominciò a medicarlo, ottenendone la piena e perfetta guarigione. Questo medico, però, parecchie volte si era anch'egli rifiutato di prendere in cura il poveretto, anch'egli

sicuro e convinto che sarebbe morto, come già si erano pronunziati precedentemente gli altri suoi colleghi, affermando la ferita aver toccato la materia stessa cerebrale, che egli aveva palpato con le proprie sue mani e niente ci voleva perché il cervello se ne andasse in sepsi, perciò impossibile la guarigione. Ricevuta intanto la lettera di fra Francesco, prese a curare la ferita, la quale si rimarginò e guarì. Dopo di che ripeteva il Signor Paolo al testimone: "Non sono state le mie medicine che ti hanno ridato la vita, ma prima il Signore e poi l'intercessione di fra Francesco. In forza della conoscenza per essere stata la diretta mia persona a sperimentare tanta grazia". Paterno, diocesi di Cosenza. Questo fatto rimonta a trentatrè anni or sono.

Lo stesso teste ha aggiunto che due anni fa un cane gli morsicò una gamba, procurandogli cinque ferite, sì che l'arto gli si era tutto infettato in maniera grave. Il padre dello stesso testimone, vedendo il male aggravarsi sempre più, fece portare il figlio da un suo garzone dal frate. Fra Francesco, vedendo la ferita, prese del midollo di sambuco e ve lo pose sopra, aspergendola con un po' d'acqua santa in forma di croce, dicendo: "Puoi andare, perché non ti succederà niente". Così il giorno seguente si trovò sano, come se nulla gli fosse mai capitato. In forza della verità, perché quanto detto, gli avvenne in propria persona. Dal luogo come sopra, or sono trentadue anni.

Sul decimo ha affermato che era di buonissima fama e vita, e che tutti correvano da lui per la fama dei suoi miracoli. In forza della conoscenza, presente, vide e udì. Luogo e data come sopra.

TESTE QUARTO

Stesso giorno 5 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Francesco Florio, di Cosenza; teste interrogato con giuramento, dopo aver posto le mani sopra le Sacre Scritture.

Riguardo al primo, ha affermato di sapere e ricordare da circa cinquant'anni a questa parte che Paola appartiene alla provincia di Calabria e che in tutto questo tempo è stata cristianissima ed è vissuta sempre secondo i dettami della religione di Cristo, e così il testimone stesso l'ha ritenuta e la ritiene tuttora, e come lui anche questa è voce comune.

Riguardo al secondo, ha affermato che sa da fama che il padre e la madre di fra Francesco nacquero in Paola; sono cristiani, nati da famiglia onesta, come da tutti è riconosciuto.

Riguardo al quarto e quinto, o messo il terzo, il teste conosce per fama che fra Francesco nacque nella Terra di Paola da padre e madre legittimi coniugi, che contrassero legittimo matrimonio secondo il rito della Santa Romana Chiesa.

Riguardo al quinto, il teste ha affermato di sapere per fama che il defunto fra Francesco nacque a Paola, e messo al mondo dai suoi legittimi genitori, dei quali, però, non ricorda i nomi. Ciò per quello che egli sa. Luogo e tempo come sopra.

Riguardo al sesto, ha detto di conoscere come fra Francesco fu battezzato e cresimato secondo il rito e la religione cattolica.

Riguardo al settimo, ha affermato di non saper niente.

Riguardo all'ottavo, ha detto che, data la grande fama che di fra Francesco c'era in giro, nello spazio di quasi sette o otto mesi continui, si recò, spesso, a Paterno nella diocesi di Cosenza a visitarlo, dove allora faceva costruire il convento. Una di queste volte, poiché era il mese di dicembre, fioccava e faceva freddo intensissimo. I monti circostanti erano ricoperti da due palmi di neve; trovò fra Francesco in chiesa, scalzo e vestito assai poveramente, con il solo abito lacero addosso, e stava tutto assorto nella contemplazione. Pur standogli vicino e averlo salutato con le parole "Ave, Maria", non lo scorse, poiché era in estasi. Gli capitò di vedere la cella in cui dormiva: non v'era altro che una tavola e una tegola dove poggiava il capo. I frati del suo

stesso ordine asserivano pure averlo visto mai mangiare se non solo il giorno di Pasqua, alcune fave, assieme ai frati, così nelle altre feste solenni. Si addentrava nei boschi scalzo sopra le spine e in altri luoghi impervi. Batteva la mazza da mane a sera, e odorava; aveva le mani più morbide e delicate del miglior signore di città. Vestiva sempre lo stesso abito con le toppe e sdrucito; ma la sua persona odorava come erba fresca; i capelli poi apparivano come fili d'oro; i piedi pur incedendo nudi erano, come le mani, delicati e morbidi, come se avesse sempre calzato le scarpe. Dove egli si recava, dove vi fosse acqua, roccia e sabbia edificava conventi. Ciò perché conosce, ha veduto e saputo in Paterno e a Spezzano Grande della diocesi di Cosenza. Data come sopra.

Riguardo al nono, ha detto che nel tempo in cui fra Francesco costruiva il convento di Paterno, ventinove o circa trent'anni or sono, il magnifico Dottor Luigi de Paladinis di Lecce, Regio Uditore della Provincia di Calabria, un anno si ammalò durante il mese di luglio o di agosto nella città di Cosenza, costretto a letto per trentatrè giorni e tre medici lo curavano, i quali si consultarono per diagnosticare il male di cui fosse afflitto il degente. Il mercoledì seguente decisero di non somministrare più farmaco alcuno, lasciando che il male facesse il suo corso. Il giovedì poi, la Signora Caterinella, moglie del Signor Luigi, chiamò un tal Giovannino, loro servitore, e lo mandò da fra Francesco a Paterno, dicendogli che raccomandasse nelle sue preghiere al Signore l'ammalato, perché il Signor Luigi potesse star bene. Tornato quegli in giornata stessa, la Signora gli chiese cosa avesse detto fra Francesco; la risposta fu che preparassero due fette di pane abbrustolite, bagnate di aceto con su del pepe, cannella, garofano e zenzero, il tutto pestato e bagnato; una delle due fette applicarla sopra lo stomaco, l'altra sopra la schiena. Ciò sentito, la moglie dell'infermo volle consultare i medici se opportuno applicare un empiastro del genere; uno di essi rispo-

se: "Noi siamo tre medici qui, che studiamo come poter guarire e soccorrere gli infermi, mentre questo ignorante pretende consigliare tali farmaci!". E ci si attenne a questo consiglio, desistendo dall'applicare quanto dal frate consigliato. Il venerdì poi, la Signora Caterinella chiamò quegli che depone, giacché costui era buon amico di fra Francesco, pregandolo che andasse da lui e facesse una preghiera per l'infermo suo marito. Il testimone si recò quindi a Paterno, e dinanzi al convento stava fra Francesco da solo; appena lo vide, un po' turbato gli disse: "Tu vieni per il Dottor Luigi! Quelli non hanno voluto far niente di quanto da me consigliato; poichè egli non ha avuto fede, neppure può avere la grazia; torna indietro e dì loro che facciano come da me consigliato, e abbiano fede nel Signore, perché otterranno la grazia". Senza null'altro aggiungere, il testimone si rimise sui suoi passi, riferendo alla Signora Caterinella le parole di fra Francesco. Immediatamente furono apprestate le consigliate due fette di pane e l'altro ingrediente, così come aveva detto fra Francesco e applicate sul corpo dell'ammalato, che le tenne sino all'alba del sabato; in quest'ora il Dottor Luigi si svegliò; sedette sul letto e chiese finanche da mangiare, quindi fu guarito.

Ancora lo stesso testimone, ha detto che dopo alcuni giorni di convalescenza, il Dottor Luigi volle portarsi a Paterno a visitare fra Francesco e rendergli le dovute grazie per la guarigione ricevuta. Un sabato fece chiamare il Notaio Nicola Bombino di Paterno, uomo dabbene, pregandolo di volergli preparare la colazione per il lunedì; questi tornò a Paterno e si tenne pronto come dettogli dall'amico per il lunedì mattina in attesa del Dottor Luigi; era circa il mezzogiorno. Si vide allora davanti fra Francesco, il quale gli disse: "Tu aspetti il Dottor Luigi, è vero? Puoi andare a mangiare, perché oggi non può venire, essendo impegnato nelle sue faccende". Notar Nicola se ne tornò a casa. L'indomani mattina, martedì, il Dottor Luigi si recò a Paterno con sua moglie la Signora Caterinella, il testimone e

qualcuno dei suoi servi. Prima d'incontrare fra Francesco, la signora disse al testimone: "Fammi questo favore; quando con mio marito staremo parlando con fra Francesco, andrai dietro, senza farti accorgere, quindi gli taglierai due dita del suo abito per devozione". Stando allora i due a conversare con il frate, il testimone andò di dietro e volendo prendere le forbici per tagliare le pezze dell'abito, fra Francesco si girò e disse: "La devozione - furono le sue parole - non sta nelle pezze, bensì nelle buone opere!".

Ciò sa, perché fu presente, vide e sentì.

Ha aggiunto ugualmente ancora lo stesso che un mese dopo la convalescenza del Dottor Luigi, si ammalò a questi un figliolo; fu chiamato e gli fu detto: "Francesco, tu che hai buone gambe, vai nuovamente a Paterno dal frate, e raccomandagli questo mio figliolo infermo alle sue preghiere. La risposta che il testimone si ebbe fu: "Direte a chi vi ha mandato che sia un buon cristiano, e badi ad amministrare coscienziosamente la giustizia; tu vieni per il figlio del Dottor Luigi, non è vero?". Dopo quattro o cinque giorni il ragazzo guarì. Senonché, dopo qualche tempo, tornò il ragazzo a star male; nuovamente fu mandato lo stesso messo a Paterno da fra Francesco, il quale, prima ancora che egli cominciasse a parlare: "Tu vieni per il figliolo del Dottor Luigi? — disse — Ebbene digli che per questa volta abbia pazienza; Iddio, nostro Signore, lo vuole presso di sé, ma che abbia pure fiducia in Dio, perché avrebbe avuto altri figlioli". Quel figlio morì due o tre giorni dopo e il suddetto Signor Luigi, ebbe poi, altri figli. Infatti la moglie partì da Cosenza in stato interessante.

Ancora lo stesso testimone ha aggiunto che egli stesso da otto mesi era assalito dalla febbre quartana e, precisamente, dal mese di settembre a tutto aprile; quando egli si recò a Paterno da fra Francesco e lo pregò di raccomandarlo nelle preghiere sue a Dio per impetrargli la grazia della salute, fra Francesco allora disse: "Quando passerai il luogo chiamato "Caro", prenderai del-

l'erba detta "filidrizza", che cresce sul tronco della quercia e la farai bollire con alcuni ceci. Allorché verrai assalito dal tremito della febbre, ne berrai qualche sorso, e mantieniti come un buon cristiano". Il testimone si attenne a questo consiglio; la mattina successiva, avvertendo i sintomi della quartana, bevve di quell'intruglio, e non avvertì più di quel male e fu completamente guarito.

Inoltre lo stesso testimone ha detto che un giorno del mese di dicembre, essendo andato per una visita, il detto fra Francesco era in un bosco, distante qualche miglio dal convento che stava edificando in Paterno e faceva trasportare la legna per la fornace della calce. Vi erano circa trecento persone. uomini e donne, a cui predicava, spiegando il Vangelo. Per ciò che il testimone poteva sentire e capire, sapeva che fra Francesco non era affatto un uomo di lettere; terminata l'allocuzione, accompagnò tutta quella gente al luogo stabilito per preparare il legname. Restarono allora soli, fra Francesco e il testimone, il quale gli rivolse questa domanda: "Poiché vedo che siete un uomo ispirato da Dio: "Che ne sarà di questa guerra che si combatte in Toscana?". E fra Francesco: "Questa guerra si risolverà in nulla, perché presto cesserà; quello, invece, che preoccupa maggiormente, è che i Turchi stanno per invadere il nostro Regno. Ho scritto a S. Maestà il Re, mettendolo sull'avviso di fare attenzione e badare piuttosto alla situazione interna, anziché impicciarsi d'altro, che non lo riguarda direttamente; è dal mese di luglio dell'anno precedente e s'impadronirono di Otranto; il Duca ha fatto ritorno dalla Toscana e la guerra è terminata".

Tanto per conoscenza personale, perché presente, vide e sentì in quanto praticava con lui e per il senso di devozione che aveva verso il Frate. Dal baglivo di Paterno. Nel tempo come sopra.

TESTE QUINTO

8 luglio 1512, 15° dall'indizione

Roberto de Burgis da Cosenza, teste esaminato con giuramento con la mano sopra le Scritture.

Circa il primo, ha affermato che Paola si trova nella provincia di Calabria; la qual provincia essere stata sempre ed è tuttora buona cristiana, fedele e vissuta sempre secondo la fede cattolica e di conseguenza anche Paola. Ciò che conosce perché fu presente e sentì.

Circa il secondo, disse di sapere che il padre e la madre di fra Francesco dimoravano a Paola e di essere stato anche ospite in casa loro. Quindi conosce, vide e sentì. Paola, da ben cinquanta anni.

Circa il quarto, ha deposto che fu lo stesso fra Francesco a suggerire al testimone in parola: "Va' ad ospitare in casa dei miei genitori". Non ricorda però il nome né dell'uno e né dell'altra; essi dicevano che fra Francesco era loro figliolo. I genitori erano reputati e ritenuti per persone dabbene e ottimi cristiani. E questo perché conosce, fu presente, vide e sentì.

Circa il settimo, ha detto di sapere che, prima per pratica, che aveva con fra Francesco e poi per fama e conversazione, che visse sempre una santa vita e onesta anche per il modo di parlare, che era un continuo crescendo nell'esortare al bene e al meglio. Sono cinquanta anni che lo conosce e afferma che dovunque il frate si recava, erigeva conventi e chiese. Ciò ha affermato in forza della conoscenza: fu presente, vide e sentì dire tanto in Paterno come anche in Spezzano. Al tempo come sopra.

Circa l'ottavo, lo stesso teste ha detto di sapere che in qualunque luogo fra Francesco si fermava, vi accorreva gente assai numerosa, chiedendo grazie, e tutti se ne tornavano contenti, esaltando la vita e celebrando la fama di detto fra Francesco. Trovandosi, un giorno a Paterno, detto testimone,

vide circa duecento uomini e donne, che, afflitti da diversi mali, furono guariti, facendoli, il detto frate Francesco, tornare a casa felici e contenti. Ciò perché sa; luogo e tempo come sopra.

Circa il nono, lo stesso teste ha affermato che essendo egli buono scrittore di libri ecclesiastici, esercitato in questa attività di scrivere continuamente libri in tutta la sua vita, gli venne un male nella mano destra, restandone paralizzato e deforme, sì da restare inoperoso per ben due anni, quindi privo di ogni mezzo di sussistenza. Fino al giorno in cui egli venne a deporre era ancora visibile la deformità dell'arto. La buona moglie allora disse al teste: "Marito mio, andiamo da fra Francesco a pregarlo perché voglia impetrare la grazia della guarigione della mano". Il teste, pur credendo poco alle parole della moglie, si lasciò convincere di andare a Paterno, ove si trovava fra Francesco e lo trovarono nell'orto, sotto una grande quercia; la moglie allora: "Padre, non vedi come è storpiata la mano di mio marito? Te ne prego, consigliaci un qualche rimedio che lo guarisca". Il suddetto frate Francesco si girò appena al teste, dicendogli: "Mostrami la mano". Fattala vedere e toccandola con le mani sue: "Peccato!" — disse — "ad avere così la mano, la quale tanto bene deve ancora fare!". La moglie allora pregò il frate che avesse la bontà di suggerirle qualche lavanda. Dopo questo incontro, se ne tornarono a Cosenza la sera stessa. La notte seguente, senza far ricorso a lavanda alcuna o ad altro ritrovato qualunque, la mano si ritrovò sana e guarita; con somma gioia, si levò in camicia da notte, come si trovava, e volle provare a scrivere; impugnava la penna perfettamente come prima e così per tutti i suoi anni residui, fino ad oggi, pur in età avanzata. La mattina seguente, dopo aver ottenuta la guarigione, tornò da fra Francesco a rendergli le dovute grazie per il segnalato beneficio ricevuto per sua intercessione e cominciò a ridere di gioia alla vista del suo benefattore, mostrandogli la mano inaridita. E il frate: "Va' e scopa adesso casa tua, cioè la coscienza, e

sii un buon cristiano". Ciò il teste sa perché nella sua diretta persona. In Paterno. Tempo circa quarantaquattro anni.

Circa il decimo, ha deposto che era e fu sempre di buona fama e vita, come sopra.

TESTE SESTO

17 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Reverendo Don Giovanni Antonachio, di Paola, diocesi di Cosenza; teste esaminato con giuramento, toccate anche le S. Scritture ha deposto: Riguardo al primo, sa che al tempo che ricorda, circa novantacinque anni or sono, che la provincia di Calabria è stata cristiana ed è vissuta cristianamente secondo il costume della Chiesa Romana Cattolica, come pure Paola, sita nella stessa provincia di Calabria e afferma che sempre s'è detto da cento o duecento anni che, a memoria d'uomo, nessuno può dire il contrario come la provincia di Calabria e Paola sono state sempre cristiane e vissute sempre canonicamente e senza aver aderito mai ad alcuna eresia. Il che sa in quanto cittadino di detta terra.

Circa il secondo, ha affermato di sapere che Giacomo Martolilla fu padre dello stesso fra Francesco, nato in Paola, cristiano e battezzato, visse per tutto il tempo della sua vita con fama intemerata secondo la fede e la religione cristiana. Ciò lo sa in forza della conoscenza che ha perché fu presente, vide e sentì. Paola. Così da quasi ottanta anni.

Circa il terzo, ha detto di non conoscere la data di nascita di Donna Vienna, madre di fra Francesco, perché nacque in un castello chiamato Fuscaldo, nella diocesi di Cosenza, però sa che, in seguito venne ad abitare a Paola, avendo sposato Giacomo; fu una donna per bene; cristiana e andò in pellegrinaggio, con suo marito Giacomo e fra Francesco, ad Assisi, per venerare il Santo e a S. Maria degli Angeli. Per conoscenza, in

quanto fu presente, vide e sentì. Nello stesso luogo e tempo come sopra.

Circa il quarto, ha detto di sapere che tra Giacomo e Donna Vienna fu contratto legittimo matrimonio, secondo il rito della S. Romana Chiesa come buoni e veri cristiani, e vissero per tutto il tempo della loro vita in pace e sempre d'accordo, e da tutti ritenuti e reputati coniugi legittimi. In forza della conoscenza che ne ha perché sa Paola; così da circa ottanta anni sin quando loro vissero.

Circa il quinto: da Giacomo e Donna Vienna, marito e moglie legittimi, perdurando il loro legittimo matrimonio, nacque fra Francesco, loro naturale figliolo, nutrito e cresciuto nella casa paterna dai suddetti Giacomo e Vienna e così da tutti ritenuto e reputato quale figlio naturale. Ciò in forza della conoscenza, perché sa, vide e sentì. Paola. Circa settantacinque anni.

Circa il sesto, Giacomo e Vienna, appena nato fra Francesco, quale loro legittimo e naturale figliolo, si premurarono farlo battezzare in Paola, dandogli il nome di Francesco e così anche cresimare; quindi il bambino fu da tutti ritenuto e creduto battezzato e cresimato regolarmente. Il che sa in forza della conoscenza, perché fu presente, vide e sentì. Luogo e tempo come sopra.

Circa il settimo, ha detto di sapere che fra Francesco sin dalla sua prima fanciullezza sempre visse onestamente e santamente. Alla età di tredici anni i suoi genitori lo accompagnarono al convento di S. Marco Argentano, dove il giovinetto rimase per un anno intero; terminato il quale, con lo stesso abito che l'anno precedente aveva portato da casa sua, insieme ai genitori si fece condurre in pellegrinaggio a S. Francesco d'Assisi e a S. Maria degli Angeli. Al ritorno, nelle vicinanze di Paola, fra Francesco, senza entrare nell'abitato, andò a stabilirsi in un romitorio. Richiesti i genitori dove fosse rimasto Francesco, risposero: "Ha voluto restare fuori del paese, perché intende vivere da eremita". Alla età di quattordici anni, iniziò a costruire un convento,

distante da Paola circa un miglio, il qual convento, con attigua la chiesa, è confortevole e capiente, non facendo ricorso alcuno se non a coloro che si recavano per devozione da lui, portando così a termine con loro la costruzione. Dopo quattro o cinque anni, cominciò a ricevere i primi compagni e vestirli dello stesso abito, che portava egli stesso indosso, formandoli a vivere in onestà e santità e inculcando loro di osservare la vita quaresimale. Lo stesso testimone sa che, terminato il convento di Paola, ne costruì un altro in Paterno, più grande e più ammirevole ed un altro ancora a Spezzano, grossi centri della diocesi di Cosenza; in seguito, ancora uno in Corigliano, nella diocesi di Rossano. Tutto questo il teste lo asserisce perché conosce, vide, fu presente e sentì. Nel luogo come detto sopra e altrove di fra Francesco si diceva avere egli quindici anni; dopo poi passò in Francia.

Circa l'ottavo, ha affermato che viveva santamente; camminava scalzo; vestito assai dimessamente; dormiva sopra un tavolaccio con sotto il capo una tegola per guanciaie. Non fu mai visto mangiare se non nei soli giorni solenni insieme agli altri frati, consistendo il suo cibo in alcuni legumi e questi mal cotti. Il testimone vedeva che a Paola e a Paterno vi accorreva moltissima gente, per la devozione e i miracoli che egli, fra Francesco, operava, e tutti da lui se ne tornavano contenti con la gratitudine nel cuore e internamente edificati. A causa della conoscenza perché fu testimone oculare. Luogo e tempo come detto sopra.

Circa il nono, ha affermato che, nel tempo in cui, impegnato nella costruzione del convento di Paola, apprestò una fornace: essendo questa sovraccarica di legna, il fuoco minacciava di farla cadere; gli addetti ai lavori, vedendo che non potevano in alcun modo ripararla, chiamarono fra Francesco, dicendogli: "Padre, correte, che la fornace di calce minaccia di rovinare!". Arrivato sul luogo, li tranquillizzò, dicendo loro di andare pure a far colazione, infondendo coraggio e restando solo sul posto. Ritornati gli operai, videro Francesco che si puliva le mani, con

la fornace completamente rimessa in sesto, come se non ci fosse mai stata alcuna crepa o lesione visibile. Tutti dovettero convenire a quella vista che si era trattato di un vero grande miracolo. Se ne ha conoscenza, avendolo il teste sentito ammettere dagli operai direttamente.

Il teste stesso ha aggiunto che la fornace suddetta non era proporzionata come grandezza per la fabbrica cui adibita e che se bastò fu per le preghiere di fra Francesco.

Ancora lo stesso ha detto che una mattina andò con il suo mastro per ascoltar Messa alla chiesa costruita ed edificata da fra Francesco e non v'era fuoco; domandò al frate dove potesse trovarne; questi gli rispose: "Guarda bene, per carità, perché vi deve essere fuoco nei tizzoni che stanno nell'angolo di tale cappella". Ma non ne trovò e disse a fra Francesco: "Padre non vi è fuoco nei tizzoni". Ma egli sopraggiunse: "Per carità, c'è il fuoco". Così egli stesso, fra Francesco vi andò e prese quei tizzoni che lo stesso teste aveva visti; soffiatici sopra, con il semplice alitare i carboni divennero fiammanti, potendo così accendersi la candela con cui celebrar Messa.

E' ancora lo stesso teste a dire che, trovandosi, una volta, Francesco a parlare con un sacerdote forestiero, venuto da lontano, lo assicurava che una certa erba aveva virtù terapeutiche; quel prete, sorpreso, soggiunse: "Come fate a conoscere che questa erba può guarire?". La risposta di fra Francesco: "Non sapete voi che a coloro che servono Dio perfettamente e osservano i suoi comandamenti, le erbe, spontaneamente, per loro natura, rivelano le loro virtù?". Così parlando, fra Francesco accompagnò quel prete in cucina; prese un tizzone ardente e stringendolo fortemente nelle mani, rivolgendosi a lui, esclamò: "Questo fuoco perché è stato creato da Dio se non per obbedire all'uomo?". Dopo averlo tenuto in mano per qualche tempo, lo depose là dove l'aveva preso. Il prete, visto un tal prodigio, chiese di vestire l'abito della Religione di fra Francesco, che però non lo

consentì, ma lo consigliò invece di andare a Cosenza dai Francescani e vestire le sacre lane dell'Assisiense e professare per un anno, come devozione, e poi tornare da lui. Ciò il teste conosce per esserci stato presente. Paola, da circa sessantatré anni.

Lo stesso testimone ancora ha deposto di sapere che un giorno, stando con fra Francesco dove aveva iniziato a costruire il convento e indicando il luogo in cui si apprestava a costruire una altra fornace per la calce, gli fu presentato un muto, il quale non aveva mai parlato. Fra Francesco lo condusse nella chiesa dicendogli: "Pronunzia il nome di Gesù per tre volte"; il muto obbedì e ripeté chiaramente "Gesù", e se ne tornò sano. La mattina seguente tornarono al lavoro con Mastro Antonio de Donato di S. Lucido per approntare la fornace della calce e trovarono il terreno a tal fine tracciato da fra Francesco, sprofondato, da non esserci bisogno di operare alcuno scavo; l'accesero, quindi, e cominciarono a fare la calce occorrente per il lavoro. Attendendo alla fornace, fra Francesco si rivolse ad un fraticello, dicendogli: "Va', metti un pugno di fave a cuocere, perché Mastro Antonio possa far colazione". Il fraticello vi andò, ponendo la pignatta sopra un mucchio di cenere spenta, dimenticando mettervi sotto del fuoco; arrivata l'ora della colazione, fra Francesco allora condusse Mastro Antonio in cucina, col teste, e disse: "Be', prepara il piatto e scodella le fave perché si mangi". Mastro Antonio e lo stesso testimone si misero a ridere, guardando la pignatta senza fuoco; fra Francesco si avvicinò; tolse il coperchio dalla pignatta e i due operai videro che quanto stava dentro era bollente e fumante; servita la minestra e dopo aver mangiato, i due vollero darsi conto di quanto visto e mangiato, e costatarono che la cenere fredda era prima ed ancor lo stesso fredda dopo, con il focolare, evidentemente, del tutto spento. Questo perché testimone oculare. Paola, al tempo come sopra.

Ha aggiunto ancora come un tal Giovanni Colabrogno, volendo portare su una caldaia con della pece bollente, dalla

trave dove si trovava, gli schizzò sul viso, scottandogli non solo il viso, ma ancora il petto; quanti lo guardavano, affermavano che il disgraziato sarebbe rimasto sfigurato. Lo accompagnarono allora al convento, ove trovavasi fra Francesco, il quale teneva preparati alcuni succhi d'erba; il luogo dell'incidente era lontano un miglio circa. A tal proposito chi depone ha ammesso che non era possibile che fra Francesco, data la lontananza, avesse potuto avere notizia dell'accaduto così presto, ma solo per una divina grazia. Posti quei succhi sopra le scottature, lo trattene con sé otto o nove giorni, rimandandolo completamente guarito, come se niente fosse successo. Paola. Fatto avvenuto circa quarantacinque anni or sono. Lo stesso testimone ha detto che fra Francesco visse nella più assoluta integrità fisica, in quanto chi depone conosce che il frate sin da piccolo entrò in convento e conservò sempre una vita casta e intemerata.

TESTE SETTIMO

Stesso giorno 17 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giovanni De Simone di Paola, interrogato con giuramento in articulo mortis, circa l'ottavo, omessi gli altri per la sua malattia, ha detto che fra Francesco visse sempre in maniera illibata e onesta sin dalla fanciullezza e sa che dovunque egli andava erigeva conventi, come in Paterno, Spezzano Grande ed in altri paesi della Calabria, e che nessuno ebbe da ridire sul suo conto, perseverando di bene in meglio.

La causa della conoscenza, perché sa, vide e sentì e fu anche presente quale nativo di Paola.

Circa il nono, affermò che trovandosi egli nel convento di Paola con Mastro Domenico Virgopia quando vi attendeva alla costruzione Francesco disse allo stesso testimone e a Mastro Domenico: "Andate da fra Stefano e ditegli di portarmi un carbone acceso e una candela per accendere la lampada". Essi andarono

e riferirono a fra Stefano quanto loro richiesto; tornati da fra Francesco, egli, calando la cordicella a cui era appesa la lampada per poi lasciarla perché illuminasse, questa, non ancora ad altezza d'uomo, si accese da sola. Ciò vedendo il teste e Mastro Domenico rivolti al frate dissero: "Padre, vedete che la lampada s'è accesa da sé!". E Francesco: "Eh, sì, l'ho visto!". La conoscenza, in quanto fu presente, vide e sentì. Paola. Si tratta di circa sessanta anni or sono.

Ha ammesso anche lo stesso come una sua nipote, di nome Margherita, gettando dell'acqua calda, una sera, ad un'ora di notte circa, storse improvvisamente la bocca in maniera impressionante, in modo che non era possibile farla tornare come prima, malgrado l'essere stato chiamato subito un medico. Fu portata quindi da fra Francesco, il quale consigliò: "Prendete un po' di quest'erba", che stava dinanzi a lui, chiamata "cercimita"; "prendetene il succo e lavatele la testa; poi mettetela una fronda cotta di quest'erba sul capo, e guarirà". Messo in atto questo consiglio, non si erano ancora allontanati da quel luogo, perché il giorno seguente, la ragazza tornò normale nella sua fisionomia naturale, come se nulla avesse mai avuto prima di allora. Del che il teste ha conoscenza perché fu presente, vide e ascoltò. Paola. Fatto avvenuto circa quarantacinque anni or sono.

Ugualmente disse che un tal Casello, essendo caduto da un albero di gelso, battè la testa contro una vite in maniera tanto grave da restare privo di sensi. Vedendolo cadere, fra Francesco corse, lo prese in braccio e lo portò in chiesa; gli asciugò il sangue e lo sedette sul gradino dell'altare; gli pose alcuni panni di lino e il malcapitato se ne tornò subito a casa, sano e salvo, come se nulla mai gli fosse capitato. Risulta al teste dalla conoscenza che egli ha dell'accaduto, perché fu presente e sentì. Luogo e tempo come sopra.

Lavorando, un giorno, il testimone stesso al convento che Francesco edificava ed essendoci molta carestia, in Paola non si

trovava pane; continue erano le mormorazioni degli operai, i quali niente avevano da mangiare. Fra Francesco allora si portò da loro, dicendo: "Comprendo bene che frate corpo ha bisogno di cibo". Trascorsa un'ora di lavoro, lo stesso testimone e gli altri operai videro una bestia carica con due sacchi pieni di pane; il frate chiamò allora gli addetti ai lavori e li fece mangiare; la sera poi diede ancora loro del pane a sufficienza perché ne portassero a casa, e quel pane era tanto fresco e fragrante come se fosse uscito allora dal forno; lo stesso testimone non vide nessuno che lo avesse portato così fresco da qualche parte, perciò concluse, con tutta certezza, che non fosse dovuto al caso, ma per intervento diretto della Divina Provvidenza. Per conoscenza, giacché vide e fu presente. Luogo e tempo come sopra.

Ugualmente il testimone stesso ha affermato che essendo andato a potare la vite, si fece male al ginocchio, gonfiandosi la gamba, tanto da non potersi muovere per otto o nove giorni, non potendo poggiare il piede per terra. Non gli restò allora che, pian piano andare da fra Francesco e mostrargli la gamba gonfia, il quale vi pose sopra un empiastro, facendolo sedere ad un raggio di sole; nel medesimo istante fu guarito e lo mandò pure a trasportare della legna come se fosse stato sempre sano. Ragione della conoscenza: giacché quanto egli afferma lo sperimentò nella propria persona. Paola. Ciò accadde circa quaranta anni or sono.

TESTE OTTAVO

18 luglio 1515, 15° dall'indizione

Donna Margherita Baccaro, teste, esaminata con giuramento, circa il nono, omessi gli altri, ha affermato che una sera, gettando l'acqua fuori la porta di casa, si trovò con la bocca storta e gli occhi rivoltati all'indietro da sentirseli come li avesse addirittura dietro la testa. Il padre e i fratelli allora la accompagnarono da fra Francesco, il quale appena la vide, consigliò a

coloro che la avevano accompagnata: "Prendete un po' di quell'erba che cresce fuori il convento in costruzione, chiamata "cer-cimita" e mettetene del succo sopra la sua testa; dopo le applicherete anche una fronda cotta e il Signore Dio le farà la grazia di ottenere la pristina sanità". Fatto quanto consigliato, nello stesso giorno la donna fu guarita e restituita come era prima, senza nessun segno di deformità o altro di anormale. La testimone stessa attribuisce tanto, ed è certa di essere stata guarita per le preghiere e le virtù di fra Francesco e non per l'erba. Il che attesta per essere il fatto avvenuto nella propria persona. Paola. Tempo circa quarant'anni.

TESTE NONO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Mastro Domenico Virgopia, teste esaminato con giuramento porta la mano sopra le Sacre Scritture.

Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha affermato che trovandosi con Giovanni Simone nel convento in costruzione, fra Francesco chiese a fra Stefano di prendere del fuoco e accendere la lampada, che il testimone aveva visto spenta. Fra Francesco allora, prese la corda per calarla, arrivata questa a mezza altezza, la si vide accesa da se stessa; il testimone stesso si premurò di avvertire: "Padre, non vedi che la lampada è già accesa?". Fra Francesco, quindi replicò: "E' sufficiente che anche tu la vedi". Ciò per conoscenza diretta e personale. Paola. Da circa cinquantacinque anni.

È ancora lo stesso ad affermare che tornando da Paterno a Paola, insieme a fra Francesco, dove erano stati per trattare del luogo su cui doveva sorgere il convento, come poi fu costruito, di notte, al fioco lume di una lanterna, che reggeva questo testimone e un altro compagno, ora defunto; fra Francesco aveva pure egli un pezzo di torcia, spenta, legata con un filo al petto.

Attraversando Tassano, casale di Cosenza, c'era qui una donna, assalita da ben tre giorni dalle doglie del parto; fu pregato allora il frate da una vedova perché soccorresse in questa necessità in cui versava quella puerpera. Fra Francesco portò la mano al petto, dove aveva quel pezzo di torcia, ne estrasse una candela con meraviglia di chi depone; il quale ritiene per certo che la torcia che aveva legata al petto s'era convertita in candela, in quanto il teste non aveva visto fra Francesco riporre una candela nel petto né vide più la torcia che invece aveva posto. Tale candela la diede alla suddetta vedova dicendole: "Va' a mettere questa candela alla partoriente, perché presto sgraverà". Così fra Francesco e il suddetto teste proseguirono per Paola e vi giunsero di notte. Ciò perché sa, vide e fu presente. Paterno e Tassano. Da circa quaranta anni.

Ancora è lo stesso a deporre. Due operai addetti alla costruzione del convento, scavando, il terreno sprofondò sotto i loro piedi, coprendo e l'uno e l'altro in tal modo che apparve subito arduo e difficile poter venire loro in aiuto; data la gran massa di terra, li si riteneva morti tutti e due. Fu chiamato fra Francesco, il quale vedendo tale terra su gli operai, disse ad altri di scavare in due distinte parti come egli indicava; i due malcapitati furono trovati sani e salvi, uno distante dall'altro. Il testimone stesso e quanti furono presenti alla scena ritennero il fatto un grande miracolo, tenuto conto della gran mole del terreno caduto sopra i due poveretti. In forza della propria conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso testimone ha deposto altresì: innalzandosi un muro perimetrale del costruendo convento, già in buona parte pronto al di sopra della roccia, presente egli con molta altra gente, si accorsero tutti che un intero lato di questo muro minacciava di crollare. L'imminente pericolo non sfuggì allo stesso fra Francesco, il quale, pronunciò solamente il nome "GESÙ", facendovi il segno della croce; il muro si arrestò come si vede

tuttora.

Ancora lo stesso teste ha ammesso che lavorando un giorno al suddetto convento, mentre attendeva ad incanalare dell'acqua verso la fabbrica, trovandosi fra Francesco anch'egli a lavorare nel luogo sottostante, era necessario rimuovere un masso di una considerevole mole; avvertì lo stesso fra Francesco di scostarsi, perché quella gran pietra avrebbe potuto causargli del male; fra Francesco allora, per tutta risposta: "Bada a fare ciò che stai facendo e non ti preoccupare di me! Lasciala pure cadere!". Il testimone, assai prudentemente, replicò più volte tale avvertimento, ma invano. La pietra cadde, investendo il piede di fra Francesco, tanto che il testimone ritenne di averglielo rovinato o anche la gamba e gridando corse verso di lui; fra Francesco, con tutta calma, lo rassicurò che non gli era successo niente di male, mostrandogli il piede sano e salvo, mentre il testimone credeva che glielo avesse spezzato. Questo per conoscenza, perché era presente, vide, e sentì. Paola. Cosa accaduta circa quaranta anni fa.

Circa il decimo, ha ammesso che il frate era di santa vita, tanto in fatto di astinenza che come cibo e riposo. Una volta fra Francesco, tra le altre, sentì di aver fame e chiese al testimone se avesse qualcosa da mettere sotto i denti; questi rispose di avere soltanto un po' di pane, glielo porse ed egli prese a mangiarlo con dell'erba selvatica, quasi fosse un cervo. Il teste, sorpreso, gli disse: "Padre, vi sentite poco bene e mangiate una qualsiasi erba come se foste un cervo?". "No per carità", gli disse fra Francesco, "questa erba è buona!". Il che sa per conoscenza diretta e personale perché vide e sentì. Luogo e tempo come sopra.

TESTE DECIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Bartolo Perri di Paola, teste, esaminato con giuramento

ponendo la mano sopra le Sacre Scritture.

Circa il primo, ha ammesso che la provincia di Calabria è stata sempre cristiana e sotto la ubbidienza della S. Chiesa Cattolica e Romana; Paola fa parte della provincia di Calabria, e ugualmente è stata sempre cristiana, da cento o anche duecento anni e, a memoria d'uomo non v'è alcuno che possa ritenere il contrario. Ne ha conoscenza, perché sa, come cittadino di Paola, sin dal tempo che egli ricorda.

Circa il secondo, ha ammesso che Giacomo di Martolilla, padre di fra Francesco, nacque in Paola, dove fu pure battezzato; tutto il tempo della sua vita visse onestamente come cristiano. Sempre andava vestito con un abito vile e rozzo e senza la camicia; non mangiò mai carne, ma solo cibo consentito durante la quaresima. Ne ha conoscenza, anche perché vide, fu presente e sentì. Luogo come sopra e il tempo da circa sessanta anni.

Circa il terzo, ha affermato che la madre del suddetto fra Francesco, era donna dabbene, di buona vita e cristiana buona, sempre rimase e visse nella fede cattolica. Ne ha conoscenza come sopra.

Circa il quarto, disse di sapere che Giacomo e Vienna erano marito e moglie con matrimonio contratto secondo la formula prescritta e, come al presente, secondo il rito della S. Romana Chiesa; sempre vissero in santa pace e serenità come si conviene a buoni cristiani; tali furono da tutti ritenuti e stimati in Paola. Ne ha conoscenza come ha affermato sopra.

Circa il quinto, ha detto che da Giacomo e da Vienna nacque e venne al mondo fra Francesco. Da questo legittimo matrimonio e da Giacomo e Vienna fu nutrito e allevato il figliolo; così è stato ritenuto e reputato da tutti. Ne ha conoscenza, perché lo sa e conosce anche per averlo sentito dire dagli altri. Luogo e tempo come sopra.

Circa il sesto, ha detto di sapere per fama che Giacomo e Vienna, come nacque il loro bambino lo fecero battezzare e lo

chiamarono Francesco; lo fecero anche cresimare e sempre con lo stesso nome di Francesco fu conosciuto da tutti. Ne ha conoscenza. Come sopra.

Circa il settimo, ha detto di sapere che fra Francesco, durante la sua infanzia, visse sempre secondo la legge di Dio e come buon cristiano e dovunque egli andava edificava ed erigeva conventi: in Paola, Paterno, Spezzano e altrove pure, crescendo sempre di bene in meglio. Dovunque egli dimorava le persone vi accorrevano numerosissime, chiedendo rimedi per i malanni da cui erano afflitti, e tutti ne restavano contenti e soddisfatti; nessuno tornava indietro per non aver riportato un esempio edificante per la sua vita, perciò lo ritenevano un santo. In forza della conoscenza che ne ha. Luogo e tempo come sopra.

Circa il nono, ha detto che, avendo lo stesso testimone un bue, il quale aveva un occhio sfigurato, tutto bianco, con il quale non vedeva da oltre un mese; lo portò allora da fra Francesco dinanzi al convento di Paola; appena egli lo vide, guardò a terra e disse al testimone stesso: "Prendi un po' di questa erba", che cresceva proprio sotto i suoi piedi, davanti al convento, la quale erba veniva chiamata "tuffa"; "e mettime un po' di succo nel suo occhio, il Signore farà la grazia". Il testimone raccolse un po' di quell'erba, la spremette per ricavarne del succo e metterlo nell'occhio della bestia, la quale si spaventò, tanto da credere che non ve ne fosse entrato nell'occhio; senonché, nello stesso giorno, l'occhio del bue fu guarito e tornato come prima, sì da non sembrare che la povera bestia avesse mai avuto male alcuno. Per aver conosciuto direttamente il fatto. Paola. Avvenuto ciò da circa quaranta anni.

E' sempre lo stesso testimone che ha affermato, che avendo, egli due suoi fratelli ammalati in Paola, si recò a Paterno, dove si trovava fra Francesco, al quale espose la situazione in cui versavano i suoi due fratelli. Fra Francesco rispose: "Per quello che si chiama Luca, il Signore s'è benignato di fargli già la gra-

zia, per l'altro, cioè Nicola, il Signore lo vuole con sé; quindi andar potete, perché Luca guarirà, a Nicola poi direte che provveda a tener pulita la casa, cioè la coscienza". Tornato quindi a casa, in effetti trovò Luca guarito del tutto; Nicola se ne morì dopo cinque o sei giorni. Ciò per la diretta e personale conoscenza. Paterno. Da circa trentacinque anni.

Circa il decimo ha affermato che fra Francesco visse onesto, probò e santo come si conviene a un buono e perfetto cristiano, operando moltissimi miracoli, e perseverando sempre di bene in meglio. Ciò detto che lo stesso conosce personalmente e ha saputo anche dagli altri. Luogo e tempo come sopra.

TESTE UNDICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Luca Perri, di Paola, testimone esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha detto che sua madre stette per tre giorni e tre notti nel travaglio del puerperio e per un giorno ed una notte intera aveva perduta la parola, tanto che le due levatrici che l'assistevano la ritennero morta. Il testimone allora ricorse, piangendo, a fra Francesco, dicendogli: "Padre, mia madre non può partorire, ed è quasi morta; per amor di Dio, consigliatemi qualche rimedio e supplicate il Signore perché voglia che tutto vada bene". Fra Francesco gli rispose: "Non piangere, va con Dio, perché non è ancora tempo che partorisca". Tornato a casa, trovò ancora che la madre non parlava. Le levatrici gli chiesero: "Be', cosa ti ha detto fra Francesco?". "Non è arrivato ancora il tempo di partorire". Le levatrici allora, esclamarono: "Non c'è più tempo da perdere; costei è già morta!". Il testimone nuovamente, tornò correndo da fra Francesco e gli disse: "Padre, mia madre se non è morta, sta quasi per morire; per carità, suggeritemi un qualche rimedio!". E fra Francesco rassicu-

randolo: "Va' pure, perché manca ancora un'ora perché tua madre partorisca". Le levatrici con il fiato ancora sospeso: "Cosa ti ha risposto questa volta fra Francesco?". "Mi ha detto che ci vuole ancora un'ora perché partorisca!". "Allora — conclusero le due assistenti al parto vuoi dire che la poverina se n'è già morta; inutile aspettare ancora e vivere in tale ansia e angoscia". Per la terza volta il buon figliolo tornò, lacrime agli occhi e il cuore in gola, dal buon frate: "Padre, mia madre deve essere sicuramente già morta!". Il frate, in tutta calma: "Per carità! Non piangere. Tua madre ha dato alla luce una figliolina". Con la speranza nel cuore, il testimone di corsa tornò a casa; sua madre aveva dato alla luce una sorellina; la puerpera felice e di già fuor di doglie e da qualunque pericolo. Il testimone ritiene che fra Francesco avesse saputo ciò per una visione angelica e non diversamente, giacché in quel continuo andirivieni non aveva trovato persona alcuna che avesse potuto dirglielo. E sa questo per diretta personale conoscenza. Paola. Data come sopra. Da circa quaranta anni.

E' ancora lo stesso a testimoniare come egli, avendo una gamba colpita da quel male, comunemente chiamato "sciatica", e venendo curato da molte donne curatrici del luogo, niente aveva potuto ottenere; inchiodato a letto per ben tre mesi, compensava in denaro e in natura le dette donne, senza poter venire in capo a nessun risultato. La madre allora si caricò sul collo il figliolo sofferente, il quale non poteva neppure poggiare il piede per terra. Trovarono fra Francesco che scavava una buca per piantarvi una croce; e come li vide disse loro: "Andate e aspettate là", indicando loro un luogo ivi discosto. Arrivato fra Francesco, prese una caldaia piuttosto grande, vi versò dell'acqua e insieme della cenere, accese il fuoco e li pose a bollire; prese di quell'acqua calda, ne lavò la gamba sofferente, che al testimone sembrò acqua fresca come se fosse una rosa. La mattina seguente si svegliò sano e guarito come niente avesse mai

avuto. Ciò per conoscenza diretta e personale. Paola. Tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che, fra Francesco godette sempre fama di una vita santa e dove andava, edificava conventi grandi e ammirevoli, senza interventi straordinari di signori, ma solamente con offerte spontanee di persone devote. Dovunque egli si trovava, accorreva una infinità di persone per chiedere rimedi onde guarire e ognuno se ne tornava alla propria casa contento e soddisfatto, con la grazia ricevuta. Tutti rimanevano edificati per il tenore della vita che menava, ritenendo per sicuro e certo che i miracoli che operava, li otteneva da Dio per le sue virtù e per la sua intercessione presso Dio e non per altro, tanto più che non era persona colta né mai aveva appreso alcunché. Anche questo sa per la conoscenza diretta. Luogo e tempo come sopra.

TESTE DODICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Donna Bella, vedova del defunto Giovanni Brogni, esaminata con giuramento.

Circa l'ottavo e il nono, omessi gli altri, ha detto che calafatando suo marito una nave, mentre bolliva una caldaia di pece, nel salire sopra l'imbarcazione incespicò e la pece gli investì la faccia e il petto in modo da bruciarlo in maniera molto grave; gridava in modo spaventoso. Lo portarono immediatamente da fra Francesco, nel convento da lui edificato. Lo trovarono mentre tritava una certa erba; ne cavò del succo e lo spalmò sopra le scottature del suddetto paziente; lo trattenne quindi per circa otto giorni presso di sé, dopo lo rimandò a casa, guarito completamente senza alcuna cicatrice, come se niente avesse avuto a subire. Fra Francesco mentre preparava tali rimedi non aveva potuto avere nessuna notizia che al detto Giovanni era caduta addosso la pece. Ritiene per certo che egli lo abbia sapu-

to per divina ispirazione. La testimone ne è a conoscenza perché presente e così sentì pur dire. Paola. Da quaranta anni circa.

Ugualmente la testimone stessa ha aggiunto: lei stessa, stando affacciata ad una finestra di casa sua, cadde, fratturandosi un braccio con fuoruscita dell'osso. Ricorse, necessariamente agli ortopedici, facendoselo curare per circa otto mesi, giacché un frammento osseo era fuoruscito, né era stato possibile estrarlo; e non guarì, perché non poté usare liberamente la mano. Mandò, quindi, un certo Angelo da fra Francesco, il quale si trovava allora in Paterno; gli fece raccontare il caso, esponendogli minutamente come un frammento osseo non era potuto rientrare nella sua naturale sede, né poté essere estratto dai medici, per cui ella stava ancora con la mano ferita e non poteva alzarla. Fra Francesco le inviò un certo empiastro da applicarvi; al vespro fu posto e al mattino seguente il frammento dell'osso era uscito fuori; la mano tornò guarita, senza lasciare traccia o cicatrice di sorta. Questo la testimone lo attesta perché occorso nella sua stessa persona. Paola. Fatto accaduto circa trentacinque anni or sono.

TESTE TREDICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Bernardino Baldorio, testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che il muto che fra Francesco aveva guarito e che non aveva mai prima parlato, del quale n'è fatta parola sopra dal Signor Giovanni de Antonachio, riavuta la parola, ha servito come garzone presso il padre dello stesso testimone, sanissimo e con la favella la più esatta e precisa, avendolo così servito per circa due o tre mesi. Questo come personale e diretto attestato. Paola. Da circa quaranta anni.

TESTE QUATTORDICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Mastro Pietro Genovese, teste esaminato con giuramento con la mano sopra le S. Scritture, circa il nono, omessi gli altri, ha affermato che essendo venuto dal suddetto fra Francesco un tale da Rende a Paola — quel paese dista da Paola dodici miglia — e avendo portato in dono al medesimo certi pesci d'acqua dolce, infilzati per la gola, li presentò a fra Francesco, il quale li guardò e prendendoli nelle sue mani: "Guardate come avete imprigionati questi poveri esseri"; e li sfilò a uno a uno e li mise in una vaschetta d'acqua e subito guizzarono vivi e saltellarono. Alla vista dei pesci morti che cominciarono a rivivere, il testimone e altri presenti versarono lacrime di gioia e gridarono al miracolo perché aveva "fatto rivivere nell'acqua i pesci morti!". Per conoscenza diretta. Paola, da circa quaranta anni.

Il testimone stesso ha pure ammesso che, trovandosi una povera donna, nella Terra della Regina, in Calabria, diocesi di Bisignano, da circa un anno, preda dello spirito demoniaco, invasata e tenuta incatenata, perché dava in ismanie e in escandescenze irrefrenabili, la portarono a Paola da fra Francesco, il quale la fece accompagnare in chiesa, le praticò l'esorcismo, liberandola dal maligno. La poveretta guarita, fece ritorno a Regina. Ciò è attestato per conoscenza personale e diretta. Paola. Tempo come sopra.

Ugualmente lo stesso testimone, trovandosi, egli a lavorare con altri, al monastero, sopra un'erta ripida e scoscesa, gravata da un masso di circa tre quintali. Ciò vedendo fra Francesco e temendo un grande danno per quanti si trovavano al di sotto, fece subito il segno della croce in direzione del masso che scendeva e invocò il nome di Gesù Cristo, e immediatamente il masso si fermò, arrestando la sua corsa nella caduta. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Ancora, lo stesso testimone, ha deposto che avendo poste le candele sopra l'altare per la messa da celebrare nel convento in costruzione; all'inizio della Messa le candele erano spente; fra Francesco aveva nelle sue mani una candela accesa, mentre egli, inginocchiato, pregava ai gradini dello stesso altare; solo con il mostrare quella candela accesa nelle sue mani, alle spente sopra l'altare, queste si accesero da sé. Anche ciò è da conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

E' ancora lo stesso testimone ad ammettere che un enorme macigno ostacolava il luogo dove si voleva costruire il convento; trenta uomini non avrebbero potuto smuovere un cosiffatto masso, il quale, oltre tutto, era di tale durezza e consistenza, che lavorandovi intorno robusti e nerboruti operai, non sarebbero riusciti a scalfirlo minimamente, né a rimuoverlo dal posto ove si trovava. Nel darvi sopra con la mazza un operaio si fece male alla mano bestemmiando il cordone di San Francesco. Fra Francesco allora mandò gli operai a far colazione, mentre egli si chiudeva dietro le porte della chiesa, restandovi solo. Tornati tutti a lavorare, la pietra non c'era più al posto di prima, ma caduta sul greto del vicino fiume; al posto di prima scorsero solamente un gran vuoto. Constatato essere avvenuto per miracolo questo fatto, il teste e gli altri non poterono far altro se non constatare la realtà di vero miracolo. Questo da diretta e personale conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ancora ha affermato che fra Francesco visse sempre con la più grande onestà, perseverando in continuazione di bene in meglio; dovunque egli andava edificava qualche convento grande e ragguardevole, come in Paterno, Spezzano e Corigliano e altrove; operava molti miracoli e sempre accorrevano a lui moltissime persone in cerca di rimedi per guarire dai loro mali; e tutti se ne tornavano contenti e benedendo Iddio per le grazie ricevute in fatto di salute fisica e spirituale, sempre attribuendo tutto alle virtù e alle preghiere di fra

Francesco. Questo per conoscenza personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE QUINDICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Luca Catarro di Paola, teste esaminato con giuramento e con la mano sopra la S. Scrittura. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, trovandosi, egli, nel convento edificato da fra Francesco, venne una persona da Rende, distante da Paola dodici miglia, portando con sé dei pesci di acqua dolce infilzati per la gola, che egli asseriva di aver presi il giorno precedente. Li presentò a fra Francesco, il quale, li prese e disse: "Perché mai avete messo in prigione questi poveri animaletti?"; e così cominciò a sfilarli uno dopo l'altro, e li pose in una conca d'acqua; essi, tornati vivi, presero a nuotare in quell'acqua come se mai fossero usciti, restando vivi due o tre mesi. Tanto per conoscenza diretta e personale. Paola. Tempo come sopra.

Circa il decimo lo stesso testimone ha affermato di sapere che fra Francesco visse sempre onestamente e santamente; conduceva una vita austera da non essere stato mai visto mangiare, se non in alcuni giorni solenni dell'anno. Progrediva continuamente di bene in meglio, edificando conventi ammirevoli e grandi. Operava anche molti miracoli. Assai di frequente accorreva da lui moltissima gente dovunque dimorava, domandando rimedi per le loro malattie, e tutti se ne tornavano lieti e contenti per aver ottenuto la grazia della loro guarigione per merito delle sue virtù e delle sue preghiere. Quanto il testimone ammette è per conoscenza diretta e personale; a Paola e altrove.

Questo ricorda sino al tempo che fra Francesco partì per la Francia.

TESTE SEDICESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio d'Alessio di Paola, testimone esaminato giurando con le mani sopra la S. Scrittura. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che avendo un braccio contratto da non poterlo stendere né consentirgli di fare alcun movimento, pur avendo fatto lozioni e cure per oltre un mese, non vide segno di miglioramento. Decise perciò di recarsi da fra Francesco, il quale operava miracoli a quanti andavano a pregarlo. Lo trovò che zappava in un fondo per aprire la via di accesso al convento; appena lo vide gli disse: "Ti sei ricordato troppo tardi di venirmi a trovare; per carità, devi venire più spesso da queste parti". Così dicendo gli porse una zappa, perché lo aiutasse a tracciare la strada; il teste la prese con la sola mano valida, impossibilitato a farlo con l'altra, pur non di meno, ci provò, inutilmente. Fra Francesco allora gli disse: "Per carità, va' in convento e dirai a fra Francesco Majorana di riscaldare dell'acqua, quindi torna da me". Il teste fece come gli era stato detto; tutto qui, e fu guarito, quindi chiese di poter tornarsene a casa, dove arrivò sano e salvo, come se non avesse sofferto alcun male. Questo per averlo constatato di persona. Paola. Da circa trentacinque anni.

Lo stesso testimone ha ammesso che avendo fra Francesco apprestato una fornace per cuocere la calce, dopo averla accesa, la violenza del fuoco stava per farla crollare; non potendo gli addetti ai lavori intervenire, chiamarono fra Francesco, avvertendolo dell'imminente pericolo; mentre tutti si allontanavano per la colazione, restò solo dinanzi alla fornace. Alla ripresa del lavoro, tutto era tornato normale come se non fosse mai accaduto niente. E ciò per aver visto con i propri occhi sin dal primo momento che si iniziò a costruire il convento.

Circa il decimo, lo stesso testimone ha affermato di sapere che il suddetto fra Francesco visse sempre godendo buona

fama di vita integerrima e in tal maniera era solito parlare e conversare. Progrediva continuamente di bene in meglio; edificando ovunque conventi assai dignitosi e accoglienti; operava in continuazione molti miracoli e una infinità di gente accorreva da lui per avere grazie dal Signore, nelle loro infermità, e tutti se ne tornavano benedicendo Iddio riconoscendo che ottenevano favori tanto singolari per le virtù e le preghiere di fra Francesco. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE DICIASSETTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giordano Carincella di Paola, teste esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha ammesso che avendo sua moglie un male caduco, ne soffriva da circa quattro mesi; decisero di andare da fra Francesco per chiedergli un qualche rimedio perché la moglie potesse venire in capo a qualcosa e star meglio. Arrivati alla porta del convento, fra Francesco era lì come ad attenderli ed esposero a lui il loro pressante bisogno. Fra Francesco condusse la inferma nella sua cella, dandole due fichi e un sorso di vino; immediatamente l'ammalata guarì e quel che l'affliggeva periodicamente non ebbe mai più a ripetersi. Ciò per averlo sperimentato nella persona della propria moglie. Paola. Da circa quaranta anni.

Lo stesso ha pure ammesso che venne un uomo da Maratea, cieco del tutto da sette anni, attirato dalla fama dei miracoli di fra Francesco, il quale si trovava allora nella chiesa ad ascoltar Messa. Il frate lo fece inginocchiare e lo segnò della croce; costui cominciò a gridare: "Misericordia, misericordia, Signore! Non ci vedevo più da sette anni e ora mi avviene poter mirare il Corpo di Cristo!". Guarito così dalla sua cecità fece ritorno a casa sua, restituito completamente nella vista, come se

mai l'avesse perduta. Dalla sua personale conoscenza. Paola. Tempo come sopra.

E' ancora lo stesso a testimoniare come una mattina fu assalito da un improvviso dolore alla gamba da non poterla in nessun modo poggiare a terra. Andò da fra Francesco e gli disse: "Padre, vi prego di darmi qualche rimedio, perché non posso camminare con questa gamba". Fra Francesco rispose: "Sei stato un cattivo figliolo, giacché hai avuto parole con tua madre ieri sera; guardati dal farlo un'altra volta!". In realtà quegli aveva avuto una questione con sua madre e ritiene con tutta certezza, che fra Francesco nulla avesse saputo né sentito dire da persona alcuna, ma saputo per divina ispirazione. Fra Francesco lo chiamò, indicandogli dove stava una trave, che non potevano smuovere un paio di buoi, e gli ordinò, per carità, di prenderla e portarla sino al convento. Il testimone gli rispose: "Ma come potrei farlo tanto grande e così pesante; e poi, non vedete che sono storpiato!". Fra Francesco per tutta risposta: "Provatì, per carità, e vedrai che sarai capace!". Il testimone la prese e la portò al convento senza alcun fastidio, ottenendo così la guarigione. La conoscenza è quella diretta personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto di sapere che fra Francesco viveva onestamente e santamente, perseverando sempre di bene in meglio, edificando conventi importanti, e operando molti miracoli. Molte erano le persone che vi accorrevano dovunque egli si trovava, tornandosene con la gioia nel cuore per le grazie ricevute. Questo stesso testimone aggiunge di non aver visto fra Francesco mangiare se non in alcune feste solenni dell'anno, insieme agli altri suoi frati, e solo legumi, scaldati pure. Ecco quanto sa dalla sua conoscenza diretta e personale, e per averlo sentito dire anche altrove, in Paola, Paterno e Spezzano. Tempo come sopra.

TESTE DICIOTTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola Caruso, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che avendo fra Francesco apprestato la fornace della calce per costruire il convento; accesa che fu e rimasta così un giorno intero e tutta la notte, minacciava di crollare. Gli operai addetti a cuocere la calce videro che non potevano far niente; perché non ruinasse del tutto, chiamarono fra Francesco, avvertendolo dell'imminente pericolo. Egli li tranquillizzò: "Non abbiate, per carità, a preoccuparvi di niente; andate pure e fate colazione".. Restò quindi egli solo; quando poi quelli ebbero finito di rifocillarsi, trovarono la fornace riparata e rinforzata, tanto da sembrare ricostruita; continuò essa ad ardere e ad apprestare la calce per la fabbrica. Tanto per la sua personale conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

TESTE DICIANNOVESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Marino Sesamo di Paola, testimone esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha affermato che avendo egli un paio di buoi, fra Francesco un giorno gli disse di aver bisogno di una trave, da cui ricavare un giogo per la campana. "Per carità, andiamo sino al fiume Petricio". Era già quella l'ora del vespro inoltrato. Marino gli fece osservare: "Padre mio, come è possibile muoversi che cade di già la notte?". Fra Francesco, per tutto risposta replicò: "Andiamo, ti dico, per carità, e avremo tutta il tempo di tornare". Vi andarono, e trovarono la trave immersa nel fiume, impossibile a loro due solamente poterla tirare fuori dall'acqua profonda. "Non vi accorgete, Padre, che non è assolutamente possibile da soli tirarla fuori dall'acqua e salirla

dove voi volete?". "Va', e, per carità, fa' delle corde per legare il legno".. Il carrettiere vi andò; al suo ritorno trovò quel grosso legno sistemato al posto voluto e bucato già da fra Francesco. Non mancava altro che sistemarlo sopra il mezzo di trasporto e arrivare al convento. Tutto richiese il tempo di due ore appena, sufficienti perché i due non fossero colti dal buio della notte; mentre il testimone credeva di non farcela neppure sino a notte assai inoltrata e che non vi sarebbero bastati dieci uomini robusti e capaci. Per conoscenza diretta e personale. Paola. Quanto sopra avvenne quaranta anni fa.

Circa il decimo, poi, ha affermato che fra Francesco visse sempre godendo ottima fama e fu di edificante condotta; dovunque egli andava edificava conventi ammirevoli e operava numerosi miracoli. Quasi tutti i giorni accorreva a lui gran numero di persone, chiedendo intercessione nelle infermità e bisogni spirituali; tutti ritornavano contenti e soddisfatti per le grazie ricevute, perseverando egli sempre, di bene in meglio. Conduceva altresì una vita veramente santa; non mangiava mai cibi che non fossero di quelli strettamente quaresimali; anzi non lo si vedeva mangiare, se non nei giorni più solenni dell'anno, come il giorno di Natale, la Resurrezione del Signore, e, anche in queste solennità, il solo suo piatto consisteva in legumi riscaldati.

TESTE VENTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola Angelo Perrimezzi, di Paola, testimone esaminato con giuramento e con le mani sopra le Scritture.

Circa il nono, omessi gli altri, ha detto, che lavorando, egli ed un suo fratello di nome Bernardo, ora defunto, questi, nell'aggiogare un bue, ebbe una incornata in un occhio e quanti lo guardavano affermavano che lo avrebbe perduto. Il testimone lo accompagnò al convento, dove trovavasi fra Francesco, il quale

era sulla strada con gli altri frati, intenti a sistemare l'accesso al convento. Appena fra Francesco li vide, senza sapere quel ch'era successo e per qual ragione essi venivano da lui, esclamò: "Siete stati pagati per la giornata di oggi!". Esaminata la ferita subito da Bernardo: "Abbate pazienza, disse, per carità, e venite con me al convento!". Vi andarono e fra Francesco legò l'occhio con una benda di lino ed essi fecero ritorno a Paola. Il giorno seguente furono di nuovo da fra Francesco, il quale guardò un'altra volta l'occhio e questo era bello e guarito, vedendoci meglio di prima, tanto che tornò in campagna ad arare. Così da conoscenza personale e diretta. Paola. Questo trentotto anni or sono.

Lo stesso teste ha detto che essendosi recato a raccogliere delle prugne nel campo di un suo vicino, cascò dall'albero, producendosi una ferita in fronte a forma di croce assai profonda e che destava pericolo. Tornando a casa, s'imbattè lungo la strada con fra Francesco, il quale stava sistemando la via che menava al convento; come lo vide, rivolgendosi al teste, in tono scherzoso, gli domandò: "Erano gustose quelle prugne? Un'altra volta non consentite a Frate Corpo tanto facilmente!". Il testimone, però, non aveva aperto bocca, né profferita parola alcuna della sua vicenda per essere caduto; quindi egli ritiene per certo che il frate tutto sapesse per ispirazione divina. Lo portò al convento e gli pose sulla ferita un po' di sale e di allume, fasciandolo con un panno di tela e dicendogli di tornarsene a casa. La mattina seguente poi gli pose ancora un pochino di quella polverina; la sera stessa egli si trovò perfettamente guarito senza cicatrice alcuna. Conoscenza, questa, diretta e personale. Paola da circa quaranta anni.

Circa il decimo, affermò che fra Francesco visse sempre nella più grande esemplarità di vita e di santità, la più ammirevole; il che affermano tantissimi altri. La causa della conoscenza come sopra.

TESTE VENTUNESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Andrea de Santo, di Paola, testimone esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che soffrendo di un male ai reni, da non poter stare dritto, tanto da essersi curvato quasi sino a terra, avanzando carponi, un giorno si portò piano piano da fra Francesco e lo trovò nel mezzo del fiume che rompeva pietre; questi gli disse: "Per carità! Prendi la mazza e dai quattro colpi sopra questa pietra!". "E come potrei prendere la mazza", rispose il teste; "non ti accorgi che non mi è possibile?". "Prendila, ti dico", replicò fra Francesco; "per carità, e vedrai che ti sarà possibile!". Il teste allora, pian pianino, prese la mazza e ci provò; all'istante fu guarito e sanato dal male che lo affliggeva come se non avesse mai sofferto di niente. Così, per conoscenza personale e diretta e ciò da circa quaranta anni.

Lo stesso teste ha inoltre detto, che avendo un figliolo gravissimo, in punto di morte, si recò da fra Francesco, conducendo seco l'ammalato perché gli suggerisse un qualche rimedio. "Andate in quella fonte, dove troverete un granchio e portateme-lo". Vi andarono; trovato il granchio, lo portarono a fra Francesco, il quale lo prese e lo pose nella mano dell'ammalato, che si trovò guarito all'istante, tornandosene a casa come se niente mai avesse avuto.

Per diretta e personale conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto di sapere che fra Francesco visse sempre nella maggiore esemplarità possibile e menò una vita veramente santa, operando miracoli, edificando conventi e perseverando sempre di bene in meglio. Questo sa perché egli è cittadino di Paola. Tempo come sopra.

TESTE VENTIDUESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giovanni Stutzio di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto di conoscere la figlia di Antonio Catalana, Giulia, cieca al cento per cento. Partito da Paola fra Francesco e dimorando in Paterno, il testimone con sua moglie e uno zio, vi andarono, portando la figliola cieca in braccio; pregarono quindi il frate che impetrasse grazie per la suddetta figlia. Fra Francesco si trovava nell'orto, si chinò in terra e prese alcune foglie di una certa erba, ponendole sugli occhi della piccina, la quale fu subito guarita e riacquistò la vista. Per conoscenza personale e diretta. Paterno. Da circa trentacinque anni.

Lo stesso testimone soffriva ad un ginocchio tanto gravemente da non potersi muovere; volendo il giorno dopo recarsi a Fiumefreddo, distante da Paola otto miglia, da un dottore, che lo teneva in cura e lo aveva visitato già prima alla marina di Paola; trovatolo, però, assai peggiorato, questi nonostante le molte insistenze del paziente, prese a gridare: "Non voglio più metterci mano!". Quella stessa mattina una persona mandata da fra Francesco, personalmente gli consigliava di non recarsi da quel medico, meglio sarebbe stato rivolgersi a fra Francesco direttamente. Vi andò, mostrò il ginocchio dolorante a fra Francesco, il quale vi pose sopra una certa erba, che mangiano i porci, e gli disse: "Abbi fede in Dio". Così guarì in brevissimo tempo. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso ha detto pure, che ammalatosi gravemente sino ad arrivare al pericolo di morire non conoscendo alcuno a Paola mandò a suo nome un inviato a Paterno, dove si trovava fra Francesco, dicendogli la reale situazione in cui egli versava. Fra Francesco, come se niente fosse, invitò la persona a far tranquillamente colazione; rificillatosi costui, gli disse: "Ebbene, puoi

pure tornartene e digli che il Signore gli ha fatto la grazia"; in quell'istante stesso l'ammalato si trovò guarito in Paola. Questo sa e afferma per diretta e personale conoscenza. In Paola e Paterno; avvenuto questo fatto quaranta anni or sono.

TESTE VENTITREESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Luca Zandella di Paola, testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri; lo stesso testimone con Pietruccio de Giovanni di Andrea di Giacomo, accompagnavano una loro nipote cieca al cento per cento, da Paola a Paterno, dove trovavasi fra Francesco, naturalmente tenendola in braccio, giacché non ci vedeva affatto. Giunti alla presenza di fra Francesco, insieme alla madre della piccina lo pregarono che impetrasse dal Signore la grazia della guarigione per quella loro povera creatura. Fra Francesco ebbe soltanto a dire loro: "Abbate fede", e insieme a Lui andarono all'orto vicino, dove fra Francesco si abbassò e il testimone non sa dire cosa raccogliesse da terra e unse gli occhi della piccola Giulia cieca; subito costei riacquistò la vista. Il testimone e gli altri della comitiva se ne tornarono lieti e contenti della grazia ricevuta. Giulia, poi, passò a nozze in Paola. La causa della conoscenza è diretta e personale. Paterno. Tempo, circa trentacinque anni prima.

Ugualmente egli ha affermato che essendo lo stesso suo zio Giovanni Ciccuzzo, in gravissime condizioni ormai, tanto da essere dato per spacciato dagli stessi medici, mandò il testimone stesso a Paterno da fra Francesco, affidandosi alle sue preghiere, per ottenere la grazia. Fra Francesco com'egli sopraggiunse lo mandò a far colazione nella dispensa del convento: "Andate a mangiare perché siete arrivato stanco morto per il lungo cammino". Tornato dopo da fra Francesco, questi lo rassicurò dicendogli: "Per questa volta abbiamo ottenuta la grazia per Giovanni!".

Tornato il testimone a Paola, constatò che era stata esattamente quella l'ora in cui il frate aveva pronunziate quelle parole in cui l'ammalato aveva cominciato a sentirsi meglio. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Tempo come sopra.

Lo stesso ha detto che curando la vigna perché non venisse invasa dalla peronospera e che questo stesso male non si estendesse ai terreni arativi, fu assalito dal colpo cosiddetto della strega, un grande dolore alla schiena. Si recò a Paterno da fra Francesco, chiedendogli di liberarlo da quel dolore; il frate gli consigliò di riposarsi alquanto da quel lavoro, e guarì. Da diretta e personale conoscenza. Paterno. Tempo come sopra.

TESTE VENTIQUATTRESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Andrea Rossano di Paola; testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, essendo egli mastro calzolaio, serviva i frati professi del convento, quindi godeva della buona amicizia di fra Francesco. Una sera, suonato di già il vespro, fu chiamato dal suddetto fra Francesco al convento e come arrivò questi ebbe a dirgli: "Provvediti di grano per quest'anno venturo per la semina". Il teste allora gli rispose: "Il grano costa tanto poco da non calcolarsi affatto; un tomolo viene a costare appena quindici grana!". Replicò fra Francesco: "Ascoltami, fa' come ti dico io". E il teste lo ascoltò e provvide secondo il bisogno della sua famiglia. L'anno appresso, il grano, in realtà, rincarò e un tomolo veniva a costare sei canini. Così da conoscenza diretta e personale. Paola, da circa quaranta anni.

Lo stesso ha aggiunto che molte volte gli predisse pure alcuni avvenimenti futuri, che, in effetti vennero a verificarsi come predetti da fra Francesco. Questi godeva di ottima fama e conduceva una vita santa e intemerata; andava scalzo anche sopra le spine nei boschi; sempre e dovunque andava, edificava

conventi grandi e ammirevoli e operava molti miracoli, accorrendovi molta gente per domandargli rimedi per guarire dalle loro malattie. Tutti se ne tornavano contenti e lieti per la salute recuperata; perciò lo ritenevano un santo. Inoltre il teste aggiunge pure che sua moglie avvertiva una cisti alla mammella, che nessun medico aveva potuto risanare; andò da fra Francesco, il quale le applicò non saprei cosa e restò guarita. Anche ciò per conoscenza diretta e personale. Paola al tempo come sopra.

TESTE VENTICINQUESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio Migliarisio, di Paola, teste esaminato con giuramento.

Circa il primo, ha detto di sapere che la provincia di Calabria è stata sempre cristiana e sottomessa alla obbedienza della S. Romana Chiesa. Paola trovasi in detta provincia, e, similmente, perciò, cristiana e sotto la stessa obbedienza di fede cattolica. Paola, dal tempo che si ricorda.

Circa il secondo, a Paola nacque Giacomo di Martolilla, padre di fra Francesco cristiano anch'egli, battezzato e cresimato, il cui figliolo visse sempre santamente e in maniera del tutto onesta e integerrima come conviene a buon cristiano. Egli non mangiava cibi pasquali, ma solo quaresimali. Andava sempre vestito con un abito vile e rozzo sopra le carni e camminava scalzo. Per conoscenza diretta e personale e ciò da circa sessanta anni.

Circa il terzo, ha detto di sapere che Donna Vienna, madre di fra Francesco, era donna dabbene e perfetta cristiana, di buona vita e di buon nome. Causa di tale conoscenza come detto innanzi.

Circa il quarto, ha detto di sapere per fama e aver visto Giacomo di Martolilla e Donna Vienna che erano marito e

moglie per matrimonio legittimo, secondo le leggi di S. Romana Chiesa e tali ritenuti e stimati. Il che è risaputo e riconosciuto da tutti. Tanto per conoscenza diretta e personale come sopra.

Circa il quinto, ha detto che sa per certo che Giacomo e Donna Vienna misero al mondo Francesco, loro legittimo e naturale figliolo e da loro educato ed allevato come naturale e legittimo proprio figliolo e così anche da tutti ritenuto. Il che sa dalla sua diretta e personale conoscenza.

Circa il sesto, ha affermato che, nato fra Francesco, come tutti i buoni cristiani, lo fecero battezzare e cresimare in Paola, dandogli il nome di Francesco, e così ritenuto e reputato. E questo per conoscenza personale e diretta. Come sopra.

Circa il settimo, ha detto di sapere che fra Francesco, sin dalla prima sua infanzia, visse sempre con onestà e secondo gli insegnamenti canonici come conviene vivere a un buono e perfetto cristiano. Camminava sempre scalzo; edificò in diverse parti grandi e ammirevoli conventi: a Paola, Paterno, Spezzano Grande e altrove, progredendo sempre di bene in meglio. Così per conoscenza. Tempo, da sessant'anni circa.

Circa l'ottavo, ha ammesso che andava sempre scalzo e che non l'ha visto mai mangiare. Questo per sua personale conoscenza.

Circa il nono, ha detto che il testimone, avendo dato fuoco a certi sterpi secchi, dove aveva costruita una masseria, le fiamme divamparono tanto veementi da minacciare l'intero abitato circostante. Vi accorse fra Francesco, il quale, per caso si trovava poco distante e a piedi nudi lo spense, dicendo allo stesso testimone che, veramente, l'intero paese aveva corso un serio pericolo di incendio e distruzione. Dal luogo sopra la montagna di Paola. Ciò dal tempo di quasi cinquanta anni.

Il testimone ha pure ricordato il miracolo della fornace di calce, la quale minacciava di crollare, come già affermato da tanti altri testimoni prima. Per conoscenza, anche questa perso-

nale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha ammesso di sapere che fra Francesco godeva di buona fama e vita; dormiva sopra una tavola e con una tegola per guanciaie; camminava sempre scalzo anche attraverso boschi, luoghi scoscesi e impervi, e mai fu visto mangiare; vestiva sempre un abito logoro sopra le carni. Dovunque andava edificava conventi grandi e ammirevoli, e faceva grandi miracoli, e accorreva a lui gente in continuazione, e se ne tornavano contenti e magnificavano i miracoli che operava. Il testimone sa pure e ritiene per cosa certissima che fra Francesco sia morto vergine. Questo da comune e generale conoscenza. Tempo, da quando si ricorda.

TESTE VENTISEIESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giovanni Bionda, di Paola, teste esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha ammesso che avendo egli una figliastra, una volta, bevendo ella ad una brocca, storse improvvisamente gli occhi, cominciando a gridare e dare in ismanie, e a gettare schiuma dalla bocca, tanto che quattro persone non riuscivano a fermarla. Lo stesso testimone e gli altri figliastri la portarono a Paterno, dove si trovava fra Francesco, il quale, guardatala, l'asperse con l'acqua santa e d'un subito restò guarita e tornata come prima, e sen venne a Paola sana e normalissima come prima. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Dal tempo di quasi trentacinque anni.

Lo stesso ha pure detto che un suo figliastro aveva fatto una ruota di timone per una sua imbarcazione; con altre tre o quattro persone e un paio di buoi, non era possibile alzare questo legno da terra. Trovandosi vicino al convento, che fra Francesco edificava, il Coletta andò ivi a cercare qualche altro per aiutarlo

ad alzare il legno; ma non vi trovò alcuno. Fra Francesco gli domandò cosa cercasse, ed egli disse il bisogno in cui si trovava. Fra Francesco allora disse: "Be', andiamo perché mancando altri, voglio venire ad aiutarti, in carità". Il Nicola suddetto rispose: "Pur venendo voi solo non potremo smuoverlo". Al che fra Francesco disse: "Andiamo, per carità, che potremo trasportarlo". Sul posto, lui solo mise le mani sul legno e i buoi si avviarono senza l'aiuto di alcuno e trasportarono tale legno. Per conoscenza diretta e personale. Paola. Da quaranta anni.

Lo stesso ha pure detto che trovandosi al convento, col suddetto fra Francesco, arrivò un uomo di Castello di Arena, della diocesi di Squillace, distante da Paola due giornate di cammino. Era uno spiritato e da sette o dieci uomini era stato strettamente legato, perché capace di arrecare guai assai seri. Lo presentarono a fra Francesco, il quale disse loro di scioglierlo. "Sì, lo sciogliamo, ma vedrete cosa sarà capace di combinare". Così, nel dubbio, non osavano ascoltare quanto suggerito. Si avvicinò allora fra Francesco e lo slegò e l'infelice se ne stette buono buono e tranquillo; gli diede tre fichi secchi perché li mangiasse, e si avviarono insieme verso il fiume, che scorreva più in alto, ciascuno con un legno per la fabbrica del monastero. E da allora anche l'invasato dal demonio tornò normalissimo a casa sua, non dando più segni di stranezze e violenze di alcun genere. Per conoscenza personale e diretta. Paola. Da circa quaranta anni.

TESTE VENTISETTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Pietro Cestaro, di Paola, teste esaminato con giuramento, toccate le Sacre Scritture.

Circa il nono, omessi gli altri, ha detto: mentre ero intento al lavoro in un suo campo, una spiga o un qualcos'altro del genere gli andò nell'occhio sì da non vederci. Si recò allora a

Paterno dov'era fra Francesco, supplicandolo che gli guarisse l'occhio. Fra Francesco ordinava ad un frate ivi presente: "Vammi a prendere di quell'erba bianca, sai, l'assenzio, che se ne trova tanta a Paola; la ridurrai in polvere e gli dirai di applicarla sull'occhio". E il teste: "Ma, Padre, di questa erba bianca, che Voi dite, a Paola se ne trova in abbondanza; c'è bisogno di portarla di qua?". Fra Francesco aggiunse: "Voglio che porti questa erba di qua e abbi buona fede". Ascoltò quegli e riprese la strada per il ritorno verso Paola, senza aver ancora fatto ricorso al rimedio suggeritogli. Prima però di arrivare a casa si accorse di essere perfettamente guarito, né avvertì in seguito fastidio alcuno. La conoscenza è diretta e personale. Avvenne questo a Paterno e a Paola circa trentacinque anni.

TESTE VENTOTTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola de Bernardo, di Paola, testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, egli ha detto che aveva un figliolo ancora in tenera età in imminente pericolo di vita. Senza punto scoraggiarsi lo portò da fra Francesco, il quale, come lo vide, gli fece il segno di croce e lo congedò. In quell'istante stesso il bambino si riebbe e restò guarito.

La conoscenza è diretta e personale. Paola da circa quaranta anni.

TESTE VENTINOVESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Francesco de Rogato, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che un giorno gli comparve un gonfiore alla gola; incontrandosi con un uomo dabbene di Paterno, questi osservò il male e gli fece certi incantesimi, suggerendogli di applicare delle cannuce con le quali pie-

garsi sino a toccare la terra. Non riuscendo a guarire, si portò allora da fra Francesco, il quale, come lo vide, gli disse: "Per carità! Hai sbagliato, dando credito alle cannuce". Il teste vi aveva fatto ricorso segretamente, per cui credette che lo apprese per ispirazione divina, e lo inviò a un buon medico di Cosenza, valido nella cura di questi mali; costui, però, non ne volle sapere, prevedendo il peggio, trattandosi, a suo avviso, di un tumore maligno. Il testimone fece ritorno da fra Francesco, riferendogli la diagnosi di quello specialista cosentino. Fra Francesco consigliò allora di consultare un medico paternese, il quale neppure volle intervenire, rifiutandosi come già l'illustre chirurgo del capoluogo, affermando: "Io non mi sento assolutamente in grado di prendere in considerazione un caso del genere, perché assai pericoloso, trattandosi di un organo così delicato come la gola, a meno che la Paternità Vostra non voglia metterci la propria mano". Fra Francesco allora con il dito segnò il punto dove incidere l'apostema, dicendo al chirurgo: "Taglia qua!". Il medico incise la parte e la curò. In pochi giorni, il paziente guarì perfettamente. Chi così depone ritiene per certo che fu questa una grazia ottenuta per le virtù e le preghiere di fra Francesco e non per merito di questo o quell'altro medico, i quali non volevano cimentarsi di intervenire se non vi avesse posto lui le mani. Si ha questo da conoscenza diretta. Paterno. Dal tempo di trentacinque anni.

Ugualmente lo stesso testimone ha affermato che essendo egli caduco per certi vizi segreti, che riteneva da altri non conosciuti se non dal Signore; si portò allora da fra Francesco, il quale gli disse chiaramente: "Per carità, correggiti da queste cattive abitudini; potresti incorrere oltre che in gravi conseguenze a danno dell'anima tua, anche del tuo stesso corpo". Sentendo il teste un parlare tanto aperto e manifesto, ne rimase stupefatto, e ritiene che tutto ciò fra Francesco sapesse per ispirazione divina. Da conoscenza diretta e personale. Paterno. Tempo come sopra.

È lo stesso teste ad ammettere che, recandosi egli in

Paterno con tre altri giovanotti; tra di loro si andava dicendo: "Vorrei avere cento ducati; l'altro, invece, ne desiderava duecento; il terzo ottanta, similmente il quarto". Arrivati essi a Paterno, alla presenza di fra Francesco, questi disse loro: "In carità, non sarebbe meglio se i vostri discorsi fossero stati ben altri, e, anziché: "Io voglio cento ducati; tu ne vuoi duecento", e così via, foste andati recitando Pater noster e altre preghiere per il bene della vostra anima?". A sentir questo il teste e gli altri tre della comitiva restarono attoniti ed esterrefatti, sentendo come fra Francesco aveva udito le sciocchezze e le insulsaggini che essi si andavano dicendo per la strada. Paterno. Tempo come sopra.

Similmente lo stesso ha affermato che sistemandosi certe travi in Paterno, dove c'erano molte querce, arrivò un tale da Mangone, casale di Cosenza, portando un paniere di fichi, che aveva colto nel fondo di un suo vicino, presentandoli a fra Francesco, il quale gli disse: "Per carità, ti sei sbagliato, mio caro; questi fichi non sono tuoi, perché li hai colti dall'albero di un vicino! Comunque, giacché sono qui, offrili a questi lavoratori", aggiungendo: "Guardati dal farlo un'altra volta!". Quegli se ne tornò tutto rosso in viso. Per conoscenza personale.

TESTE TRENTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio Zarlo, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che l'Arciprete di Lattarico, diocesi di Bisignano, congiunto del teste stesso, soffriva di un favo maligno al naso e al labbro, il quale male è ritenuto per cancro; pur da un anno intero in cura da diversi medici, non poteva guarire, né vedeva migliorìa alcuna, anzi di giorno in giorno si aggravava. Esortato dal teste, venne a Paola da fra Francesco. Questi appena lo osservò; voltatosi verso un confratello, disse: "Prendimi, per carità, dalla mia cella quel bicchiere, in cui

c'è dentro una certa sostanza; portamelo qui". Tornato quegli col bicchiere, egli prese un batuffolo di bambaccia, ve lo inzuppò di quell'unguento, che non era altro se non acqua e ne unse il naso e il labbro del suddetto Arciprete, dicendogli: "Potete pur andare, per carità! E abbiate fede nel Signore, che vi farà la grazia. Domani potrete anche celebrare la Santa Messa, venendo ancora nel nostro convento". L'Arciprete se ne partì, tornandosene a Lattarico. Arrivata la mezzanotte si toccò il naso e il labbro infermi e si trovò risanato e senza alcuna macchia come se mai avesse patito alcunché. La mattina seguente, sua premura fu di mettersi nuovamente in cammino verso Paola a celebrare la Messa al monastero. Se ne tornò, quindi, a Lattarico, risanato e mondato. Per conoscenza diretta e personale. Paola. Da quaranta anni.

Lo stesso testimone ha pure detto che, avendo egli una sorella, da due mesi sofferente di un male al collo, da costringerla a tenere sempre la testa curva sopra le ginocchia, e non poterla neppure alzare e parlare con alcuno, furono consultati parecchi medici, e tantissime le medicine che avevano consigliato, senza poter guarire. Il teste, un giorno, si decise di accompagnarla al monastero da fra Francesco. Appena questi la vide, disse allo stesso teste: "Vai vicino alla fornace di calce, e fa' un poco di quell'erba che vi cresce dappresso chiamata "centauria" e portala qui da me, sperando che, se voi avrete fede nel Signore, Egli vi farà la grazia". Prese di quell'erba, la tritò con una pietra e ne pose un tantino sotto il naso della poveretta dicendole di annusarla fortemente. Ella si addormentò così per quasi un'ora; al risveglio, alzò la testa e prese a parlare. In quell'istante restò guarita e fece ritorno a casa dai suoi senza alcuna lesione. Lo sa perché vi fu presente, vide e ascoltò. Paola. Dal tempo di quaranta anni.

Circa il decimo, ha detto di sapere che fra Francesco fu uomo di santa vita e di edificante conversazione. Camminava

scalzo, ma conservava i piedi bianchi e belli come se calzasse le piane; dovunque egli andava costruiva conventi grandiosi ed ivi accorrevano numerose persone per i miracoli che operava continuamente e tutti tornavano alle proprie case contenti e con tanta grazia nel cuor loro per tutto ciò che avevano ottenuto in pro della propria salute. Il testimone ritiene per certo e lo sa dalla fanciullezza che fra Francesco morì vergine. Questo asserisce il teste come cittadino di Paola e per averlo saputo da altre persone di luoghi diversi. Dal tempo come sopra.

TESTE TRENTUNESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Venerabile uomo Pietro Polita, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che a un certo Bartoluccio Pecoraro, era caduto un pezzo di legno su un occhio, ricoprendolo di sangue da impedirgli la vista. Il teste si premurò di accompagnarlo al convento di fra Francesco, che trovarono appunto fuori la porta della chiesa quasi ad attenderli. Appena li vide disse: "Siete qua venuti contro la vostra volontà!". Mostrato, il teste, l'occhio di Bartoluccio, tutto coperto di sangue, a fra Francesco, questi vi mise non si sa bene che cosa, legandolo con una benda di lino, quindi mandò entrambi a far colazione. Il testimone, poi, volle vedere che vi avesse messo sull'occhio e osò anche togliere la benda, constatando che l'occhio era perfettamente guarito e senza alcuna cicatrice. Paola. Da circa quarantadue anni.

Lo stesso testimone ancora ha affermato di essere andato con fra Francesco sopra un'imbarcazione, con dieci altre persone, per caricarvi una trave, fatta apprestare per il convento, a Guardia. Quivi giunti, trasportarono tutta la legna dal bosco alla marina, eccetto una trave sola, troppo grande, che si trovava in un luogo assai difficile da raggiungere e non era facile che que-

gli uomini potessero portarla. Vedendola fra Francesco disse al personale al suo seguito di andare a far colazione. Appartatisi, quelli, per rifocillarsi presso una fonte d'acqua alquanto distante, tornarono sul posto, e allora videro la trave con le altre e fra Francesco solo sul posto; gli chiesero come si trovasse anche quella trave tanto grossa assieme alle altre: "La Grazia di Dio — rispose - così ha voluto!". Uno poi, Antonio Bolotta, più degli altri, domandava insistentemente come ciò fosse avvenuto: "Noi tutti assieme non abbiamo potuto prenderla e qui non c'è altri che tu solo: chi ti ha aiutato a portarla qua?". A lui fra Francesco, con la sua solita bonomia: "Essa è cascata con l'aiuto di Dio". Così portarono tutte quelle travi al mare e arrivarono a Paola. Per conoscenza diretta, in quanto vide, fu presente e ascoltò. Paola e nella marina di Guardia, diocesi di Cosenza. Tempo, da circa cinquanta anni.

Circa il decimo ha detto di sapere che fra Francesco ha operato sempre del bene; è stato di vita santa; ha edificato conventi dovunque è stato, operando miracoli numerosi; continuamente accorreva da lui gente in gran folla per cercare sollievo nelle loro infermità e tutti se ne tornavano contenti, esaltando il loro benefattore, ritenendolo santo, anche per il modo di vivere. Camminava scalzo e i suoi piedi erano sempre bianchi sia d'inverno come anche di estate, restando morbidi e puliti senza macchia alcuna, e lo stesso teste ritiene per certo che egli sia morto vergine.

TESTE TRENTADUESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola Giaquinta, di Paola, teste esaminato con giuramento: riguardo al nono, omessi gli altri, ha detto che, frequentando egli lo studio del notaio Tommaso Pissuno, come praticante, aveva un fratello colto da un male terribile alla faccia, chia-

mato cancro del viso. Andarono in cerca di un chirurgo, il quale, purtroppo, sentenziò che non v'era niente da fare, se non avesse avuto prima un colombo. Non avendo potuto trovare in nessuna maniera un colombo né domestico e né selvatico, perché non se ne trovavano colà, Notar Tommaso con il teste, che era suo discepolo, si recarono al convento da fra Francesco al quale esternarono la causa della loro visita, cercare, cioè, un colombo. Il suddetto fra Francesco rispose: "Dio può provvedere!". I tre si incamminarono allora verso la chiesa, passeggiando una, due, tre volte; quand'ecco arrivare alla terza volta un gatto con un colombo in bocca, lasciandolo ai piedi di fra Francesco, il quale lo prese e lo diede a Notar Tommaso dicendo: "Ecco, il Signore si è compiaciuto di provvedere". Il teste vide che il colombo era selvatico; poiché si era ancora all'inizio della costruzione del convento e animali di questo genere non potevano ancora nidificare. Notar Tommaso e il suo discepolo se ne tornarono a casa con il colombo desiderato e il paziente guarì. Per conoscenza diretta. Paola dal tempo di circa cinquantacinque anni.

Ugualmente lo stesso ha detto che era ammalato l'Arciprete di Paola e due medici lo avevano in cura, uno di Cosenza e l'altro di S. Lucido. L'infermo era grave e li lasciava preoccupati, tanto da nutrire perplessità circa la guarigione. Il teste allora si recò da fra Francesco, mettendolo al corrente del caso. Fra Francesco lo tranquillizzò: "Per questa volta non è il tempo della sua morte; il Signore gli farà la grazia, però avvertitelo che provveda a mondar bene la casa, cioè la coscienza; fategli sapere, per carità, che se la mondi bene!". Condusse, poi, con sé il testimone e gli diede due biscotti e due foglie di un'erba, raccomandando di tenerli con sé per devozione e consegnarli all'Arciprete ammalato. Ascoltò questi il consiglio e guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paola, al tempo di circa quarantadue anni.

Lo stesso teste ha pure aggiunto che, due anni dopo, lo

stesso Arciprete ricadde ammalato; il teste un'altra volta si portò da fra Francesco, dicendogli come l'Arciprete era nuovamente a letto, infermo; Francesco gli rispose: "Ora non può rifiutarsi all'invito del Signore, il quale lo vuole con sé, anzi, ripetigli che provveda a mondar bene la propria coscienza; avant'ieri, ha celebrato la Santa Messa, non avendo la casa perfettamente a posto; digli ancora per la terza volta, per carità, che si preoccupi di questo supremo affare: tenere ben pulita la casa, giacché il Signore adesso lo vuole con sé, ed egli non può rifiutarsi". Tornato il teste dall'infermo, gli riferì quanto Francesco con tanto calore raccomandava, soprattutto di pensare al bene della salute della sua anima. La mattina dopo l'Arciprete lasciò questo mondo. Da personale e diretta conoscenza. Paola, da circa quaranta anni.

TESTE TRENTATREESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola de Chirico, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che dovendosi egli recare a Napoli, via mare, con una imbarcazione carica di vino, fu assalito da un fortunale, che non consentì di procedere, e quindi, fu costretto a tornare a Paola. Appena sbarcato, non si premurò di entrare in paese, ma si diresse senz'altro da fra Francesco al convento, il quale era davanti alla porta della chiesa; appena vicino, fra Francesco gli domandò: "Donde venite?". Il testimone allora rispose: "Eravamo diretti a Napoli, carichi di vino, senonché siamo stati colti dal cattivo tempo e abbiamo invertito la rotta, facendo ritorno". Fra Francesco lo prese per mano e lo condusse a far colazione. Dopo aver preso qualche boccone, ancora fra Francesco disse: "Cola, abbi pazienza! Tuo figlio è passato all'altra vita; il Signore lo ha voluto con sé". Naturalmente il povero padre ruppe in pianto.

Fra Francesco a consolarlo: "Non piangere, per amor di

Dio; fra un anno diverrai ancora padre di due altri figlioli maschi". Lo sconsolato genitore fece ritorno a casa. Alla esatta scadenza dei nove mesi, la moglie lo rese nuovamente felice dei due maschietti preannunziati. La conoscenza è quella diretta e personale. Paola, da circa quaranta anni.

Circa il decimo, ha affermato che fra Francesco camminava sempre scalzo; con un abito sdrucito immediatamente sopra le carni e operava molti miracoli, perseverando ognor più nel fare il bene. Edificava conventi importanti e conduceva una vita veramente santa. In quanto alla purezza, il teste ritiene per certo che fra Francesco sia morto vergine. Per sua personale conoscenza e anche per detta di tanti altri.

TESTE TRENTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giacomo Carratello, di Paola, teste esaminato con giuramento, circa il nono, omessi gli altri, ha detto del miracolo della fornace di calce, che rovinava e dei pesci morti che tornarono a vivere, come già attestarono i testi precedenti. Da conoscenza come sopra. Lo stesso ha detto pure che avendo circa quindici anni andò da fra Francesco e gli mostrò la gamba pregandolo di guarirgliela e il suddetto fra Francesco gli segnò col dito la croce sul punto malato e vi sovrappose un'erba, chiamata nepita, e menta silvestre. Il giorno dopo era sano, come è oggi. La conoscenza è di un fatto personale. A Paola. Da circa quarant'anni.

Inoltre ha parlato del miracolo già deposto da altri testi di quei due sui quali sprofondò quel terreno, che il Padre, chiamato, fece scavare e furono trovati vivi. Ha aggiunto che egli vide uno dei due, di nome Fiorentino, che si ritenne davvero morto e il suddetto fra Francesco lo prese nelle sue braccia e lo portò nella sua cella, e subito fu sano e salvo. Da conoscenza come sopra.

TESTE TRENTACINQUESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Donna Polisena Cingona, di Paola, teste esaminata con giuramento, in quanto al nono, omessi gli altri non necessari, ha detto che una volta, durante il tempo in cui fra Francesco veniva costruendo il convento, lo trovò che faceva il bagno ad un ammalato; nel riscaldare l'acqua, mise sotto la caldaia, al posto della legna, le pietre, che, accese per bene, come fuoco, la testimone vide con i propri occhi che fra Francesco le prese con le sue mani nude; erano quelle pietre accese e fumiganti come tizzoni accesi, tenendole in mano, e attraversando tutta la camera per metterle sotto la caldaia per riscaldare l'acqua, le mani di fra Francesco non ne avvertivano benché minimamente il fuoco e le portava senza suo danno come fossero rose. E' conoscenza sua diretta. Paola. Da quarantacinque anni.

TESTE TRENTASEIESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile uomo Giacomo Carbonello, di Paola, teste esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che egli aveva una sorella, Donna Chiara, contratta tanto agli arti inferiori quanto ai superiori, ed era impossibilitata da un anno a mantenersi nella posizione eretta. Per mangiare era necessario che qualcuno la imboccasse e le desse da bere, come per metterla a letto e alzarla. Cosa non ebbero fatto i genitori della povera ragazza! Si ricordarono di fra Francesco e se ne facevano una colpa per essersene ricordati con molto ritardo! Si rimproveravano, dicendosi: "Come? Ne vengono tanti di forestieri da tutti i paesi ad implorar grazie da fra Francesco e noi che abbiamo la gran felice sorte di averlo in casa nostra, non vi andiamo! Andiamo da lui

a scongiurarlo di impetrare anche per noi una grazia dal Signore in pro di questa nostra disgraziata figlia, o che pure il Signore se l'abbia con sé, non possiamo tenerla così rattappita".

Pertanto la fecero portare in braccio a una domestica al convento di fra Francesco e lo pregarono di intercedere per la di lei salute presso Dio o che se la prendesse. Li accolse benevolmente, dicendo loro che avessero sicura fede e trattenendoli a parlare d'altro per un pezzo. Li asperse con acqua santa e nell'atto di allontanarsi, consigliò di raccogliere delle ortiche, di cuocerle e di metterle sulle mani della paziente, una volta tornati a casa. La infelice figliola si fece poggiare per terra dalla persona di servizio che la teneva in braccio per fare i suoi bisogni; si accorse allora di poter reggersi in piedi; quindi si scosse, completamente libera, in tutti i suoi movimenti, senza aver fatto ricorso a quelle ortiche o ad altro rimedio. Il testimone perciò asserisce e depone con tutta l'avvertenza e conoscenza sua diretta e personale di aver visto sua sorella rattappita e storpia di mani e di piedi, e il miracolo tanto evidente, operato da fra Francesco, lo testimonia anche per averlo riconosciuto dal defunto suo padre e sua madre, oltre ancora per sua personale e diretta conoscenza, essendosi recato anch'egli al convento di Paola trentasette anni or sono.

Lo stesso ha testimoniato che, essendo ancora in vita il defunto suo padre, Francesco Carbonello, al tempo in cui fra Francesco veniva costruendo il suo convento, gli faceva osservare che la terra sovrastante la fabbrica poteva sommergere il mulino sottostante, di sua proprietà. Conservando sempre tra di loro la buona amicizia e la scambievolmente stima, un giorno il mugnaio andò per lavorare, ma non poté far niente; la terra che cadeva non consentiva di azionare le macine; fece presente perciò a fra Francesco la difficoltà in cui era venuto a trovarsi, ciò che il mugnaio riferì al suo padrone, mastro Francesco, il quale avvicinò, alquanto risentito un frate chiedendo dove fosse fra

Francesco. Questi si trovava nella sua cella, perciò il fratello incaricato riferì che attendesse alquanto, perché fra Francesco sarebbe venuto tra poco. Mastro Francesco attese pazientemente in chiesa per quasi un' ora, per cui pregò nuovamente di andarlo a chiamare a nome suo, ma invano!

Mastro Francesco allora cominciò a scaldarsi alquanto e a sentir salire i nervi; decise perciò andare di persona alla di lui cella. La cella era al piano superiore e per accedervi bisognava salire alcuni scalini. Quando fu per salire l'ultimo scalino, gli venne di ascoltare voci e melodie soavissime, come da un coro di angeli scesi dal cielo. Tra il credere e l'ascoltare quelle melodie, mastro Francesco provava una gioia indefinibile. L'incollerito padrone del mulino capì donde provenivano quei canti celestiali e fece le scale a ritroso, tornandosene in chiesa, dove era prima, ringraziando il buon Dio di quei momenti particolari così intimamente provati. Ancora tutto preso, mastro Francesco se ne stava, muto, nella chiesa; quand'ecco comparire fra Francesco, il quale con tanto garbo e il suo modo di fare a saper calmare gli animi turbati e indispettiti, gli fece le sue scuse per averlo fatto attendere tanto tempo. Mastro Francesco quindi: "Padre, del mulino non ne parliamo proprio; fate comodamente ciò che intendete fare, e il mulino se ne vada pure a mare con tutte le sue macine e con quanto v'ha dentro!".

Per conoscenza, avendo sentito questo dalla bocca del suo defunto padre, il quale era un vecchio veramente signore e di vita integra, e raccontò questo fatto appena tornato a casa ancora profondamente compreso e ammirato di quanto gli era capitato di sentire e ascoltare. Paola. Da circa quaranta anni.

TESTE TRENTASETTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Antonio Mendolilla di Paola, teste esaminato

con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che trovandosi egli con il suo capomastro e i coetanei lavoranti assieme a fra Francesco nella chiesa del convento da lui edificato, i cui muri erano da poco innalzati, si presentò un giorno un frate, vestito con un abito di frate francescano, chiedendo che cosa facessero. Fra Francesco rispose che si costruiva una chiesa. Quegli allora: "Che chiesa è questa che edifichi? Infatti è troppo piccola". Fra Francesco osservava: "E come posso, padre, edificarne un'altra più ampia, se mi mancano i mezzi?". L'altro a insistere: "Non preoccupatevi! Il Signore vi provvederà". E fece abbattere i muri già innalzati, designando un perimetro più largo e scomparve d'un subito, senza proferir nome, né aggiungere altro donde era venuto e dove diretto. Il teste e quanti erano presenti a quell'incontro singolare ritennero si trattasse di una persona inviata direttamente da Dio. Dopo due giorni arrivarono due signori dai casali di Cosenza con larghe e generose offerte in denaro e bestiame, in un momento così opportuno per la fabbrica del convento. Così da conoscenza diretta e personale. Paola. Da circa sessanta anni.

TESTE TRENTOTTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio Caputo di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che essendo andato alla masseria con un suo zio paterno per portare i manipoli del grano, fu colto, improvvisamente, da un dolore acuto alla regione auricolare e cadde per terra quasi morto. Portatolo in luogo vicino dove fra Francesco si trovava, una donna lo informò di quanto accaduto. Fra Francesco le diede una radica da mettere in bocca e masticarla, e aver fede in Dio. Arrivati in casa egli cominciò a vomitare. La stessa donna tornò dal suddetto fra Francesco dicendogli quanto il povero teste stava attraversando;

questa volta le fu data una polvere da versare dentro un uovo e sorbirlo. Fatto come detto, immediatamente scomparvero e la indisposizione di stomaco e il dolore all'orecchio. Il teste ritenne sempre essere stato guarito e per grazia del Signore prima, e poi per la intercessione di fra Francesco. Questo sa in persona propria. Paola. Da circa quarantacinque anni.

Lo stesso ha ammesso il fatto della pietra rimossa dal posto in cui fra Francesco costruiva il convento; un masso che dieci uomini non avevano potuto smuovere. Fatto constatato di persona in Paola, al tempo come sopra.

TESTE TRENTANOVESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Reverendo fra Francesco, Priore di S. Agostino, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha affermato che essendo stato da adolescente comandato dal suo superiore di andare a far legna nel bosco, si ferì con un'acchetta, piuttosto grande, ad un piede tra l'alluce e il secondo dito, procurandosi una vistosa ferita con abbondante perdita di sangue. Così ferito e tanto sangue intorno, si vide perduto e gli vennero meno le forze. Girandosi intorno, vide fra Francesco con una accetta sul collo, il quale si dirigeva verso di lui; il malcapitato se ne rallegrò e sentì dire: "Fra Francesco, hai fatto sanguinaccio?" "Padre mio" — fu la risposta — "legnando nel bosco mi son fatto male al piede, come vedete!". Fra Francesco, con viso bonario, dolcemente, toccò il piede, aggiungendo: "Guarda che cosa è la santa obbedienza! Tu ti sei ferito con una pesante accetta e non hai toccato alcun nervo, ciò che nessun barbiere avrebbe potuto fare senza ledere i nervi; questo perché hai voluto fare la ubbidienza del tuo Superiore!". Prese così alcune erbe che si trovavano nello stesso luogo e le pose sopra la ferita; all'istante il disgraziato frate agostiniano fu guarito e fece ritorno con i suoi

stessi piedi al suo convento. Per conoscenza sua personale e diretta. Paola. Da circa quaranta anni.

Il teste ha affermato ancora che, avendo egli un apostema ad un braccio, che non lo aveva fatto dormire per cinque giorni, si portò da fra Francesco, mostrandogli l'apostema.

Fra Francesco vi mise su una polvere, che al teste parve come una specie di acqua tosata e subito fu guarito. La causa della conoscenza, giacché vide e sentì. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha ammesso che fra Francesco visse sempre godendo fama di una vita santa, perseverando continuamente di bene in meglio, edificando conventi e operando miracoli numerosi, così come detto sopra. Conduceva pure una vita assai penitente; camminava sempre scalzo, sia d'estate che d'inverno, e usava un abito logoro, con cui copriva le carni come pure già detto prima.

TESTE QUARANTESIMO

Stesso giorno 18 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Reverendo fra Giovanni de Andriotta, di Paola, Priore dell'Ordine di S. Agostino, esaminato con giuramento; sopra il nono, omessi gli altri, ha confermato il miracolo di quelli che il masso travolse, come hanno ammesso gli altri. Sa da personale conoscenza.

Lo stesso ha detto che l'Arciprete di Lattarico, aveva un male al naso e alle labbra, come detto innanzi, che gli aveva quasi consumato del tutto il naso e il labbro, come detto prima; andò da fra Francesco, il quale vi pose sopra certi empiastri, legandolo con un pezzo di stoffa; il mattino seguente il paziente si trovò guarito, come se non avesse mai sofferto niente; poté celebrare la Messa nel convento e se ne tornò quindi a casa sano e salvo. La causa della conoscenza è diretta e personale.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco visse santamente, ancor più dei moltissimi che l'hanno affermato e tuttora affermano; che ha sempre perseverato di bene in meglio. Ciò per conoscenza diretta, come sopra.

TESTE QUARANTUNESIMO

19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Paolino Piccione, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che essendo un tempo ammalato il suo defunto padre Notaio Tommaso Piccione, i medici avevano diagnosticato trattarsi di una malattia inguaribile, perciò destinato a morire; aveva già perduta la vista e tutti si aspettavano prossima la fine. Il teste si recò da fra Francesco, che trovò in chiesa, mentre parlava con sua madre; questi appena lo vide, gli chiese: "Che hai da piangere?". Il testimone gli disse che suo padre se ne moriva. Fra Francesco allora: "Sai il Pater noster?". E quegli: "No!". "E l'Ave Maria?". "Sì". Disse allora al teste e ad una ragazza che era con lui, portandoli dinanzi al Crocifisso e facendoli inginocchiare: "Recitate tante Ave Maria sino al mio ritorno". Tornato con tre biscottini in mano e tre prugne, rivolgendosi al giovane disse: "Porterai questi a tuo padre ammalato" e aggiunse: "Digli da parte mia che per questa volta non avesse paura; raccomandagli poi che sia un buon cristiano e abbia fede in Dio". Tornato il figliolo a casa, raccomandò al padre di mangiare i tre biscottini e le prugne che gli aveva dato fra Francesco; dopo qualche ora l'ammalato chiese da mangiare e gustò i biscottini e le prugne; dopo tre o quattro giorni guarì; si levò da letto, andando dappertutto come prima.

Tanto sa per personale e diretta conoscenza. Paola. Da trentacinque anni.

TESTE QUARANTADUESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il teste Antonio Edoardo, di Paola, esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che egli ebbe a soffrire di un male, chiamato "male freddo", da circa tre mesi; nessun medico lo aveva potuto guarire. Si portò allora da fra Francesco, che trovò mentre sterrava per deviare il fiume, dove ora sorge il convento. Il teste si presentò, dicendogli: "Padre, ho sofferto per ben tre mesi del male freddo e non ho potuto guarire; pregatelo voi il buon Dio che mi faccia stare bene". Fra Francesco gli rispose: "Vieni qui, zappa un pochino con me, per carità". "Non posso, padre mio!". E Francesco a ripetergli: "Vieni qua, ti dico e non ti preoccupare, vedrai che lo potrai". Il teste accondiscese; prese la zappa tra le mani e cominciò a zappate per circa due ore dopo fra Francesco gli diede un pugno di ceci, che il testimone mangiò. Come li ebbe mangiati tutti, immediatamente guarì senza che più comparisse lo stesso male. Per personale conoscenza. Paola. Da circa quaranta anni.

Inoltre ha affermato che avendo un tale Notaio di nome Pietro Barba, comprato la tonnata di Paola, i tonni vi entravano, ma al tirar su le reti, se ne uscivano comodamente; questa storia si protraeva ormai da un mese senza che un sol tonno fosse pescato. Stando così le cose, Notar Pietro Barba, pregò il teste di recarsi da fra Francesco e dirgli: "Per amor di Dio, compiaciti di pregare il Signore per poter pescare qualche tonno almeno!". Il teste vi andò, riferendo al frate come andavano le cose. Fra Francesco gli diede una candela da portare a Notar Pietro e aver fede nel Signore che di tonni ne avrebbero presi. Data la candela, si recarono subito a mare per pescare, portando seco la candela; la pesca fu tanta da non poter tirare fuori la rete; da allora la pesca continuò abbondantissima. Per conoscenza personale. Paola. Dal tempo come sopra

TESTE QUARANTATREESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Bartoluccio Pecoraro di Paola, testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, spaccando legna da ardere per la fornace, un pezzo di legna gli ferì l'occhio da uscire quasi del tutto fuori con abbondante emorragia e da non vedere per niente. In compagnia di don Pietro, suo amico di cui sopra, si recò da fra Francesco che trovarono in convento; come egli lo vide, esclamò: "Per carità! Non siete venuti qui spontaneamente!". Il teste allora mostrò l'occhio uscito quasi del tutto fuori. Fra Francesco, come lo vide, lo fasciò con un lino e li accompagnò a fare colazione; dopo aver mangiato, li condusse fuori dietro al convento; gli tolse la fasciatura, dicendogli di guardare il sole che allora sorgeva, e gli chiese: "Ci vedi adesso?". "Padre, sì che ci vedo!". Gli fece un segno di croce sull'occhio e lo rimandò a casa; l'occhio fu, così, sano e salvo, restituito alla pristina sanità da vederci ancor meglio di prima, senza ombra o macchia alcuna. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Inoltre il teste ha pure deposto che egli stesso era andato per la Messa alla chiesa di San Francesco ma fu colto da un colpo apoplettico, per cui perdette subito la loquela e si trovò quasi morto: gli bruciavano i piedi col fuoco ma non ne risentiva. Perciò fu inviato un tale al suddetto fra Francesco che era a Paterno e gli presentò il caso accaduto. Fra Francesco disse: "Dio l'ha aiutato trovandosi col ginocchio destro inginocchiato, e avrebbe sofferto cose ancora più gravi"; consegnò, poi, alcune cose da portare al suddetto teste dicendo: "Vai, ritorna, ché Dio gli ha fatto la grazia". Tornato quegli dal teste gli diede quelle cose e gli fu restituita la loquela, guarì e fu liberato da questa infermità. Il teste medesimo ha assicurato che piegava il ginocchio come aveva detto fra Francesco. Sa dall'esperienza della

propria persona. Luogo e tempo, come sopra.

Sul decimo, ha detto di sapere che il suddetto fra Francesco visse sempre santamente e onestamente; sia d'inverno che d'estate stava e andava a piedi nudi e ciò nonostante li aveva bianchi e senza alcuna macchia; dovunque andava edificava sempre grandi conventi e faceva miracoli, per cui moltissimi si recavano da lui e se ne tornavano tutti contenti e magnificavano i miracoli che gli avevano visto fare. Il teste ritiene per certo che tale fra Francesco morì vergine. Lo sa perché vide, fu presente e lo ascoltò. Luogo e tempo come sopra.

TESTE QUARANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobile Francesco Santonio, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che essendo ancora un ragazzo di quasi otto anni, si imbatté in un cane idrofobo, che lo morsicò ad un braccio, che si gonfiò paurosamente, tanto, da non poterlo alzare; corse allora da fra Francesco, il quale appena lo vide: "Aspetta, per carità, dove hai trovato quel maledetto cane da ridurti in sì cattivo stato?". Gli sciolse la fasciatura e vi pose sopra come una specie di gomma, rimandandolo a casa. La sera poi gli fece bere del vino ricavato pure dalla stessa gomma; la mattina seguente si trovò guarito senza vedersi alcuna cicatrice come se niente fosse successo. La gomma applicata sembrava gomma di ciliegio, che non mostrava affatto possedere caratteristiche terapeutiche di alcun genere. Dalla conoscenza personale e diretta. Paola, da trentacinque anni.

Lo stesso ha pure detto che un figliolo, il quale era stato quindici giorni a letto ammalato, all'atto di alzarsi, le gambe non si reggevano, come contratte o paralizzate; non poteva in nessun modo reggersi in piedi, né muovere passo alcuno. Molti gli espe-

dienti a cui i parenti fecero ricorso senza risultato alcuno. Il fratello allora del teste disse: "Andiamo! Qui non resta altro da fare se non portarlo da fra Francesco al convento; ivi ci sono gli abiti che usa il Santo e facciamoglieli mettere addosso! Forse che il Signore e il Padre fra Francesco ci farà la grazia!". Si recarono quindi al convento, portando il povero ammalato; gli misero indosso la tonaca e qualche altro indumento appartenente al santo frate. Il ragazzo quindi prese a sorridere, esclamando: "Lasciatemi alzare da solo". Si alzò e prese a camminare speditamente e senza difficoltà, guarito del tutto; tornandosene, lodando Iddio e il Padre fra Francesco per la particolare grazia ricevuta. Dalla conoscenza personale. Paola da circa due anni.

TESTE QUARANTACINQUESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Donna Perna Signorello, di Paola, teste esaminata con giuramento; circa il nono, omessi gli altri, ha detto che soffrendo ella con gli occhi tanto da non vedere, sua madre la portò da fra Francesco pregandolo per la salute degli occhi della figlia. Egli come la vide prese una certa erba sotto i suoi piedi, chiamata "trefa", che mangiano le bestie, consigliò di metterla a cuocere e il succo da essa ricavato farne delle applicazioni; il giorno seguente l'ammalata tornò perfettamente guarita. La causa della conoscenza, giacché ebbe a sperimentarne la guarigione nella sua persona. Paola. Da quarantacinque anni.

Ugualmente ha affermato che essendole venuto un male alla testa, chiamato "muro", le gonfiava tutta la faccia e il petto; la madre della teste condusse la figliola da fra Francesco, il quale, appena l'ebbe vista, esclamò: "Questa è una brutta malattia!". Indicò loro alcune medicine; ma la povera madre osservò: "Padre mio, non è assolutamente possibile procurarci tutte queste medicine. Per carità; basterebbe che voi la toccaste con il solo

vostro abito e mia figlia sarà guarita". Fra Francesco, sorridendo, le mise addosso un lembo soltanto della sua tonaca e la mattina seguente l'inferma fu guarita completamente come se non avesse mai sofferto di un qualunque male. Lo sa, perché ne soffrì nella sua stessa persona. Luogo e tempo come sopra.

TESTE QUARANTASEIESIMO

Stesso giorno, 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Donna Margherita Tudesca, di Paola, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha affermato che soffriva ad una mano da non poter alzare alcun oggetto; non vi era stato medico alcuno capace di guarirla. Andò da fra Francesco, mostrandogli la mano; Egli vi pose sopra una certa erba; il giorno stesso ella non avvertì più alcun dolore. Sa, giacché avvenne in persona propria. Paola; dal tempo di circa quarantacinque anni.

Ugualmente la stessa teste ha affermato che avendo una figliuola di appena tre mesi, sul collo della piccina appariva un gonfiore assai vistoso della grandezza di un fiasco; la bambina non poteva sollevare la testa. Molti i medici consultati; inutilmente! Si decise, quindi, di portarla da fra Francesco, il quale, come la guardò, consigliò applicarvi degli empiastri di erbe; la notte stessa la madre si accorse che il collo della piccina era libero da qualunque gonfiore, come se non avesse mai avuto da soffrire niente. Ne è a conoscenza, perché sa, vide, fu presente e udì. Paola. Dal tempo come sopra.

TESTE QUARANTASETTESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Giovanni Varachello, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha affermato di avere un

figliolletto di circa un anno, il quale aveva perduta la vista con gli occhi albinizzati da quasi due mesi. Lo portò a Paterno, dove allora si trovava fra Francesco; questi pose sopra la fronte del piccolo cieco due foglie di una certa erba, legandole con una pezza, rimandandolo in tal modo a casa. Non erano lontani un tiro di fonda, questa specie di fasciatura si sciolse da sé e la vista tornò al fanciullino, il quale da quel momento ci vide perfettamente e con occhi splendidissimi come al presente. Causa della conoscenza è giacché vide, fu presente e udì. Paterno. Da circa trentacinque anni.

Il teste stesso ha asserito di avere egli un fratello lebbroso da circa otto anni; non essendovi rimedio alcuno lo portarono da fra Francesco, il quale lo trattene seco in convento quindici giorni; così guarì da quel terribile male e le sue carni tornarono lisce e pulite come cristallo. La causa della conoscenza è diretta e personale. Paola. Da circa quaranta anni; ora quel suo fratello è morto.

Così anche ha detto che essendo venuto un altro lebbroso di fuori Paola per ottenere la guarigione, fra Francesco lo trattene in convento, nascosto, per alcuni giorni. Il poverino era tutto sfigurato in viso e nel corpo; dopo però questa breve permanenza guarì e fece ritorno al suo paese sano e libero da ogni macchia del male sofferto. Per conoscenza diretta. Paola. Fatto, questo, che rimonta a circa cinquanta anni fa.

TESTE QUARANTOTTESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Ambrogio Andriotta di Paola, teste esaminato con giuramento.

Sopra il nono, omessi gli altri, ha affermato che portando del legname giù dalla montagna, in prossimità di Paola, le legna caddero in un fosso molto profondo; sciolse allora i buoi che trasportavano quel carico e fece il cammino a ritroso su per l'erta,

non preoccupandosi del materiale caduto perché il fosso non consentiva potervi scendere. Al ritorno, scorse fra Francesco, là dentro, che aveva tolto quanto vi era caduto: quattro uomini non sarebbero stati capaci di tirar fuori tanta legna. Vedendo quegli il teste che scendeva dalla montagna, gli disse: "Ecco, in carità, tutta la legna estratta dalla fossa; i buoi hanno corso un grave pericolo". Il testimone, così, prese quel legname e lo trasportò dove voluto. Egli ritiene ciò un vero e grande miracolo. Per conoscenza diretta e personale. Paola. Da circa trentacinque anni.

TESTE QUARANTANOVESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio Pandaro, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che Madama Lucente, in quel tempo Signora di Paola, mandò Mastro Cola Carbonella, il Notaio Giovanni De Miceli e Mastro Pietro Mannarino a pregare fra Francesco, il quale, in quel periodo di tempo si trovava a Paterno, di venire a Paola; il detto testimone, camminava a piedi insieme agli altri. Notar Giovanni non aveva piacere andare a Paterno e durante il cammino prese a dir male sul conto di fra Francesco; ivi giunti, sentì dire dal suddetto: "O Notar Giovanni, confessa la tua colpa di ciò che dicevi mentre venivi". Al che costui non ebbe parole come scusarsi, restando meravigliato, sorpreso e umiliato per questa uscita così perentoria e certa su ciò che egli aveva profferito camminando sopra la montagna. Per conoscenza diretta e personale. Questo avvenne durante il cammino che i suddetti facevano da Paola a Paterno. Dal tempo di trentacinque anni.

TESTE CINQUANTESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Cristiano Turchio, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che recandosi egli con Antonio Pandaro a Paterno e con gli altri sopraddetti gentiluomini, assieme a Notar Giovanni, inviati da Madama Lucente, Notar Giovanni, salendo la montagna, parlava sul conto di fra Francesco. Appena però arrivati da lui a Paterno, si sentì dire: "Notar Giovanni, confessa, per carità, con tutta franchezza quanto hai detto di male nel venire!". Sentendo così, Notar Giovanni restò muto nient'altro aggiungendo, meravigliato e stupefatto di come quegli avesse saputo delle sue parole sul monte. Causa della conoscenza per aver visto, presenziato e udito. Paola. Tempo come sopra.

TESTE CINQUANTUNESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Reverendo Don Girolamo Baldario, Arciprete di Paola, testimone esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che aveva egli una sorella con una mano completamente ricoperta di porri come gusci di lumache; un guaio questo che se lo tirava dietro da ben tre anni. Il padre e la madre erano assai addolorati per una simile deformità, la quale deturpava tanto vistosamente la mano della loro povera figliola; la condussero da fra Francesco. Egli prese la mano della fanciulla e la chiuse tra le sue, e disse: "Va' pure, cara figliola, osserva il digiuno per un venerdì con solo pane ed acqua, e vedrai che il Signore ti farà la grazia!". Con tanta fiducia in cuore se ne tornarono a casa; e il giorno successivo, senza aspettare il venerdì e senza aver ancora osservato il digiuno consigliato, la ragazza si trovò la mano perfettamente guarita, non avendo fatto ricorso ad

alcun rimedio e porri del genere non ne comparvero più nella mano né in alcuna altra parte del corpo. Paola. Da circa quaranta anni.

Lo stesso ha pure detto che gli capitò di vedere, in casa di suo padre, un certo Bartolo di Scigliano, il quale diceva di essere arrivato muto a Paola; riacquistò la favella, avendogli fra Francesco fatto pronunziare, solamente per due volte, il nome: "Gesù, Gesù". Questo lo depose pure lo stesso Don Giovanni di Antonachio, come detto sopra, il quale sentì ed ascoltò quel Bartolo chiaramente parlare speditamente, anche perché quegli fu a servizio di suo padre, durante un considerevole tempo. Per conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

TESTE CINQUANTADUESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola Mercurio di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto di sapere che fra Francesco godeva di buona fama per la vita che conduceva; andava sempre scalzo e non era stato mai visto mangiare. Una volta fra Francesco gli predisse cose future sul suo avvenire: "Non startene qui a scavare in questo luogo; vattene lontano, diversamente verresti a trovarti male!". Allontanatosi, infatti, si staccò un pezzo tanto grande dalla roccia soprastante che, se non si fosse allontanato dal luogo dove scavava sarebbe morto. Per questo fatto il testimone ritiene fra Francesco un vero profeta e un santo. Lo sa da personale esperienza. Paola. Dal tempo di circa quaranta anni.

TESTE CINQUANTATREESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Nobiluomo Luigi Schentemo, di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, avendo egli un nipote, figlio di suo fratello, pure questi dello stesso cognome, paralizzato dalla cintola in giù, lo portarono da fra Francesco in un luogo dove c'erano alcuni indumenti usati dal frate; glieli misero indosso. Appena toccatili, il ragazzo cominciò a ridere e a scherzare; si eresse su se stesso e prese a camminare. Coloro che lo avevano accompagnato, rassicuratisi della grazia ricevuta, se ne tornarono lodando Iddio e fra Francesco, fatti segno del particolare dono ricevuto. Per conoscenza. Paola. Da due anni appena.

TESTE CINQUANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Nobile Nicola Castello di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha riferito del miracolo di una grande pietra esistente al convento che stava costruendosi; venti uomini non sarebbero stati capaci di rimuoverla; lo poté fra Francesco da solo; ciò hanno deposto anche altri e il testimone vide con i propri suoi occhi. In causa ecc. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso teste ancora ha aggiunto che ritornando egli dalle parti di oriente con una galera, arrivato a Paola perdette l'udito dell'uno e dell'altro orecchio; e gli si gonfiò il collo e il viso da non riconoscersi se vivo o morto, così per circa due mesi. Fatto ricorso a tutte le medicine consigliategli dai medici, non aveva avuto beneficio alcuno. La suocera allora vedendo niente giovargli lo mise sopra un giumento e lo portò da fra Francesco al convento, che dista da Paola un chilometro circa. Quivi giun-

ti, pregò fra Francesco di pregare Dio per la salute del povero ammalato; presolo per mano, fra Francesco gli pose sul naso le sue dita, tenendole così per il tempo necessario a recitare due "Pater noster"; le orecchie allora, prima gonfie, cominciarono ad emanare pus in grande quantità e a sgonfiarsi il gonfiore, da restarne guarite, prima ancora di allontanarsi dal suddetto fra Francesco. Il teste, quindi, poté tornarsene a casa del tutto sano come un tempo. Da conoscenza personale e diretta. Paola. Da quasi quaranta anni.

Lo stesso ha pure detto che quando giunse la notizia che Nicola Picardi, cognato del teste, era caduto prigioniero, a Otranto, per mano dei Turchi, fu inviato da Don Giovanni Picardi, fratello di Nicola, e suo cognato, da fra Francesco, il quale si trovava a Paterno, affinché pregasse il Signore per il riscatto del povero prigioniero. Quando vi giunse e lo pregò del caso, fra Francesco gli disse: "Non vi preoccupate, il buon Nicola è morto e, come martire, è volato in cielo, dopo aver conosciuto questo mondo, ora gode nell'altro. Andate dal Duca di Calabria che vi farà recuperare le poche cose lasciate da lui e non premuratevi di sapere ancora di più". Tornato a Paola, il teste, da Giovanni Picardi, riferì quanto fra Francesco gli aveva detto. Giovanni si recò dal Duca di Calabria; in realtà i fatti stavano come aveva sentito dire circa la morte di Nicola; ebbe quel po' di roba che il glorioso caduto aveva lasciato e, afflitto, riprese la strada del ritorno. Questo valse a convincere il teste che fra Francesco era realmente un santo, giacché mostrava di conoscere le cose passate e le future. La conoscenza e diretta e personale. Paola e Paterno. Da circa trentatré anni.

TESTE CINQUANTACINQUESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Nicola Pecoraro di Paola, teste esaminato con giuramen-

to. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che sa di un uomo arrivato da Fiumefreddo, castello di Cosenza, sordo e paralitico. Fra Francesco lo prese per la mano e lo condusse nella chiesa, lasciandolo quivi coricato, ritirandosi quindi nella sua cella; vi rimase un bel pezzo; tornò in chiesa e con la mano del povero storpio nella sua, lo accompagnò nella sua cella; di qui il paralitico lo si vide uscire guarito e risanato con l'udito riacquistato e con mani e piedi perfettamente ristabiliti. Rimase in convento per tre o quattro mesi. Riprese in seguito a girare per i paesi, negoziando e commerciando come se fosse stato sempre bene. Per conoscenza diretta e personale. Paola, da circa quarantatré anni.

TESTE CINQUANTASEIESIMO

Stesso giorno 19 luglio 1512, 15° dall'indizione

Antonio Amalfitano di Paola, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che volendo, una volta, prendere un pesce, chiamato "n'trascina", fu punto ad un dito, che gli si gonfiò subito, da sembrargli dovesse perderlo; il dolore era insopportabile. Si recò da fra Francesco, il quale, appena lo vide, prese la mano dolente e la strinse nella sua; scomparve il dolore e il gonfiore, non lo si notò più, ed egli se ne tornò a casa sua. In causa della conoscenza diretta e personale. Paola, da trentasei anni circa.

IN SAN LUCIDO

TESTE CINQUANTASETTESIMO

20 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il Reverendo Don Carlo Pirro, di S. Lucido, casale della diocesi di Cosenza, Canonico Cosentino e Rettore della quarta

porzione di S. Giovanni del detto Casale, testimone esaminato con giuramento.

Circa il primo, ha ammesso di sapere che Paola si trova nella provincia di Calabria, nella diocesi di Cosenza, e di conseguenza Paola è stata sempre cristiana ed è vissuta come tale secondo i dettami di nostra S. Madre Chiesa Cattolica da una settantina di anni e per la fama da cento o anche da duecento anni o, forse anche di più; circa ciò, quindi, non v'è alcuno che possa affermare il contrario. In questa terra di Paola non è allignata mai eresia alcuna, ma i suoi abitanti sono vissuti secondo i dettami di nostra S. Madre Chiesa Cattolica e Apostolica di Roma. La causa della conoscenza è giacché nato in questa provincia, pratico e vicino a Paola. Dal tempo come sopra.

Circa il secondo e il terzo, ha affermato di sapere che il padre e la madre di fra Francesco erano nativi di Paola, persone dabbene, di sana pietà e di ottima fama. Lo sa, come sopra.

Circa il quarto, ha affermato di sapere che tra Giacomo e Donna Vienna il matrimonio da questi contratto fu legittimo; così da tutti ritenuto e reputato. Causa della conoscenza, come sopra.

Circa il quinto, ha detto che da questo matrimonio nacque fra Francesco e allevato e cresciuto da loro legittimi genitori, quale figlio legittimo. Causa della scienza come sopra.

Circa il sesto, ha detto che a questo legittimo loro figliuolo fu posto il nome Francesco, fu battezzato e cresimato, essendo i genitori buoni e perfetti cristiani. Stessa conoscenza.

Circa il settimo, ha detto che da quando fra Francesco nacque visse sempre santamente, serbando costumi puri ed illibati; ciò si può affermare senza scrupoli di sorta. Crebbe sempre di bene in meglio e, in quanto a ciò, il teste che depone è fermamente certo che il giovinetto sia morto vergine.

Circa l'ottavo, ha detto di sapere che fra Francesco dovunque andò visse come dinanzi detto; edificò conventi, come

a Paola, Paterno, Spezzano Grande, diocesi di Cosenza. Camminava sempre scalzo anche dentro i boschi, trasportando travi, legna e finanche pietre; i suoi piedi però, erano sempre bianchi e puliti; dava giù con la mazza, zappava, cavava pietre e le sue mani restavano gentili e morbide come quelle di un signore nato. Il testimone ancora afferma che aveva indosso sempre un abito logoro direttamente sopra le carni ed emanava un profumo particolare con il volto ad ogni ora sereno e allegro. Per conoscenza particolare e diretta come gli avvenne di sapere a Paola e altrove. Dal tempo quando edificava i conventi e in tutta la diocesi di Cosenza.

Circa il nono, ha detto che, arrivò a Paola un prete, inviato dal Papa Paolo al Reverendissimo — poi defunto — Arcivescovo di Cosenza, Pirro; il teste riteneva trattarsi di un Canonico, una persona certamente accreditata perché aveva con sé un seguito e viaggiava in carrozza. Diceva di essere un messo del Pontefice presso l'Arcivescovo al fine di conoscere e indagare sulla vita che conduceva fra Francesco. L'Arcivescovo inviò il teste e quel Canonico a Paola, dove fra Francesco voleva cominciare a costruire la chiesa. Come furono dinanzi a fra Francesco, il Canonico e il teste fecero l'atto di baciargli la mano, ma egli la ritirò d'un subito, esclamando: "Semmai debbo essere io a baciare la mano a voi che siete prete e che da trenta anni celebrate messa". Per tali parole l'inviato pontificio restò sorpreso ed ammirato; nato in un paese assai lontano da Paola, perciò era mai stato in Calabria e non aveva mai visto fra Francesco, il quale, gli stabiliva con esattezza gli anni del sacerdozio. Così, intrattenendosi in questi discorsi, si appartarono in una stanzetta, dove c'era del fuoco, era d'inverno. Il suddetto Canonico cominciò a criticare tale sua vita dicendo: "Questa vita è troppo austera e intanto la fate e potete sostenerla in quanto siete contadino, ma se foste nobile non potreste farlo". Al che fra Francesco rispose: "Sì, è vero che sono nato uomo di campagna

e rozzo; diversamente, non potrei vivere come vivo". Così dicendo, si piegò sopra il braciere grande e con molto fuoco acceso; riempì le mani dei tizzoni ardenti e tenendoli così nelle sue mani, voltandosi verso il Canonico: "Guardate — diceva — se non fossi contadino, non potrei fare questo". E mostrava il fuoco che aveva nelle mani. A tal vista, quel Canonico si prostrò, cercando di baciargli le mani e i piedi con grande riverenza. Rifiutandosi vivamente fra Francesco, il Canonico non poté fare a meno dal saziarsi di baciargli l'abito almeno. I due inviati quindi se ne tornarono in S. Lucido, dove era ad attenderli l'Arcivescovo. Gli narrarono quanto avevano visto, grandemente stupefatti e meravigliati di quell'autentico portento.

L'Arcivescovo a sentir ciò dalla viva voce e dell'inviato pontificio e della persona di sua fiducia con questi al seguito, disse: "Ebbene, voglio andare a Paola, per la posa della prima pietra della costruenda chiesa, per la quale mi ha invitato".

Per conoscenza diretta e personale. In Paola e in S. Lucido. Da cinquantacinque anni.

Sente ancora lo stesso testimone il dovere di aggiungere che una volta fu assalito da un fortissimo dolore di denti; non solo, ma si muovevano tutti con la minaccia che se ne cadessero tutti, il giorno dopo, nel calice. Ritenne necessario allora portarsi a Paola da fra Francesco, il quale appena lo vide, esclamò: "Meno male che non ti sei fatto vincere dalla tentazione di non celebrar Messa questa mattina!". Toccò allora la bocca e i denti penzoloni con le sue dita; passò il dolore e i denti si consolidarono; in seguito non avvertì più problemi. Per conoscenza, avendo questo sperimentato nella sua propria persona. E ciò da circa cinquanta anni.

TESTE CINQUANTOTTESIMO

Stesso giorno 20 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobil uomo Giovanni Franco, di S. Lucido, teste esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri perché ha deposto circa fatti precedenti che altri pure avevano confermato, ha attestato che essendo egli andato al casale di Fiumefreddo, gli fu regalato un agnello, che sistemò sopra la groppa del cavallo, e si avviò verso S. Lucido. Senonché, durante il cammino, l'agnellino morì. Strada facendo, fu assalito dal pensiero: "Voglio vedere se veramente fra Francesco è capace di far tornare in vita questo piccolo animale!". Fatto appena un miglio di strada: "Incredibile!". Sentì l'agnellino belare, costatando con suo grande stupore che era vivo, e portandolo contento a casa. Questo durante il cammino per S. Lucido; dal tempo di circa quarantacinque anni.

Lo stesso testimone ha sentito il dovere di aggiungere che suo padre cadde in gravissimo stato di salute. Si rivolse allora a suo cognato Nicola, giacché il padre non parlava più, versando "in extremis", perché andasse a Paola da fra Francesco e lo pregasse di intercedere con preghiere a Dio per la salute del morente, se fosse guarito il quale, il figlio avrebbe portato della cera al convento. Quando fra Francesco se lo vide dinanzi, gli disse: "Nicola, so perché tu vieni da me; ti manda tuo cognato Giovanni per la salute di suo padre; va' pure perché il Signore ve l'ha fatta la grazia, per questa volta, e non abbiate paura ché non morirà; avete avuto un buon avvocato; però pochi saranno gli anni ancora che camperà; comunque al ritorno che farai, lo troverai in tutt'altre condizioni di come lo hai lasciato". Nell'ora stessa che fra Francesco pronunziava quelle parole, l'infermo aveva chiesto di mangiare. Infatti, entrando in casa per riferire ciò che il frate aveva detto, trovò che il suocero era seduto e mangiava tranquillamente. In seguito visse altri quattro anni. Il

testimone portò della cera alla chiesa del convento, come da promessa fatta. Da conoscenza diretta e personale. Paola e S. Lucido. Da circa quarantotto anni.

Lo stesso ha affermato che era malata la sorella nubile; credette bene di mandare ancora una volta Nicola da fra Francesco, il quale, vedendolo arrivare: "Caro Nicola, conosco bene la ragione per la quale tu vieni un'altra volta da me; ti manda Giovanni per chiedere la salute della sorella inferma; ritorna e dirai che la consideri come se non fosse stata mai sua sorella, perché la Vergine Maria e S. Caterina la vogliono con loro in cielo; quindi non può rifiutarsi a questo invito. Torna, torna presto, perché non manca molto che sarà passata all'altra vita!". Al suo ritorno Nicola riferì quanto detto da fra Francesco; il giorno seguente, la ragazza se ne morì. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso ha deposto che essendo andato una volta a fare visita a fra Francesco, quando ancora non era stata edificata la chiesa, vi era appena una sola celletta allora, in cui trovava ricetto fra Francesco. Questi, appena lo vide, disse: "Giovannino, per carità, vieni e prendiamo una pietra ciascuno da servire per la chiesa da edificare". Si portarono allora sul greto del fiume, dove stava una gran pietra di oltre un quintale, che tre uomini a stento avrebbero potuto smuovere. Fra Francesco, rivolgendosi al giovine, gli disse: "Prendi questa pietra, per carità, e portala sul luogo dove sorgerà la chiesa". "Padre, osservava il buon giovane, non è assolutamente possibile che io solo porti questo gran pietrone, come volete voi, ciò che non potrebbero fare tre uomini robusti e forti?". E fra Francesco a insistere: "Sì, ti dico: prendilo per carità, e vedrai che potrai!". Fra Francesco fece sulla pietra un segno di croce e gliela caricò sopra le spalle; quella pietra divenne leggera tanto che chi la reggeva la portò senza sforzo alcuno al luogo voluto dal frate. Da conoscenza personale. Paola. Al tempo in cui si iniziava a costruire la chiesa.

TESTE CINQUANTANOVESIMO

Stesso giorno 20 luglio 1512, 15° dall'indizione

Il nobil uomo Giovanni della Rocca, da S. Lucido; teste esaminato con giuramento.

Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che avendo egli fatto di persona il voto di recarsi a Paola, al convento in costruzione per otto giorni, trovò fra Francesco da solo in convento, essendo andati tutti gli altri sopra la montagna a prendere del legname. Fra Francesco allora gli disse: "Andiamo insieme da quegli operai sulla montagna, perché qui stiamo inoperosi". Si avviarono su per l'erta; ma quando furono a metà cammino, fra Francesco si fermò, osservando: "Qui ci debbono essere due travi rimaste l'altro ieri, perché i buoi non poterono trasportare per il luogo impervio; andiamoci noi, per carità, e scendiamoli giù in pianura". Il testimone disse ridendo: "Com'è possibile, Padre, fare con la sola forza delle nostre braccia ciò che non hanno potuto i buoi?". Fra Francesco rispose: "Per carità, quanta poca fede avete!". "Per l'amor di Dio", rispose il teste, "Io fede ne ho; mettetemelo sulle spalle ed io vi obbedirò". Fra Francesco allora gliene caricò una sulle spalle e l'altra se la caricò egli sotto il suo braccio, come se fosse un fuscello e scesero entrambi dalla montagna. Per cui lo ritenne un miracolo. Da conoscenza diretta e personale. Paola. Dal tempo in cui si iniziò a costruire il convento.

TESTE SESSANTESIMO

Stesso giorno 20 luglio 1512, 15° dall'indizione

Salvatore Scavo da S. Lucido, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri: ha detto che, recandosi egli una mattina al convento in costruzione, a Paola, si imbattè in fra Francesco, premurandosi avvertirlo come dietro di lui v'erano

anche molti altri operai desiderosi di prestare la propria opera per la erigenda fabbrica; perciò era necessario provvedere per la colazione di tanti volontari prestatori d'opera. Fra Francesco diede al testimone delle fave, perché le mettesse a cuocere: "Metti, per carità, queste fave a cuocere". Cominciò egli a pulire le fave, dicendo a fra Francesco: "Frattanto fate accendere il fuoco". "Non preoccuparti del fuoco". Riempita una mezza pignatta di fave, fra Francesco gli disse: "Va' a mettere la pignatta delle fave sul fuoco". Andò e trovò il focolare con cenere morta e fredda. Comunque il teste non volle mancare alla parola. Sistemata appena la pignatta, essa prese subito a bollire e le fave furono pronte all'istante, e arrivarono ad alimentare tutta quella moltitudine di operai. Da conoscenza diretta e personale. Paola. Tempo in cui fra Francesco cominciava a costruire il convento. Il testimone, a questo proposito, ricorda pure il miracolo della fornace di calce già riferito da altri.

TESTE SESSANTUNESIMO

3 agosto 1512, 15° dall'indizione

Il nobil uomo Pirro Antonio, di Sica, della diocesi di Cosenza, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri: ha detto che una grossa trave in lavorazione si doveva voltare e girare sotto sopra; non erano stati capaci di farlo quattro uomini; fra Francesco invece lo fece da solo! Un fatto questo cui assistette direttamente colui che depone. Paterno. Da circa trentatrè anni.

Lo stesso ugualmente interrogato circa il decimo, ha ammesso di sapere che fra Francesco fu di santa vita e riscuoteva in vita consensi e attestati di devozione e venerazione. Edificò conventi ovunque egli si recò. Camminava sempre scalzo per boschi sopra le spine e rovi, sia d'estate che d'inverno; i suoi piedi, però, erano sempre puliti e bianchi come quelli di un

signore nato. Perseverò continuamente di bene in meglio, operando anche molti miracoli. Dalla conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SESSANTADUESIMO

10 agosto 1512, 15° dall'indizione

Venchio Pignataro, di Roberto, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri: ha detto che era egli un agente della polizia reale, ed ebbe ordine dal Viceré di andare a Paola a prendere un tal Giovanni, il quale si trovava a S. Lucido a servizio dell'Arcivescovo, per un debito da saldare. Quivi recatosi per catturarlo, incontrò l'Arcivescovo di Cosenza e gli rispose che Giovanni si era portato a Paola da fra Francesco; vi andò e chiese dove fosse Giovanni. Trovatolo, gli disse di seguirlo a Cosenza. Fra Francesco disse al teste: "Non andate via; vorrei che faceste prima colazione". Apparecchiata la tavola, servì due melloni, che però furono trovati di gusto pessimo, da non potersi assolutamente mangiare. E fra Francesco domandò al teste: "In carità, come sono i melloni?", e il suddetto Giovanni: "Padre sono mediocri". E fra Francesco preso un mellone lo incise dal lato opposto, poi disse: "Provatelo adesso e ditemi che sapore ha?". Giovanni e il testimone ne portarono una fetta alla bocca e lo trovarono più dolce dello stesso zucchero come il miglior cordiale. Al che Giovanni: "Ne voglio portare alcune fette a Monsignor Arcivescovo a S. Lucido", e Giovanni raccontò il fatto a S. Eccellenza, il quale gustò una fetta di quel melone eccezionale, le altre ebbe cura di conservarle in un cassetto. La mattina seguente Monsignore celebrò anche la Messa in ringraziamento per quel miracolo da lui personalmente costatato. Dalla conoscenza diretta e personale. Paola, da circa trentasei anni. Lo stesso ha attestato come essendogli morto un figliolo adottivo, la moglie dello stesso teste, per il dolore, si graffiò il

viso. Marito e moglie allora si portarono da fra Francesco, il quale si trovava a Paterno. Come li vide chiese: "Che siete venuti a fare sin qui? Avvicinatevi per carità!". "Siamo venuti per visitare la Paternità Vostra". Fra Francesco alla donna: "Perché siete così mal ridotta nella faccia?". "M'è morto un figliolo, padre!". Fra Francesco replicò: "Se quello non era una tua creatura, perché rovinarti in tale maniera, quando Iddio lo ha voluto con sé, giacché non ti apparteneva?".

La causa della conoscenza è diretta e personale. Paterno. Dal tempo di circa trentacinque anni.

IN PATERNO

TESTE SESSANTATREESIMO

3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Guglielmo Turco, di Paterno, teste esaminato con giuramento.

Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha detto che, fra Francesco menava una vita santa e godeva di buona fama; andava sempre scalzo sia d'estate che d'inverno; non lo si vedeva mai mangiare; era sempre di buon esempio tanto da indurre il popolo a comportarsi bene e vivere onestamente. Costruì conventi a Paola e in altri luoghi. Da conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentatré anni.

Interrogato lo stesso circa il nono, ha ammesso che avendo la moglie gravemente inferma in punto di morte, si portò da fra Francesco: "Padre, datemi un qualche rimedio; mia moglie se ne muore!". Gli rispose fra Francesco: "Va', per carità! Porta queste dieci pietre sino alla fabbrica". E il teste: "Padre, ma dite sul serio o volete scherzare? Come potrei portare le pietre alla fabbrica, quando mia moglie è sul punto di andarsene all'altro mondo?". Girò quindi le spalle e andò per cercare un qualche

medico per correre al capezzale della morente. Non trovò, però, nessuno dei medici che gli venisse incontro. Rifece la strada a ritroso ancora in cerca di fra Francesco, ai cui piedi si gettò, pregandolo vivamente di impetrare dal Signore la grazia per la salute della consorte. E fra Francesco gli disse: "Va' pure tranquillo con Dio; la grazia a tua moglie è stata concessa!". Al ritorno a casa, il teste trovò la degente in perfetta salute. Questo da conoscenza diretta e personale. Paterno, diocesi di Cosenza; da circa trentuno anni.

In quanto al decimo, ha detto che grandissima è in giro la fama della santità del suddetto (frate di Paola); per cui vi accorrevano gente da tutta la valle del Crati e da quasi tutta la Calabria, per impetrare grazie da lui. Tutti tornavano alla propria casa grati di quanto ottenuto per sua intercessione. Lo sa per conoscenza. Tempo e luogo come sopra.

TESTE SESSANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Bernardino Florio, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha affermato che fra Francesco era di vita santa e godeva fama; camminava scalzo senza ferirsi i piedi; dormiva per terra in ogni stagione dell'anno; la sua persona profumava tutta; sopra le carni portava solamente l'abito. La sua condotta era un continuo buon esempio per quanti si rivolgevano a lui. Per questo suo modo di vivere aveva convinto e persuaso tantissima gente ad imitarne l'esempio. Costruiva conventi uno dopo l'altro, come questo nostro di Paterno, Paola e Spezzano Grande e altrove. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, diocesi di Cosenza. Dal tempo di circa trentatré anni.

Circa il nono, ha affermato d'essere andato egli nel bosco a tagliar legna con altri, per la fabbrica del convento, senonché la scure di chi lavorava a lui vicino volò via dal manico e ferì

accidentalmente il ginocchio del teste in maniera assai grave fino a recidergli i nervi con copiosa effusione di sangue e, naturalmente, dolore lancinante da sentirsi morire. Fu chiamato subito fra Francesco, che accorse, chiedendo cosa fosse successo: "Bernardino, che ti è accaduto?". "Mi sento morire, Padre!". Gli impose allora la mano sopra la ferita quasi a stringerlo; il fiotto del sangue cessò e subito il teste si sentì sanato, tanto che non vi restò né cicatrice né macchia di sangue; e se ne tornò a casa risanato. A Paterno, diocesi di Cosenza. Tempo da circa trentatré anni.

Ugualmente: ha ancora detto che mentre si costruiva da fra Francesco il convento di Paterno, giunse il frate Antonio Scozzetta dell'Ordine dei Francescani Minori, per predicare a Paterno. Costui inframmezzava il suo dire criticando e mormorando sulla vita di fra Francesco, finché un giorno il detto padre Antonio volle far visita a fra Francesco, il quale lo ricevette in una stanzetta, in cui vi era del fuoco acceso. Fra Antonio cominciò a riprendere a criticare la vita del suddetto fra Francesco. Questi senza neppure rispondere, stese le mani sul fuoco incandescente e le riempì di brace accesa. Rivolto poi, a frate Antonio, così tenendola a lungo nelle mani, gli disse: "Per carità, Padre Antonio, riscaldatevi, perché dovete avere anche voi freddo!". Padre Antonio vedendo tale miracolo si inginocchiò in terra, per venerarlo come santo e gli volle baciare i piedi. Eppure — aggiunge il testimone a questo punto — che quel padre Antonio dell'Ordine dei Francescani Minori era uomo dabbene e di vita intemerata.

Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco godeva fama di sant'uomo, operava molti miracoli sicché accorreva a lui gente dalla marina e dalla montagna e da tutta la Calabria per la fama e per avere grazie di salute, e tutti, poi, tornavano alle loro case

con-tenti. Accorrevano quanti soffrivano male d'occhi o del tutto ciechi; fra Francesco si piegava per terra, prendeva qualche foglia d'erba quale gli capitasse sotto mano e ve l'applicava; i pazienti ammettevano subito di sentirsi guariti; ed operava tantissimi altri miracoli. Quanto sopra è attestato per la conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

TESTE SESSANTACINQUESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Neapolo Verallo, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha ammesso di sapere che fra Francesco godeva ottima fama; andava sempre scalzo; si diceva che dormisse per terra in tutte le stagioni dell'anno e con il solo abito sopra le carni; i suoi piedi erano sempre bianchi e belli senza alcuna macchia; il suo corpo profumava. I discorsi che faceva erano sempre improntati ad esortare il popolo, che ne traeva frutto ed insegnamento per una vita buona. Edificava, dovunque si recasse, conventi, come già fece a Paola, Paterno ed altrove, progredendo di bene in meglio. Così da conoscenza personale e diretta. Paterno, diocesi di Cosenza. Dal tempo di circa 33 anni.

Circa il nono, afferma che passando un giorno fra Francesco dinanzi alla casa del teste per andare a fare legna o pietre per il convento, incontrò la moglie del teste con il naso gonfio e grosso. Fra Francesco gli domandò: "Sorella nostra, come stai? Non ti preoccupare che non c'è nulla di grave" e dal suo abito trasse una radica e gliela porse. La mattina seguente fu guarita. Per conoscenza diretta. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ricorda che fra Francesco aveva grandissima fama di santo e faceva molti miracoli, per i quali accorrevano da tutta la provincia e ritornavano tutti contenti e sani. Per conoscenza come sopra.

TESTE SESSANTASEIESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Galvano Plantedi, di Paterno, teste esaminato con giuramento; circa l'ottavo, omessi gli altri, ha ammesso di sapere che fra Francesco era uomo di santa vita e godeva buona fama. Egli andava sempre scalzo con un abito tutto rattoppato sopra le carni; dormiva per terra e sempre il suo corpo adorava; i suoi piedi erano sani e senza alcuna macchia. Non fu mai visto mangiare. I suoi discorsi erano sempre edificanti, profferendo parole buone e salutari che spronavano al buon esempio e alla edificazione. Dovunque egli andava edificava conventi, come a Paola, Paterno ed altrove, progredendo sempre di bene in meglio. Così per conoscenza diretta e personale. Paterno, diocesi di Cosenza; dal tempo di circa trentatrè anni.

Circa il nono, ha affermato che essendo andato lo stesso teste nel bosco insieme e fra Francesco, questi gli disse: "Non passerà molto e sentirete cose nuove!", precisando il numero dei giorni mancanti a ciò che sarebbe accaduto. Trascorso il tempo con esattezza determinato, giunse la notizia che i Turchi avevano occupato Otranto. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso ha deposto che, avendo un figliolo storpio degli arti inferiori in maniera impressionante, si portò da fra Francesco a implorare la grazia per quel suo povero disgraziato ragazzo. La risposta fu di prendere una canna e spaccarla a metà; riscaldarla e metterla ai piedi e alle gambe del poverino e sarebbe guarito; così fatto, il figlio guarì completamente. Per la conoscenza dovuta. Paterno dal tempo di trentadue anni.

Lo stesso ha pure detto che, trovandosi un'altra volta nel bosco per la costruenda fabbrica, sopraggiunse un massaro; camminando essi tutti insieme e parlando del più e del meno, fra Francesco richiamò la loro attenzione, dicendo: "Fate attenzione

a quanto sto per dirvi; seminate dovunque è possibile, non solamente nei terreni seminativi, ma anche nei vigneti!". Il teste, perplesso, non sapeva darsene conto di questo avviso; in quell'anno infatti v'era così abbondanza di frumento da andare a basso costo; nientemeno che a otto grana al tomolo. Non così invece l'anno seguente, in cui, per la stessa quantità, il prezzo aumentò a ben dodici canini; allora il teste potè darsi conto di quanto gli aveva raccomandato fra Francesco l'anno prima; preavviso quello della carestia incombente. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha pure detto di sapere che la fama che correva sul conto di fra Francesco era grandissima in tutta la provincia per i miracoli che operava; infatti in gran numero erano le persone che accorrevano da lui, onde impetrare grazie per le guarigioni dalle loro infermità e tutti se ne partivano, benedicendo Iddio e grati a colui per il quale li aveva beneficiati.

Conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SESSANTASETTESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Andrea Celestro, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha affermato che egli conosce fra Francesco essere persona di buona fama; cammina sempre scalzo anche attraverso i boschi in tutte le stagioni; dorme sulla nuda terra e non averlo mai visto mangiare; il suo modo di comportarsi in pubblico inteso continuamente a dare il buon esempio, il parlare è lezione costante alla pratica della nostra santa religione, all'amore scambievole e sincerità. Così egli edificava e metteva sulla buona strada gli erranti nella pratica della virtù; dovunque egli andava edificava conventi. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentatrè anni.

In quanto al nono, ha detto che, essendo giunto in Paterno un giovanetto affetto da lebbra, nato in Torano, e non conosceva fra Francesco; vedutolo per essergli stato indicato, si gettò immediatamente ai suoi piedi, chiedendo la grazia della guarigione: "Va' — gli disse — lavati in quell'acqua davanti al convento e fermati tra i tuoi coetanei". Questi osservarono: "Non è bene che stia con noi, perché è un lebbroso!". E fra Francesco replicò: "Non abbiate a preoccuparvi, perché non vi succederà niente!". Lavatosi quegli, subito fu mondato e guarito. Per conoscenza personale e diretta. Luogo come sopra.

Lo stesso ancora ha aggiunto che una donna era venuta da Crotone con una barca, era paralitica, e fu presentata a fra Francesco, che, in quel momento, si trovava inginocchiato dinanzi l'altare; appena vedutala le pose la mano sulla spalla e disse: "Abbi fede nel Padre Celeste; alzati e porta le pietre al convento!". Tardando quella ad alzarsi, nuovamente alla inferma: "Alzati, ti dico". La donna si alzò guarita e ubbidì tosto a portare pietre come le era dato comandato. Restò, quindi, per alcuni giorni aiutando gli addetti ai lavori. In seguito poi vestì anche l'abito votivo. Così per la conoscenza diretta e personale. Paterno. Tempo come sopra.

Lo stesso ha deposto che essendo sua moglie ammalata con febbre molto alta, aveva perduta la speranza della guarigione; si recò perciò al convento da fra Francesco; i frati gli dissero: "Non potrete parlare con lui, giacché sono tre giorni e tre notti che non si vede!". Senonché, prima che fossero pronunziate tali parole, fra Francesco era lì, e, rivolto al testimone: "Dubitate che nostra sorella muoia?". "Non abbiate alcun dubbio". "Sì, Padre mio, dubito proprio che mia sorella se ne muoia! Non può aiutarla se non la Onnipotenza di Dio!". Fra Francesco allora cavò dalla manica del suo abito una radica sottile e disse: "Va', metti questa radica nel naso e guarirà!", stette al consiglio il teste. A casa, applicò al naso della ammalata quella radica e la sorella si

addormentò; al risvegliarsi, si trovò guarita. Per conoscenza diretta e personale e ciò da trentatrè anni in Paterno.

Circa il decimo, ha detto di sapere che grande davvero era la fama della santità di fra Francesco. A lui accorreva tantissima gente da tutta la provincia di Calabria a pregarlo perché impetrasse grazie per la guarigione dalle loro infermità e tutti se ne tornavano con la gioia nel cuore; vere processioni da tutti i villaggi e i casali di Cosenza per i miracoli che operava continuamente. Per conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come detto prima.

TESTE SESSANTOTTESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Pasquale Gatto, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha detto che gli risulta che fra Francesco gode ed ha goduto sempre buona fama; camminava sempre scalzo; dormiva per terra; non era stato mai visto mangiare; i suoi discorsi erano improntati su argomenti riguardanti Dio e le cose divine; quindi convinceva tutti coloro che si recavano da lui a comportarsi bene e dovunque si trovava costruiva conventi. Dalla conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentatrè anni.

In quanto al nono, ha detto che volendo fra Francesco portare l'acqua al convento in costruzione, si avvaleva di molti volontari prestatori d'opera e lo stesso teste; la condotta doveva necessariamente passare attraverso un luogo ostruito da una pietra "di grandezza immensa"; il teste ed altri operai con lui dissero a fra Francesco: "Padre, se rimuoviamo questo macigno con le zappe, cadrà con enorme danno di oltre mille ducati per i vicini, poiché il terreno è in pendio". "Non preoccupatevi, — rispose fra Francesco — perché la grazia di Dio ci verrà in soccorso". Così dicendo la pietra fu vista muoversi dolcemente verso la

parte sottostante, lasciando libero il posto, attraverso il quale doveva passare l'acqua e si arrestò. Così per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso ha pure detto che aveva egli una figlia con un grave male all'occhio da renderla quasi cieca. Pur avendo fatto ricorso a medici e a medicine non aveva ottenuto nessun risultato; non restava altro che rivolgersi a fra Francesco, il quale consigliò di metterci sopra una certa erba; l'ammalata guarì in due o tre giorni. La medesima cosa avvenne per il teste in persona, infermo per una grave malattia; si raccomandò a fra Francesco, fece ricorso ad un'altra erba e fu immediata la guarigione. La conoscenza è personale e diretta. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha pure detto che è fama generale quella di cui godeva fra Francesco per i tantissimi miracoli che operava; la gente che vi accorreva da tutta la provincia era incalcolabile e ognuno tornava alla propria casa contento e benedicendo Iddio per le infermità guarite. Da conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SESSANTANOVESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Fabrizio Bombino, di Paterno, teste esaminato con giuramento, circa il nono, omessi gli altri, ha detto, che una malattia lo costringeva a stare dritto in piedi "tutto d'un pezzo" da non potersi girare né a destra né a sinistra; sen venne da Francesco per pregarlo della sua salute. "Va', per carità, prendi un po' d'erba chiamata "Beta", la devi pestare e poi odorarla; il Signore ti farà la grazia!". Egli vi andò; raccolse di quell'erba, ma senza neppure portarla al naso per odorarla, restò subito guarito. Conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentatrè anni.

Circa il decimo, ha detto di sapere che accorre a lui gente

da tutta la provincia per domandare rimedi per le loro guarigioni e tutti se ne tornano contenti e sicuri di essere esauditi. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Fabiano Senatore teste esaminato con giuramento, di Paterno, ha detto di sapere che fra Francesco era una persona che godeva buona fama per la vita esemplare che conduceva. Camminava sempre scalzo anche per i boschi sopra spine e rovi e mai si vedeva macchia alcuna ai piedi e alle gambe. Dormiva per terra in tutte le stagioni dell'anno; il suo abito, rammendato e rattoppato, copriva le sue carni. I suoi discorsi non trattavano diverso argomento se non Dio e la pratica della virtù, sicché le folle che si recavano da lui se ne partivano edificate, cercando di imitarlo. Dovunque egli andasse costruiva conventi come a Paola, Paterno ed altrove. Da conoscenza personale e diretta. Paterno. Da circa trenta anni.

Circa il nono, ha detto di sapere che, arrivò a Paterno, un giovane da Torano o da Regina, diocesi di Bisignano, sfigurato completamente dalla lebbra; gli fu mostrato fra Francesco, che il poveretto non conosceva; gli si prostrò davanti a implorare la grazia della salute: "Va' — gli disse fra Francesco —lavati in quell'acqua che è davanti al convento e il Signore ti guarirà". Lavatosi, ottenne immediatamente la guarigione desiderata. Conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

Lo stesso ha testimoniato di un gentiluomo di Cosenza, Guido Lipareto, sfigurato totalmente dallo stesso male, arrivato da Gatni, ove allora abitava, per trovare fra Francesco, dimorante, in quel tempo, a Paterno, pregandolo umilmente di ottenere da Dio la grazia della guarigione, e la ebbe. Lo stesso testimone vide poi quel Guido sano e del tutto mondo dal terribile male.

Conoscenza questa diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

Ancora afferma: recandosi egli a Cosenza, incontrò a caso una donna delle parti della costa del Mare Adriatico, storpia di mano e di piedi, legata sopra una mula giacché versava in quelle condizioni da circa venti anni, come affermarono coloro che la accompagnavano. Chiesero al teste se sapesse dove dimorava fra Francesco, se a Paterno o altrove: "Sì" — rispose il teste — "si trova nel monastero di Paterno". Come furono alla presenza di fra Francesco, la povera fanciulla storpia fu vista guarita; tornando, incontrarono nuovamente il teste, il quale chiese se avessero ottenuto la grazia; risposero essi che per la pietà e devozione di fra Francesco l'ammalata è tornata sana e salva, grazie alla intercessione di fra Francesco. Per conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come prima.

Lo stesso ha ammesso che essendo stato colpito alla testa da un calcio della mula, Giovanni Bombino, dalla profonda ferita che ne riportò fuorusciva materia cerebrale. Il padre del povero disgraziato si premurò di portare il figlio da fra Francesco, il quale, appena guardatolo, lo mandò da Mastro Antonio Sacco perché lo curasse; costui però ritenne opportuno non intervenire, la ferita era tanto vistosa e grave da ritenerlo destinato ad una morte certa ed imminente. Allora lo condussero nuovamente da fra Francesco, il quale, questa volta, consigliò di portarlo a Cosenza, dove c'erano medici più affidabili per un caso tanto serio; anche qui lo stesso perentorio e definitivo responso; nessuno credette opportuno assumersene le responsabilità di un qualsiasi ricorso ad espedienti chirurgici. "Giovanni Bombino è ormai destinato a morire", fu l'unanime verdetto! Ancora un terzo ritorno da fra Francesco, ai cui piedi si inginocchiarono disperatamente. Fra Francesco s'inginocchiò anch'egli, pregando il Signore; poi, si levò da terra e scrisse una lettera a Mastro Paolo della Cava, chirurgo in Cosenza, il quale curasse senza preoccupazione alcu-

na il disgraziato, perché il Signore aveva già concessa la grazia. Il chirurgo Mastro Paolo, confidando in quella lettera di fra Francesco, nonostante il suo precedente rifiuto di non volerci mettere mano, prese in cura il malcapitato, il quale, dopo alcuni giorni, guarì. Per tutta sua onestà Mastro Paolo asseriva che non erano state né la sua arte chirurgica e neppure le medicine a dichiarare fuori pericolo il ferito a lui rimesso, ma le preghiere e l'intercessione di fra Francesco; era impossibile che una ferita tanto grave, con il cervello fuori del suo alveo, umanamente potesse guarire. Conoscenza diretta e personale. Paterno. Da trentacinque anni.

Ancora ha attestato che, oltre lui, c'erano cento e più persone addette alla sistemazione dell'architrave sopra la porta della chiesa, affranti e smanicati a quella difficile ed estenuante fatica; attoniti tanti occhi, levati all'insù a guardare fra Francesco, che solo, con una sola mano, pose e collocò l'architrave. Paterno, conoscenza personale e diretta, quando si costruiva il convento.

Lo stesso teste ha pure ammesso che essendo venuto uno degli abitanti di Serra Pedace, casale di Cosenza, che, vessato dallo spirito maligno, commetteva stranezze assai pericolose per sé e per quanti lo avvicinavano; i parenti lo portarono da fra Francesco, il quale lo trattenne per alcuni giorni, impiegandolo nel pesantissimo lavoro di spaccar pietre; vedendo, però, che continuava a fare stranezze e altre cose "enormissime", un giorno, imperiosamente disse a quell'infelice: "Io ti ordino di uscire dal corpo di questo poveretto"; e a mezzogiorno lo condusse in chiesa e gli fece l'esorcismo, ingiungendo: "Ti ripeto: esci da questo corpo!". Lo spirito rispose: "Sono disposto ad uscire" e fra Francesco: "In che modo vuoi uscire senza recare alcun danno?". "Uscire come il vento". "Esci pure come vuoi anche a modo del vento; mi raccomando però di non fare del danno!". Un uragano allora si abbatté all'intorno con ululati spaventosi e con folgori e tempesta da scuotere le fondamenta e sbattere le fine-

stre e le porte; tremava finanche la chiesa; il poveretto restò tramortito per terra; poi si alzò e tornò a casa sua guarito. Presente era pure alla scena il teste. Tempo e luogo uguale.

E' ancora lo stesso ad ammettere che ad avvicinare fra Francesco era venuto a Paterno un servo di Mastro Ruggiero di Parisi, notissimo dottore di Cosenza, per dirgli che un figlio del suddetto medico versava in imminente pericolo di vita con il Crocefisso sopra il guanciale e che fra Francesco pregasse per la salute del ragazzo. Fra Francesco si piegò per terra, prese una foglia della prima erba che gli capitò sotto mani e la porse a quella persona a lui dinanzi: "Toh! Portagli questa foglia e lo troverai sano, perché il Signore gli ha fatto la grazia!". Ritornato il servo a Cosenza, trovò infatti il ragazzo guarito e si levò da letto il dì seguente. Da conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo ha ammesso che la fama della santità di fra Francesco era grande; accorreva a lui gente da tutta la provincia di Calabria a pregarlo per la loro salute e se ne tornavano guariti e contenti per la grazia ottenuta; operava miracoli in continuazione. Stesso luogo e tempo.

TESTE SETTANTUNESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Giovanni Turco di Paterno teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha detto che fra Francesco godette sempre buona fama. Camminava scalzo sia d'inverno che d'estate, e i suoi discorsi erano continuamente di osservare i santi precetti di nostra religione con frutti evidenti in coloro che lo ascoltavano. Edificava conventi dove egli andava, come a Paola, Paterno e altrove, perseverando sempre di bene in meglio. Per conoscenza personale e diretta. Paterno. Dal tempo di quasi trentatré anni.

Circa il nono, ha detto sempre lo stesso teste che, durante il passaggio da Napoli con l'ambasciatore del re di Francia, vi era un servo, il quale aveva un dito storpio e non poteva muoverlo. L'ambasciatore fece presente il caso a fra Francesco, il quale lo rassicurò che il Signore avrebbe fatto la grazia. Essendo andato quel servo ad ascoltar Messa nella chiesa, portando la sua mano alla fronte per asciugarsi il sudore, si accorse di essere guarito, come se non avesse mai avuto niente.

Per conoscenza personale e diretta. Napoli. Da circa trenta anni.

Circa il decimo, ha detto che per la crescente fama dei miracoli che fra Francesco operava accorreva gente in continuazione da tutta la provincia, e ognuno tornava a casa contento e altrettanto felice per la grazia ricevuta. La causa della conoscenza come sopra.

TESTE SETTANTADUESIMO

Stesso giorno 3 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Francesco Coco di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa l'ottavo, omessi gli altri, ha ammesso di sapere che fra Francesco godette di una buona fama: camminava sempre scalzo tanto d'estate quanto d'inverno; ma i suoi piedi restavano morbidi e senza macchia alcuna. Sa pure che dormiva sempre sulla nuda terra; usava solo l'abito lacero e rattoppato sopra le carni; il suo discorso non aveva altro argomento se non la esortazione alla virtù e le opere di bene; le persone lo ascoltavano volentieri e ne traevano frutto ed ammaestramento. Edificava conventi ovunque andasse, come a Paola, a Paterno ed altrove. Conoscenza questa personale e diretta. Paterno. Da circa trentatré anni.

Quanto al nono, ha detto che, stando in Paterno a predicare Padre Antonio Scozzetta, frate dei Minori, un giorno, dopo

la predicazione, volle incontrarsi con fra Francesco al convento. Cominciò il suo dire così: "Alcuni vi reputano un uomo probò, altri un erbivendolo"; e perciò desiderava avere alcune prove della sua vita! E così fra Francesco si chinò a prendere con la mano del fuoco che vi era acceso e gli disse: "Fra Antonio, so che avete freddo, riscaldatevi", e tenne per un pezzo nella mano la brace accesa. Come il suddetto fra Antonio vide questo miracolo, chiese perdono, gettandosigli ai piedi. Questo Fra Antonio, che era un buon uomo e ottimo religioso, da quel momento, ebbe la prova e lo ritenne un vero uomo di Dio e santo, e dovunque andava, predicando per i casali vicini, sempre testimoniava di essersi trovato per sua eccezionale ventura, alla presenza di un Santo. Il testimone stesso sentì affermano dalla bocca dello stesso fra Antonio. Luogo e tempo come sopra.

Lo stesso teste ricorda pure un individuo, assalito dallo spirito maligno, giunto dalla vicina Pedace, casale di Cosenza; il povero disgraziato commetteva azioni "enormissime"; fra Francesco lo trattene presso di sé alcuni giorni, mettendolo a lavorare come spaccapietre. Vedeva però che continuava ancora alla stessa maniera di prima a dare in ismanie e intemperanze strane e pericolose. Lo condusse in chiesa e gli impose: "Oggi, voglio nella maniera più assoluta che tu devi lasciare il corpo di questo infelice", e prese a pronunziare le parole prescritte dal rito. "Ebbene sono disposto ad uscirmene". E fra Francesco a lui: "In qual modo vuoi uscirtene sì da non lasciare segni di danno alcuno?". Lo spirito rispose: "Voglio uscirmene come un vento". "Ebbene, ti ripeto, bada di non arrecare danno a nessuno e ad alcuna cosa". Il maligno se ne uscì con grande impeto e strepito da scuotere e sbattere tutte le finestre; la chiesa fu scossa dalle fondamenta e il pover'uomo, a terra, tramortito e scosso nelle sue membra, ma libero ormai dallo spirito, che prima lo aveva tenuto prigioniero, si alzò da terra e fece ritorno alla propria casa sano. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha deposto di sapere che a fra Francesco accorreva gente da tutte le parti della provincia di Calabria per impetrare da lui grazie e ognuno tornava alla propria casa contento e soddisfatto avendo ottenuto per sé e per gli altri e visti i portenti che operava, realmente straordinari. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTATREESIMO

4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Paolo Porta, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri ha detto che essendo stato a letto, ammalato, era tale lo stato di prostrazione, da non potersi reggere in piedi; prese il bastone e si recò da fra Francesco, il quale lo aveva mandato a chiamare. Appena vicino, fra Francesco gli chiese: "Paolo, vogliamo andare sopra la montagna a prendere delle travi da servire per la costruzione del convento e della chiesa?". "Magari ci potessi andare! Le porterei da solo tutte le travi necessarie!". "Vieni con me, — replicò Francesco — e vedrai che lo potrai!". E senza ricorrere all'aiuto di alcun bastone, sano e gagliardo, si incamminò sentendosi più sano e più forte degli altri, precedendoli tutti. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentatrè anni.

Lo stesso teste ha affermato che stando fra Francesco per partire alla volta della Francia, gli disse: "Padre, per carità, tu te ne parti per la Francia, ma io non so se avrò più a vederti, lasciami qualcosa in tuo ricordo!" Fra Francesco gli diede un panino, che il teste conservò in una cassa per ben cinque anni; la cassa nella quale lo teneva gelosamente custodito, si profumò tutta per tale pane. Dopo questo tempo sopravvenne una carestia nella provincia da far provare la fame a lui e al restante della famiglia, cinque persone in tutto, che, rimaste senza pane per ben tre giorni, e ricordando di avere in serbo, in quella cassa, il panino, lo

presero e lo mangiarono; esso fu sufficiente a sfamarli fino a sazietà. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trenta anni.

Ancora è stato lo stesso ad aggiungere che avendo egli una figliola malata e "in extremis", si rivolse a fra Francesco, chiedendogli la grazia della guarigione: "Questa grazia non è possibile, mio caro Paolo, perché il Signore vuole con sé tua figlia". "Per un altro anno di vita almeno, e poi... come vorrà il Signore!" "Sono contento per quello che mi chiedi; tua figlia vivrà ancora per un altro anno!". Al trascorrere preciso dell'anno, la figliola morì. In causa, per conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

Ancora lo stesso teste ha informato che una trave da servire per la costruzione della chiesa gli cadde sopra la gamba da fratturargliela in maniera molto grave. Fra Francesco gliela fece ungere con un po' di olio; la mattina seguente tutto era sanato e senza cicatrice alcuna. Come sopra.

Circa il decimo, ha detto che, fra Francesco godeva di una ottima fama per la vita che menava; camminava sempre scalzo; mai fu visto mangiare; dormiva sopra la nuda terra; edificava conventi e chiese dovunque egli andava; operava grandi miracoli in continuazione, per cui numerosissime persone accorrevano da lui per ottenere grazie, e tutti se ne tornavano contenti alle loro case. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Raucio Parisi, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, una mattina nell'alzarsi, si accorse di avere la mano ed il braccio storpi e non poteva muoverli. Il giorno dopo fu forza levarsi da letto e si recò

da fra Francesco, al quale fece vedere la situazione in cui era ridotto. Fra Francesco lo condusse con lui alla Messa, quindi gli diede una certa erba: "Puoi anche andare; bollirai quest'erba; ungerai l'arto che non puoi muovere". Senza neppure attendere completa la bollitura, il teste per il dolore prese di quell'acqua e si strofinò; subito fu guarito. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, trentaquattro anni fa.

Lo stesso ha detto che andando egli con molti altri operai e fra Francesco insieme per portare alcune travi da servire per il convento e la costruenda chiesa, una grande pietra ostruiva loro il passaggio. Fra Francesco disse allora: "Bisogna, senz'altro, rimuovere questa pietra". Il teste e quanti con lui dissero: "Padre, non è assolutamente possibile, non vedete come è grande". Fra Francesco replicò: "Sì, provateci e vedrete". Ci provarono e non si accorsero neppure aver rimosso quel gran pietrone, divenuto leggero come una foglia. Senonché nel girano, quel gran pietrone rotolò sul dito del piede di uno degli operai, fracassandogli l'osso. Accorse subito fra Francesco alle grida di dolore, e gli avvolse il dito con una foglia di castagno e subito guarì sano come prima. Per conoscenza personale e diretta. Paterno. Da circa trentatré anni.

Lo stesso teste ha deposto che mentre si lavorava, una grande pietra si staccò dalla rupe, precipitando furiosamente a valle verso il greto del fiume da non potervi opporre resistenza. Fra Francesco parlò allora al masso: "Sorella nostra pietra, dove te ne vai?". Il masso si arrestò d'un subito sul costolone della roccia e si fermò. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco fu di vita santa. Andava scalzo per selve e boschi, sopra rovi e spine senza prodursi macchia alcuna; dormiva sulla nuda terra, né fu visto mai mangiare. I suoi discorsi erano di ricordare al popolo le cose di Dio e tutti tornavano sulla buona strada. Edificava conventi dovunque andava; operava grandi miracoli e l'intera provincia

accorreva a lui per impetrare grazie di salute; ognuno faceva ritorno a casa contento. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTACINQUESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Sorella Giovanna Caputo, di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che ella era gravemente inferma, che aveva perso già la parola, perciò agli estremi. Il marito si recò da fra Francesco, per pregarlo di impetrarne la salute, ed egli gli diede una radica dicendo: "Va' pure con Dio; falle odorare questa, che il Signore le ha fatto la grazia!". Appena la radica fu accostata al naso dell'ammalata, questa riprese a star bene. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentatrè anni.

Circa il decimo, ha detto di sapere che il suddetto fra Francesco godette di buona fama per la vita che menava. Camminava scalzo, attraversando selve e boschi sopra rovi e spine, senza ferirsi mai i piedi; dormiva a terra; mai fu visto mangiare; parlava sempre al popolo ammastrandolo sulle cose di Dio, per cui tutti si convertivano. Edificava conventi e operava moltissimi miracoli, sicché accorreva a lui gente dall'intera provincia per chiedere grazie di salute, e ognuno tornava alla propria casa contento. La conoscenza è diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTASEIESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Docaria Orrico, di Paterno, teste esaminata con giuramento, circa il nono, omessi gli altri, ha detto che essendo ella ancora ragazza, una mattina, si trovò con la bocca contorta all'in-

dietro, per cui non poteva mangiare. Suo padre cercò con tanti medici e medicine di farla risanare, ma invano. Trovandosi però un giorno fra Francesco a passare davanti alla sua casa, suo padre lo chiamò e gli parlò del caso di lei. "Va', in carità — gli rispose fra Francesco —, prendi un pezzo di erba bianca e falle un empiastro al capo e sarà guarita, ed abbi fede nel Signore". Cercò quegli di fare un tale empiastro ma non riuscì a trovare l'erba bianca e non lo fece, e il mattino seguente, avendo quella devozione senz'altro rimedio si ritrovò sana. Conoscenza diretta e personale. Paterno. Circa trentatrè anni or sono.

La stessa teste ha pure detto che un'altra volta si ammalò alla gola in profondità; andò da fra Francesco che al solo vederla la risanò senza alcun rimedio. Per conoscenza personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha comunicato di sapere che il suddetto fra Francesco fu sempre di vita onesta; camminava dovunque a piedi nudi; dormiva a terra; fece molti miracoli; sicché da tutta la provincia ricorrevano a lui, e tutti se ne tornavano contenti; edificava conventi come a Paola, a Paterno e altrove. Da conoscenza diretta per aver visto, presenziato e udito. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTASETTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Donna Nicoletta Fiore, di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che avendo un suo cognato, Bellino Fiore, gravemente ammalato con febbre altissima, quindi "in extremis", la teste si recò da fra Francesco, il quale le consigliò di raccogliere alcune erbe e bollirle; e l'infermo sarebbe guarito. Ciò fatto, l'ammalato guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentatrè anni.

Circa il decimo, ha detto che sa di fra Francesco che fu di

santa vita; operò molti miracoli, perciò moltissima gente accorreva a lui da tutta la provincia per implorare grazie e guarire dalle proprie infermità; tutti tornavano alle loro case con cuor contento. Egli dormiva sopra la nuda terra e camminava scalzo. Per conoscenza diretta. Tempo e luogo come sopra.

TESTE SETTANTOTTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Donna Rindisana Calendino, di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che aveva lei una figliola con un male all'occhio da temere di perderlo. Pur avendo fatto ricorso a più medicine, e non riuscendo a guarire, la condusse da fra Francesco, il quale poggiò appena la sua mano sopra quell'occhio con un po' di acqua santa e l'occhio tornò sano e perfetto come prima. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentadue anni.

Circa il decimo, ha pure detto di sapere che fra Francesco era di santa vita; operò molti miracoli; camminava sempre scalzo, in qualsiasi stagione; costruiva ed edificava conventi e chiese dovunque egli andava; per la fama dei molti miracoli molti andavano da lui e se ne tornavano contenti. Lo sa per conoscenza diretta. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SETTANTANOVESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Donna Caterina Cappa di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che c'era una donna ossessa in Paterno, di nome Mariana Cappa, la quale commetteva cose veramente enormi; condotta da fra Francesco restò immediatamente libera da quello spirito. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentaquattro anni.

TESTE OTTANTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

La Signora Fina Florio, donna di tutto rispetto, di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che lei aveva un suo figliolo ammalato con un gonfiore assai pronunziato sul ventre, da dar l'impressione che l'apparato intestinale venisse fuori dall'alveo da un momento all'altro; si recò da fra Francesco per impetrare a suo figlio la grazia della guarigione da Dio, e gli diede una delle tante erbe, e, appena applicata, il giovinetto guarì. Conoscenza diretta e personale. Paterno, da trentatrè anni circa.

La stessa ha aggiunto che un forestiero, non si sa da qual parte venisse, ritenne far un presente a fra Francesco con delle prugne. Il frate le versò e prese a sceglierle e disse all'offerente: "Queste sono della tua campagna, queste altre no!". Il donatore dovette riconoscere che alcune di quelle prugne erano realmente della campagna di un suo vicino. Presente la teste, ella vide tutto con i suoi propri occhi, nonché pure altre persone. Conoscenza, quindi, diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE OTTANTUNESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Donna Domenica Velpando, di Paterno, teste esaminata con giuramento; circa il nono, omessi gli altri, ha detto che venne uno da Motta de Porchia con una grossa ferita al capo, che aveva fatta medicare da molti medici incapaci a sanargliela. Si era recato perciò da fra Francesco, giacché non v'era a chi più rivolgersi; e restò guarito. Da conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentatrè anni.

Ancora lo stesso ha deposto che tale Fabiano de La Mantia, di Paterno, aveva un accesso freddo alla giuntura della

mano; il dolore insopportabile lo costrinse a recarsi da fra Francesco, gridando durante il cammino per il dolore, e gli chiese di guarirlo; egli toccò appena il gonfiore con la mano e tutto scomparve d'un tratto. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco era di santa vita e godeva ottima fama; come già altri hanno attestato.

TESTE OTTANTADUESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Donna Rosa di Yanne di Paterno, teste esaminata con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che aveva lei stessa un ascesso nella bocca, quasi congenito; il male s'era tanto ingrandito da vedersi costretta ad essere imboccata con la mano, onde evitare di toccare l'ascesso. Arrivata a Paterno, ove fra Francesco costruiva il convento, si recò da lui per pregarlo di impetrarle la grazia della guarigione, giacché nessun medico aveva potuto farci niente. Fra Francesco le consigliò di mettervi un po' di sale; ciò fatto, subito guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentasei anni.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco godeva la fama di vita santa e tale era, e da tutta la provincia si andava da lui per implorare grazie, come già detto da altri. Per conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come sopra.

TESTE OTTANTATREESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Antonio Mireno, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che arrivò una donna ossessa da Rocca Angitola, circondata da altre persone come suole accadere in questi casi. La poverina cominciò a dire:

"Ecco il mio nemico!". Il teste e gli altri si girarono e videro fra Francesco che veniva; ma entrò in sagrestia senza neppure guardarla. Il giorno successivo stando ella in chiesa alcuni frati del suddetto fra Francesco si provarono ad esorcizzarla, e quella: "Non mi preoccupo di voi altri, mi preoccupa solamente fra Francesco". Trovandosi egli in sagrestia con alcuni nobili, cominciò allora lo scongiuro, comandando al maligno di lasciare la poverina, la quale replicava, insistendo nel dire, lo spirito, che dove si trovava ci stava bene; esso era uno spirito che prima aveva albergato nell'anima di una donna morta in tempo di guerra combattuta dal Duca Giovanni, avvenuta circa venticinque anni prima. Era stata quella una pubblica peccatrice, vissuta conducendo una vita assai peccaminosa. Al che fra Francesco chiese: "Perché non ti sei confessata a suo tempo? Ora non saresti dannata dopo tanti peccati!". Poi, dopo molti discorsi il teste vide uscire la donna dalla sacrestia libera e guarita e tornarsene a casa. Da conoscenza diretta e personale. Paterno da circa trentacinque anni.

Lo stesso teste ha detto che trovandosi egli nel luogo chiamato Ognissanti, distante del convento di Paterno quasi un mezzo miglio, ove si trovava fra Francesco, questi avendo bisogno di lui, mandò due suoi frati a chiamarlo: "Andate ad Ognissanti, troverete lì Antonio Mireno". Vi andarono e trovarono il teste nel luogo come detto loro da fra Francesco, tanto che il teste e i frati restarono assai meravigliati per il fatto che fra Francesco sapesse dove egli si trovava, tanto più che era notte quando il teste entrò in quella chiesa e non era stato visto da persona alcuna. Perciò ringraziarono il Signore, ritenendo fra Francesco un santo. Da conoscenza personale diretta. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto di sapere che fra Francesco era uomo di santa vita e godeva pertanto di una grande fama; la gente perciò correva dovunque si trovava, implorando grazie e

tornan-dosene soddisfatta e contenta. Edificava anche conventi come già altri hanno affermato.

TESTE OTTANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Luigi Della Porta, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che avendo egli un male alla schiena, era stato costretto a stare un mese a letto; da molti gli era stato consigliato di andare da fra Francesco, ma diceva che era impossibile perché non poteva nella maniera più assoluta, alzarsi. Da ultimo, aiutato da alcuni come poté, tentò il tutto per tutto e fu da fra Francesco, il quale gli disse: "La sera, quando vai a letto, ungiti con l'olio". Bastò questo e la mattina seguente si trovò guarito. Primo suo dovere fu quello di recarsi subito da fra Francesco per ringraziarlo per la riacquistata salute e fra Francesco gli disse: "Figliolo, non sono stato io a salvarti, ma è stata la tua stessa buona fede che hai avuto nel Signore nostro Gesù Cristo!". Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa trentacinque anni.

Lo stesso ha aggiunto che aveva un fratello, ogni giorno assalito da febbre caduca; fra Francesco gli diede una foglia di un'erba detta "nepetella" e fu subito guarito. Per conoscenza personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco era di santa vita e operava moltissimi miracoli; come già altri hanno detto.

TESTE OTTANTACINQUESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Durabile Miele, da Paterno, teste esaminato con giuramento, circa il nono, omessi gli altri, ha deposto che essendosi

fratturato un braccio in maniera assai grave, partì da Paola in cerca di un ortopedico che lo rimettesse a posto. Lungo la strada s'imbattè, per caso, con fra Francesco, il quale gli chiese dove fosse diretto: "Vado a Paola per farmi curare, perché il braccio mi si è rotto e mi fa male da morire". Fra Francesco gli rispose: "Non è proprio il caso di scendere fino a Paola". Gli prese il braccio e vi impose la sua mano, rassicurandolo: "Puoi andare, fra quindici giorni sarai guarito". Il dolore gli cessò e, dopo quindici giorni, il braccio era guarito del tutto. Per conoscenza diretta e personale. Paterno, da quasi trentacinque anni.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco godeva fama di vita santissima; costruiva conventi e operava grandi miracoli, come tutti hanno affermato.

TESTE OTTANTASEIESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Matteo Caputo, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che trovandosi egli a Paola, dove era fra Francesco, la fornace per cuocere la calce stava accesa, lo vide prendere in mano una pietra incandescente e sulle nude mani portarla altrove dov'era altra calce senza per niente restarne scottato. Per conoscenza diretta e personale. Paola, da circa quaranta anni.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco godeva fama di vita santissima e tutta la Calabria correva da lui per i miracoli che operava, come da altri è stato asserito. Luogo e tempo come sopra.

TESTE OTTANTASETTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Alessandro Caruso, di Paterno, teste esaminato con giu-

ramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha deposto che aveva commesso un peccato mortale, che gli procurava anche un grande dolore allo stomaco. Trovavasi a passare di lì per caso fra Francesco, seguito da un codazzo di operai che si recavano a trasportare materiale per il convento; si fece egli accompagnare fuori la porta di casa, e gli manifestò quale fosse la sua angoscia e il bisogno che aveva. Fra Francesco gli disse: "Guardati dal commettere ancora un'altra volta quel peccato e sarai guarito!". Il frate con tutta la brigata continuò per la sua strada; il testimone rimasto solo guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentacinque anni.

Lo stesso ha pure detto che aveva un cugino gravemente malato, cui era anche stata somministrata l'estrema unzione; accesa la candela al capezzale, si iniziarono a recitare le preghiere di rito per la buona morte. Non restò al teste che portarsi da fra Francesco per raccomandare il moribondo. "Va' — gli disse fra Francesco — abbi fede nel Signore, perché tuo cugino non morirà, non temere!", e gli diede alcuni confetti che l'infermo avrebbe dovuto mangiare, suggerendogli di confortarlo. Dopo di che l'infermo migliorò e dopo qualche giorno guarì completamente. Da conoscenza diretta personale. Tempo e luogo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che il suddetto fra Francesco era da tutti considerato uomo di santissima vita. Operava molti miracoli e edificava conventi, la gente che a lui accorreva era numerosissima per la fama dei suoi miracoli, come attestato da tutti. Per conoscenza. Come sopra tempo e luogo.

TESTE OTTANTOTTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Il nobile Giacomo Curto, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha attestato che a Fi-

gline, casale di Cosenza, una sua cognata, Donna Angela, versava in fin di vita per un blocco renale; non poteva, infatti, urinare da ben tre giorni. Si recò egli in visita alla congiunta, la quale era stata spacciata da quanti medici l'avevano in cura; la confortò, dicendole di raccomandarsi alle preghiere di fra Francesco, che le impetrasse la grazia. Anzi volle il teste stesso in persona andare al convento; fra Francesco si trovava nel bosco a tagliare legna per la costruzione del convento; prima però che gli fosse detto il perché di quella visita, seppe che lui aveva bisogno di qualcosa e gli chiese: "Tu cerchi me, non è vero?". "Appunto", rispose. Espose il caso e fra Francesco stringendosi nelle spalle e scusandosi che non sapeva cosa dirgli o che cosa dargli, lì, lontano dal convento, dove aveva qualcosa di utile per l'ammalata; e, sempre stringendosi nelle spalle, come già prima, con sincera umiltà, distese le mani per terra e colse un cespo di fragole ai piedi di una quercia e andava pulendo quel manipolo di frutta dall'erba selvatica d'intorno. Il teste, però, non vedeva né le radici e né l'erba, da cui spuntassero le fragole già mature da potersi mangiare; non solo, ma, guardandosi d'attorno, quello non era terreno adatto per tale frutto. Messo su comunque un bel mazzo di fragole, fu mandato d'urgenza all'ammalata, perché ne gustasse per devozione. Mangiate le fragole, l'inferma avvertì il bisogno di emettere per via naturale quanto l'aveva angustiata per tre giorni. Per conoscenza personale e diretta. Paterno e Figline. Dal tempo di circa trenta anni.

Lo stesso ha affermato che stando un giorno a Paterno con fra Francesco, arrivò un messaggero da parte della Nobilissima Donna Polissena d'Aragona, che informava fra Francesco che suo marito, l'Illustrissimo Signor Don Enrico d'Aragona, stava male per un dolore al fianco. Rispose egli di far sapere alla illustrissima Signora che egli non poteva contentarla, perché Dio voleva con se il caro e buon Don Enrico; comunque fra Francesco pensò bene non dispiacere alla nobildonna e scris-

se due righe, consigliando per l'illustre degente dei rimedi palliativi. Dopo tre o quattro giorni Don Enrico morì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Al tempo, come sopra.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco era da tutti ritenuto di vita santissima; tanto era il popolo e la intera provincia che a lui accorreva per i miracoli che operava; edificava conventi; camminava scalzo e dormiva sulla nuda terra, come hanno attestato moltissimi altri. Per conoscenza, tempo e luogo come sopra.

TESTE OTTANTANOVESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Giovanni Della Porta, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha deposto che, tra i tanti operai addetti alla fabbrica del convento, v'era anch'egli a rompere pietre. Uno di essi gli ferì la mano con una mazza di oltre dieci "rotoli", fracassandogliela quasi; per il gran dolore Giovanni si abbattè per terra. Corse sul posto fra Francesco; gli unse la mano con l'olio della lampada e subito risanò, senza avvertire più dolore, sicché tornò a fare quel che prima faceva; a rompere cioè pietre con gli altri. Da conoscenza personale diretta. Paterno. Da trentacinque anni.

Circa il decimo, confermò che fra Francesco fu uomo di santissima vita; operava grandi miracoli; edificava conventi, dovunque andava, da tutta la provincia accorrevano a lui come già detto. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Angelo Curto, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che fu assalito,

egli, da un fortissimo dolore di stomaco, una colica insopportabile insomma, da ben oltre cinque giorni, senza trovarvi rimedio. Poggiato al bastone, come meglio poté, riuscì a portarsi da fra Francesco, il quale, prima ancora che il sofferente aprisse bocca, gli disse: "Questo dolore ti ha procurato molto fastidio". E il teste rispose: "Padre mio, mi ha ridotto alla morte; ve ne prego, venitemi in aiuto!". "Ma va'! — replicò fra Francesco — E' cosa da niente!". Va' a quella fontana fuori del convento — mostrandogli la fontanina poco distante — va' e bevi un pochino di quell'acqua!". Qualche sorso appena e subito il dolore scomparve e lo stomaco guarì, e non lo afflisse mai più. A Paterno. Da circa trentacinque anni.

Circa il decimo, ha detto che correva per tutta la provincia della Calabria la fama di fra Francesco per i numerosissimi miracoli che egli veniva operando; dormiva sopra la nuda terra e camminava scalzo; dovunque poi andava edificava conventi. Da conoscenza come sopra. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTUNESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Giovanni Calendino, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che ebbe un male a un occhio come se la pupilla se ne fosse uscita fuori dall'orbita; non ci vedeva più. Si recò da fra Francesco, il quale vi pose come una specie di cera e subito fu guarito senza lasciar poi traccia. Per conoscenza diretta e personale. Da circa trentatré anni.

Lo stesso testimone ha pure detto che aveva, egli, un piede in cancrena da invadergli finanche i nervi; andò da fra Francesco, il quale gli fece mettere un po' di allume e subito guarì. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Il teste stesso ha informato, inoltre, che stando, egli, con fra Francesco a lavorare nel bosco, tagliar legna per la fornace della calce, stanco dalla fatica, avvertì il bisogno di riposare alquanto e appartarsi ai piedi di un albero per un bisogno corporale: "Non andare sotto quell'albero, gridò fra Francesco, perché c'è un serpe velenoso!". Si fermò, e vide in realtà sgusciare un serpente, orribile anche a solo guardarlo; vi accorsero altri operai e ammazzarono il rettile pericoloso. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco era di santissima vita e come tale reputato. Per conoscenza, tempo e luogo come sopra.

TESTE NOVANTADUESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Bellino Fiore, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che egli, assalito da febbre altissima e disperato già dai medici, un giorno di domenica, aveva finanche perduto i sensi, ricevette l'estrema unzione e gli furono preparati i panni neri, soliti a usarsi per il lutto; rimase così fino al giovedì seguente, senza i sensi e lì, lì a rendere l'anima. Per pura e sola convenienza arrivò il medico, il quale disse a coloro che assistevano l'infermo che non vi era da pensare ormai che solamente all'anima, giacché l'indomani, venerdì, sul fare della sera sarebbe morto. I parenti, per niente disperati, si portarono da fra Francesco, informandolo che il medico disperava ormai della salute dell'infermo, e lo pregarono di intercedere per lui presso Dio. Fra Francesco disse loro di andare al fiume e pescare un'anguilla e bollirla; del brodo darne al morente e non temere, perché tutto sarebbe andato per il meglio. I parenti non poterono pescare l'anguilla, bensì una trota, e si portarono nuovamente da fra Francesco, il quale li tranquillizzò: "Andate pure,

è buona, bollitela e date il brodo all'ammalato". Bevve egli qualche sorso di brodo e riprese i sensi e, dopo pochi giorni, guarì. Per conoscenza personale e diretta. Paterno. Da trentacinque anni.

E' lo stesso a dire che si recava egli da fra Francesco con un suo figliolletto in braccio, che s'era ammalato quel giorno; s'imbatté in fra Francesco, il quale si dirigeva verso il bosco per le legna da servire per la fornace della calce. Il teste lo pregò allora per la guarigione del piccolo. "Questa è purtroppo la decima che il Signore vuole da te", rispose fra Francesco. Il fanciullo, dopo alcuni giorni, se ne volò al cielo! Per conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco era di vita santissima e operava continuamente miracoli, perciò accorreva a lui gente da tutta la provincia. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTATREESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Salerno Brunacio, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che egli aveva tutto il corpo ricoperto di sfoghi con fuoruscita di pus e con dolore molto forte da non poter fare niente, e nessuno era mai riuscito a dire che male fosse e le cure a cui ricorrere. Andò da fra Francesco e gli mostrò la mano purulenta da far impressione a chicchessia e dicendogli: "In tal maniera, padre mio, sono ridotto in tutta la persona!". Fra Francesco prese quella mano tanto deforme tra le sue mani, gli toccò, poi, tutto il corpo. Il teste si sentì liberato dalla sua malattia. Da conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trentatrè anni.

Lo stesso ha inoltre attestato che si trovava a lavorare con molti altri a trasportare una grossa trave per il convento. Tutti quanti gli operai, non erano stati capaci di alzarla. Arrivò fra

Francesco, la prese da solo, e la portò con estrema facilità. C'è però ancora da aggiungere che quella trave si trovava in un posto ricoperto di rovi e di spine ed egli era scalzo; vedendolo, gli operai gli gridarono: "Padre, non vi avventurate, così come siete, scalzo, su tutte quelle spine, vi ferirete!". Macché! Fra Francesco, imperterrito, scalzo, camminava tra quelle spine. Luogo e tempo come sopra. Da conoscenza personale e diretta.

Lo stesso ancora ha ricordato che aveva, egli, un figliolo orribilmente gonfiato nel viso e negli occhi, e lo portò da fra Francesco, il quale gli diede una mela e subito fu guarito. Per conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come sopra.

Circa il decimo ha pure detto che fra Francesco fu di santissima vita, come, del resto, tutti hanno detto. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTAQUATTRESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Alessandro Caputo, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha deposto che trovandosi, egli, a Paola, a lavorare nel convento, che fra Francesco stava edificando, si ammalò di pleurite, così gravemente che, un giorno e una notte, stette tra la vita e la morte. Fra Francesco gli diede da mangiare e gli disse di dormire sotto un albero; come guanciaie gli pose un fascetto di nepetella; il teste poi si ridestò guarito. Per conoscenza diretta e personale. Da circa quaranta anni.

Ancora ha pure detto che egli andò con fra Francesco e alcuni altri operai nel bosco, sopra la montagna; una serpe velenosa morsicò il dito di un piede ad un frate, il quale corse da fra Francesco, gridando e con le lacrime agli occhi, il quale gli legò la ferita con un filo di ginestra e guarì. Gli operai, compreso lo stesso teste, non credevano che fosse stata una serpe a morderlo

ma che dovesse essere stata una spina a pungerlo o qualche altra cosa del genere, diversamente, non gli sarebbe passato così presto, se si fosse trattato del morso di una serpe velenosa. La notte successiva il dito si gonfiò nuovamente al frate, il quale, ancora una volta, corse dal suo fra Francesco, e questi per tutta risposta: "Ciò ti è avvenuto per colpa tutta di quegli increduli che ieri sera, non hanno voluto crederci!". Così il dito guarì definitivamente. Paola. Tempo come sopra.

Ancora lo stesso ha ricordato che trovandosi a Paola con fra Francesco, arrivò un giovane assai volenteroso e ben piazzato e rivolgendosi a fra Francesco disse: "Padre, m'è venuto un ascesso sopra il collo". "Ah! ... quando ti ho mandato a chiamare, non sei voluto venire — replicò fra Francesco —, va', bevi, e ritorna con Dio!". Come il giovane si allontanò, fra Francesco disse al teste: "Metti mente a quanto un piccolo malessere può causare la morte di un uomo!". La notte seguente quel giovane, pur robusto e forte, se ne morì. Per conoscenza diretta e personale. Paola. Tempo e luogo come sopra.

Circa il decimo, ha deposto che fra Francesco conduceva una vita santissima e tale era la sua fama. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTACINQUESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Carlo Calendino, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che cavando pietre, un giorno, una tanto grande precipitava paurosamente, e, se caduta, avrebbe ammazzato il padre del teste e causato altri danni. Vedendo fra Francesco quanto accadeva: "Per carità! — esclamò volgendosi alla pietra —, per carità, fermati!". Il masso si fermò nella sua corsa e ristette. Da conoscenza diretta e personale. Paterno, da circa 33 anni.

Ancora lo stesso ha riferito che si trovava con fra Francesco e più di venti altre persone, nel bosco, a procurare travi per la costruenda fabbrica. Avevano tutti fame. Arrivò un uomo con due focacce e le diede a fra Francesco; bastarono per tutti; ne mangiarono a sazietà e ne restò pure. Da conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco era di vita santissima e la fama che correva sulla bocca di tutti era che operava miracoli. Da conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTASEIESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Giovanni Pepe di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che arrivò uno invasato dallo spirito maligno, tale Pietro della Balia, di Pedaci; fra Francesco lo tenne alcuni giorni presso di sé, e un giorno il teste udì che fra Francesco diceva: "Non voglio che tu stia ancora qua, devi andar via, uscirtene e andartene nel profondo del mare!". Il giorno successivo il teste ritornò e trovò quel poveretto liberato dallo spirito maligno e guarito. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da circa trenta anni.

Circa il decimo, ha detto di sapere che fra Francesco era di vita veramente santa; era questa la fama che correva dappertutto. Per conoscenza personale e diretta. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTASETTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Bernardino Pugliano, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che appiccò,

egli, il fuoco, con un suo mastro, ad un bosco per seminare; le fiamme si dirigevano con veemenza verso il legname che fra Francesco aveva fatto tagliare per il monastero in prossimità del bosco. Vedendo tale fuoco avanzare come già detto, rivolto ad esso disse: "Fuoco, per carità, brucia ciò che è tuo, ma non invadere la nostra legna.". Ciò detto, senz'altro aiuto, il fuoco cessò e non avanzò più, ma retrocesse. Da conoscenza diretta e personale. Paterno da circa trentacinque anni.

Circa il decimo, ha confermato che fra Francesco era di vita santissima e godeva di tale fama come hanno detto altri. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTOTTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Nicola Russo, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che essendo arrivato un tale da Aprigliano, casale di Cosenza, con una macchia nell'occhio da fra Francesco, appena questi lo vide, gli fu messa un po' di acqua santa sull'occhio, e guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da trentatrè anni.

Circa il decimo, ha pure detto che fra Francesco conduceva una vita veramente santa e tale era la sua fama come detto da altri. Da conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE NOVANTANOVESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Adriano Misasi, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che egli aveva una nipote ammalata "in extremis" e si recava a Paola per dare avviso al padre dell'imminente pericolo di vita, in cui versava la

figliola. Giunto un po' vicino al convento, s'imbattè in fra Francesco, il quale, avvicinatosi, fu fatto partecipe del perché della sua visita, e: "Non aver paura che muoia!", e gli diede tre cocomeri selvatici, perché li portasse per devozione all'inferma. Il testimone fece ritorno a Paterno e li porse nelle mani della nipote; toccatili appena, la fanciulla subito guarì. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Da quasi quaranta anni.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco era di santissima vita e fama. Per conoscenza diretta e personale. Tempo e luogo come sopra.

TESTE CENTESIMO

Stesso giorno 4 dicembre 1512, 1° dall'indizione

Andrea Caruso, di Paterno, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri ha detto che fra Francesco aveva provveduto all'approvvigionamento idrico del convento; delle acque reflue ne godevano soltanto alcune particolari persone del casale vicino, incanalandole nelle proprie campagne; motivo questo di aspre contese tra i contadini contingui, fino al punto da arrivare, un certo giorno, alle mani. Fu riferito a fra Francesco, il quale, appresa la violenta contesa per tale acqua, rientrò senza rispondere in convento. Il mattino dopo si trovò un buco attraverso il quale le acque residue rientravano e disparvero per sempre. Paterno. Da circa trentatré anni.

E' lo stesso ancora a testimoniare che essendosi egli ammalato, da circa due mesi, per delle cisti alle gambe e alle braccia, da costringerlo alla immobilità assoluta e risultando inutile il ricorso fatto a medici e alle medicine, volle recarsi a Donnici, dove era un medico, che lo assicurava che lo avrebbe guarito. Una sorella di lui pensò invece di avvertire fra Francesco, il quale, per mezzo di lei, riferì all'ammalato di non andarvi, ma che avesse fede nel Signore, perché la domenica

seguinte, giorno di Pasqua, si sarebbe levato da letto e sarebbe andato ad ascoltare la Santa Messa; per cui non vi andò e arrivata la notte del Sabato Santo, l'infermo potè prendere finalmente un pò di sonno, ciò che non gli capitava da molto tempo. Svegliatosi verso le nove del mattino si sentì guarito completamente, tanto da recarsi in chiesa da solo, senza l'aiuto di alcuno, così, proprio, come gli aveva detto fra Francesco. Per conoscenza diretta e personale. Paterno. Tempo come sopra.

Circa il decimo, ha detto che fra Francesco era di vita veramente santa come risaputo da tutti, e operava pure moltissimi miracoli come hanno pure detto altri. Per conoscenza diretta e personale. Luogo e tempo come sopra.

IN CORIGLIANO

TESTE CENTESIMO PRIMO

19 gennaio 1513, 1° dall'indizione

Don Nicola Castagnaro di Corigliano, diocesi di Rossano, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che, arrivato fra Francesco a Corigliano per edificare un convento, era necessario apprestare una fornace, per cuocervi la calce, andò in un luogo in cui non v'erano pietre a tale scopo. Fra Francesco disse allora agli operai che aveva con sé: "Scavate qui, perché il Signore provvederà". E dando con la vanga, trovarono una cava di pietre adatte per la fornace e ne fecero nella quantità necessaria e costruirono il convento. Per conoscenza diretta e personale. Corigliano, da circa trenta anni.

Lo stesso aggiunse che un giorno erano più di trecento le persone che si erano prestate onde apprestare un acquedotto per il costruendo convento, e avendo, egli, solo un serto di fichi, cominciò a distribuirli a quei trecento uomini; bastarono per tutti e ne avanzarono. Luogo e tempo come sopra.

Aggiunse pure che fra Francesco spesso predisse il futuro, come l'arrivo di gente d'oltralpe e di altri forestieri. Dalla conoscenza come sopra.

TESTE CENTESIMO SECONDO

Stesso giorno 19 gennaio 1513, 1° dall'indizione

Luigi Romeo di Corigliano, diocesi di Rossano, teste esaminato con giuramento. Circa il nono, omessi gli altri, ha detto che venne fra Francesco a Corigliano per ultimare il convento ancora senza acqua, distante questa parecchio da dove si lavorava. Egli senza alcuna industria o umana capacità ve la portò miracolosamente, benché la sorgente fosse lontano ben quattro miglia. Inoltre egli sa che in uno di quei giorni, nei quali gli operai erano intenti al lavoro, due donne del paese portarono due focacce ad alcuni gentiluomini che erano là ad aiutare gli altri operai, una la mangiarono quei signori e gli operai. Fra Francesco era lontano in un bosco, al ritorno disse: "Voi vi siete sistemati con lo stomaco e avete fatto bene a metterlo a tacere dai morsi della fame; ma v'è ancora della grazia di Dio anche per gli altri!". Prese l'altra focaccia e cominciò a distribuirla agli altri, che erano in numero quasi di trenta, e ne avanzò ancora una metà. Per conoscenza diretta e personale. Corigliano. Da circa trenta anni.

Lo stesso ha aggiunto pure che venuto fra Francesco a Corigliano per edificare il convento, il testimone gli offrì un terreno di sua proprietà; quegli osservò intorno e scelse il posto che gli parve più adeguato, e: "Scavate qui — disse agli operai — dove vorrei che venisse costruita la chiesa". Nel dar di vanga venne fuori una muraglia con un sepolcreto; lì sopra si cominciò a costruire la fabbrica tuttora esistente. Per diretta conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

II PROCESSO COSENTINO “ADDIZIONALE”

Instruito i giorni 1 e 20 maggio 1518

TESTE PRIMO

1 maggio 1518, a Cosenza

Giulio Baretuchito di Paola, esaminato e interrogato con giuramento, cosa sapesse circa e con certezza dei miracoli del beato Francesco di Paola, ha detto che l'anno immediatamente precedente, 1517, quinto giorno dalla indizione del mese di agosto, egli e altri, in numero di oltre cinquanta, da Paola andarono ad aiutare per il trasporto di un pezzo di artiglieria pesante da Cosenza a Paola. Dato il peso dell'obice, ben venti paia di buoi furono impiegati; nelle vicinanze del castello di Paola, nel luogo, comunemente, chiamato la "macchia", c'era uno scoscendimento per il quale calare il carro sul quale era montato il cannone. Legata una robusta cima di una grossa imbarcazione ad un albero di pere, si cercava di scenderlo pian pianino con molta attenzione e non far precipitare affusto e carretta insieme; a poca distanza dall'albero, si apriva uno strapiombo, che avrebbe fatto rovinare, giù per la discesa, il cannone sopra il mezzo di trasporto; né buoi e né quanti andavano innanzi impossibile poterlo scendere attraverso la scarpata. Giulio ed altri mantenevano la cima doppiamente avvolta al tronco dell'albero; venne a trovarsi egli tra il canapo e l'albero; nello scossone che diede la fune, sarebbe sbattuto violentemente contro il tronco del pero con serio pericolo della sua persona. In tal frangente, si abbracciò all'albero e con devozione, gridò: "O beato Francesco di Paola, aiutami tu!". Subito la carretta, con l'enorme peso del cannone, si arrestò miracolosamente; in quel momento gli parve di vedere un frate con l'abito della religione del beato Padre, con il lembo anteriore della tonaca, fermato dal cordone, afferrare la cima del canapo, con cui legato il pezzo, e scorrere dolcemente per il tronco dell'albero a mo' di verricello, dove erano le gambe di Giulio

e la carretta calare al piano come si voleva; così scampò dal pericolo che le sue gambe restassero mozzate. Il comandante la piazzaforte di Paola ed altre persone videro la carretta miracolosamente ferma sopra quella china senza essere mantenuta da alcuno e gridarono: "Miracolo! Miracolo!", rendendo grazie al beato Francesco e al Signore Iddio. Subito Giulio si levò le scarpe e si portò al convento, edificato dallo stesso beato Francesco, si inginocchiò devotamente e ringraziò con tutta la riconoscenza del suo animo, offrendo, come ex-voto, una immagine di cera con un giro di fune ai piedi per devozione, come ricordo della grazia ricevuta. Ciò per la verità e da conoscenza personale. Luogo e tempo come sopra.

TESTE SECONDO

1 maggio 1518, a Montalto

La Signora Giovanna Coratore di Montalto, esaminata con giuramento circa la ragione seguente, ha detto che sono trascorsi ormai circa quaranta anni da quando il beato Francesco di Paola dimorava in Calabria, a Paola. Suo figlio Francesco, sposato con moglie e tre figli: due maschi e una femmina, durante l'estate si ammalò con febbre, costretto a letto da quasi venti giorni. I medici, che lo avevano in cura, lo spacciarono, dandolo per morto, vedendosi essi impossibilitati a far altro. Francesco ricevette i sacramenti; qualche giorno dopo, si aggravò ancora di più ed entrò in agonia; furono accese le candele e da tutti ritenuto morto; la madre stessa se lo piangeva amaramente; fu rimosso dal letto e posto per terra, come vuole l'usanza del luogo. La madre, presa dal gran dolore, gridava con tutta la forza del suo animo: "Beato Francesco di Paola, fatemi questa grazia, che veda mio figlio tornare in vita e non lasciare orfani questi poveri innocenti ed io, per devozione, rinunzierò a tutte le vanità di questo mondo e vestirò il vostro abito". Pronunziate tali parole,

Francesco aprì gli occhi e guardò intorno; tutte le persone presenti gridarono: "E' vivo, è vivo!". Quindi cominciò a star meglio; dopo una ventina di giorni, si levò da letto sano e salvo e visse per altri trenta anni. La madre, Giovanna, ottenuta la grazia, volle tener fede alla promessa; vendette la sua gonna e si portò a Paola dal beato Francesco, il quale la vestì dell'abito della sua religione e con tale abito è andata sempre vestita.

Durante i giorni in cui il figlio stette grave e ritenuto morto, era stato presente un tale Domenico Belcastro di Montalto, il quale, visto l'amico Francesco, morto e poi tornato in vita, volle anch'egli, come già la signora Giovanna vestire, per devozione, lo stesso abito del Terz'Ordine e morì con indosso questo abito. Ogni qualvolta che fra Domenico incontrava Francesco, esclamava: "Ecco il morto risuscitato!". Tutte le persone, che, a quel tempo, furono testimoni della vicenda e quanti vennero, in seguito, a conoscenza, sino a tutt'oggi, sentendo parlare di Francesco o vedendolo, lo indicavano come "Il morto risuscitato". Per conoscenza. Luogo e tempo come sopra.

TESTE TERZO

20 maggio 1518, a Cosenza

Nicola Russo di Paterno, provincia di Cosenza, con giuramento esaminato e interrogato circa quanto detto sopra, ha deposto che sono passati quasi quaranta anni ormai da quando il beato Francesco di Paola venne a Paterno, vide egli arrivare un uomo da Rovito, diocesi di Cosenza, con l'occhio del tutto bianco come l'uovo, senza iride e la pupilla. Questi si raccomandò al beato padre: "Per la passione di Cristo, se avete qualche rimedio da potermi dare per questo mio occhio!". Il beato padre prese un batuffolo di bambagia e lo bagnò d'acqua benedetta che era in chiesa; la intrise di calce spenta, anche questa stava in chiesa e

strofinò l'occhio al povero infelice; il testimone che era vicino, guardò l'occhio che prima mancava di iride e pupilla ricomposto in tutto al modo naturale, sano e salvo come qualunque altro occhio.

Di più, lo stesso testimone sa che durante l'inverno dell'anno stesso, alcuni cacciatori di Paterno, trovandosi per una battuta con cani sopra quelle montagne ricoperte di neve, trovarono un uomo, che dicevano essere di Maratea, sepolto nella neve ghiacciata e non dava segno alcuno di vita; lo presero e portarono per seppellirlo in luogo dove si trovava il beato padre. Quando questi vide l'uomo per terra, si rivolse a coloro che glielo avevano posto dinanzi: "Per carità, costui non è morto, ma è vivo!". Chiamò allora un certo fra Galasso, che venisse da lui; il beato padre Francesco si accostò a quegli che era disteso per terra: "Su, alzati, per carità!". Quegli cominciò a dar segni di vita e Francesco disse a fra Galasso: "Accompagnalo in dispensa". Si levò colui da terra; prese a camminare pian piano e stette bene. Ciò vide con tanto d'occhi aperti il testimone in persona in Paterno nel tempo detto prima. Per conoscenza diretta come sopra. In seguito sentì ancor dire da molte persone che quell'uomo era morto sui monti e fu il beato Francesco a risuscitarlo.

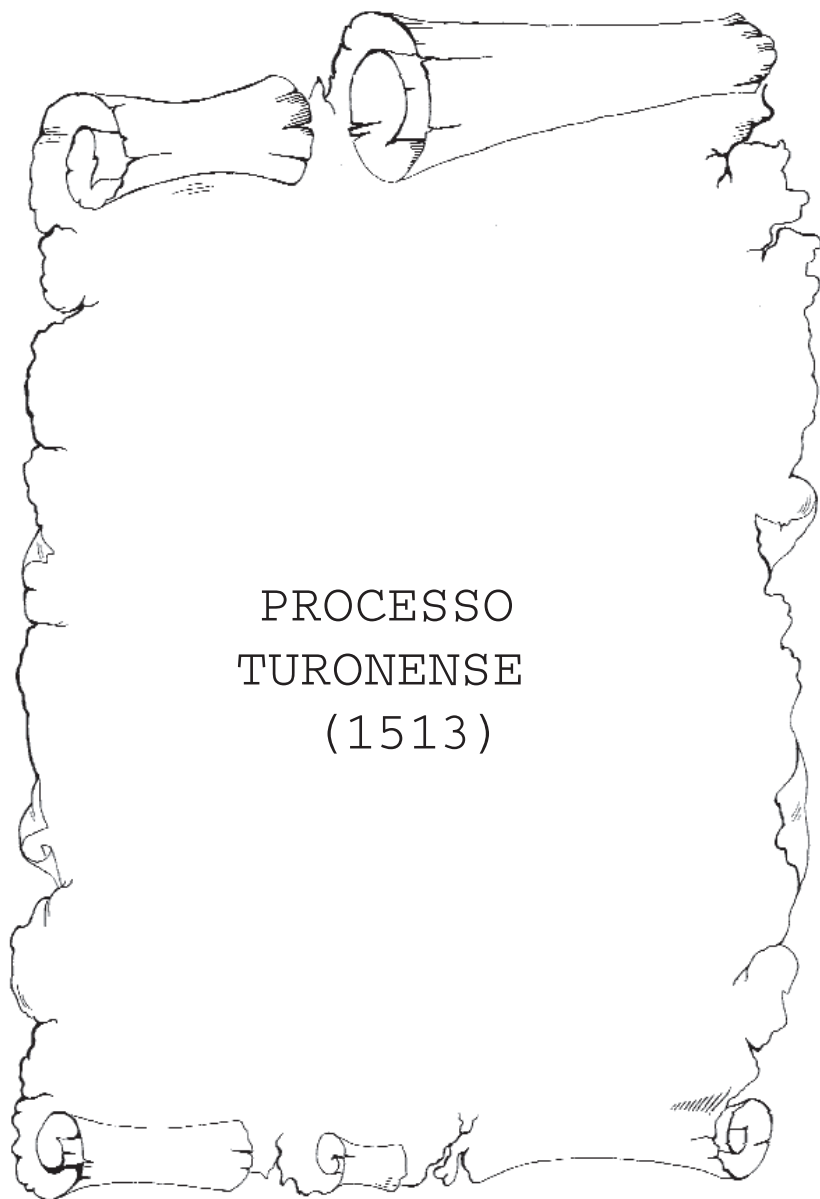
Io Bernardino dei Cavalcanti, Cantore della Chiesa Cattedrale di Cosenza, Delegato dalla Sede Apostolica circa la escussione dei testimoni retroscritti, giuro averli esaminati con tutta diligenza e interrogati con giuramento; essi hanno risposto nel modo come detto sopra; ho curato che le loro deposizioni venissero scritte per mezzo dell'infrascritto pubblico notaio della Sede Apostolica. Quindi ho giurato e con mia propria mano, ho apposto il solito mio personale sigillo.

Giuro, io, Giovanni di Arnone, della diocesi di Cosenza, pubblico notaio per autorità apostolica, di aver firmato e redatto pubblico atto delle testimonianze retroscritte alla loro presenza e in presenza del Delegato Bernardo. Per la sua diligente interro-

gazione e dei predetti testimoni presenti ne fa fede l'atto scritto di mio proprio pugno e l'apposizione del mio consueto sigillo.

*Processo trascritto in forza del breve
della Sede Apostolica
circa la vita, i miracoli e la fama
del beato Francesco di Paola.
E in maniera particolare
circa le testimonianze
dei morti risuscitati*

*Giugno 1528
Processo celebratosi in Calabria
circa i miracoli ⁽¹²⁾.*



PROCESSO
TURONENSE
(1513)

**PROCESSO ISTRUITO IN TERRA DI FRANCIA
SULLA VITA E I MIRACOLI
DEL SANTO PADRE FRANCESCO DI PAOLA
(1513)**

1° TESTE

L'illustre signor Giovanni Bourdichon, cittadino di Tours, di circa cinquantasei anni, pittore e cameriere segreto del Signore Nostro Re, ammesso come Teste da noi, Pietro Cruchet e Pietro Chabrimon, i suddetti commissari o subdelegati, e presente con noi il dottor Giacomo Tillier che funge da notaio. Dopo aver egli giurato alla nostra presenza sopra il Vangelo da lui toccato con mano, interrogato in Tours il 19 luglio 1513, circa la fama e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, durante la vita, generale dell'Ordine dei Minimi, depone di averlo conosciuto, sono ormai circa quindici anni, dal tempo in cui arrivò nel regno di Francia. Da allora ha sentito dire che godette di una fama assai degna di lode; menava una vita solitaria e si nutriva solo di cibi quaresimali; non lo vide mai infatti mangiare e bere. Sentì anche dire da molti Italiani, di cui non ricorda i nomi, che fr. Francesco godeva da parte del Signore del dono dei prodigi, operati mercé le sue preghiere, come avvenne, e tuttora, avviene nei paesi della Calabria, donde nativo; non sa, però, quali questi miracoli. Dodici anni dopo, vide, più volte, detto fr. Francesco di Paola nel suo convento, nei pressi del Parco di Plessis-lès-Tours, vicino questa città, con il quale ebbe, così, assai frequentemente l'opportunità di parlare e ascoltò parole devote e piene di unzione, con cui esortava, la compostezza e i modi garbati come le diceva. Era ritenuto da tutti di una straordinaria austerità di vita, che nessun altro uomo, allora vivente, conduceva a detta del testimone esaminato.

Si diceva comunemente pure che molti di questa nostra

Francia, per sua intercessione, avevano ottenuto da Dio delle grazie, che in nessun altro modo avrebbero potuto ottenere. Attesta ancora come fr. Francesco chiuse gli occhi nel giorno del venerdì santo. Dopo la morte, il teste che depone si portò al convento dei Minimi per vedere il corpo del defunto e dipingerne il volto; il suo aspetto era al naturale; perciò lo poté plasmare e lo modellò. Fu anche presente ai funerali: la folla dei fedeli si accostava a quella bara come se quel corpo fosse appartenuto ad una persona santa. Prese anche parte alla sepoltura; le persone se ne tornavano composte e consolte per aver assistito alla cerimonia, tuttavia dispiaciute della scomparsa del frate. Di più: essendo stato il corpo inumato nella nuda terra, in prossimità del fiume Cher, l'acqua, per le frequenti inondazioni, come assai spesso accadeva, nel timore che aumentasse di volume e quindi straripare e il corpo del defunto putrefarsi subito, fu deciso dai frati, secondo il consiglio pure della Ill.ma Signora Contessa d'Angoulême, rimuoverlo da sottoterra, ove giaceva, e sistemarlo in un sarcofago di pietra, ma più in alto; ciò che fu fatto dieci o dodici giorni più tardi. Era presente ancora lo stesso teste, quando il cadavere fu portato fuori e deposto nel sarcofago di pietra. Pur dopo tanti giorni, era ancora integro e incorrotto, come era stato sepolto già la prima volta, ancora del tutto fresco; può affermare ciò, in quanto per deliberato proposito, toccò e accostò la propria guancia a quella del defunto, e ritenne questo un vero miracolo; quindi lo modellò; ne palpò la guance ancora per dipingerlo e ritrarne con maggior esattezza le sembianze. Interrogato se fossero state estratte le viscere o in un qualsiasi altro modo aperto, afferma di non saperlo. Aggiunge ancora in questa ulteriore inumazione si diceva da tutti che la tomba di pietra, in cui giace ora il corpo del detto defunto, è stata trovata per un miracolo e portata al convento e le persone presenti confermarono che una siffatta pietra, adatta per l'uso da impiegare, si trovava in un quadrivio della parrocchia di Bellan, distante dal

convento quasi tre miglia e perché piuttosto grande e quindi pesantissima, assai indicata, ma difficile a rimuovere e trasportare. Questa proposta piacque e la si rimosse facilmente da essere trasportata da un vetturale qualunque, quando, invece, non era stato possibile spostarla da molte persone; da tutti dunque si affermava che questo fatto fosse un miracolo. Questo è quel che depone il testimone, non cedendo ad alcunché di illecito o falsità.

2° TESTE

Michele Marseil, scalpellino, dimorante nella parrocchia di Santa Maria de La Riche, di circa quaranta anni, ammesso come testimone da noi Cruchet e Pietro Chabron, commissari e subdelegati sopraddetti, con noi presente quale Notaio il dottor Giacomo Tillier. Avendo anche giurato alla presenza nostra sopra i Vangeli santi di Dio da lui toccati con mano, fu esaminato in Tours il 19 luglio 1513 circa la vita, la fama e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, durante la sua vita, generale dell'Ordine dei Minimi. Egli dice e depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola del convento presso il Parco di Plessis-lès-Tours. Mentre quivi dimorò; chiamato tre o quattro anni prima che morisse il frate come scalpellino per la costruzione di una parte dell'edificio da adibire come convento insieme al defunto Giovanni Bussièrre, anche questi scalpellino. Da quel tempo si diceva che il detto defunto fr. Francesco di Paola viveva una vita molto austera. Ricorda altresì pure che questo Bussièrre gli diceva, ripetute volte, dopo aver cominciato a lavorare nel convento di aver progredito nel bene, per le preghiere del frate, essendo egli ancora giovane e portato a leggerezze; il defunto lo aveva avvicinato, esortandolo affinché mutasse costume di vita e vivesse secondo il timore di Dio. Il Bussièrre, poi, divenne ricco e facoltoso e attribuiva questo suo benessere gra-

zie proprio all'aiuto e ai consigli del frate.

Depone anche che questi morì il venerdì santo, non ricorda però con esattezza in quale anno. Dopo la morte, il testimone presente e il defunto Bussièrè furono chiamati ad esaminare la fossa scavata dai due scalpellini, in cui doveva essere inumato il corpo del morto nella cappella della parte destra della chiesa. Il cadavere fu sepolto il lunedì dopo la Pasqua e composto in una cassa di legno nella fossa scavata da lui e dal Bussièrè, e, secondo l'uso, sotto il pavimento. Il giovedì seguente, il testimone e il Bussièrè, richiesti da alcuni frati, si portarono sul posto e aprirono la fossa, tirando fuori la cassa; era presente la Ill.ma principessa signora Contessa d'Angoulême. Alcuni ritenevano tal luogo molto umido, specialmente durante il tempo delle inondazioni del fiume Cher, assai vicino e attaccato al convento; la nobildonna allora non volle che quel corpo restasse ivi, ma riposto in un sarcofago di pietra, perché resistesse alle acque emergenti. Tirata fuori la cassa, il testimone e il Bussièrè scavarono un'altra fossa nella stessa cappella, rivestendo le pareti con gusci di tartaruga, per far ciò furono necessari alcuni giorni. Durante questo tempo, il corpo del defunto Paolano rimase fuori la terra. Per approntare questa seconda fossa con gusci di tartaruga, fu ancora presente il suddetto testimone; il cadavere fu rimosso dal sarcofago di legno e sistemato nella nuova tomba; allora ammirò il volto ed era sano ed intatto senza corruzione alcuna, come al giorno quando fu sepolto la prima volta; non emanava cattivo odore pur con tutte le viscere, e ciò può attestarlo, perché lo toccò e lo vide in tutta la sua interezza; cosa questa da lasciarlo meravigliato.

Depone poi che la tomba in cui venne ultimamente sistemato, fu trovata nella parrocchia di Bellan, distante dal convento una lega e mezza, ossia tre miglia e che si volle trasportare dal luogo in cui si voleva, perché era d'impedimento alla pubblica strada e la viabilità ne risentiva molto, ma per le dimensioni e il

suo enorme peso non poteva in nessun modo essere spostata; per quella sepoltura, cui destinata, però, riuscì assai facile. Aggiunge ancora che nelle esequie del defunto vi accorse una gran folla di persone. Terminata la cerimonia funebre arrivò un tizio della regione di Angers con la moglie e un loro figliolo di otto o nove anni, un servo e una serva, sperando, come diceva, di trovarvi ancora il frate, il quale era già morto. Il forestiero di Angers e il suo seguito, interrogati da un frate del convento chi cercassero, risposero, presente pure il testimone che depone, come uno sconosciuto aveva detto allo stesso testimone di aver raccomandato alle preghiere del defunto il figlio, allora, ammalato e il defunto aveva risposto che, con il santo timor di Dio se ne tornassero donde venuti, perché il suo figlio sarebbe guarito, come in effetti avvenne. Per questa ragione appunto era venuto a Tours e aveva portato seco il figlio per ringraziare Iddio e il defunto, che aveva sperato di trovare ancora in vita. Richiesto il testimone se ciò che egli aveva depresso lo facesse per favore, o pagato, oppure perché convinto circa quanto sopra, rispose tutto era secondo verità.

3° TESTE

Il reverendo dottor Giovanni Cormier, prete, conte palatino, Notaio apostolico ed elemosiniere imperiale del luogo di Gandioso, presso Tours e dimorante nella stessa città, di circa cinquant'anni. Teste per mezzo nostro, commissari nominati e subdelegati, presente il sopraddetto notaio; ricevuto e avendo giurato sopra i suoi sacri ordini e, per questo, posta la sua mano al petto; interrogato in Tours nel giorno predetto, 19 del mese di luglio, anno del Signore 1513, depone di aver conosciuto il nominato defunto fr. Francesco di Paola, in vita, generale dell'Ordine dei Minimi, sono ormai circa ventisette anni quando lo vide nel convento di Plessis-lès-Tours e con lui ha parlato e discorso. Per questa frequenza e colloquio con lui, egli afferma non aver

mai sentito pronunziare una parola cattiva, anzi le parole che diceva erano sempre devote, ricche di celesti lumi ed esortazione. Depone pure di essere entrato, alcune volte, nella cella del detto defunto e aver visto un giaciglio fatto di sarmenti e una specie di coperta di vimini con cui si copriva e, al più, una rozza tela, volgarmente, chiamata in Francia, "cannetè". Interrogato se lo avesse visto mangiare e bere, rispose aver sentito dai frati del convento di Plessis-lès-Tours che da ventisette anni circa mangiava solo quanto la natura gli suggeriva di essere sufficiente per mantenersi in vita, e quando gli si dava il pane e l'acqua, poi, digiunava per tre giorni. I frati dicevano anche che, trascorsi questi tre giorni, trovavano ancora la stessa quantità di pane e di acqua, che gli era stata messa davanti

Depone ancora per averlo sentito dire anche per bocca di un tal frate Baldassarre dell'Ordine dei Minimi, confessore del defunto Papa Innocenzo VIII, di felice memoria, e di altri frati del convento medesimo, che fr. Francesco arrivò in Francia al tempo del Re Luigi XI e che il Re stesso e il suo seguito e il defunto Carlo VIII, suo successore nel regno di Francia, e altre illustri personalità, vescovi e principi lodavano le virtù e il modo di vivere di fr. Francesco di Paola, il quale, nel tempo della sua esistenza terrena, condusse una condotta di vita in continuo timor di Dio, di assidua perseveranza nella preghiera, digiuno e la massima austerità. Aggiunge di aver sentito dallo stesso fr. Baldassarre che nessun uomo, dopo S. Giovanni Battista, essere vissuto con tanta austerità; da tutti si diceva pure che prima della sua morte non toccò mai cibi di grasso, come carne, latticini e le uova ed è da tutti ritenuto santo. Morì di venerdì santo, sono trascorsi sei anni circa; vide il suo corpo e la folla delle persone accorrere per visitare quel corpo senza vita quasi di un vero santo. Sentì anche da molti, che, dopo la morte, per sua intercessione molti avevano ottenuto grazie e favori celesti; così depone, escluso ogni favore e falsità o altro di illecito e non consentito.

4° TESTE

Giovanni Gaudin, commerciante, dimorante nella parrocchia di S. Pietro de' Corpi, alla periferia di Tours, dell'età di sessanta anni circa, quale testimone da noi ammesso, commissari o subdelegati e alla presenza del suddetto notaio, avendo giurato con la mano sopra i santi Vangeli, quindi esaminato in Tours nel giorno anzidetto, 19 luglio 1513, circa la fama, la vita e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, generale, durante la vita, dell'Ordine dei Minimi.

Egli depone solamente quello che segue e cioè di non aver visto mai il defunto, ma, egli vivente e dopo la sua morte, sentì dire cose assai buone e, più volte, ospitò alcuni frati del convento dei Minimi di Plessis-lès-Tours, in casa sua, nella quale dimorava in quel tempo, nell'isola dal popolo chiamata di Brehemon, in prossimità del fiume Loire. I frati diedero a chi attesta e a sua moglie delle candele di cera benedette da fr. Francesco di Paola, raccomandando di custodirle, e, conservandole non sarebbe capitato ad essi accidente alcuno.

Attesta, a tal proposito, che sono quattordici o quindici anni che nel fiume Loire, nelle vicinanze di Langeais, avvenne una tremenda inondazione per un vento fortissimo e tanto tempestoso, da sollevare una grande quantità di acqua e detriti di una casa crollata e le attrezzature di una piccola imbarcazione e altro materiale e dei secchi, che si trovavano nello stesso scafo, scaraventando tutto in aria. Ciò vedendo, lo stesso testimone ed altre persone vicine di casa, grandemente atterriti, per la paura che non crollasse anche la loro abitazione, si ricordò che i religiosi Minimi gli avevano dato delle candele; immediatamente, ad evitare un imminente pericolo di morte e una possibile disgrazia di tanta altra brava gente, si premurò di accenderle, e subito il fenomeno atmosferico — che stava per investire la sua casa — si esaurì e cessò del tutto. Depone inoltre che le gestanti di quelle

zone o affette dai mali e fastidi del puerperio, le quali si trovavano nella possibilità di usare quelle candele, come aveva sperimentato la stessa sua moglie, immediatamente venivano liberate.

Ancora: sono circa dodici anni la casa di sua madre e quella del fratello di chi parla, presero fuoco e l'azienda dello stesso teste restarono illese con la maggior parte dello stabile e la stanza del piano inferiore, ove erano state conservate quelle candele, le quali, durante il sinistro, si erano consumate; lo stesso testimone pensò che se tutta la casa fosse rimasta munita di quelle candele benedette, il fuoco non l'avrebbe per niente toccata. Questo è ciò che egli depone, senza il favore di alcuno e menzogna di sorta.

5° TESTE

Giovanni Johis, albergatore con dimora nel sobborgo e nella parrocchia di S. Maria di La Riche di Tours dell'età di settantaquattro anni circa, ammesso come testimone da noi commissari o subdelegati soprannominati, alla presenza del notaio anzidetto; e avendo giurato con la mano sopra i Vangeli di Dio, fu esaminato in Tours il 21 luglio dell'anno 1513. Egli depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola or sono circa trenta anni e anche di più, giacché addetto alla custodia dell'illustrissimo principe defunto Re Luigi XI di Francia. Facendo parte della comitiva del fu Guynot de Bussière, maggiordomo del nominato Re di Francia e di molti altri toccarono le regioni della Sicilia e della Calabria per desiderio espresso del Signore Nostro il Re per condurre in Francia il detto fr. Francesco di Paola, il quale, con un suo confratello, fu trovato in un luogo del ducato di Calabria in una angusta abitazione, nascosta agli occhi degli altri abitanti, messa su in forma di romitaggio, quindi lo pregarono perché volesse portarsi in Francia dal Re Luigi. Il teste,

assieme ad altri ambasciatori, restarono nel ducato, come detto sopra e nel Regno di Napoli per sei o sette mesi, prima di avere una risposta positiva da fr. Francesco. In tutto questo tempo si recarono da Sua Santità il Papa e dal Re Napoletano, pregando loro e qualche altra personalità, supplicando che mettessero i loro buoni uffici per convincere fr. Francesco di recarsi presso il Re di Francia. Il Papa stesso e il Re di Napoli inviarono lettere, incaricando, a loro volta, delle persone perché il frate addivenisse al desiderio del Re nostro di Francia.

Dopo tanto, fr. Francesco, finalmente, si convinse ed acconsentì. Lo accompagnarono dal luogo in cui dimorava prima fino a Napoli; quindi giunsero a Roma, dove il Santissimo Signor Nostro, il Papa Sisto, accolse benignamente lo stesso fr. Francesco, dopo di che, ricevuta la benedizione dallo stesso Papa, intrapresero il viaggio per la Francia. S'imbarcarono nel porto di Civitavecchia e approdarono a Marsiglia; quindi arrivarono alla città di Tours (fr. Francesco vi arrivò a piedi). Dopo di che, vide diverse volte fr. Francesco nel convento dei Minimi di Plessis-lès-Tours, a suo tempo costruito ed edificato; qui, il frate visse una vita religiosissima, tutto dedito alla preghiera e alle opere di pietà. Conduceva una vita assai austera, come da tutti si diceva, e, in quanto al cibo e alla integrità dei costumi, era moltissimo da ammirare.

Interrogato circa i miracoli afferma di aver sentito dire che, dopo la sua morte, era divampato un incendio in una casa della diocesi di Tours; la padrona, visto così, si raccomandò alla intercessione del frate, immediatamente il pericolo cessò. Non conosce, però, nome e cognome di questa donna e il luogo in cui è sita la casa.

Afferma pure che il detto frate aveva operato molti altri miracoli, che, tuttavia non riesce a ricordare.

6° TESTE

Il signor Emerico Bernardeau, commerciante di Tours e quivi dimorante, di cinquantaquattro anni; ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet e Pietro Chabrion, commissari e subdelegati soprascritti e con noi presente il Pro-Notaio dottor Giacomo Tillier. Avendo giurato sui santi Vangeli di Dio posti alla nostra presenza e da lui toccati con mano, quindi esaminato in Tours il 20 del mese di luglio 1513, circa la vita e la fama e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, durante la sua vita, generale dell'Ordine dei Minimi.

Depone di aver conosciuto fr. Francesco di Paola dal tempo in cui questi arrivò in Francia, trentacinque anni or sono o quasi. Da quel tempo, molte volte, visitò il convento di Plessis-lès-Tours, a suo tempo costruito e nel quale risiedeva il frate, il quale fece residenza quivi sino al giorno della morte. Francesco di Paola, come poté capire, fu uomo di riconosciuta santità e di vita di tanta astinenza che, a giudizio di chi depone, nessun mortale, dopo S. Giovanni Battista, con una simile perseveranza e così a lungo, menò vita sì austera; non lo vide infatti mai mangiare e bere. Attesta ancora aver sentito dire che, dopo la morte dell'III.mo Principe, Re Carlo VIII, il frate non bevve mai vino. Interrogato poi circa i miracoli del defunto stesso, asserisce che, nel tempo che il frate viveva, il teste fu assalito da una febbre perniciosa; in quei giorni la visita di due religiosi dello stesso Ordine di residenza nel convento di Tours, di cui uno si chiamava fr. Rolando de Chaumillon, allora correttore di questo convento, al quale il testimone, assalito da quella febbre, si rivolse, supplicandolo affinché volesse raccomandarlo alla intercessione di fr. Francesco. Dopo di che, lo Chaumillon tornò con un altro suo confratello per visitarlo, dandogli, da parte di fr. Francesco, un pugno di certe erbe di campagna, aggiungendo anche di star calmo e di confidare in lui; il testimone ebbe fede in quelle paro-

le e stette bene. Afferma ancora che fr. Francesco morì nel giorno di venerdì santo, non ricorda, però, con precisione l'anno, ma che in quel giorno vide una gran folla di popolo recarsi al detto convento per visitarne il corpo. Ciò è quanto egli è in grado di deporre, escluso ogni favore e senza illiceità alcuna.

7° TESTE

Francesco Laurens, cocchiere, con dimora nel vico di Malifinò, nella parrocchia di S. Saturnino di Tours di quaranta anni o quasi, accolto come teste da noi commissari e subdelegati, presente il Notaio soprannominato.

Avendo giurato come gli altri testimoni di prima e quindi esaminato in Tours nel giorno come sopra dell'anno 1513 circa la fama e la vita e i costumi e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, egli depone di non averlo conosciuto bene, tuttavia di aver sentito dire da molti che menava una vita assai austera; si nutriva di erbe ed era assai ben noto a tutti.

Inoltre, depone che morto il frate Francesco suddetto, egli fu mandato dalla città di Tours alla parrocchia di Bellan, distante dal convento dei Minimi una lega circa da un tal Beauregard, domestico della Ill.ma Principessa, signora contessa d'Angoulême per trasportare con il carro e i suoi cavalli una pietra, a forma di un sarcofago, per seppellire fr. Francesco; con quella persona a lui assegnata, vide in quel luogo, nella suddetta parrocchia di Bellan, la pietra in una strada pubblica; egli e il compagno con quattro altri uomini, la misera sopra la quadriga e la trasportarono comodamente al convento dei Minimi. Aggiunge ancora che mentre caricava la pietra, capitavano alcuni parrocchiani di Bellan, da lui non conosciuti, i quali asserivano, presenti anche altre persone che, un'altra volta, malgrado diciotto paia di buoi non riuscirono a smuovere e trasportare quel masso al luogo dove si voleva, cioè nella commendatorìa di S.

Giovanni, non molto di lì distante, ma non fu possibile, in alcun modo, di minimamente smuoverla.

Interrogato della natura della pietra e del suo peso, dice che era scavata a mò di un sepolcro vero e proprio, molto lungo quanto la misura di una persona di considerevole statura vi fosse giaciuto, sì da non poter toccare con i piedi e le braccia la parte anteriore e quella posteriore. Ciò è quello che depone.

8° TESTE

Carlo Chepault, cocchiere, con dimora nelle vicinanze del deposito dei cavalli, nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle in Tours, dell'età di ventisette anni o ventotto, testimone a mezzo nostro commissari e subdelegati con il Notaio sopraddetto; ammesso quale teste e avendo giurato come gli altri testimoni è stato esaminato nel predetto giorno 20 luglio 1513 circa le notizie sulla vita e la fama e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola. Depone di non averlo conosciuto di persona e quindi non averlo mai visto, di aver sentito però da moltissimi che viveva santamente.

Depone poi, che, dopo la morte di fr. Francesco, egli, come servitore nella compagnia del testé defunto Giovanni Beaumont, capo trasportatore, andò da questa città di Tours fino alla parrocchia di Bellan, lontana dal convento dei Frati Minimi di Plessis-lès-Tours all'incirca una lega, e gli incaricati trovarono su di una strada pubblica, presso una croce, una pietra della forma propria di un sarcofago, lungo e largo di una lunghezza che Francesco Laurens si distese in essa, né poté toccare con i suoi piedi la base di essa. Quindi egli con altri quattro uomini Laurens cioè, Beaumont, Ivonetto, di cui non conosce il cognome e un tal Giovanni Thoreau, caricò questa pietra sul carro e trasportò facilmente e scaricò al convento dei Minimi con estrema facilità. Aggiunge anche che, nel mentre egli e gli altri cari-

cavano il masso sul carro, vennero uomini e donne della parrocchia di Bellan, queste persone, lo stesso che depone e gli altri quattro che erano con lui asserivano che un'altra volta avevano sentito dire che erano stati aggiogati ben diciotto paia di buoi per trasportare quel gran masso dal luogo dove si trovava fino alla casa parrocchiale di S. Giovanni di Bellan, che, tuttavia non dista se non un breve spazio, per questa ragione, avendo solo bisogno di appena un paio di buoi egli e gli altri suoi compagni, erano rimasti meravigliati. Ed è questo ciò che attesta con piacere, escluso ogni raggiro e altra cosa illecita.

9° TESTE

Bertrando Bournault, di anni sessanta, commerciante di stoffe in lana, con residenza nella parrocchia di S. Saturnino di Tours, ammesso come testimone, avendo giurato dinanzi a noi, commissari e subdelegati e alla presenza del notaio, il giorno 20 del mese di luglio 1513, circa la vita, la fama e i miracoli di fr. Francesco di Paola.

Depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola, in vita generale dell'Ordine dei Frati Minimi dal tempo in cui arrivò in queste parti per le insistenze del defunto Re Luigi XI; più volte ebbe modo di parlare e conversare con lui perché provvedeva lo stesso defunto dei panni per confezionare gli indumenti suoi e dei frati, e poi anche perché Egidio Desbourdes, fratello di chi depone e Pietro Bournault, figlio del testimone, entrarono nell'Ordine dei Minimi. Attesta pure che fr. Francesco era di illibati costumi e viveva una vita sana e austera, appartata, contento solo di pane e verdura, come da tutti si diceva; altre volte aveva saputo che mai lo videro mangiare e bere. Spesso, anche il defunto frate esortò il testimone alla osservanza dei comandamenti della legge di Dio e da tutti veniva reputato, uomo singolare e sul suo conto si riferivano notizie che viveva

una vita austera e santa.

Aggiunge pure che morì di venerdì santo, ma non ricorda l'anno. Dopo la morte del frate si recò al convento, ove c'era una gran folla di persone e devoti; afferma pure che operò almeno due miracoli mercé le sue preghiere; ma non è in grado di indicare le persone che godertero di questi favori straordinari, nè di quali grazie si trattasse. Questo egli depone senza illiceità di alcun genere.

10° TESTE

Donna Caterina Bergerelle, restata vedova dell'orefice Hugneto Mansays, dimorante, la stessa Hugneta, nella parrocchia di S. Saturnino in Tours, dell'età di cinquanta anni o circa. Ammessa come teste e avendo giurato alla presenza di noi commissari e subdelegati e del notaio come sopra; esaminata in Tours nel giorno e anno sopra detto circa la fama, la vita e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, generale dell'Ordine dei Minimi, mentre era in vita, dimorante nel convento degli stessi frati Minimi di Tours, presso il Parco di Plessis-lès-Tours.

Depone di averlo conosciuto molto tempo prima di morire, con il quale, ancora lei vivente nel vincolo matrimoniale con suo marito, dopo la cui morte, molte volte, ebbe a parlare, ricevendo esortazioni e consolazioni spirituali. Era egli umile e pio, ciò che appariva dai modi e dai suoi discorsi. Si diceva pure che viveva in maniera assai austera e contenuta in quanto al cibo, infatti non lo vide mai mangiare e bere e da tutti considerato uomo di vita santa. La stessa che depone, durante la sua vedovanza, perché afflitta da diversi malanni, dopo alcuni discorsi avuti con il frate, se ne tornava, ogni volta, consolata e confortata.

Depone pure che, dopo la morte dello stesso fr. Francesco, le comparve un male alla guancia, che si gonfiò in

maniera assai evidente, e la costringeva a coprirsi con un panno di satin nero. Consultò medici e specialisti diverse volte, senza alcunché ricavarne. Per quasi sei anni restò sempre gonfia, però senza un forte dolore. Si recò in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Clery, presso Beaugency, per ringraziare Iddio e la Vergine per essere stata liberata da una febbre quartana, che l'aveva afflitta per ben tredici mesi, non, però, per implorare, in particolar modo, e ottenere la grazia della afflizione di quella sua guancia. Tornata a casa, vedendo che questa non accennava a sgonfiare, si raccomandò caldamente alla intercessione del defunto fr. Francesco di Paola, supplicandolo, con tutto il cuore, affinché, se egli godeva i favori di Dio, impetrasse per lei, nel viso, ancora così malconcia e, nello stesso tempo, le ottenesse la guarigione anche per una grave forma gottosa, di cui soffriva al ginocchio. In tale stato, si portò al convento di Plessis-lès-Tours sulla tomba del defunto, perché potesse raccomandarsi più vivamente da vicino. Senonché la guancia, nello spazio di sei giorni si andò gonfiando maggiormente, sino al punto da vedersela infiammata e arrossata e farle anche assai male. Né specialisti e medici riuscivano a darsi conto e ragione di quale natura fosse il male e a quale rimedio ricorrere. Mentre essi studiavano il caso, prima di quattro giorni, la paziente rigettò dalla bocca, e, finalmente, fu guarita, e di ciò, con la grazia di Dio, riconobbe essere stata guarita per i meriti e l'intercessione del defunto; quindi soddisfece al voto promesso di portare una candela a forma del ginocchio sulla tomba del frate, ringraziando quindi il Signore.

Depone pure aver sentito affermare da Giovanna, vedova del defunto Martino Dolin, che lei aveva avuto due aborti con atrocissimi dolori e successive conseguenze, senonché, dopo, trovandosi di nuovo in stato interessante, nel timore che non venisse a trovarsi nelle identiche situazioni di prima, si recò da colei che depone, affinché volesse accompagnarla dal defunto fr. Francesco, in quel tempo ancora vivente, e supplicano di inter-

cedere per lei il Signore, perché, quest'altro frutto delle sue viscere, venisse al mondo sano e salvo e poter ricevere così il sacramento del battesimo. La testimone stessa depone che la Dolin, con il marito, si portò al convento dei Minimi, esponendo al frate il suo caso, supplicandolo fervorosamente. Fr. Francesco, poi morto, la rassicurò con parole pie e confortevoli che, durante il tempo della gestazione la Dolin gli facesse sapere come si sentiva, perché il Signore l'avrebbe aiutata. Nel tempo in cui la Dolin si apprestava ad essere nuovamente madre, tenne continuamente accesa una delle candele benedette, ricevute dal frate, e diede felicemente alla luce un bambino sano e salvo, come depone la testimone e per averlo sentito anche dire da altre persone degne di fede; tuttavia asserisce di non aver seguito la puerpera dopo il parto, mentre era ancora vivo il figlioletto.

In ultimo, depone ancora come, dal tempo della morte di fr. Francesco, aver visto Maria, moglie dell'orefice Rodolfo Vallée, dimorante nella parrocchia di S. Saturnino in Tours, quale, con esattezza, però la malattia, di cui afflitta la poveretta non lo sa, la quale soffriva di visceri, costretta ad emettere sangue dal corpo; perciò le sembrava che la disgraziata amica fosse tistica, ma che, per intercessione del defunto frate, al quale s'era raccomandata, finalmente, restò guarita, come le diceva Maria stessa.

Sentì pure dire che lo stesso operò anche altri miracoli; di questi non venne mai a sapere con certezza quali. Queste sono le cose che depone liberamente, bando a qualunque illiceità e falsità.

11° TESTE

Maria, moglie dell'orefice Rodolfo Vallée, residente in Tours, nella parrocchia di S. Saturnino, della età di anni ventinove circa; ammessa come testimone, avendo giurato ed esamina-

ta, dinanzi a noi e al soprannominato notaio, in Tours, il giorno predetto dello stesso anno.

Depone di aver conosciuto lo stesso fr. Francesco di Paola, che vide e sentì parlare, ascoltando dalla sua bocca parole di consolazione e di conforto. Della sua vita e di ciò che del defunto frate si dice, depone che era un uomo pio, umile e benigno; irreprensibile di costumi e mortificato.

Circa i miracoli, attesta che, or sono sei anni, lei, accorgendosi di essere incinta, le sopravvenne una oppressione assai forte dell'addome, e, spessissimo, si sentiva talmente male come se, da un momento all'altro, dovesse cacciar fuori quel che aveva dentro. Durante questo malanno, nei momenti di maggior assalto, le fuoriusciva anche del sangue; ebbe a soffrirne così per ben quattro anni, ad intervalli però; non potè recuperare la salute né dai medici e né dai chirurghi, pur visitata da costoro assai frequentemente. Finalmente ebbe a raccomandarsi a Dio e all'intercessione di fr. Francesco, facendo celebrare una messa nella chiesa conventuale per nove giorni di seguito. Al termine di questo novenario, non dopo molti giorni, con la grazia del Signore — come ella crede — e per le preghiere del defunto fr. Francesco fu guarita.

Depone inoltre che è un anno circa, un suo bambino di due anni venne assalito da una febbre perniciosa, per cui, spesso, sembrava dovesse morire da un momento all'altro, e, in queste condizioni, una volta, vi rimase per tre giorni continui e si pensava ormai impossibile che si riprendesse. Chi depone, la madre cioè, raccomandò la sua creatura a San Martino, Claudio e ad altri santi del paradiso, e, umilmente, a fr. Francesco, promettendo, devotamente, che se fosse guarito, avrebbe portato una statua di cera della somiglianza e della grandezza stessa dell'infermo sulla tomba del defunto fr. Francesco; poco dopo, infatti il bambino guarì e sta, tuttora, bene. Aggiunge anche che da quasi sei anni il marito soffriva del male, comunemente chiamata pleurite

e il suo udito indebolito in modo da sentirci poco. Ciò vedendo, lo raccomandò al Signore e alle preghiere di fr. Francesco; finalmente, vide il suo uomo ristabilito in pieno, avendo riacquistato anche l'udito. Aggiunge che in ogni sua necessità si raccomandava e al Signore e alla intercessione del defunto frate, ottenendo sempre grazie e favori celesti. E ancora: avendo visto Caterina Bergerelle, vedova di Hugneto Mansays con la guancia molto gonfia, e che, purtroppo, andava sempre assumendo proporzioni maggiori, rendendo la poveretta deforme e inguardabile, ciò l'afflisse, conoscendo la Bergerelle sofferente di questo male da ben sette anni, e insieme si portarono dai medici e dagli specialisti, senza che la poveretta ne ricavasse niente, perciò la buona Caterina —come lei direttamente asseriva — si raccomandò alle preghiere di fr. Francesco, e così poté ottenere la guarigione desiderata, convinta, più che mai, che quella malattia fosse scomparsa e passata per intercessione di fr. Francesco; e altro non sa al riguardo. Chi depone ammirò con i suoi occhi sulla tomba del frate l'ex voto di cera da Caterina promesso, riproducente la metà del suo viso composto e tornato nelle proporzioni naturali. Molte pure le persone è sempre la stessa testimone a confermarlo; le quali riconoscevano di aver ricevuto grazie e favori celesti per l'intercessione dello stesso fr. Francesco; tuttavia non è in grado poter dire quali e quante queste persone, né indicarne il nome. Ciò depone in sua fede, escluso ogni illi-
ceità e menzogne.

12° TESTE

L'egregio signore dottor Pietro Baillebis, dottore nelle arti e baccelliere in decreti della curia metropolitana di Tours, avvocato, residente nella stessa città, propriamente nella parrocchia di S. Pietro de' Corpi, di anni circa quarantatré. Ammesso come testimone da noi subdelegati o commissari e dal notaio

soprannominato. Dopo aver giurato, è esaminato nel giorno e nel luogo come innanzi.

Depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola, or sono dodici anni o quasi, di averlo visto e conversato con lui, qualche volta; era un uomo di una particolare astinenza e austerità di vita e affabile con tutti. Seppe da alcuni frati del convento che era rimasto per due giorni interi o anche più senza mangiare e bere, e, come cibo, si nutriva solo di erbe, così dicevano tutti. Seppe pure da alcuni frati del convento con i quali, frequentemente, si vedeva, come nel parlare fr. Francesco aveva parole ispirate, incoraggiando con esortazioni sante e illuminate, desunte anche da versetti dei salmi.

Interrogato circa i miracoli, risponde di aver saputo da alcuni che benediceva candele di cera, le quali venivano date a donne in preda alle doglie del parto, e, immediatamente, davano alla luce la propria creatura; tuttavia asserisce non essersi mai trovato presente, allorché, trovandosi in circostanze simili, qualcuna di queste fu liberata. Ne è a conoscenza di fatti straordinari verificatisi per intercessione del frate.

Ciò e tutto quel che può attestare su quanto egli è stato richiesto ed egli conosce, escluse qualsiasi bugia o falsità di sorta.

13° TESTE

Giovanna, vedova del defunto Martino Daulin, dimorante nella parrocchia di S. Saturnino, dell'età di circa quarantacinque anni. Testimone, esaminata con giuramento come gli altri precedenti da noi esaminati, subdelegati o commissari e alla presenza del notaio, nel giorno come sopra dell'anno 1513.

Circa la vita, la fama e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, generale, quando egli viveva, dell'Ordine dei Minimi, ammessa costei e interrogata, depone come sono tredici anni e più, da quando, incinta, l'ultima volta, avendo molto

sofferto, nel timore che anche questa volta soffrisse in egual maniera, o, forse, anche di più, si intese con Caterina, vedova del defunto Hugneto Mansays di avvicinare fr. Francesco di Paola, pregandolo di intercedere presso il Signore affinché, nella imminenza del parto, tutto potesse andare nel migliore dei modi. Caterina e il marito della testimone avevano avuto un colloquio con fr. Francesco, descrivendogli, minutamente, i pericoli corsi come per l'innanzi; fr. Francesco esortò entrambi a confidare nel Signore, la testimone, in special modo, perché, con la grazia di Dio tutto sarebbe andato bene. Con il passare del tempo, avvicinandosi lo scadere dei giorni, cominciò ad avvertire le doglie proprie della circostanza dell'imminente maternità; il marito si recò, allora, nuovamente dal frate e ne ebbe due candele con l'assicurazione di avere ancora fiducia nel Signore. Tornato a casa, fece accendere una delle due candele; consumata la metà, la gestante diede alla luce, felicemente, la sua creatura. In seguito, ne ebbe un'altra ancora, nel qual parto riconobbe non aver avuto nessun pericolo, come prima, quando non si era raccomandato alle preghiere di fr. Francesco; perciò attribuisce, alla intercessione di questi, l'essersi sentita sollevata. Richiesta, in particolare, sui pericoli corsi, quelle volte in cui aveva patito triboli e sofferenze oltre quelle normali che madre natura assegna alle puerpere, afferma di essere, fermamente, convinta doverlo alle preghiere di fr. Francesco, mentre, quando non si era raccomandata al Signore e alla intercessione del frate paolano, per ben due volte di seguito, era ricorsa all'arte e alla scienza ginecologica. Depone ancora di aver saputo da Caterina che costei pure era stata colta da un male, che le aveva fatto gonfiare la guancia, mortificata così per alcuni anni a restare sfigurata nel viso; ne uscì, poi, guarita, completamente per le preghiere appunto dello stesso fr. Francesco.

Interrogata sulla fama e la vita del frate, depone come, a detta di tutti, egli era un uomo di grande austerità, pio, umile e

ricco di carità; lo sentì pronunziare parole divine, esortanti e invoglianti al bene. Ciò è quanto lei depone ad onore della verità, fuori di qualsiasi illiceità e falsità.

14° TESTE

La signora Giovanna, moglie di Ilario Bonhomme, dimorante in Tours, nella parrocchia di S. Maria di La Riche, di quasi cinquanta anni, testimone, avendo giurato dinanzi a noi, subdelegati o commissari e alla presenza del notaio alla maniera stessa degli altri testimoni; interrogata il giorno 22 dello stesso mese ed anno, come innanzi, circa la fama, la vita e i miracoli di fr. Francesco di Paola, generale, mentre viveva, dell'Ordine dei Frati Minimi. Depone di aver conosciuto fr. Francesco quasi dal tempo in cui era ancor vivo il Re Cristianissimo Luigi XI. Seppe, come si diceva, che era arrivato in Francia, perché suo marito, che era ed è ancora fabbricante in serrature, venne incaricato di fare chiavi e chiavistelli e quant'altro serve per la clausura del convento e dal tempo della costruzione dell'edificio conventuale nel cortile basso del Parco di Plessis-lès-Tours e poi di quello costruito fuori il recinto dello stesso Parco. Per questa ragione, spesso, lei doveva recarsi colà, fino alla morte del frate, che vide insieme all'Arcivescovo di Tours Elia, di felice memoria, perché da poco morto, nella camera del nostro Re, anch'egli poi morto, quando questi era degente per quella malattia che doveva portarlo alla tomba. In seguito, ebbe modo di vedere fr. Francesco più volte, intrattenendosi con lui anche a discorrere. Come, facilmente, si può capire, egli aveva, sia direttamente come anche tramite l'interprete, parole di esortazione alla osservanza dei dieci comandamenti di Dio; si cibava unicamente di verdure, non beveva quasi mai vino, ma solamente acqua, come sentì dire da suo marito e altro non coltivava nel suo orto che erbe per suo uso personale. I frati assicuravano che quel che avevano portato a lui,

un pò di pane cioè e un pò di acqua, raramente un tantino di vino, così li trovavano dopo tre giorni; la testimone infatti dice che lei ebbe a mangiare e provare quel pochino di pane e quel goccino di vino da lui lasciati; scorse anche certe pentole o ciotole di terra cotta, in cui il frate, in persona, scolava gli avanzi e li raccoglieva scrupolosamente; infatti beveva solo di quest'acqua residua e non mai acqua fresca della fonte. Ne ammirò pure la bontà e la benevolenza e come viveva appartato, schivo da familiarità con persone d'altro sesso e si accorse che quando vedeva le donne, cercava subito di allontanarsene e si ritirava dove nessuno indovinava si fosse cacciato. Ancora è lei a deporre di avere avuto suo figlio Giovanni, il quale, preso dalla pietà e dal fervore del frate nella preghiera e nell'amore di Dio, frequentando il Convento dei Frati Minimi, volle entrare nello stesso Ordine; fu ammesso e ne vestì l'abito, professò i voti e finì i suoi giorni nella perseveranza.

Sono ormai dieci o undici anni allorché fr. Francesco ebbe un incontro con lei, e, tra le altre cose le disse e dichiarò che ella aveva molto sofferto, esortandola tuttavia, come già era solito incoraggiare e, già prima, l'aveva esortata, a sopportare, pazientemente, quanto le sarebbe accaduto per amore del Signore, assicurandole pure che, così facendo, in ultimo, ne sarebbe rimasta contenta. Similmente, depone che, per un certo tempo, dopo l'entrata del figlio nell'Ordine, il suddetto di Paola, indicando il ventre di lei, a proposito di suo figlio, disse aver lei avuto un parto felice e benedetto da Dio. Depone ancora a lungo come quella che aveva esercitato per tanto tempo la professione di levatrice, tanto quando era ancora il frate in vita, sia anche dopo morto ed era intervenuta al parto di molte puerpere, le quali avevano corso grande pericolo e averlo superato, perché si erano raccomandate al Signore prima e poi alle sue preghiere, e ottenuto, così, quanto da loro implorato, e tanto perché avevano tenute accese le candele da lui benedette.

Depone inoltre, con tutti i particolari, che, nel giorno del venerdì santo dell'anno della morte del predetto defunto, assistendo al parto di una tal Perrine, moglie di Fanoti de Chaulx, sarta della Serenissima signora la Regina, poiché rimasta per l'intero giorno e una notte fin quasi alle cinque di sera, aspettando che la gestante desse alla luce la sua creatura, in quel giorno santo non aveva potuto prender parte ai sacri riti, la Perrine stessa la supplicò assai caldamente, perché si recasse al convento di fr. Francesco per raccomandarla al Signore e alle preghiere del defunto e quelle dei suoi frati. Quivi giunta, chiese del padre Francesco Binet, che pregò di ricordare la Perrine al Signore e alle preghiere del defunto. Il Binet si allontanò, tornando, poco dopo, e dicendole che il detto defunto rassicurava la implorante a starsene tranquilla e serena, perché, nello spazio di un'ora, avrebbe partorito, come in effetti avvenne.

Depone anche che fr. Francesco il giovedì santo lavò i piedi ai suoi frati e fece la Comunione, prese parte ai sacri riti e morì il giorno successivo, venerdì santo; non ricorda, però, l'anno preciso. Circa questi avvenimenti dice che lo stesso defunto chiuse gli occhi alla luce di questo mondo verso le dieci antimeridiane o circa e sa ciò, perché, subito dopo morto, i frati la mandarono a chiamare, affinché avvertisse alcuni operai del convento e altri amici che fr. Francesco se n'era volato al cielo otto giorni dopo, lei ebbe modo di vedere il di lui corpo, scoperto, e baciargli, devotamente, le mani e i piedi, e non avvertì, benché minimamente, alcun cattivo odore, anzi era ancora caldo, sano e integro, come se fosse vivo. Nella stessa maniera, aggiunge di aver sentito, trascorsi già sedici o diciotto anni quasi, dal defunto catechista della parrocchia di S. Giovanni di Ballan che, nei pressi di un suo podere, sulla strada pubblica, vi era una grossa pietra, scavata a guisa di una tomba, che aveva tentato di portare a casa sua e servirsene come abbeveratoio per gli animali. Un giorno, l'Ill.ma Principessa, Signora Duchessa di Borbone, tro-

vandosi in quei paraggi, pregata dai frati Minimi di Plessis, aveva domandato al defunto catechista se volesse venderla per servire come tomba di fr. Francesco di Paola; quegli rispose alla Ill.ma Signora che non avrebbe venduto quel grosso pietrone, ma, di buon grado, lo donava, se riuscivano a rimuoverlo. Afferma, a tal proposito, che nella settimana immediatamente dopo la Pasqua, essendo già morto da alcuni giorni fr. Francesco, lo scalpellino Giovanni Bussièrè fece trasportare la pietra dalla parrocchia di Ballan sino al convento dei Minimi; era voce comune di quanti avevano seguito il caso, compreso il marito di colei che depone, come furono sufficienti tre soli cavalli a trasportare quell'enorme masso sopra un carro qualsiasi, in cui fu depresso il corpo del frate. Queste sono le cose che lei depone non pregata da alcuno e lungi dal pensare ad una qualunque illiceità.

15° TESTE

La signora Giovanna, vedova di Tommaso Vaillant, dimorante nella periferia di Tours, nella parrocchia di S. Maria di La Riche, dell'età di cinquanta anni circa, testimone da noi ammessa, Pietro Cruchet e dall'altro dei subdelegati ossia commissari sunnominati e dal rispettabile Signor maestro Pietro Chabron, nostro collega e preposto ad altri incarichi; avendo giurato ed esaminata alla nostra presenza e del notaio soprascritto, nel giorno ed anno come sopra detto e nel luogo stabilito.

Ella depone circa la vita e i miracoli di fr. Francesco di Paola; afferma di non averlo mai visto nè conosciuto, ma di averne sentito parlare bene, altre volte, dal fu Pietro Briçonnet, che, durante la sua vita di soldato e consigliere generale delle Finanze del Signor Nostro il Re, incaricato di assistere il defunto fr. Francesco di Paola sin dal primo momento che questi mise piede in Francia e, nella maniera stessa, dal figlio Giovanni Vaillant, come il frate Paolano si nutriva solo di verdure. Essi affermava-

no di saperlo, perché così riferiva il Briçonnet ed alcuni suoi servi, ai quali ordinava dare al defunto frate ciò che questi voleva, ma egli chiedeva solamente erbe. Il Vaillant poi, il Briçonnet (il quale pure incaricato di questo servizio), perciò presente, e i servitori addetti, riconoscevano la medesima cosa, cioè che fr. Francesco raccomandava loro che gli venissero servite unicamente radici e erbe. Depone inoltre aver sentito dire da tutti, sia prima che dopo la morte del frate, che egli conduceva una vita molto austera; altro non sa.

Circa i miracoli ammette di aver solamente sentito dire che Iddio, per la intercessione del defunto, concesse molte grazie; particolari, però, di questi fatti, non è in grado di citarne alcuno. Quanto a lei, però, or sono diciotto anni o quasi, fu colta da una grave malattia e afflitta per questo ben nove mesi circa, tanto che da molti medici, da sacerdoti e molti altri ancora si disperava della sua salute; perciò supplicò il defunto suo marito perché volesse raccomandarla alle preghiere dei frati Minimi; ciò che il marito fece, come ebbe ad assicurarla, altrettanto uno dei frati Minimi e quanti altri da lei interessati a pregare; ebbe assicurazione dai frati che avesse fiducia nel Signore che sarebbe guarita; infatti con il volere di Dio ottenne ciò che ella desiderava.

16° TESTE

Renata, moglie di Pietro Courselles, commerciante di Tours e dimorante nella parrocchia di S. Saturnino, di circa quaranta anni; ammessa come testimone da noi Pietro Cruchet, uno dei commissari e subdelegati predetti e il sunnominato notaio, insieme al riverito Signor Maestro Pietro Chabrimon, nostro collega ed altri designati per lo stesso incarico, ed esaminata in Tours, il giorno e l'anno come sopra. Depone di aver visto e conosciuto fr. Francesco di Paola nel convento dei frati Minimi, in

Plessis-lès-Tours; lo sentì anche parlare, e, a colei che depone e agli altri della comitiva, rivolgeva parole di esortazione e di pietà, raccomandando la virtù della umiltà e la carità fraterna. Sentì anche dall'interprete che il frate ascoltava messa devotamente e con grande raccoglimento; constatò anche segni di una particolare umiltà per il fatto che, al momento dello scambio del bacio della pace, trascurò lei in modo da baciare prima il padre fr. Francesco Binet, religioso dello stesso Ordine, essendo un sacerdote.

Circa la fama e la vita di lui seppe pure dagli stessi frati e da altri anche estranei cose molto edificanti.

Richiesta poi circa i miracoli, afferma che dal giorno della festa di Tutti i Santi, trascorsa da poco, cominciò ad ammalarsi, e, da quel giorno si indebolì, sino al giorno della traslazione di S. Martino, che si celebra il quarto lunedì del presente mese di luglio, nel qual giorno il male incalzò, in modo che colei che depone avvertì un senso di debolezza e sentì mancarle le forze, a tal punto che l'opera dei medici, con tutta la loro arte e diligenza, non potè restituirle la salute. Stando così le cose, il sabato seguente, confidando nell'aiuto di Dio, ebbe a raccomandarsi all'intercessione del detto fr. Francesco, perché le ottenesse la guarigione. Mandò allora un'offerta per celebrare una messa nella chiesa dei Frati Minimi in onore della SS. Trinità e far recitare un Pater Noster, un'Ave Maria e un Credo, così come appunto aveva appreso direttamente dal defunto; ciò che pregò di fare ad un suo figliolo quindicenne, il quale si portò, per questo, direttamente al convento. Nello stesso giorno, sabato, cominciò a sentirsi meglio, perciò, l'indomani, domenica, potè alzarsi e sedere a mensa consumando la cena con gli altri familiari ritenendosi completamente guarita. Questo lo attribuisce all'intercessione del defunto frate e degli altri frati.

17° TESTE

Giovanna, moglie di Giovanni Mesnaige, commerciante di Tours, con dimora nella parrocchia di S. Saturnino, di anni trentatrè, ammessa come testimone e avendo prestato giuramento alla stessa maniera degli altri, da noi, Pietro Cruchet e alla presenza del sunnominato Tillier, notaio, e al rispettabile signor dottor Pietro Chabrion, nostro collega, designato alle predette funzioni e interrogata nel luogo, giorno e anno come sopra.

Circa la fama, la vita e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, depone di averlo conosciuto or sono undici anni, sia di vista come anche per averlo sentito parlare; egli esortava affinché si osservassero i comandamenti di Dio.

Circa la fama poi afferma come da tutti si diceva sul conto di lui, viveva cioè una vita del tutto austera, religiosissima e di sentita pietà.

Circa i miracoli fa presente come nell'anno del Signore 1303, il giovedì dopo la Pasqua, cominciò ad avvertire i dolori del parto; quel giorno e il venerdì soffrì dolori atrocissimi, fino al punto da sentirsi morire e da quanto affermavano gli ostetrici e altre persone presenti, non riusciva con tutti gli aiuti di costoro a poter dare alla luce la creatura; il sabato, alle quattro del mattino, alcuni familiari e amici di famiglia si recarono al convento di fr. Francesco perché egli implorasse Iddio per la partoriente. Il frate li assicurò e li invitò a pregare anche loro il Signore e ad avere fiducia in Dio, perché la puerpera non correva pericolo alcuno. In quel giorno stesso, alle sette del mattino circa, diede alla luce un figliolo.

Attesta ancora che sono ormai otto anni quasi che la testimone fu assalita da una colica renale, così acuta da non ottenere rimedio alcuno dalla scienza e per due giorni e due notti intere senza poter emettere niente per le vie naturali. In tal situazione, mancando ogni umano rimedio, mandò al defunto fr. Francesco

suo nipote Alain, pregandolo di intercedere presso Dio per lei. Questi le inviò una candela e una corona del rosario della Vergine, che consegnò alla sofferente, raccomandando di recitare o lei o chi per lei, o un'altra persona anziana dei familiari, lì, presente. Ricevuti detti oggetti si cominciò la recita del rosario; non si finì per intero la preghiera, giacché, mentre chiedeva aiuto a sua madre, emise un calcolo spaventoso, grosso quanto una noce e a forma di un anello, quindi subito si sentì bene.

Ancora, è la testimone stessa che attesta come, nello stesso anno, prossima la festa di S. Caterina, fu assalita da un male tale da bloccare ogni movimento del corpo, eccetto che la testa; non poteva in alcun modo muoversi e si dubitava che fosse una paralisi. Incaricò per questo una persona che si recasse dal frate di Paola, il quale intercedesse Dio per lei, ordinando che venisse celebrata una messa in onore della SS.ma Trinità nella chiesa conventuale dei Frati Minimi. Al ritorno, questa persona incaricata la rassicurò che quei frati avevano pregato per lei e, nello stesso giorno, trascorsa neppure un'ora, cominciò a sentirsi bene, e, grazie a Dio, dopo breve tempo, guarì. Anche in altre circostanze del genere si raccomandò alle preghiere del frate e all'intercessione in particolare ancora, al defunto frate di Paola e stette bene. E ciò è quello che attesta, deponi ogni favore, odio, timore o altre cose illecite.

18° TESTE

La signora Giovanna Hameline, moglie di Davide Le Maistre, commerciante in Tours, con dimora nella parrocchia di S. Croce, di circa cinquantasei anni; ammessa come testimone, avendo giurato come gli altri. Interrogata circa la fama, la vita e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola, generale dell'Ordine dei Minimi durante la sua vita, dichiara di averlo conosciuto e visto più volte e a lungo nel suo convento di

Plessis-lès-Tours e parlato, perché suo marito aveva e ha, tuttora, i confini comuni con il convento, anzi questo è stato costruito, in parte su questi confini del marito. Il quale fr. Francesco aveva continuamente sulle labbra parole amorevoli di esortazione e di osservanza dei comandamenti del decalogo; le raccomandava di servire Dio, obbedire al proprio marito e amare i figlioli, inculcando in essi la virtù della umiltà e la bontà. Interrogata sulla vita del defunto, circa il cibo e le bevande, ammette non averlo mai visto di mangiare e bere, ma alcuni frati dicevano che si cibava solo di pane e erbe, e l'unica sua bevanda era l'acqua; raramente, un pò di vino, cui mescolava della salvia, quando il calore del sole si avvertiva maggiormente; altro non sa.

Circa i miracoli depone aver saputo dalla voce comune che il Signore, per intercessione del frate aveva concesso molte grazie, altro non sa se non che, avvicinandosi la festa di S. Caterina, trascorsa da poco, lei fu colta da una grave malattia: il ginocchio non le reggeva e ciò per quasi due anni; non riusciva a tenersi in piedi, perché avvertiva una grande debolezza. Da questo male andò guarendosi, ricordando quanti, per intercessione del defunto, avevano ottenuto grazie da Dio. A tal fine mandò a chiedere nove candele, di cui una più grossa. Da una sua finestra vide tal Dionisia Girarde, che pregò di recarsi l'indomani al convento dei Minimi e a costei disse di chiedere di un certo fr. Albino, il quale la raccomandasse al Signore e all'intercessione del defunto per nove giorni di seguito e, ogni giorno, si celebrasse una messa in onore del Signore. Terminato questo novenario di preghiere e di implorazioni, recuperò la salute; né più da quel tempo avvertì altro dolore. Ritiene di aver ottenuta una siffatta grazia per intercessione di fr. Francesco. Domandata se realmente la Dionisia si fosse recata al convento, come era stata pregata, costei rispondeva di esserci stata davvero come promesso e aver adempito il favore di cui era stata incaricata. Questo è

ciò che afferma, non facendo ricorso affatto a deposizione illecita o, in qualsiasi modo, falsa.

19° TESTE

Cornelio Crestien, manovale, con dimora nella parrocchia di S. Maria di La Riche, al centro di Tours, di circa quaranta anni. Testimone, ammesso e interrogato da noi Pietro Chabrimon, uno dei subdelegati o commissari e dal notaio, signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega, designato ad altri uffici. Avendo egli giurato ed essendo stato esaminato in Tours il 23 del mese di luglio dell'anno suddetto 1513 sulla vita e la fama del defunto fr. Francesco di Paola, depone di averlo conosciuto e visto di persona anche dopo morto. Ora sono circa dieci anni da quando egli prestò la sua opera nel convento dello stesso fr. Francesco, e, in seguito, per lo spazio di sette o otto anni, lo conobbe così umile, pio e ritirato e da lui fu benedetto parecchie volte e ugualmente altri che lavoravano con lui nel convento, e avevano, così, avuto modo di vederlo e avvicinarlo. Lo vide, qualche volta, mangiare soltanto pane e, rarissimamente, bere un po' di vino, che prendeva da un otre che gli portava un confratello; altro non vide. Circa la fama non è in grado di aggiungere altro se non che prima e dopo morto era da tutti reputato uomo di illibatissima vita e di coscienza assai timorata di Dio. Quanto ai miracoli poi non depone alcunché, ma ricorda che morì di venerdì santo; non ricorda, però, quale anno. In quel giorno il testimone, un tal Michele Trelippe e altri operai ebbero l'incarico di preparare un sarcofago di legno, nel quale fu composto il corpo, che restò scoperto per tre giorni, sempre sano e mai cambiato così come il venerdì innanzi. Questo è quello che depone.

20° TESTE

Maria, vedova di Andrea Ligier, commerciante, dimorante nella parrocchia di S. Croce, dell'età di anni quarantasette. Am-messa come teste da noi Pietro Chabrion e il secondo commissario o subdelegato come sopra e lo stesso nominato notaio, nostro stimatissimo collega e gli altri sopra citati. Nell'anno e nel luogo anzidetti, cioè il 26 del suddetto mese di luglio, fu interrogata prima sulla fama, vita e costumi del suddetto defunto fr. Francesco di Paola, durante la sua vita, generale dell'Ordine dei frati minimi, anzitutto sulla fama ammette di aver conosciuto il suddetto defunto fr. Francesco or sono venticinque anni, e, molte volte, di aver avuto discorsi con lui, esortandola questi al timore di Dio e servirlo con tutte le proprie forze, raccomandandolo pure tramite qualcuno dei suoi religiosi.

Circa la vita, asserisce di non averlo mai visto mangiare e bere; da tutti si affermava anche che viveva santamente e in maniera assai austera.

Circa i miracoli attesta che il frate morì sei o sette anni innanzi, in giorno di venerdì santo nel suo convento di Plessis-lès-Tours, nelle vicinanze di questa nostra città. Cinque o sei anni prima della morte del frate, ella aveva una figlia di sei anni, sofferente da quasi un anno, sempre degente a letto; la madre, che è colei stessa che depone, non sapeva a quale rimedio ricorrere. Ciò vedendo, la teste ritenne altro non restarle che rivolgersi al cielo; pregò quindi i religiosi fr. Berto e fr. Pietro Lebreton affinché si compiacesse di raccomandare questa sua figliola alla intercessione del defunto fr. Francesco, ciò che i due frati, di questo richiesti, fecero di buon grado. L'indomani, purtroppo, risposero, che il Signore voleva con sé, in paradiso, la figlia, la quale se ne volò al cielo lo stesso giorno.

Depone pure che sono dodici anni ormai, nel giorno della Ascensione del Signore, sua nonna, di nome Giovanna Roberde,

fu assalita da una grave malattia, ma, data la buona conoscenza tra lei e il defunto fr. Francesco, fece consapevole questi dello stato di salute della cara nonna; egli mandò allora due dei suoi religiosi a visitarla; essi tornarono in convento; nello stesso giorno di quel venerdì ricalcarono la stessa via per la casa della Roberde, nonna della testimone, presente anche lei, e dissero, da parte di fr. Francesco, uniformarsi alla volontà del Signore, che avrebbe chiamato a sé l'anima della malata la domenica seguente, come, in realtà avvenne, coincidendo esattamente la festa dell'Ascensione del Signore.

Ammette altresì che, dopo la morte del frate, trascorsi or sono cinque anni, lei, personalmente, la testimone fu colta da un fortissimo dolore alla mammella, che portò per ben quindici mesi; né medici e né specialisti consultati sapevano qual rimedio suggerire; la testimone, allora, si portò per tredici venerdì continui al convento dei frati Minimi al fine di ottenere la grazia dal Signore, e cominciò ad avvertire la miglioria dopo tanti mesi di sofferenza.

C'è ancora dell'altro: dall'ultima festa di Pasqua si accorse di avere una fistola ad una gamba, diagnosticata dai chirurghi "catarro", per cui non poteva muoversi, né reggersi in piedi; peggio ancora perché le avevano detto che non avrebbe più ripreso l'articolazione. Non le restò altro da fare, quindi, che raccomandarsi a Dio e alla intercessione del defunto frate, ordinando una messa da celebrare nella cappella in cui era sepolto; in quel giorno appunto riprese a camminare sino alla completa guarigione.

21° TESTE

Oliva, moglie di Antonio Mangois, commerciante in Tours, dimorante nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, in età di trentadue o trentatré anni, ammessa come testimone, da noi Pietro Chabrimon, dal signore dottore Pietro Cruchet, nostro col-

lega, preposto anche ad altri incarichi e alla presenza del notaio sopracitato; avendo giurato viene esaminata in Tours, il giorno e l'anno, come detto prima, circa la fama, la vita e i miracoli del defunto fr. Francesco di Paola.

Depone, per primo, di aver visto e conosciuto, sono dodici o tredici anni circa, il defunto frate che la esortava alla osservanza dei precetti di Dio, a mezzo di un interprete, e che profereva parole difficili a capirsi.

Depone anche il suddetto defunto, molto spesso, come si sentiva sulla bocca di tutti, conduceva una vita assai rigida e ritirata non con i frati, ma nella sua celletta, dove gli veniva somministrato molto poco cibo e altrettanto vino; tutto il suo desinare consisteva nelle erbe e nel pane.

Circa i miracoli attesta che sono tredici anni, che, tra la festa di tutti i Santi e il Natale, ella partorì un fanciullo, il quale morì mentre lo dava alla luce; desiderava adesso averne un altro, perciò confidava nel Signore e nella intercessione di fr. Francesco; a tal fine si rivolse a fr. Berto, religioso, in quel tempo, nello stesso convento. Fr. Berto la assicurò che il defunto gli aveva risposto di farle sapere che avrebbe ottenuto quanto desiderava, ma che osservasse i comandamenti della legge di Dio. Infatti non trascorse un mese, che restò incinta e diede alla luce un figlio.

Sette anni dopo, la moglie di Guglielmo Cheurest, un pellicciaio della Borgogna, dimorante in Tours, in stato interessante, ora sono sei mesi, si ammalò gravemente con abbondanti perdite da far temere che si dissanguasse completamente. Allora una vicina di casa ricordò di avere una candela, datale dal frate al tempo in cui lei trovavasi pure nello stesso stato, in attesa del secondo bambino, che diede alla luce sano; trovò questa candela e la portò all'amica borgognona, che la accese. Le venne in mente pure come, un'altra donna, anche costei in puerperio, tenendo una candela, anche questa datale dal defunto, il quale le

aveva detto di recitare, in ginocchio, cinque *Pater* e altrettante *Ave*, l'amica, vicina di casa, cominciò a recitare le preghiere per un felice evento; prima ancora di finire, la borgognona avvertì imminente il parto, e, nello spazio di una mezz'ora, diede alla luce un bel bambino, che la levatrice, ivi presente, si premurò di battezzare.

Depone pure di aver venduto a casa sua, ai frati del suddetto convento, in diverse occasioni, molte corone del S. Rosario del valore di cento franchi, perché il defunto le benedicesse, da distribuire ai fedeli che ne facevano richiesta e le vendeva a soli quattro centesimi di franchi francesi. E questo è quel che depone.

22° TESTE

La signora Gervasina, vedova di Giovanni Lopin, dottore in legge e del signor Nitraco di Tours, con dimora nella parrocchia di S. Saturnino, dell'età di sessantun anni o quasi; ammessa come testimone, da noi Pietro Chabron, alla presenza del notaio Tillier e del signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega ad altri incarichi pure incaricato, ed esaminata in Tours il giorno ventisette del mese di luglio dell'anno come detto innanzi. Circa la fama e la vita del defunto fr. Francesco di Paola, richiestane, depone di averlo visto e conosciuto direttamente or sono sedici anni circa, nel qual tempo si recò al convento, situato fuori le mura, nei pressi di Plessis-lès-Tours per visitarlo e di lui, allora ed anche prima, si diceva che conduceva una vita austera e santa. Coi che depone ebbe, qualche volta, modo di scambiare delle parole con lui e alla presenza del frate Francesco Binet, allora religioso dello stesso ordine, in seguito, poi, generale, il qual Binet faceva da interprete a lei e alle altre persone presenti, e fr. Francesco raccomandava di temere Iddio e osservare i suoi comandamenti. Aggiunge che, vedendo il frate, appa-

riva subito di trovarsi alla presenza di una persona pia, dedita alla preghiera e alla contemplazione e di vita ritirata.

Circa i miracoli non sa cosa dire, però è in grado di affermare che, or son tre anni, a due figli di un suo figlio, sopravvenne un male alla gola da non poter né respirare e nè inspirare; altri, assaliti dallo stesso male, se n'erano morti. Temendo la stessa cosa per questi suoi due nipoti, il signor dottore li raccomandò al Signore e alla intercessione di fr. Francesco e, subito, presero a star bene.

Depone ancora che un suo omonimo, anche questi dottore in legge, figlio di colei che testimonia, da tre anni fu colto dallo stesso male e da un gonfiore alla gola e ad una guancia, che lo afflissero per ben quindici mesi; stando così le cose, la testimone lo raccomandò al Signore e ai SS. Cosma e Damiano, e, parimenti, alla intercessione di fr. Francesco, promettendo di offrire al Signore e ai suddetti santi, nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, un grosso cero, in proporzione dell'altezza e la grossezza del detto Lopin, come ex-voto, che avrebbe portato il Lopin stesso al convento dei Frati Minimi in caso di guarigione. Il Lopin, in effetti, guarì, ottemperando scrupolosamente alla promessa fatta ai SS. Cosma e Damiano e al convento dei Frati Minimi. E questo depone spontaneamente senza alcunché di illecito.

23° TESTE

Donna Petronilla, moglie di Giovanni Claveau, commerciante in Tours, residente nella parrocchia di S. Saturnino, dell'età di circa trent'anni; ammessa con giuramento da noi Pietro Chabron e presente il più volte menzionato Tillier, notaio, e il sopraddetto nostro collega incaricato anche per altri uffici. Esaminata circa la vita e la fama del defunto fr. Francesco di Paola, a Tours, il 27 luglio dell'anno suddetto, attesta di aver sen-

tito da tutti che egli menava una vita assai austera ed era persona di vera e sentita pietà e uomo ritirato; non ebbe mai modo di vederlo; così pure circa la sua vita e la fama può accertare se non ciò che detto sopra.

Circa i miracoli è in grado di asserire che, poco dopo la di lui morte, le sopravvenne un male di stomaco o un gonfiore, che il chirurgo Stefano Rabblatie diagnosticò come "reuma rigido", dicendo alla paziente, che, purtroppo per quanto di scienza vi era in lui in questa materia, non sarebbe guarita. Pur non di meno, così stando le cose, le fu consigliato di rimettersi alle cure dell'insigne medico Giovanni Mallaise, chirurgo della Serenissima nostra Regina di Francia; il quale specialista vi applicò un empiastro e, in pochi giorni, il male scomparve. Senonché, dopo qualche mese, ricomparve lo stesso male. La paziente applicò ancora lo stesso medicamento, come di già aveva fatto, e, con tanta fiducia in Dio e confidando nelle preghiere del defunto fr. Francesco, si affidò nelle sue mani. Da quell'ora cominciò a constatarne la miglioria, che arrivò, completa, dopo qualche settimana; deve ciò alla intercessione presso il trono dell'Altissimo mercé i meriti del defunto fr. Francesco di Paola. Questo depone senza essere costretta da favori o altre cose illecite.

24° TESTE

La signora Giovanna Beannalet, vedova del dottor Stefano Binet, luogotenente del signor Baglivo presso la reale corte di Tours, con dimora nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, in Tours stessa, della età di cinquanta anni, ammessa come testimone da noi, Pietro Chabron, e presente il soprannominato dottor Giacomo Tillier notaio e il nostro collega dottor Pietro Cruchet ad altri uffici preposto. Esaminata in Tours il giorno ventotto del mese di luglio dell'anno predetto circa la fama e

la vita del defunto fr. Francesco di Paola, durante la sua vita, generale dell'Ordine dei Minimi, depone di averlo visto e conosciuto quando fr. Francesco Binet, ora egli generale dello stesso Ordine, entrò come religioso in questo stesso Ordine. Da quel tempo lo vide parecchie volte nel convento di Plessis-lès-Tours ed ebbe con lui dei colloqui; a lei sembrava conducesse una vita ritirata e molto austera, perciò reputato uomo buono, timorato di Dio e di santa vita.

Circa i miracoli attesta di non essere in grado di affermare se Dio, per sua intercessione, avesse concesso dei miracoli; però vero è pure che il sabato santo, giorno seguente alla morte di fr. Francesco, nell'anno, come può ricordare lei, 1507, tornando dalla città di Amboise, trovandosi ella nei paraggi della località comunemente, chiamata Lussault, lontano da Tours sei leghe, il cavallo sopra il quale si trovava, inciampò su una grossa pietra, lei cadde e batté con il petto su quel masso, avvertendo subito così acuto un dolore da non poter salire nuovamente sul cavallo, quindi costretta a venire a Tours per un qualsiasi soccorso. Quivi giunta, vi restò sino al lunedì dopo Pasqua, nel qual giorno si fece accompagnare presso una donna, da tutti chiamata "Buona", abitante non lungi dal priorato di S. Giovanni di Gressio degli Agostiniani, fuori dalla città circa tre leghe, la quale curava, con l'aiuto di Dio, le fratture delle persone. Il giovedì successivo — così crede la testimone stessa — quella le visitò il petto e l'addome, e, come meglio potè la rimise in sesto, potendo tornarsene a casa, a Tours. Il giovedì successivo fu avvertita dai suoi figlioli che, in quel giorno, veniva seppellito il defunto fr. Francesco di Paola, perciò consigliata anche dal defunto marito e dai suoi figli, i quali tutti insistevano nel voler sapere se ancora avvertisse qualche dolore al petto o alla pancia, dove aveva subito il colpo. Ci vollero due persone per aiutarla a salire sopra una mula per portarsi al convento e vedere il defunto; ci andò e vide che il corpo del frate era stato già chiuso nella

cassa. Alle insistenze e alle sue preghiere i frati addivennero a scopercchiare la cassa; lei allora poggiò il suo corpo dalla parte dove avvertiva il dolore; guardò allora il viso del morto ancora tiepido e colorito, morbido, come fosse ancora vivo. Si raccomandò allora al Signore e all'intercessione del defunto, poiché le preghiere di lui erano da Dio tanto ascoltate, che le facesse passare quel dolore per la caduta occorsale. Terminata quella sua implorazione; uscita e allontanatasi dalla cassa in cui il corpo del defunto, lo poté da sola, ciò che non aveva potuto fare, partendosi da casa con l'aiuto di due persone; salì sopra la mula da un piccolo rialzo, e, così, da allora, restituita in salute, mai più avvertì dolori al petto e allo stomaco. Attribuisce questa grazia all'intercessione del defunto.

Inoltre aggiunge che questi, durante la sua vita, consegnò, tramite i frati del suo ordine alla testimone delle candele benedette; a tal proposito ricorda che dal Natale, una delle vicine di casa, Renata Hoberelle, nei parti avuti, aveva sofferto parecchio, fece sapere a colei che depone di avere la compiacenza di farle una visita in questo puerperio, sapendo che costei conservava di queste candele, chiedendo di portarne qualcuna; dapprima accese una metà di candela già cominciata; finita questa, ne accese un'altra intera, e, subito dopo, diede felicemente alla luce la sua creatura, come può accertare la testimone presente. Ma anche per altri casi simili può attestare. Questo è ciò che depone.

25° TESTE

La signora Guglielmina Binet, vedova di Michele Pele, commerciante in Tours, della età di quasi cinquantotto anni. Ammessa come testimone, da noi, Pietro Cruchet, il secondo dei predetti subdelegati, ossia commissari e per mezzo del notaio, spesso, nominato e all'egregio signor maestro Pietro Chabron,

collega nostro e ad altri uffici designato. Esaminata in Tours, nel giorno suddetto, ventotto del mese e anno come innanzi e interrogata, ammette di aver conosciuto fr. Francesco di Paola or sono sedici anni circa e di aver parlato con lui, il quale con parole ispirate le raccomandava caldamente l'osservanza dei comandamenti di Dio. Sentì poi dire da tutti che egli era di una vita veramente illibata e di provata santità.

Circa i miracoli afferma di aver avuto, molte volte, dalle mani di fr. Francesco Binet, alcune candele, benedette dal defunto — così assicurava fr. Francesco Binet — e di tenerle accese durante il parto con esito felice. La testimone, assistendo al parto di Giovanna, moglie di Giovanni Beraudeau, la maggiore delle sue figlie e Adenete, adesso moglie di Vittorio Leber e in altri casi simili, avendo fatto accendere queste candele, le donne nominate prima non ebbero a correre alcun pericolo nel dare alla luce la propria creatura.

Circa due anni fa, la testimone fu colta da una crisi depressiva, quindi, assai prostrata, si portò da fr. Francesco Binet, suo fratello, allora generale dell'Ordine, nel convento dei Frati Minimi presso Tours, chiedendogli un qualche sollievo in tanto abbattimento; questi le consigliò di raccomandarsi, umilmente, e con sincera fede, all'intercessione del defunto fr. Francesco di Paola, perché sarebbe stata liberata da questa afflizione di spirito. Come meglio seppe fare si raccomandò e, prima di un mese, ottenne dal Signore la grazia desiderata.

Richiesta di questo stato di noia profonda, rispose che era cosa assai difficile poterlo descrivere. A tal proposito, aggiunge come fr. Francesco Binet diede a lei e alla madre di chi depone un pane benedetto dal defunto, che la madre conservò sino alla di lei morte; dopo di che, ora sono passati otto anni, la testimone chiese di questo pane ai familiari della defunta, che glielo diedero e, da allora lo tiene conservato; lo fece vedere e lo mostrò pure ai nostri occhi e noi lo abbiamo toccato: un panino comune,

della grandezza di quelli che si vendono in Tours al costo di due soldi; non era ammuffito, anzi ancora così intatto e soffice come fosse cotto da appena due giorni, e lo tiene chiuso sotto chiave dal tempo in cui morì sua madre e non lo diede mai a persona alcuna. E ciò è quanto depone.

26° TESTE

La signora Caterina, moglie di Guglielmo de Loyon, dispensiere (in francese "fourrier") addetto alla distribuzione degli ospizi della Signora Nostra Regina di Francia, con residenza in Tours, nella parrocchia di S. Pietro di Bellau, della età di anni quarantasette all'incirca; ammessa come testimone da noi, Pietro Cruchet, subdelegato come sopra e il notaio soprannominato, collega nostro il rispettabile Pietro Chabrion, designato egli ad altri incarichi. Avendo giurato ed esaminata il giorno e l'anno come sopra, riguardo alla vita e la fama del defunto fr. Francesco di Paola, generale, mentre era in vita, dell'Ordine dei Minimi, depone averlo conosciuto sin dal tempo in cui arrivò da noi in terra di Francia, perché il defunto suo fratello, Guglielmo de Chassy, fece parte di coloro che accompagnarono lo stesso fr. Francesco dalla Calabria in Francia, come ebbe a dire il fratello di lei; lo conobbe quindi durante il viaggio. Da quel tempo, così, non gli mancò modo, anzi, molte volte pure, di conversare con il frate e sentire da lui parole di conforto e di incoraggiamento nella osservanza dei dieci comandamenti; veniva anche reputato di vita austera e santa.

In quanto ai miracoli, afferma di aver ricevuto, per diverse volte, dal defunto delle candele benedette, che faceva accendere durante il parto, quando questo si presentava difficile e pericoloso; infatti, poi, tutto si risolveva nei migliori dei modi.

Inoltre, sono nove anni, e, forse, anche più, che lei diede alla luce Giovanna, alla quale, quando questa sua figliola era

ancora nella tenera età di tre o quattro anni, le comparve nell'occhio sinistro un male con gonfiore, che sfigurava il volto della piccina. Per curarla fu visitata da medici ed oculisti e da molte altre persone competenti, ma senza avere guarigione alcuna. Avvenuta, in quell'anno, la morte del frate, poiché la piccola inferma era rimasta per circa sette mesi priva della vista di quell'occhio malato e fr. Francesco, morto durante la settimana santa doveva essere seppellito la settimana successiva; avendo sentito un predicatore che egli era nato con lo stesso difetto ad un occhio, guarito poi miracolosamente, allora colei che depone, confidando nell'aiuto di Dio e nella intercessione del frate prodigioso, si raccomandò con tutta la sua fede perché volesse, benignamente, presso il Signore onnipotente intercedere per liberare anche la di lei figlia Giovanna da quel male. Tornata a casa, fece voto di un cero della forma dell'occhio della piccina; poi, insieme alla figlioletta, si premurò di portarlo al convento. Giacché, dopo alcuni giorni, il corpo del defunto doveva essere rimosso dalla primitiva tomba in un sarcofago di pietra, supplicò ed ottenne che la bambina potesse toccare con l'occhio malato il corpo del frate. Dopo tre giorni, infatti, o quattro, costei cominciò a vederci bene con l'occhio sinistro e la fuoriuscita del bulbo oculare dall'orbita scomparve del tutto; la bambina ci vide bene nella stessa maniera come noi tutti vediamo e guardiamo. E queste cose testimonia senza alcun favore o illecito.

27° TESTE

Il Reverendo dottor Maturino Chabrion, dottore in legge, avvocato della curia arcivescovile di Tours, segretario del Rev.mo Signor Arcivescovo della stessa città, dimorante nella parrocchia di S. Pietro di Bellau, dell'età di trentuno anni o quasi; ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet subdelegato o commissario suddetto, in presenza del notaio spesso men-

zionato il reverendo dottor Pietro Chabrimon, collega nostro preposto ad altri uffici. Avendo giurato ed essendo esaminato in Tours nel giorno e mese come prima circa la vita e la fama del defunto fr. Francesco di Paola, depone di averlo conosciuto or sono diciassette anni, d'allora ebbe modo di vederlo ripetute volte, frequentarlo e scambiare con lui anche qualche discorso; pertanto afferma di aver avuto a che fare con una persona di vita estremamente austera. Godeva poi di tanta fama e reputazione che nessun altro, in quel tempo, per quanto egli ne sappia, fu ritenuto di una simile condotta di vita.

Interrogato circa i miracoli, asserisce che egli, assalito, assai frequentemente da febbre per tanti malanni, avversità e contraddizioni, mentre viveva il frate e dopo la sua morte anche, ne fu confortato e consolato.

Afferma pure che il defunto dottor Pietro Duban di Tours, passò a seconde nozze con Guglielmina Haulsapie, in seguito, anche costei deceduta, avendo come primo marito Matteo Amys, con il quale visse tredici anni senza aver potuto avere figli, come anche non ebbe prole con Pietro Duban. Stando così le cose, Pietro Duban, assieme al defunto dottor Matteo Vailland, canonico di Tours e segretario di Sua Santità il Papa Giulio II, allora Cardinale, sua moglie Guglielmina, presente chi depone e molti altri notabili, si portarono al convento dei Frati Minimi, in Tours, dove viveva fr. Francesco, supplicandolo, per bocca del Vailland, di intercedere presso il Signore perché volesse concedere prole agli sconfortati coniugi; il defunto rispose loro come, unicamente, al Signore si doveva lode se avvenisse ciò che loro desideravano. Quindi li esortava a pregare, devotamente, il Signore per la salute della loro anima. Dopo breve tempo, infatti, la moglie del Duban si trovò in stato interessante e diede alla luce un figlio, che la deponente vide e conobbe. Sentì dire, molte volte, da Guglielmina che aveva avuto quel figlio mercé le preghiere e i meriti del defunto frate, diversamente non ne avrebbe avuto.

Aggiunge pure quel che si diceva in quelle contrade di Tours come avvenivano molti miracoli, per cui sono portati sulla sua tomba molti ex-voti. Non basta ancora, perché il defunto fr. Francesco di Paola, mentre era ancora in vita, predisse molte cose, le quali, realmente, poi si verificarono; tra l'altro che egli — il Duban — si sarebbe sposato, quando, prima, non aveva mai avuto vocazione al matrimonio; in effetti, poi si sposò. Questo è ciò che egli depone.

28° TESTE

La signora Giovanna Bernier, moglie dell'altrettanto rispettabile dottor Giovanni de Billon, controrelatore reale di La Rochelle, dimorante in Tours, dell'età di anni trentasei. Ammesso come testimone da noi, Pietro Chabrimon, secondo dei subdelegati sopraddetti, alla presenza del notaio, spesso, nominato, maestro Pietro Cruchet, collega nostro ad altri incarichi destinato. Dopo aver giurato in Tours, nel giorno di venerdì 29, del mese di luglio dell'anno detto prima, circa la vita e la fama di fr. Francesco di Paola; depone averlo visto e sentito parlare, or sono venticinque anni e anche più, dal qual tempo sempre sentì dire che era ritenuto e da tutti considerato un religioso di vita molto austera e santa.

In quanto ai miracoli poi asserisce che tanto gli uomini, quanto le donne, in diverse necessità della vita, da lui incoraggiati, si raccomandarono a Dio e alle sue preghiere e furono esauditi. Similmente, lei stessa fu colta da un certo senso di noia profonda e indisposizione di spirito; si rivolse, fiduciosa, al Signore e alle preghiere di fr. Francesco e ne uscì fuori da questo affliggente languore. Dal tempo poi della morte di fr. Francesco, sono ormai quasi cinque anni, la deponente fu assalita da una forma influenzale da gettarla addirittura a terra, per così dire, quindi, oltremodo depressa; per ristabilirsi fece ricorso a

diversi rimedi, che si rivelarono di scarso o nessun giovamento, perciò non le restò altro da fare se non ricorrere al Signore e alle preghiere di fr. Francesco; solo così potè ritornare in pieno vigore fisico. Aggiunge anche, che, or è un anno, avvicinandosi la festa di S. Giovanni Battista, trovandosi nella città di La Rochelle, diocesi di Saintes, in casa di un'amica di famiglia, Guglielminetta Picozie, colpita allora da epilessia per tre settimane, e due giorni interi in preda alle convulsioni del male e nello stato di incoscienza, il suo aspetto assunse l'aspetto proprio di un cadavere, necrotico e fuor di sé, e per dodici ore senza parola; vedendo la testimone che i calmanti somministrati non potevano far nulla, suggerì alla madre della poverina di raccomandarla alle preghiere del frate defunto, sepolto nel convento dei Minimi di Plessis-lès-Tours e aver fiducia che la Guglielminetta sarebbe guarita. La madre, allora, raccomandò la figliola al Signore e all'intercessione di fr. Francesco e non trascorsero tre ore, che si vide l'inferma calma e del tutto guarita. Questo depone senza alcun favore o altre cose illecite.

29° TESTE

Donna Mattina Fichepain, moglie di Graziano Boucault, commerciante in oro, in Tours, con domicilio nella parrocchia di S. Pietro de Bellau di trentaquattro anni o quasi. Ammessa come teste da noi, Pietro Chabron, subdelegato, ossia commissario suddetto, alla presenza del riverito notaio, maestro Pietro Cruchet, nostro collega, ad altri incarichi preposto. Avendo giurato in Tours, il giorno quattro del mese di agosto dell'anno suddetto, 1513, circa la vita e la fama del defunto fr. Francesco di Paola, generale, durante la sua vita, dell'Ordine dei Minimi, e interrogata, depone di averlo conosciuto di persona e avergli anche parlato, or sono diciotto anni nel convento di Amboise. Dopo di quel tempo gli avvenne di incontrare fr. Francesco nel

convento di Tours, ove ella si recava per guadagnare le indulgenze promesse ai fedeli cristiani, pentiti e comunicati e ottenere così il perdono dei propri peccati. Da tutti il frate era ritenuto uomo di vita austera e santa; infatti lei ebbe un discorso con lui, e sempre fu esortata ad amare il prossimo e vivere nel santo timore di Dio. Circa la di lui vita può dire solo di non averlo visto mai mangiare e bere.

In quanto ai miracoli afferma che, prima dei diciotto anni, lei fu afflitta da un male in un fianco, da tutti indicato come fistola, di cui non riusciva a liberarsene, malgrado ogni cura dei medici e degli specialisti; anzi questi affermavano che non sarebbe mai guarita. Trovandosi, un giorno, in casa di Pietro Lescart, soprannominato "gioia mia", marito di sua madre, in Tours, videro due Frati Minimi del convento di Plessis, in cui risiedeva fr. Francesco, uno di nome fr. Giacomo, per visitare e infondere un po' di conforto all'infermo Pietro Lescart, morto poco dopo, marito della madre di colei che depone. Vedendo i due frati che la testimone soffriva, chiesero al Lescart e ad una zia paterna della testimone, ivi presente, di qual male soffrisse; l'ammalato rispose ai due religiosi che la testimone aveva una fistola ad un fianco da quattro anni, e non pochi i fastidi e le sofferenze che procurava e né vi era rimedio alcuno per guarire. Allora uno dei due religiosi consigliò di rimettersi al consiglio di fr. Francesco di Paola, dimorante, in quel periodo, nel convento di Plessis. In un'altra camera della stessa casa, la zia paterna di colei che depone e la mamma pure ammalata anch'esse; a queste i due frati rivolsero parole di conforto e incoraggiamento, di avere cioè fiducia in Dio e raccomandarsi alla intercessione di fr. Francesco onde ottenere la guarigione. Pochi giorni dopo, fr. Francesco fece sapere alla zia paterna della testimone che si recasse da lui e che, intanto, servisse, devotamente, Iddio con l'osservanza dei suoi comandamenti e se ne stesse tranquilla, perché sarebbe guarita senza meno. Otto giorni dopo, fr. Giacomo e un altro con-

fratello religioso, si recarono nuovamente in casa del Lescart e della madre di colei che depone, e riferirono da parte del defunto che la testimone si recasse da lui insieme a sua zia al convento dei Minimi; egli allora — presente fr. Giacomo — disse apertamente che il male era dovuto al fatto perché lei non aveva obbedito, come era suo dovere e non aveva tenuto nel giusto rispetto il padre e la madre e pertanto avesse fiducia in Dio, perché sarebbe guarita. Consigliò quindi di abbandonare tutte le medicine e di applicare un panno di canapa oppure di lino, imbevuto di miele o di olio rosato e con la grazia di Dio tutto sarebbe passato, così come, in effetti dopo pochi giorni avvenne. E ritiene che questa guarigione sia dovuta alle preghiere del frate defunto e non già all'operato dei medici e all'efficacia delle preghiere.

Depone anche che lei sia nelle gravidanze e nelle altre sue necessità si affidava sempre a Dio per le preghiere del defunto fr. Francesco e raggiungeva felicemente lo scopo. E questo è quanto depone.

30° TESTE

Giovanni Lescart, soprannominato "gioia mia", commerciante in Tours, della parrocchia di S. Pietro de Bellau dell'età di circa ventinove anni; ammesso come testimone, da noi, Pietro Chabron, secondo subdelegato ossia dei commissari predetti; alla presenza del notaio, spesso, nominato, il rispettabile signor maestro Pietro Cruchet, nostro collega, ad altri incarichi assegnato. Ha giurato, ed è stato esaminato in Tours, il giorno 4 del mese di agosto e dell'anno di cui sopra.

Depone di aver visto e conosciuto di persona fr. Francesco di Paola sono già quattordici o quindici anni, il quale lo rimproverò perché si comportava male verso Dio e i suoi genitori; perciò ebbe accenti di esortazione per lui, raccomandando-

gli caldamente di servire il Signore e obbedire al padre e alla madre, di pregare per loro e per i defunti, come egli diceva e lasciava capire dall'interprete. Del frate altro non sa se non che menava una vita di assoluta penitenza e di vera pietà.

Circa i miracoli afferma, poco tempo prima di conoscere il frate di Paola, egli ebbe a soffrire per un gonfiore sotto la guancia, dalla parte destra, e avvertiva molto dolore e non sapeva che male lo affliggesse. Alcuni medici e specialisti dicevano trattarsi di scrofola o gozzo, altri, invece, lo negavano. In realtà, un giorno, avvicinandosi il tempo quando il Re Carlo VIII, di felice memoria, si recò alla chiesa di S. Martino di Tours, dove erano convenuti gli affetti di gozzo o del male della scrofola, vi andò anche il testimone, insieme a molti altri, nella sagrestia, per essere anch'egli guarito dello stesso male, di cui soffriva, cioè di scrofola o gozzo; il Re toccò e palpò, allo stesso modo come aveva fatto con gli altri e li curò; ma non guarì quegli che depone, sapendo che una zia paterna, chiamata "la Marzonne", aveva detto che sarebbe stato bene si raccomandasse al Signore e alle preghiere del defunto fr. Francesco di Paola e venisse condotto da lui, aggiungendo che così facendo, avrebbe recuperato la guarigione dal male suddetto come Martina Fichepain, sorella della testimone, esaminata più sopra e sanata da una fistola in un fianco, appunto perché condotta nel convento dei Minimi dal frate di Paola, dimorante, in questo tempo, nel Parco di Plessis-lès-Tours.

Costei aveva parlato con il defunto e questi le aveva ordinato di digiunare il venerdì o sabato di ogni settimana dell'anno e per nove giorni consecutivi bere tre sorsi di un decotto di alcune erbe, che egli indicò, ma che il testimone non ricorda quali (perché ancora giovane). Similmente le ingiunse di recitare, in onore delle cinque piaghe di N.S.G. Cristo, in ginocchio, e con le braccia aperte a mo' di croce, l'Ave Maria; con tali suggerimenti, nello spazio di un mese, andò accorgendosi che il suddet-

to male dai medici, come si diceva, e dai chirurghi sconosciuto e non saputo diagnosticare, cominciò a guarire e a scomparire del tutto. E ciò depone liberamente.

31° TESTE

Il signor Pasqualino Boyleau, fontaniere, ossia addetto alla manutenzione delle fontane del Signore Nostro il Re dei francesi, dimorante presso il Parco di Plessis-lès-Tours, e, quivi, dimorante, di età di circa sessant'anni. Ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet, subdelegato, presente il notaio dottor Pietro Chabrien, nostro collega. Avendo giurato ed essendo stato esaminato in Tours, venerdì, giorno 3 del mese di agosto dell'anno anzidetto, depone al primo punto di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola, generale dell'Ordine dei Minimi, sono ormai quindici anni con il quale ebbe a parlare della condotta di una fonte al convento e lo conobbe qual uomo devoto, onesto e pio; da tutti poi ritenuto di vita santa.

Circa i miracoli attesta che da sei anni a questa parte soffrì per tre o quattro anni di un male allo stomaco, né poté essere da alcuno guarito. Sua moglie allora gli consigliò di raccomandarsi al Signore e alle preghiere del defunto frate, promettendo in voto, in caso di guarigione, un cero della forma del suo stomaco da deporre sopra la tomba del defunto. Dopo alcuni giorni, infatti, con la grazia di Dio e l'intercessione del frate, stette meglio fino a sentirsi guarito del tutto. Portò, quindi, il voto di cera al sepolcro del suddetto defunto ringraziandone Dio, e, da quel tempo, gode ottima salute.

32° TESTE

Il signor Pietro Courvoisier, barbiere, dimorante nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, in Tours, della età di circa

trent'anni, ammesso come teste da noi Pietro Cruchet, subdelegato predetto, alla presenza del sopraddetto notaio e in assenza dell'egregio signor dottor Pietro Chabron, collega nostro e destinato ad altri incarichi. Ha giurato ed è stato esaminato a Tours, in giorno, mese ed anno anzidetti; depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola, in vita, generale dell'Ordine dei Minimi, per averlo visto molte volte nel convento di Plessis-lès-Tours, or sono sette anni e più, dovendo recarsi egli, settimanalmente, per radere la barba e fare la tonsura ai frati. Il defunto, quando avveniva d'incontrarlo, gli inculcava, devotamente, di servire il Signore in tutti i modi e adempiere, esattamente, al suo servizio e stare agli ordini del proprio datore di lavoro.

Circa la vita, attesta che da quel tempo, frequentando il convento, sentiva dire dai religiosi che il defunto menava una vita austera e santa, in modo che nessuno dei mortali poteva essere paragonato a lui.

Circa i miracoli riconosce che sono due anni e mezzo, suo figlio Roberto, quando aveva ancora due anni e mezzo, si ammalò gravemente, senza speranza alcuna di guarire. Malgrado ciò, lo aveva lasciato a casa, e, come tutte le settimane, si era portato al convento per il consueto suo lavoro, quasi certo, che al ritorno, non avrebbe trovato più il bambino in vita; perciò dalle sette del mattino sino al pomeriggio, lavorando al servizio dei frati, egli era triste. Un frate, allora, leggendogli in faccia la malinconia, ne domandò il perché, e il barbiere rispose di avere il figlio gravemente ammalato. Il frate lo incoraggiò, suggerendogli di raccomandare il piccino al Signore e all'intercessione del defunto; il deponente, afflitto e addolorato, supplicò quel religioso, di nome Ivonne, di cui non conosce il cognome, che pregasse egli il Signore e di raccomandare il piccolo infermo alle preghiere del defunto, ciò che fr. Ivonne fece e al quale egli stesso si associò, dicendogli che se il figliolo fosse stato bene, avreb-

be dovuto portare sulla tomba del defunto un fazzoletto con l'offerta di un cero dell'altezza del bambino. La sera, chi depone, tornando a casa, trovò il bambino che cominciava a star meglio, e, dopo alcuni giorni, guarì del tutto. Per la qual cosa il testimone ringraziò il Signore, portando il fazzoletto del fanciullo con un cero del peso e dell'altezza del guarito, sopra la tomba del defunto fr. Francesco. E questa è la sua libera testimonianza.

33° TESTE

La signora Caterina Rusée, vedova del defunto nobiluomo, di santa memoria, Guglielmo de Beaune, dimorante nella parrocchia di S. Pietro de Bellau, in Tours, dell'età di cinquanta quattro anni o quasi, ammessa come testimone da noi subdelegati e dal notaio sopra nominato. Ha giurato ed è stata esaminata, a Tours, giorno, mese e anno anzidetti. Depone aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola da diciassette anni e lo sentì anche parlare tramite un interprete, perché non intendeva le sue parole, ma riusciva a capire che invitava ad osservare i comandamenti della legge di Dio. Da tutti si affermava essere un uomo di integra vita e santi costumi.

Circa i miracoli, ammette e riconosce che, or sono più di sette anni, colei che depone, cadde in una crisi depressiva tremenda, che lei stessa non sapeva spiegare. Avvicinò, in quel periodo, il defunto nel convento dei frati Minimi di Plessis-lès-Tours, per pregarlo e avere la bontà di supplicare, a sua volta, il Signore, perché la liberasse da quello stato di afflizione e angustia di spirito. Parlando con lui, egli si immedesimò delle reali condizioni di colei che lo pregava, così almeno faceva intendere il traduttore. Egli invitava ad avere pazienza e fiducia in Dio nello stesso tempo, perché sarebbe stata, di certo, liberata da tanta angoscia, come poi avvenne di fatto; e ritiene di aver avuto tanta grazia dal Signore per la intercessione del defunto stesso.

34° TESTE

Il signor Giovanni Thonart, al servizio del Re Luigi XI, in qualità di domestico; dimorante in Tours, nella parrocchia di S. Maria di La Riche, della età di cinquantadue anni o quasi cinquantatrè; ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet, secondo dei subdelegati predetti, alla presenza del notaio sunnominato, l'egregio signor dottor Pietro Chabron, nostro collega, designato anche ad altri uffici. Avendo giurato ed essendo esaminato in Tours il lunedì 8 del mese di agosto dell'anno di cui prima depone aver conosciuto fr. Francesco di Paola da oltre trenta anni, da quando il defunto mise piede in questa nostra terra di Francia.

Chi depone era allora al seguito del defunto Re Luigi XI, il quale fece venire dall'Italia in Francia il frate. Sin da quel tempo egli conduceva una vita santa; il presente testimone assistette ripetute volte, allorché il sovrano volle mettere alla prova per accertarsi della vita e della perseveranza del frate stesso. Per questo fine ordinò al generale francese, Pietro Briçonnet, questi pure anch'egli morto, e altri suoi ministri, di cui il teste non vuole fare i nomi, perché osservassero, segretamente, il luogo ove il frate trascorreva il suo tempo, e spiassero, con tutta diligenza, le sue abitudini e il modo di vivere. Il Briçonnet e gli altri a ciò incaricati dal Re, riferirono averlo visto, in ginocchio, pregare con gli occhi rivolti verso il cielo, a mani giunte, e, qualche volta, anche seduto a meditare, in profonda contemplazione. Con queste referenze, anche il Re, a somiglianza del frate, spesso, si raccoglieva in preghiera con le mani giunte allo stesso modo che gli si riferiva. Il testimone sentì anch'egli che il defunto esortava la figlia del Re, Giovanna, il seguito e le dame, a vivere cristianamente e osservare i comandamenti di Dio; lo stesso testimone ascoltò pure da lui parole salutari.

Circa i miracoli, interrogato, ammette di aver saputo da

alcune persone, di cui non è in grado di fare i nomi, le quali, per intercessione del frate, furono fatti oggetto di grazie straordinarie, di cui egli non sa darsi conto e non sa spiegare. E ciò attesta liberamente.

35° TESTE

Il signor Giovanni Galle, decoratore, turonese, dimorante nella parrocchia di S. Saturnino, dell'età di cinquanta anni o quasi. Ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet, secondo dei sub-commissari sopraddetti, alla presenza del notaio anzidetto, collega nostro egregio, preposto ad altri incarichi. Avendo giurato ed essendo esaminato in Tours, giorno, mese ed anno come detto innanzi, depone che, mentre viveva il Re Luigi XI di Francia, trent'anni ormai e anche di più, fr. Francesco di Paola mise piede, qui, in Francia, da noi, e dal primo giorno, in cui comparve alla presenza del Re, il quale fece venire il frate dall'Italia, colui che depone si trovava nella camera del Re e il sovrano stesso, dinanzi al frate, in ginocchio, gli chiedeva la benedizione. Da sempre, poi, si è detto che il defunto conduceva una vita austera e santa. Lo vide, in seguito, nel convento di Plessis-lès-Tours dei Frati Minimi esercitare atti di umiltà. Entrando nella camera di detto convento, dove c'erano tre o quattro religiosi, presente lo stesso testimone e alcuni altri. Entrando scorse una persona in piedi, che si alzò e gli offrì la sedia, sulla quale egli era seduto, pur presenti altri religiosi, ai quali avrebbe potuto dire di fare quanto egli faceva in quel momento e dare essi la loro sedia.

In quanto ai miracoli altro non sa se non quello che corre sulla bocca di tutti. Nessun'altra persona visse una vita mai tanto austera come quella del frate. E tutto questo depone senza favore o illeciti.

36° TESTE

Il religioso fr. Martino de la Haye, originario di Poitiers, perciò francese e diocesi di quello stato, fratello laico, professo dell'Ordine dei Minimi, dimorante nello stesso convento degli stessi frati, nei pressi del Parco di Plessis-lès-Tours, dell'età di sessanta anni e anche di più, ammesso come testimone da noi, subdelegati, ossia commissari, come detto sopra; alla presenza del notaio soprannominato. Avendo giurato ed essendo poi esaminato nel convento di Gesù e Maria dello stesso Ordine, presso il Parco di Plessis-lès-Tours dalla commissione, riunitasi nel giorno di sabato, 13 del mese e anno come sopra detto, depone di aver conosciuto fr. Francesco di Paola, fondatore del predetto Ordine, or sono ventisette o ventotto anni dalle mani del quale ricevette l'abito e, in seguito, emise i santi voti. Da quel tempo ebbe la ubbidienza direttamente da lui in Italia e nella Spagna, dove sempre risiedette, eccettuati alcuni intervalli nel convento di Plessis-lès-Tours e Amboise con il detto defunto per sette o otto anni. Perciò ebbe modo di conoscerne bene le abitudini e i modi di vivere. Nell'esortare i frati poneva moltissima attenzione; menava poi una vita santa e mortificata; contenuto nel cibo e nel bere; si limitava solo a poco pane e altrettanto vino, come anche nel condire le erbe con appena qualche goccia di olio. Qualche volta, faceva uso di legumi, fave e piselli, conditi con le mani sue stesse. Tutti ammettevano che mangiava solo una volta al giorno, la sera. Poiché egli trascorreva la maggior parte del suo tempo chiuso nella sua celletta, non può chi depone affermare di più circa la sua vita se non che, frequentemente, gli era dato di scorgere che gli si portava quel poco di pane e quel tantino di vino; gli addetti a tale servizio constatavano che aveva consumato poco o niente di quel desinare. Conobbe pure che sopportava assai pazientemente quanto gli veniva detto circa ciò che di spiacevole si riferiva degli altri conventi dell'Ordine. Non

lo si vedeva mai alterato o accigliato in viso, perciò provvedeva con molta carità in quei casi, esortando i confratelli alla osservanza della Regola e dei Voti professati, e, così, di bene in meglio, ossia di virtù in virtù, viveva il suo tempo. Dormiva sopra uno strato di sarmenti e usava portare il cilizio. Certi giorni usciva dalla sua cella e ascoltava messa in chiesa devotamente e con grande umiltà; non poche erano anche le volte che non usciva proprio e vi restava. Quando avvertiva disturbi nella salute faceva uso di un pò di pesce e non altro; e ciò se lo concedeva per ristabilire le sue forze e non altro o di più.

Circa i miracoli sentì dire da un tal Giovanni Bastayno, dimorante in Marsiglia, nocchiero, ossia comandante di una nave, chiamata "La Maddalena", che il detto defunto gli aveva dato una candela; venutosi a trovare in un grande pericolo, durante la navigazione al largo della costa siciliana, in rotta per Roma, disperando di raggiungere il porto e per sé e per la nave, si raccomandò, come meglio seppe fare, all'intercessione del defunto, gettando in mare la candela; immediatamente fu bonaccia, scampando dal frangente.

Depone aver sentito anche da fr. Gregorio da Vico di Napoli, come al tempo del Re di Francia Carlo VIII, mentre combatteva nella Bretagna al soldo dello stesso Re, prese parte nello scontro, ovvero nella battaglia da tutti indicata di S. Aubin di Cornier, in cui tantissimi furono i morti. Questo Gregorio, nella mischia, aveva con sé una candela avuta in dono da fr. Francesco e la conservava sotto il suo copricapo o elmo, nella speranza di farla franca e scampare da un possibile pericolo di morte. Nell'impeto e nella violenza della battaglia una palla partita da una macchina di guerra o da un grosso pezzo di artiglieria venne a colpirlo proprio al capo, restandone illeso. Si portò così al convento dei Frati Minimi di Tours, sprezzando e dando l'addio al mondo e ad ogni altra umana e militare ambizione; vestì l'abito religioso, che ricevette nello stesso convento, ove visse i suoi

giorni, lodevolmente e dove, tuttora vive.

Depone che sono ormai quasi venti anni, trovandosi nella città di Genova con il confratello fr. Ruggiero, il quale dalla suddetta città era stato mandato nella provincia di Napoli, aveva lasciato le calzature proprie dei frati, atte a coprire le tibie solamente; calzò, invece di queste, le scarpe alte. Tale cosa fu riferita a fr. Francesco, ora morto — così sentì dire da altri suoi confratelli chi depone —; fr. Francesco, sopportando ciò a malincuore, disse che le tibie di fr. Ruggiero sarebbero state assalite dal fuoco di S. Antonio. Dopo la morte di fr. Francesco, fr. Ruggiero e il testimone che parla, tornati dal Napoletano a Genova, avvicinandosi il Natale del Signore di quell'anno, dopo il canto del mattutino, fr. Ruggiero fu assalito da un violento attacco del fuoco di S. Antonio, che lo tenne afflitto sino al giorno della festa dello stesso santo, che cade nel mese di gennaio, nel qual giorno il povero fr. Ruggiero se ne morì. Quindi il teste che depone se ne tornò nel convento di Tours e raccontò a fr. Francesco quanto capitato allo sfortunato confratello; fr. Francesco allora rispose che sapeva già da tempo della morte del povero fr. Ruggiero. Dopo di che, il testimone mise al corrente gli altri religiosi di quanto sopra e da loro apprese come fr. Francesco, nel giorno della festa di S. Antonio, aveva esortato i confratelli che pregassero per l'anima di quel confratello passato nel mondo dei più, la cui anima si trovava nella necessità di essere suffragata.

Depone, in ultimo, aver sentito essere stati operati molti, anzi, infiniti miracoli per intercessione dello stesso defunto di Paola. E ciò è quanto depone.

37° TESTE

Il signor Alessio Dargouges, di Tours, della età di quarantacinque anni o circa. Ammesso come testimone da noi, Pietro

Chabrion e Pietro Cruchet, subdelegati ovvero commissari, come detto sopra, presente pure il sunnominato notaio. Avendo giurato ed essendo esaminato nel convento dei Frati Minimi, presso il Parco di Plessis-lès-Tours, nel mese ed anno suddetto, depone di aver conosciuto fr. Francesco di Paola, or sono quasi ventisette o ventotto anni e di averlo sentito pure parlare di Dio e dei suoi precetti ed era, come da tutti si diceva, di vita santa ed austera, sì che nessun altro poteva a lui essere paragonato in quel tempo.

Interrogato circa i miracoli, afferma che in quei ventisette anni conobbe e vide in Tours una giovane donna handicappata, la quale, alle volte, dava segni evidentissimi di squilibrio mentale. Dopo qualche tempo, rivide costei sana e tornata normale; interrogatala come avesse riacquistate le sue facoltà normali e naturali, rispose essersi recata dal defunto fr. Francesco di Paola nel di lui convento e di aver ricevuto un pezzetto di pane bianco benedetto e portato a casa; ne aveva mangiato un poco, quindi guarita e con la mente a posto; infatti non la vide più dare in smanie e fuori di sé, ma perfettamente come prima. E queste cose depone.

38° TESTE

Il Reverendo religioso fr. Leonardo Barbier, sacerdote religioso professo dell'Ordine dei Minimi, dell'età di circa trentaquattro anni. Ammesso come testimone da noi, subdelegati, ovvero commissari soprannominati; alla presenza del notaio spesso menzionato. Avendo giurato ed essendo esaminato nel convento dei Frati Minimi, presso il Parco di Plessis-lès-Tours, il mese e l'anno predetto circa le notizie su fr. Francesco di Paola, depone di averlo conosciuto or sono diciotto anni, allorché entrò nella religione e in essa vestì l'abito religioso ed emise la professione nel convento dei Frati Minimi, in Plessis-lès-Tours, ove allora dimorava e chiuse i suoi giorni e restò a lungo fr. Francesco; perciò ebbe modo di conoscerlo e di parlare con lui.

Egli abitava in una piccola cella, da solo. Assai spesso ascoltava messa sul far del giorno con umiltà e grande devozione; alle volte, dopo la messa, entrava in questa sua angusta cameretta o celletta, né si vedeva più uscire durante tutto il giorno. Alle volte, secondo il tempo, si recava nell'orto vicino, munito di zappa o altro arnese per dissodare la terra con le proprie sue mani per l'intera giornata, e, quando si stancava, entrava in un piccolo tugurio, formato come una specie di mezzo forno, coperto di salici, munito di croce, rivolto verso il cielo, quivi si ritirava, facendo attenzione che nessuno lo scorgesse e verso sera ne usciva, di nascosto, entrando nella sua cella. Si tratteneva in chiesa dalla prima all'ultima messa, serbando la massima riverenza per il servizio divino, e ponendo ogni cura possibile perché tutto si svolgesse con pietà e il massimo decoro e la più grande pietà. Nutriva la stima più alta verso i sacerdoti, né, se non costretto, dava e scambiava il bacio della pace con altre persone presenti prima dei sacerdoti.

Nelle maggiori solennità dell'anno radunava i frati e li esortava con parole ispirate e sante, inculcando loro di vivere secondo i precetti di Dio e mantenere una condotta come vuole lo stato religioso e di osservare scrupolosamente la Regola; con un tal genere di discorso li congedava, consolati e rincorati, non senza essersi scambiato il bacio di pace e di carità fraterna con l'assoluzione generale e la benedizione, con qualche altra parola di conclusione prima di lasciarsi. In quanto al cibo e alle bevande, l'interrogato depone non averlo mai visto mangiare e bere se non proprio costretto, tanto per non morir di fame; tuttavia la sua vita, d'intesa con i frati, consisteva in un pò di pane, fave, piselli e qualche pò di erbe, verdure e simili, di cui si serviva assai sobriamente; minestre che preparava da sé. In caso di malattia gli si portava un pò di pesce, ma non si sa se pure ne mangiasse. Aggiunge anche chi depone che detto defunto, nelle sue manifestazioni esterne, fu umile e dimesso; nelle ammonizioni, qualche

volta, austero, ma con i frati inadempienti si comportava con assai mitezza. Si diceva anche che nel convento ebbe anche a soffrir molto da parte di alcuni frati riottosi nella osservanza della vita regolare, i quali cercavano un diverso sistema di vita un pò meno rigida, perciò in aperto contrasto con lui. Il defunto era di tanta umiltà, al punto di voler lavare la biancheria ai frati, e a nessuno permetteva che lavasse la sua, ciò che faceva con le proprie sue mani. Dormiva sopra un giaciglio di sarmenti e teneva appesa in alto una fune a cui aggrapparsi per sollevarsi più facilmente; comunque, convinzione comune era che dormisse poco, giacché per tutta la notte dalla sua cella traluceva un certo chiarore di luce. Fu scorto anche diverse volte, dopo che i frati si erano ritirati nelle proprie celle, toccare le porte del convento onde accertarsi se fossero chiuse e non consentiva che alcun accesso, scalini o scalinata, restasse aperto durante la notte, ma che venisse chiuso con catene perché non venisse usato.

Interrogato circa i miracoli, depone di aver visto un giovane novizio, Guglielmo Cucumelle, infermo per un grave male, e, come si credeva, vessato dal demonio e mandar bava, fare dei gesti strani con il movimento delle mani, ciò che vedendo gli altri frati, addolorati, uno di loro, fr. Gregorio da Vico, si portò alla cella del defunto, perché volesse visitare quell'infelice giovane novizio, coricato nella propria stanzetta. La prima volta non addivenne di farlo subito, ma disse di far loro quanto necessario per aiutare il poveretto. Infine, nonostante quanto si fossero prodigati alcuni confratelli, alle insistenze di fr. Gregorio, egli si portò nel dormitorio del convento ed entrò nella camera del novizio con la porta aperta; volgendo lo sguardo verso il giovane novizio, coricato nella cameretta, guardò, ma non vi entrò; guardò ancora una volta attorno al letto; messo appena un sol piede dentro, si tirò indietro; successivamente un altro passo in avanti, si fece ancora indietro come se avesse paura; finalmente vi entrò. Chi testimonia scorse il defunto che alzava in alto il suo

cingolo di lana dello stesso colore del suo abito, come se volesse metterlo attorno al collo del novizio; chiuse subito la porta della cameretta, presente il reverendo padre Germano Lionnet, poi generale dell'Ordine, si fermò in essa, dove ristettero per breve tempo; il testimone con alcuni altri confratelli, fermi, fuori la porta, sentirono e capirono che il novizio, sebbene illetterato, pronunciava alcune parole latine, miste ad altre lingue del tutto sconosciute e il defunto che rispondeva e scambiava il discorso con il novizio. Così parlando, essi rimasero per qualche ora; quindi il giovane religioso guarì e ritornò sano, sì da partecipare il giorno seguente agli atti comuni in chiesa e nel coro, come di consueto, conversando, normalmente, con tutti.

Depone anche come nello stesso tempo, in cui risiedette in quel convento, ebbe a soffrire per circa un anno di qualche altro male di stomaco, facendo perciò, ricorso, e, spesso anche, a cure e medicamenti diversi; malgrado tutto, non ne ricavò niente. Capì in convento un fratello del teste, il quale domandò al defunto fr. Francesco di portare con sé suo fratello religioso, malato, nell'infermeria, insieme con l'altro fratello, anche questi novizio, di conceder ad entrambi una licenza in famiglia e recarsi nel paese d'origine, nel ducato di Alençon, nella diocesi di Sées, per comporre — come diceva — alcune liti e contese per ragioni di eredità paterna. Il defunto ne convenne, concedendo la licenza ai due novizi, ma il teste era così debole da poter appena muoversi con molta fatica. Composta la vertenza familiare e fatta la pace, tornò al proprio convento, sano e guarito; ritiene di aver ottenuto la guarigione dal Signore per le preghiere del defunto.

Depone ancora che l'anno del Signore, 1507, il giorno della domenica delle Palme, il defunto cominciò a star male e nei tre giorni successivi andò aggravandosi, tanto che a niente poterono le cure e le premure dei confratelli, né trarne giovamento alcuno; infine, il giovedì, in *Caena Domini*, aiutato da alcuni di loro, si fece portare in chiesa e, dopo aver fatto un'umile e devo-

ta preparazione, preceduto dai confratelli in lacrime, in ginocchio, umilmente e con devozione, chiese gli venisse somministrato il sacramento dell'Eucaristia, con il cordone intorno al collo, com'è di uso nell'Ordine, recitò l'orazione di S. Gregorio e altre preghiere del genere quale: "Domine, non sum dignus", e fece la Comunione; dopo si trattenne alquanto nel coro della chiesa, partecipando al resto del sacro rito. I frati quindi, vedendo che andava sempre più perdendo le sue forze, lo portarono nella sua cella; qui, assistito da uno dei confratelli di nome Berte come lo stesso Berte ebbe a dire — chiese al defunto se volesse lavati i piedi, come voleva la consuetudine dell'Ordine, egli rispose che in quel giorno non gli si lavassero; il giorno dopo, essi facessero di lui come a loro piaceva. Il venerdì santo fece radunare nella sua celletta tutti i frati che esortò, amorevolmente, ancora una volta, alla osservanza della Religione e ad amarsi l'un l'altro come la Regola, canonicamente da S. Santità il Papa approvata, comanda, e ubbidire a fr. Bernardino d'Otranto, ivi presente, quale loro superiore, che aveva stabilito come successore, fino al prossimo capitolo generale, che si sarebbe tenuto a Roma il prossimo anno, se detto capitolo generale non avesse stabilito diversamente. Il padre Bernardino si dichiarò, per questo, indegno, affermando che vi erano altri più preparati di lui nell'Ordine, quindi riteneva opportuno rinunciare; il defunto, però, gli rispose di assumere ben volentieri quell'incarico e che la sapienza di questo mondo era stoltezza presso Dio, indicando quali suoi colleghi i padri Giacomo Lespervier e Matteo Michel, correttore dello stesso convento. Sistemata ogni cosa, verso le tre del pomeriggio di quello stesso giorno se ne morì. E questo depone.

AGGIUNTA: *inseriamo qui un'altra testimonianza del P. Leonardo Barbier che amplia l'anteriore deposizione.*

RACCONTO DELLA MORTE DI SAN FRANCESCO

Nell'anno del Signore 1507, nella Domenica delle Palme, Francesco cominciò a soffrire a causa di una incipiente malattia. Nei giorni successivi questa andò via via aggravandosi. Il beato Padre Francesco, tuttavia, non lasciava che gli si desse sollievo alcuno, né da parte dei religiosi, né da parte di altri; né voleva che gli si dimostrasse deferenza alcuna.

Il Giovedì santo il beato Padre, che soffriva a causa di una febbre tenace e maligna, come era suo solito, radunò presso di lui i religiosi suoi confratelli, che erano presso di lui dalle varie provincie e nazioni. Mentre parlava con loro dal braciere di ferro si appiccò il fuoco agli assi che erano sotto il suddetto braciere. Egli, preso prontamente il braciere, lo tenne nelle mani, mentre uno dei presenti gli porgeva dei mattoni: si rivolse, quindi, a quanti lo circondavano con queste parole: "In verità vi dico che a chi ama Dio non è più difficile mantenere quanto ha promesso, più di quanto sia difficile a me tenere in mano questo fuoco". Il beato Padre si riferiva al voto del digiuno quaresimale.

A queste parole tutti si prostrarono ai piedi del beato Padre e promisero che avrebbero osservato il suddetto voto fino alla morte. Subito si inchinarono tutti, l'uno verso l'altro, per abbracciarsi, chiedendosi reciprocamente perdono nel gesto della Riconciliazione. Egli abbracciò tutti con grande carità e, quasi stesse sul punto di partirsene, li benedì paternamente.

Aiutato, poi, da alcuni religiosi il beato Padre scese nella chiesa del convento e, dopo una devota e umile preparazione, precedendolo devotamente i padri in lacrime, ricevette in ginocchio il sacramento dell'Eucarestia, portando al collo il cingolo,

come è uso nell'Ordine. Prima, però, di accostarsi al divino mistero, prostrato per qualche tempo all'ultimo gradino dell'altare, tutto grondante di lacrime, battendosi forte il petto, ripeté per tre volte con voce chiara, anche se incerta per la malattia: "Signore Gesù Cristo, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola ed io sarò salvo". Aveva, inoltre, in precedenza recitato la preghiera di S. Gregorio ed altre simili. Tutti furono spinti ad un sentimento insolito di devozione. Dopo rimase in coro per un certo tempo assistendo alla sacra funzione. In seguito, vedendo i religiosi che il beato Padre era indebolito, lo riportarono nella sua cella. A sera presenziò alla cerimonia della lavanda dei piedi. Il correttore venne anzitutto da lui, e anche un frate di nome Berte gli chiese se voleva che gli si facesse la lavanda dei piedi, come suole farsi nell'Ordine. Il beato Padre rispose: "Per carità, lasciate di farlo per domani; allora mi laverete non solo i piedi, ma tutto il corpo". Dopo che il correttore terminò di lavare i piedi a tutti, li esortò di nuovo alla carità reciproca.

Arrivato, poi, il Venerdì santo, il beato Padre Francesco fece chiamare nella sua cella i religiosi e dolcemente li ammonì di essere osservanti della religione e dell'Ordine e li esortò ad essere caritatevoli tra di loro, ad osservare la Regola approvata dal Papa. E raccomandò loro di obbedire al p. Bernardino d'Otranto, lì presente, come al loro superiore, fino al Capitolo Generale, che si sarebbe dovuto celebrare nell'anno successivo a Roma. Nominò così il p. Bernardino suo successore finché si fosse provveduto diversamente secondo le leggi canoniche nel futuro Capitolo Generale.

Proclamandosi il p. Bernardino indegno di tanta carica e dicendo che vi erano altre persone dello stesso Ordine più sapienti di lui, il beato Padre Francesco rispose al p. Bernardino che si prestasse volentieri ad assumere quell'incarico, poiché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti agli occhi di Dio.

Dopo aver recitato i sette salmi penitenziali, le litanie e la Passione del Signore dal Vangelo di S. Giovanni, benedisse i frati, si segnò a sua difesa con il segno della croce e si asperse più volte con l'acqua benedetta. Poi, alzati gli occhi verso il cielo, inviando baci ad un'immagine di Cristo pendente dalla croce ripeteva: "Nelle tue mani raccomandando, Signore, il mio spirito", intercalando di tanto in tanto: "Signore Gesù Cristo, buon pastore delle anime nostre, conserva i giusti, converti i peccatori, abbi pietà delle anime dei defunti e sii propizio a me miserabilissimo peccatore"

Dopo tutte queste cose, all'età di 91 anni, il 2 aprile 1507, nel giorno del Venerdì santo, intorno all'ora in cui il Cristo è morto per noi, con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, abbracciando con profonda pietà la santa croce, segno del trionfo, e baciandola con venerazione, abbandonato il fardello di questa carne, quasi ancora vivo, senza alcun particolare segno di dolore e di morte, migrò al Signore ⁽¹⁰⁾.

39° TESTE

Il signor Patrizio Binet, cittadino di Tours, dimorante nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, dell'età di cinquantadue anni o quasi. Ammesso come testimone da noi, Pietro Cruchet, predetto subdelegato e alla presenza dello stesso citato notaio e assente il signor dottor Pietro Chabrimon, nostro collega, ad altri incarichi designato. Avendo giurato, in Tours, il giorno 20 del mese ed anno come detto innanzi, depone di essere stato a servizio della camera del defunto Re Luigi XI di Francia, nel qual tempo, il detto defunto fr. Francesco di Paola fu accompagnato dal defunto Guynot de Boussière, maggiordomo del Re, dalla Calabria al Parco di Plessis-lès-Tours, dove, in quel tempo, il sovrano aveva stabilito la sua residenza. Sentì egli dalla bocca del Guynot de Boussière, il quale diceva tante cose e con ammirazione sul conto di fr. Francesco, e come il Re, molte volte, era andato pure di persona a fargli visita.

Depone anche che dalla morte del Re, molte volte, egli era andato a far visita a fr. Francesco nel convento dei Frati Minimi di Plessis-lès-Tours ed essersi, quivi, trattenuto a parlare e ad ascoltare da lui parole, quanto meno, celestiali. Sentì pure che lasciava passare tre giorni senza toccare cibo (ad eccezione di qualche frutto). Veniva ritenuto da tutti che menava una vita santa e questa era la voce generale e la fama comune.

Di più: sono quasi quindici anni fr. Francesco Binet, allora e ancora adesso, religioso dell'Ordine dei Minimi e ultimo generale dell'Ordine stesso, fratello del testimone, afflitto da grave malattia nella casa chiamata "la Mothe Chappon", nelle vicinanze del convento, dove era stato portato per essere meglio curato e accudito, era venuto, qui, fr. Francesco di Paola per visitarlo e confortarlo, perché si diceva allora che il Padre Binet non avrebbe più potuto vivere; fr. Francesco rassicurò l'infermo che non sarebbe morto di quel male. A riferirlo era proprio lo

stesso p. Binet e altri religiosi e lo stesso testimone asserisce pure e depone che fr. Francesco di Paola gli disse che il p. Binet doveva affrettarsi a partire per Roma a vantaggio dell'Ordine, ciò che sarebbe stato anche di consolazione per la famiglia.

Aggiunge ancora che, dal tempo della morte del defunto, il testimone, trovandosi nella città di Nantes per ordinare e disporre la tomba dei Duchi di Bretagna, parlando del più e del meno circa la morte di fr. Francesco di Paola, un certo Pietro, a servizio di un generale di quella regione, di cui non conosce il cognome, fu assalito da una malattia con febbre alta; raccomandatosi al Signore e all'intercessione del defunto in parola, dall'allora in poi sta bene e non ha avuto più problemi di nessun genere. Questo depone liberamente.

40° TESTE

Il signor Martino Moreau, commerciante, cittadino turenese, di cinquanta anni o circa. Ammesso come testimone da noi Pietro Cruchet, uno dei subdelegati o commissari predetti, alla presenza del notaio, spesso menzionato e assente l'egregio signor dottor Pietro Chabrion, nostro collega. Avendo giurato, ed essendo esaminato, in Tours, il giorno, mese e l'anno come detto prima, depone di aver conosciuto e frequentato fr. Francesco di Paola da almeno venti anni nel convento dei Frati Minimi, presso il Parco di Plessis-lès-Tours; parlò con lui diverse volte e fu da lui consigliato, insieme ad altri compagni, come vivere secondo la legge di Dio.

Fama comune era allora che il defunto aveva un sistema di vita molto austera, assai sobria e contenuta. Anche il suo aspetto denotava di essere assai estenuato per i rigori della penitenza. Il testimone ebbe dal defunto delle candele, che accendeva durante i temporali, perciò non gli capitò mai pericolo alcuno. Depone pure di aver sentito dire da Alessio Dargouges che erano

avvenuti dei miracoli per sua intercessione, specialmente, una volta, in pro di una povera demente, la quale, poi, aveva riacquistato la sanità. Egli aveva avuto modo di vedere il defunto, morto in giorno di venerdì santo, sono sei o sette anni, e, a giudizio di chi depone, era ancora fresco come se fosse vivo, eccetto che gli occhi li aveva chiusi; a venerarne il corpo era accorsa una grandissima folla da raggiungere il numero di quasi seimila persone; così otto giorni dopo, la calca non diminuiva; ne toccò il corpo e non avvertì cattivo odore. Accompagnò per vederlo pure la Illustrissima Principessa Signora Luisa di Borbone e l'intero suo seguito; costei, il testimone e quanti erano con lei ne toccarono le mani, ritirandosi lieti e certi della integrità fisica del corpo di quell'uomo santo. E ciò è quanto depone.

41° TESTE

Il nobiluomo, Giovanni Moreau, residente in Tours, nella parrocchia di S. Pietro de' Corpi, di anni sessanta, afferma che sono trent'anni o quasi, ancora in vita l'Illustrissimo Signore Luigi XI, Re di Francia, per detto di un tal Matteo Coppola, commerciante napoletano, venne a sapere che dalle sue parti c'era un uomo di santa vita, il quale operava molti miracoli e sua moglie, mercé le preghiere del frate — come egli riteneva — aveva messo al mondo dei figli. Il Re desiderava moltissimo avere presso di sé quest'uomo integerrimo e santo. Il testimone, in persona, informò il sovrano di quanto aveva sentito dire. Il Re, dopo aver parlato con il Coppola, inviò subito in Calabria i suoi messaggeri, tra gli altri, Guynot de Boussière, suo maggiordomo, per condurre, se possibile, l'uomo eccezionale. Quindi il de Boussière accompagnò a Plessis-lès-Tours fr. Francesco di Paola, l'uomo appunto che il Re aveva desiderato tanto avere presso di sé. Come il sovrano apprese l'arrivo nel porto di Marsiglia del frate di Paola, esultò di gioia e ringraziò Iddio di

quell'arrivo, dicendo al testimone che ne era tanto felice e contento da non sapere se si trovasse in cielo o sulla terra. A tal proposito, aggiungeva che, essendo lo stesso testimone la causa di tanta sua gioia, voleva compensarlo, concedendo tutto quanto gli avrebbe chiesto. Cogliendo allora questi l'occasione, chiese al Re si adoperasse perché suo fratello Pietro fosse nominato vescovo. Il Re rispose che ben volentieri vi addiveniva, anzi, per il suo episcopato, gli assegnava diecimila scudi d'oro.

Depone ancora che il Re stesso, durante la malattia, che poi doveva portarlo alla tomba, fu visitato, mentre egli giaceva nel suo letto, dal padre di chi depone, al quale il sovrano, presente sempre il testimone, disse che il dottor Giacomo, suo medico personale, aveva fatto sapere a lui di pensare alla salute dell'anima, perché fr. Francesco gli aveva confidato di preoccuparsi nei riguardi dell'illustre monarca se non fino al sabato seguente; infatti il Re, in questo giorno appunto, finì i suoi giorni. Il testimone allora, ricordando le parole del Re a lui rivolte, pensò bene sul conto di fr. Francesco. Sentì poi dire da tutti come questi visse una vita assai rigida e santa. Ciò depone liberamente.

42° TESTE

Fr. Stefano Jolys, sacerdote religioso dell'Ordine dei Minimi, dell'età di quarantacinque anni o quasi, ammesso come testimone da noi Pietro Cruchet, subdelegato ossia commissario anzidetto, alla presenza del dottor Giacomo Tillier notaio, come detto sopra, e assente il signor dottor Pietro Chabron, nostro collega, incaricato di altri uffici. Avendo giurato ed essendo esaminato, in Tours, giorno, mese ed anno appena detti, depone al primo punto di aver conosciuto fr. Francesco di Paola quando questi era ancora in vita, e morì, essendo generale dello stesso Ordine; saranno stati ventidue anni or sono, allorché egli, nel giorno della Epifania del Signore, dalle mani stesse del defunto,

ricevette l'abito religioso, e, trascorso un anno, emise i voti. Da quel tempo conobbe la vita e i costumi di lui, il quale viveva nella umiltà, nell'austerità e in grande amore di Dio.

Interrogato sui cibi e sulle bevande di cui il frate faceva uso, attesta che si cibava di fave, spugnandole nell'acqua, poi le pestava in un mortaio e di quelle si nutriva e di sola acqua. Impiegava gran parte del suo tempo nella continua orazione e nella meditazione e in altri esercizi di pietà, tanto che il defunto Carlo VIII, Re di Francia, si recò nel convento dei Frati Minimi per parlare con lui, e chiese che lo si chiamasse dalla chiesa; allora il defunto fr. Pietro Gibert, correttore, in quel tempo del convento, bussò due o tre volte alla porta della cella con le parole: "Ave, Maria", chiamando "Padre, il Re vuol vedervi"; ma non ebbe risposta alcuna; né uscì dalla cella. Alcuni frati fecero sapere di non averlo visto da ben otto giorni fuori dalla cella, e nessun altro sapeva dove si fosse cacciato. Informato il Re, questi si portò alla porta per avere una risposta, bussò, premettendo anch'egli le parole "Ave, Maria" e aggiungendo "Padre, vorrei parlarvi". Nessun segno di vita, né uscì alcuno. Vedendo il Re e con lui i presenti, dubitando se mai fosse morto, tentarono di aprire la porta con la forza; allora si sentì un flebile filo di voce dall'interno, senza che nessuno uscisse fuori dalla cella o desse una qualsiasi risposta; quindi, Re Carlo tornò sui suoi passi; si capì allora che il frate era in contemplazione.

Depone ancora che, durante l'anno di noviziato, fu provato, per parecchie notti, dallo spirito del male, e, nel dubbio se lasciare l'Ordine, confortato dai confratelli, in modo particolare da fr. Francesco, vi restò, raccomandandosi alle sue preghiere; in tal modo, si tirò fuori da questa crisi di spirito. Trovandosi, in seguito, nel convento di Blois, nella diocesi di Langres, colto da un male piuttosto grave, che non sa, con precisione, come chiamare e che non vorrebbe neppure ricordare, ma da tutti indicato come ulcera perforata, sicché un tal medico, specialista (come si

diceva) ritenne il teste che depone che non sarebbe andato oltre quei giorni dello scorcio del mese in corso, o, al più, nei primi giorni del successivo. Stando così le cose, giacché aveva scelto la via del chiostro, all'insaputa del padre, il quale non aveva mai consentito che il figlio intraprendesse una tal via, nel dubbio che la morte lo cogliesse nella Borgogna e il padre pensasse che il figlio fosse uscito dall'Ordine e deposto l'abito religioso, chiese l'ubbidienza nel convento di Tours, donde era originario; ciò che gli fu concesso. Perciò, ammalato, fece ritorno in questo convento. Informato della sentenza dei medici, fr. Francesco lo rincuorò, facendo sapere anche agli altri confratelli come il vero e il più grande medico era il Signore, il quale guarisce a suo piacere coloro che sperano in Lui. Lo stesso testimone infermo restò consolato e incoraggiato; insistette nella preghiera; fr. Francesco aggiunse che, continuando a raccomandarsi al Signore, avrebbe ottenuto la grazia ed egli, oltre tutto, ne avrebbe ricavato anche molto frutto spirituale. Perciò ebbe l'ubbidienza, come desiderata, per il convento di Chatellerault, nella diocesi di Poitiers; qui, il male scomparve, né ebbe più a risentirne; e così egli è certo aver ottenuto questa grazia particolare dal Signore per le preghiere e i meriti del defunto fr. Francesco.

Depone come questi, ancora in vita, nell'anno di noviziato, arrivarono nel convento di Plessis-lès-Tours due religiosi dei Minori, insieme ad un loro confratello, giovine novizio posseduto — come dicevano — dal demonio, aggiungendo pure che, fuggito dal convento di Nantes, si aggirava, ramingo e vagabondo, a somiglianza di uno invasato dallo spirito di satana; supplicavano perciò fr. Francesco di pregare per la salute spirituale e fisica del loro povero disgraziato; dopo alcune parole di consolazione, li esortò a rivolgersi al loro santo Patriarca, Francesco di Assisi, perché intercedesse egli presso il trono del Signore. Finalmente, commosso dalle loro insistenze, li rassicurò di ritornare fiduciosi nel loro convento. Che altro facesse il defunto, il

teste non sa dire, perché non fu poi presente, però, da un confratello, di nome fr. Nicola, venne a conoscere che, avendo portato un cero acceso nella stessa chiesa, il defunto fr. Francesco aveva sgridato il diavolo che possedeva quel povero giovane novizio; poco dopo, il testimone incontrò i due religiosi Minori e il novizio stesso, sano e guarito, per quanto ancora assai giù di forze, al quale fr. Francesco diede alcune erbe, che assicurava assai efficaci per rinforzare e ristorare la mente e lo stomaco, esortandolo a perseverare nel servizio del Signore e nella osservanza del suo Ordine.

Depone inoltre, sono ormai quasi cinque anni, da quando arrivò nel convento dei Minimi di Châtellerault, in cui risiedeva colui che depone, l'allora vicario del convento, un tal Giorgio de Cove, della diocesi di Poitiers, diceva a chi depone di essere stato per circa un anno privo di sentimenti, a somiglianza di un ebete, girovagando di qua e di là, qualche volta anche legato, fino a spezzare i legami con i quali era avvinto; in tale demenza, sentì — così gli sembrava — una voce che gli suggeriva in francese, tradotto in latino: "Commenda te sancto Francisco de Turonis et sanaberis". Finalmente, in un momento di lucidità, si raccomandò a fr. Francesco e guarì. Si portò quindi sulla tomba — come disse il testimone — per ringraziare Iddio e il defunto stesso, pregando di far cantare una Salve Regina, nel convento di Châtellerault per riconoscenza verso la Madonna.

Aggiunge anche di aver sentito da fr. Tommaso, questi pure nostro religioso, che, trovandosi egli in Roma con fr. Pietro Gebert, del nostro Ordine, raccontare di una donna della Piccardia, vessata dal demonio e condotta a Roma per essere liberata; rimase, lì, per tre mesi senza guarire. Il Gebert fu pregato da alcuni parenti, affinché raccomandasse la loro congiunta alle preghiere di fr. Francesco; il qual Gebert — come riferì allo stesso testimone fr. Tommaso, pregato in virtù di santa ubbidienza — toccò il collo della infelice con il cordone di fr. Francesco,

che aveva con sé, comandando al demonio, in nome di Dio e della Vergine Benedetta e per i meriti del defunto fr. Francesco, partirsene dalla poverina; il demonio, per bocca della donna, chiese a fr. Gebert se conoscesse fr. Francesco di Paola, la quale rispose di conoscerlo; il demonio allora affermò che aveva assalito, un tempo, anche lui, restandone, però, sconfitto ed aver rinunciato a ritentare la prova; perciò bisognava che il demonio se ne andasse, per i meriti dello stesso defunto e non assalire i suoi frati; lo spirito maligno lasciò la donna, che fr. Tommaso vide libera e serena. Aggiunge che un'altra donna, di nome Beatrice, dimorante nella diocesi di Langres, nel villaggio Chaulmont de Basigny, costei era vissuta con suo marito senza figli; perciò supplicava fr. Matteo Michel, religioso dell'Ordine, fratello germano di Beatrice, di pregare il defunto fr. Francesco di Paola, il quale, a sua volta, pregasse il Signore per ottenerle prole; il marito venne a Tours da fr. Francesco, come detto sopra; nella stessa guisa fr. Matteo supplicò il defunto affinché la donna venisse esaudita; fr. Matteo fu rassicurato che il Signore si era benignato di visitare Beatrice e le aveva concesso quanto da lei desiderato. Aggiunse pure che il marito della graziata, era molto attaccato ai beni di questo mondo, consigliando di fargli sapere che la smettesse con l'avarizia e di confessare i suoi peccati, raccomandandosi al Signore, e aggiungeva che, il Signore, avrebbe visitato anche lui. Dopo, il testimone e fr. Matteo si recarono alla casa di Beatrice, assicurandole che quanto da lei chiesto e desiderato si era avverato per le preghiere di fr. Francesco, come ebbe a riconoscere la stessa Beatrice.

43° TESTE

Il signor Antonio Maugris, commerciante in Tours, della parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, della età di quarantacinque anni o circa, ammesso come testimone da noi Pietro

Chabrion e l'altro subdelegato, ossia i commissari sopraddetti, alla presenza del soprannominato notaio, l'egregio signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega ad altri incarichi assegnato. Avendo giurato ed essendo stato esaminato, in Tours, il giorno venticinque del mese di agosto dell'anno come innanzi, 1513, depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola e averlo visto ripetute volte; la prima, diciotto anni fa, da quel tempo afferma di ricordare le parole da lui rivolte di esortazione nel servire Dio.

Circa i miracoli non saprebbe accertare molto; è in grado, però, di dire che, durante la sua vita, vendette ai frati del convento dei Minimi una grande quantità di Paternostres (rosari), comunemente chiamati "grani di carrubba", del valore massimo di cento libbre francesi.

Depone anche essersi recato, mentre era in vita il defunto fr. Francesco, al suo convento, comunemente chiamato dell'"Ave Maria" di Plessis-lès-Tours per parlare con lui di cose riguardanti il testimone e di essere stato consolato da lui, non gli potè parlare, perché, in quell'ora, come attestano i frati, egli si trovava in preghiera e in meditazione.

44° TESTE

Il signor Giovanni Mutterne, commerciante di candele in Tours, dimorante nella parrocchia di S. Dionigi, della età di trentadue anni o quasi; ammesso come testimone da noi Pietro Chabrion, subdelegato come detto sopra, presente il notaio, spesso menzionato, l'egregio signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega ad altri incarichi designato. Avendo giurato ed essendo esaminato, in Tours, il giorno e mese dell'anno come sopra indicati, depone di aver conosciuto e aver conversato con fr. Francesco di Paola sono dodici anni e ciò per il fatto che provvedeva la cera al convento dei frati Minimi, quindi potè accer-

tarsi di quanto la fama affermava di lui di essere cioè un uomo di vita austera e santa. Ebbe anche degli incontri con lui, durante i quali veniva esortato alla osservanza dei dieci comandamenti e di vivere nel santo timore di Dio, aggiungendo che così avrebbe fatto sempre più progresso nella vita spirituale. Il testimone stesso dice ancora, in proposito, non averlo mai visto mangiare, e, ogni qualvolta si recava al convento, sentiva dire dai frati che essi restavano stupiti della vita che il frate conduceva, riguardo al cibo e alle bevande, perché, spesso, allo stesso posto trovavano quanto gli si era portato.

Circa i miracoli, afferma di non essere in grado di riferirne alcuno in particolare, che il Signore operò per sua intercessione; però, può affermare che tante persone, le quali si erano raccomandate alle sue preghiere, avevano ottenuto le grazie desiderate, come pure di aver anche sentito da molti altri che andavano da lui a comprar candele, il frate le benediceva e le faceva distribuire in considerevole quantità. In effetti il testimone pensa di aver venduto durante gli anni che visse da noi il defunto una quantità da raggiungere come duecento libbre di franchi.

45° TESTE

Donna Giovanna, moglie del signor Antonio Fillesaye, pellicciaio e stalliere in Tours, dimorante nella parrocchia di S. Saturnino e gestore dell'albergo che ha come insegna un cervo pendente, dell'età di ventisei o ventisette anni o circa, ammessa come testimone da noi, ossia Pietro Chabrien e un altro subdelegato o commissario anzidetto, alla presenza dello stesso nominato notaio, rispettabile collega nostro anche sunnominato e ad altri incarichi designato; depone di aver visto, conosciuto e parlato con il defunto fr. Francesco di Paola circa sette anni or sono e di averlo incontrato nel convento, comunemente conosciuto con il

nome di "Ave Maria", nelle vicinanze del Parco di Plessis-lès-Tours e della città stessa, in compagnia di Giovanna Audonete, ora moglie di Guglielmo Père. Costei aveva grandissimo desiderio di aver figli, dopo ben dieci anni di matrimonio; molte amiche, vicine di casa, le suggerivano di raccomandarsi devotamente al Signore e alle preghiere del defunto e sarebbe sicuramente stata esaudita, così come era avvenuto ad altre donne. Si incontrò allora con il defunto, il quale assicurò chi depone di pregare fervorosamente il Signore, che si sarebbe benignato di concedere quanto gli si chiedeva. Rispose, come riferiva un religioso del convento, che fungeva da interprete, sarebbe stata certamente accontentata, ma non subito bensì entro breve tempo; era, però, opportuno che lei digiunasse e offrisse, in un venerdì qualsiasi, una candela e recitasse cinque Pater e altrettante Ave Maria in onore delle cinque piaghe del Signore, e non si lasciasse vincere dallo sconforto, perché tutto sarebbe andato secondo lei desiderava. La testimone afferma pure come colei che chiedeva tale grazia non era mai stata conosciuta dal defunto, il quale aggiungeva di trattarsi di una donna assai fortunata, avendo sposato un uomo dei più ricchi del parentado suo stesso, e lei pure doveva diventare ugualmente ricca. La esortava ad essere obbediente in tutto al suo uomo e frenarlo quando egli montava su tutte le furie, e accennava pure che il marito della testimone aveva un identico carattere di uomo irascibile e collerico. La testimone, per ben tre anni, non vide più fr. Francesco; trascorso questo tempo quella donna ebbe un figlio, tuttora in vita. Circa il tenore di vita del defunto, può dire, con tutta certezza, ciò che generalmente si ammetteva, essere cioè egli vissuto santamente e in maniera rigida e austera, da non sapere di quali cibi si nutrisse in tre giorni la settimana; d'altro di simile non sa cosa aggiungere, come pure dei miracoli ottenuti dal Signore per intercessione del defunto. E ciò è quanto depone.

46° TESTE

Donna Giovanna, moglie di Guglielmo Père, sediaro, dimo-rante nella parrocchia di Sant'Ilario di Tours, di anni trentacinque o quasi. Ammessa come testimone, da noi, Pietro Chabrion, subdelegato, ossia commissario, come detto sopra, e il dottor Giacomo Tillier, riferito anch'egli come sopra e il signor dottor Pietro Cruchet, collega nostro e ad altri incarichi designato. Avendo giurato ed essendo esaminata, in Tours, il giorno, mese e anno ultimi detti, depone di aver visto e conosciuto fr. Francesco di Paola, dodici anni or sono; uomo buono; da tutti ritenuto di vita austera e santa.

Depone altresì che da otto anni sposata con Antonio Fillesayse non aveva figli, perciò pregò colei che depone, perché volesse accompagnarla al convento dei Frati Minimi di Plessis-lès-Tours dal frate ora defunto e pregarlo d'impetrare da Dio di concederle il dono di un figlio. Si recarono quindi al convento; supplicarono entrambe il Signore a questo scopo. Il defunto disse alla signora Fillesayse come spiegava il frate che fungeva da interprete, che avrebbe figli, ma non subito, dopo un certo tempo, raccomandando di pregare il Signore, e di digiunare una volta la settimana lei e il marito; recitare, ogni giorno, cinque Pater e Ave Maria; così facendo, sarebbero stati esauditi. Il defunto disse pure e affermò che il marito era uno dei più ricchi dei suoi parenti e in gioventù aveva sofferto molto; in seguito, stette bene, né ebbe più malanni. Le raccomandò di obbedire al marito, se gli voleva effettivamente bene. Dopo tre anni, finalmente, diede alla luce un figlio, il quale, adesso, gode ottima salute.

Circa la fama del defunto sentì dire da tutti che era di vita austera e santa e che, per lo più, si cibava di erbe. E ciò è quanto depone.

47° TESTE

Donna Caterina Jousseta, vedova del defunto Nicola Manechier, dimorante in Tours, nella parrocchia di S. Vincenzo, della età di anni sessanta o circa. Da noi, Pietro Chabrimon, subdelegato e notaio come detto sopra, essendo nostro collega Pietro Cruchet, ad altri incarichi destinato, come detto prima; ammessa come teste, avendo giurato ed essendo esaminata, in Tours, giorno, mese ed anno come innanzi, depone di non aver mai visto e conosciuto fr. Francesco di Paola, se non di nome e dopo morto. Può affermare, però, averne sentito parlare bene e a lungo come di un uomo di vita austera e santa; altro non sa dire.

Circa i miracoli depone che quasi quindici anni prima un tal Robineto, scozzese di nascita, era stato assalito da una febbre alta nella casa di chi depone. Un uomo, decoratore di mestiere, conosciuto da tutti perché al servizio del Re, era stato dall'ammalato Robineto per fargli una visita e gli disse, presente pure la testimone, come, qualche tempo addietro, il genero di lui fu colto anche da una malattia simile a quella dello scozzese; il suocero era andato al convento, vicino Plessis-lès-Tours, da fr. Francesco di Paola, perché intercedesse il Signore e far stare bene il genero ammalato. Il frate gli diede un pane e un mazzetto di erbe, comunemente da noi chiamato "bouquet", per darle all'infermo, e, raccomandando, nello stesso tempo, che il degente avesse fiducia in Dio, perché non sarebbe morto, sicuramente, di quel male, e, come riferisce il decoratore stesso, il genero, da allora, cominciò a star bene; si riprese del tutto e guarì completamente. Sentito questo, Robineto lo pregò di recarsi anche per lui da fr. Francesco di Paola per dirgli d'intercedere il Signore perché facesse star bene anche lui; l'incaricato gli disse che lo avrebbe contentato e avvicinò il frate Paolano; ciò che fece, tornando da lui, tranquillizzandolo di aver adempito a quanto promessogli. Anche per lo scozzese ammalato vi fu il pezzetto di pane e l'i-

dentico mazzetto di erbe, raccomandandogli, da parte del frate benevolo e comprensivo, di mangiarlo tutto fino a consumarlo intero e non far uso di altro pane o di differente qualità; di starsene tranquillo che non sarebbe morto e che doveva, senza meno, guarire. Robineto, certo di tali parole, prese, realmente, a star bene.

Afferma ancora la deponente che il giorno dopo il venerdì santo si portò al convento dei Frati Minimi di Plessis, qui, vide il corpo di fr. Francesco di Paola non ancora sepolto, e constatò che sembrava vivo, né mandava alcun odore cattivo. E ciò attesta.

48° TESTE

Il signor David le Maistre, beccaio e fornitore consueto di carni del Signor nostro Re di Francia, dimorante in Tours, nella parrocchia di S. Croce, dell'età di cinquantasette anni o quasi; ammesso come testimone da noi Pietro Chabron, subdelegato e notaio predetto insieme al signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega, in altri incarichi occupato. Essendo stato interrogato ed esaminato il giorno ventisei, mese e anno come sopra detti, depone di aver conosciuto il testé defunto fr. Francesco di Paola da quando arrivò, qui, da noi dalla Calabria, per desiderio espresso del Cristianissimo Re Luigi XI, il quale lo fece venire presso di lui e mandò a rilevare dal suo maggiordomo, ora, anch'egli defunto, Guynot de Boussière. A detta di alcuni era venuto a conoscenza che il defunto fr. Francesco di Paola viveva una vita austera e santa.

Il testimone che depone s'incontrò con il frate e ne fu pieno di consolazione per il modo come comportarsi nella vita. Infatti, quando egli doveva recarsi in qualche parte lontana, avvicinava sempre il frate, perché pregasse il Signore per lui, affinché non gli avvenisse alcun sinistro durante il viaggio; e in tutte

le volte precedenti non gli era mai capitato niente di male, e ciò attribuiva alle preghiere rivolte a Dio dal frate in suo favore. Così faceva sempre.

Egli riconosce come, nove anni or sono, suo figlio Giovanni, ricevette dalle mani di fr. Francesco l'abito dei Frati Minimi, all'insaputa del padre, il testimone cioè che depone; ciò non fu gradito da lui, non perché il giovane entrasse nell'Ordine, ma per quell'abito indossato all'insaputa del genitore, senza essere stato interrogato, ma per il timore che non sarebbe divenuto mai un buon religioso per l'austerità dell'Ordine. Allora il testimone andò dal defunto, interrogandolo per qual ragione aveva accettato suo figlio, contro la volontà sua; da quell'incontro chiarificatore il contrariato genitore ne riportò un senso di quella calma perduta e di serenità, restandone molto consolato. Se ne tornò lieto e contento e, da quel momento, si compiace di suo figlio per aver scelto la via del chiostro.

Inoltre, circa la vita che conduceva il frate di Paola, depone non averlo visto mai mangiare e bere, ma, spesse volte, sentì dire dai religiosi dello stesso convento o dove il frate dimorava e dove morì, come anche da moltissime altre persone che viveva una vita assai austera e molto modesta, a tal punto che quel poco di pane e vino somministratogli, dopo alcuni giorni, era ancora, lì, allo stesso posto dove era stato lasciato, senza toccarlo; perciò ognuno ne restava meravigliato.

Afferma pure aver assistito, che alcune volte, nella chiesa del convento dei Frati Minimi, terminato il servizio liturgico, fr. Francesco lasciava liberi i religiosi di andare a refettorio, mentre egli restava solo, preoccupandosi di mettere in ordine i paramenti sacri; li sistemava scrupolosamente ognuno al proprio posto; quindi rientrava nella sua celletta, dove non consentì mai che donna alcuna mettesse piede.

Aggiunge pure, mentre si costruiva il convento, dove ora è sepolto il Re Carlo VIII, comprò o fece comprare, premuran-

dosi si pagasse il suolo dove poi sorse l'edificio, proprietà di colui che depone. C'è dell'altro ancora; il defunto fr. Francesco, pur sapendo che quel suolo era del testimone presente, mandò a chiedergli, facendosi dire dalla persona incaricata se avesse soddisfatto all'incarico ricevuto.

Circa i miracoli poi riconosce che da tutti i discorsi con lui avuti, aveva riportato sempre consolazione ed edificazione e aveva serbato un gradito ricordo. Su questo argomento altro non ha da aggiungere. E questo è ciò che depone.

49° TESTE

Il signor Tommaso Jacob, tesoriere dei camerieri addetti agli appartenenti reali del Re dei francesi con residenza in Tours, nella parrocchia di S. Saturnino, della età di circa cinquantatré anni; ammesso come testimone da noi Pietro Chabron secondo dei subdelegati e notaio come sopra detti, nell'assenza del riverito dottor Pietro Cruchet, nostro collega, ad altri uffici preposto, depone di aver visto e conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola oltre venticinque anni or sono, essendosi recato di proposito per conoscerlo nel luogo chiamato di Plessis-lès-Tours, perché da tutti si diceva che era un uomo santo, ossia viveva una vita veramente santa. Ebbe modo anche di sentirlo e diceva parole di esortazione al bene e di incoraggiamento spirituale, come poteva capire per mezzo dell'interprete, giacché il frate parlava in italiano, e il testimone non avrebbe altrimenti capito. Da quel tempo appunto, cioè venticinque anni, frequentò il convento dei Frati Minimi di Plessis, presso Tours, insieme al defunto dottor Giovanni de la Rue, notaio e segretario, in vita, dei nostri Re di Francia e tesoriere della Ill.ma Principessa e Signora Contessa d'Angoulême e Ricevitore del Re nostro Signore, nel territorio de La Rochelle. Ricevette allora dal defunto alcune candele da lui benedette. Gli capitò pure di sentire, come anche si diceva,

più volte, dai frati del convento, ai quali il testimone e il dottor Giovanni de La Rue, chiedevano quale il regime di vita del defunto fr. Francesco, il vitto e le bevande egli, per lo più, mangiava erbe, condite di aceto, e, qualche volta, toccava un po' di pane, perciò da tutti considerato di vita molto austera.

Circa la fama asserisce che, sia vivente quanto dopo morto, di essere stato sempre ritenuto di vita molto austera.

Circa i miracoli, non ha da dire niente di particolare, ma era voce comune che coloro i quali si erano raccomandati e si raccomandavano per mezzo suo al Signore, venivano esauditi.

In ultimo aggiunge di aver visto il frate morto nel giorno del venerdì santo, il pomeriggio stesso, quando era nella sua cameretta, fresco e bello, più colorito di quando era in vita, e vi si recava una gran folla di persone a vederlo.

50° TESTE

Il signor Roberto Touchet, fornitore di generi alimentari e di bevande del defunto nostro Re, Luigi XI di Francia, in seguito, poi, anche direttore di mensa, dimorante nella parrocchia di S. Croce, in Tours, di anni sessanta o quasi, ammesso come testimone, da noi, Pietro Cruchet, e il collega nostro, ad altri incarichi destinato; dopo aver giurato ed interrogato, in Tours, giorno, mese ed anno da ultimo detti, depone che il Re fece condurre, qui, da noi, dalla Calabria, esattamente, nel Parco di Plessis-lès-Tours, il defunto fr. Francesco per mezzo del suo inviato speciale Guynot de Boussière, ora, anch'egli defunto, allora maggiordomo di casa reale, perché al Re fu detto che il frate era un santo e di vita austera. Si trovò egli presente quando il frate, giunse a Plessis-lès-Tours, e il Re, in persona, lo accolse con tanto di sussego e di onori e timor di Dio, dando ordini e disposizioni che venisse trattato come la propria sua persona. A quanti servivano a tavola il sovrano, ingiunse che fosse portato al frate ciò che ve-

niva servito alla stessa mensa reale. Non ricorda adesso il nome dell'addetto in quel tempo; il frate, però, non toccava proprio niente di quelle portate; anzi, chi gli metteva dinanzi tanto ben di Dio, lo trovava allo stesso posto, lì, dove lo aveva messo. Aveva saputo dalla bocca dello stesso cameriere, il quale gli aveva detto anche che il frate faceva, unicamente, uso di erbe. Aggiunge ancora che il Re aveva dato incarico a Guynot de Boussière di vedere cosa mangiasse il frate e dove trascorresse le sue ore; quegli rispose — come, qualche volta, capitò pure di sentire colui stesso che depone — che non lo si vedeva per lungo tempo, perché dalla camera sua di maggiordomo si frapponevano densi e folti cespugli. Un giorno, il Re ordinò che si spiasse il frate: lo si vide, diverse volte, in preghiera e in contemplazione nel bel mezzo dei cespugli. Egli, però, non ebbe mai modo di parlare con il suddetto frate; lo vide, sì, e diverse volte, e da allora seppe anche come era opinione comune che viveva una vita così contenuta e morigerata da appena capire se mangiasse pure e quali i cibi.

Circa i miracoli, se il Signore ne avesse concessi per intercessione del frate, non è in grado di affermare. E questo lo attesta.

51° TESTE

Il signor Pietro Proust, commerciante in Tours, con dimora nella parrocchia di S. Dionigi, di anni trentasette o quasi. Ammesso come testimone da noi, Pietro Chabron, subdelegato, ossia commissario come sopra detto e il sunnominato notaio, l'egregio signor dottor Pietro Cruchet, nostro collega in altri incarichi impegnato; avendo giurato ed essendo esaminato, in Tours, il giorno ventisette, mese ed anno come indicati di sopra, depone al primo punto di aver visto e conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola, generale, mentre era in vita, dell'Ordine dei Minimi,

sono tredici o quattordici anni nel convento di Plessis-lès-Tours, nelle vicinanze della città, e, da allora, più volte, senza però avergli mai parlato, né di aver avuto familiarità con lui, sicché non ha niente da attestare della sua vita.

Comunque, quanto alla fama può testimoniare di aver sentito da tutti che il defunto fr. Francesco viveva una vita austera e molto edificante. Richiesto circa i miracoli, depone di non aver mai sentito che il Signore abbia fatto grazie per intercessione del frate, però, può dire che, durante la sua vita, benediceva e distribuiva candele, le quali avevano tanta efficacia che, tenute accese nelle camere delle donne in attesa del parto, l'evento risultava felice.

Depone pure che il defunto, durante la sua vita, con le candele predette, dispensava anche Paternostres (rosari), da tutti chiamati "grani di carrubba", anche in grandissima quantità. Afferma questo per il fatto che da diciotto anni fino alla morte del frate, il teste che depone, trovandosi in casa di Matteo Proust, suo padre, anch'egli commerciante e con dimora in Tours, ne vendé in quantità considerevole, assicurando i frati del convento di Plessis-lès-Tours, averne smerciati fino a raggiungere il valore in franchi francesi di ottanta o cento libbre di tali rosari, in ragione di quattro denari ciascuno. E questo depone.

52° TESTE

La signora Caterina Ayroldi, vedova di Giovanni Paulmier, in vita, maestro d'armi della milizia armata e presidente del senato del parlamento di Grenoble, dimorante in Tours, nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle, dell'età di cinquantasette anni o circa, ammessa come testimone da noi, Pietro Chabrion, subdelegato e notaio predetti, con il rispettabile collega nostro, spesso nominato, per altri diversi impegni impedito. Esaminata, in Tours, il giorno diciotto del suddetto mese di ago-

sto dell'anno del Signore 1513, depone di aver visto e conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola e avergli parlato dopo il suo arrivo in Francia; non può stabilire, però, con esattezza il tempo. Sin da allora da tutti si diceva che era di vita edificante e santa. Si nutriva di pochi e scarsi alimenti. Il marito di lei ebbe diversi incontri con il frate, dalla cui bocca sentì pronunziare parole di conforto e di consolazione; esortava poi lei a obbedire a Dio e a suo marito, quando questi era ancora in vita e ricordarlo dopo morto. Le consigliava di restarsene vedova e di conservare altresì tale condizione, mantenendosi integra e pura, lodando moltissimo e raccomandando che si mantenesse, spiritualmente, bene. Afferma pure che, appena dopo l'arrivo di Francia, Luigi XI, Re dei francesi, che lo aveva voluto, qui, da noi, lo teneva nella più alta considerazione per l'austerità della vita, quale era stato e, ogni giorno, veniva riferito al Re, il quale si informava, assai spesso, dove si trovava il frate Paolano, volendogli parlare. Non era, però, cosa facile trovarlo, qualche volta, per tre giorni, come da tutti si diceva, si nascondeva in un cespuglio folto e inaccessibile del Parco di Plessis, a tutti ignoto. Ripete la testimone che dal tempo dopo la morte di suo marito, diverse volte, si era visto il frate, il quale non si stancava di ripeterle quanto più utile e salutare per l'anima; restarsene così come il Signore aveva per lei disposto, pura e immacolata nella sua situazione di vedova. Tra le altre cose, teneva a ribadire ciò che l'apostolo S. Giacomo ripeteva, nella sua lettera, alle vedove, ciò che si addiceva assai a lei, priva del marito.

Inoltre afferma pure che prima della morte del frate Paolano, questi si incontrò con una delle dame e con qualche damigella della Ill.ma Principessa Signora Contessa d'Angoulême, da tutti conosciuta come Signora di Flec; era presente anche la testimone; la impressione che la nobildonna ne riportò fu quella di essersi incontrata con un santo, il quale operava anche fatti straordinari. Distribuiva egli e dava, ogni giorno, e,

più spesso ancora, alle dame e alle damigelle una grande quantità di erbe del suo orticello e queste erbe non finivano mai, anzi, se qualche volta, non ve ne erano nel suo orto, l'indomani se ne trovavano nella stessa quantità, anche maggiore. Ciò che più sorprende è il fatto che a cogliere quelle erbe erano proprio le damigelle, come se chi coltivava quell'orto avesse fatto delle preghiere per questo.

Aggiunge ancora che il defunto benediceva le candele che le puerpere tenevano accese durante il travaglio, e sentì, ripetutamente, che le mamme avevano così esiti felici.

Infine poi la testimone stessa fu assalita da angustie spirituali; si raccomandò allora al Signore e alle preghiere del defunto frate e ne restò veramente consolata e continuò a regolarsi in tal maniera, frequentemente, e sempre.

53° TESTE

Il Reverendo Stefano Lancea, sacerdote, rettore della chiesa parrocchiale di S. Michele de la Goscella in diocesi di Ferrara, oriundo di Paola, trovandosi di passaggio per la città di Tours, di ritorno dal pellegrinaggio di S. Giacomo di Compostella, di circa cinquanta anni, depone di non aver visto mai e conosciuto fr. Francesco di Paola, ma un nipote del frate, sì, di nome Andrea di Paola. Tuttavia, sentì dire dal padre di chi depone, che il defunto era un uomo di vita austera e santa, quando era ancora in Calabria.

Circa i miracoli afferma: mentre egli ancor giovane, sono trascorsi ormai quarantasette anni e più come durante il tempo in cui si costruiva il convento di Paola, per cuocere la calce, si apprestò un forno, meglio una fornace per cuocere la calce, in cui ardeva il fuoco; le fiamme minacciavano una rovina imminente. Il defunto vi entrò al fine di domarlo onde prevenire la caduta di un muro e quindi tutta intera la fornace; impavidamente, egli si

introdusse, riparò, alla ben meglio, il guasto e ne uscì illeso con il viso mirabile, da mostrare chiaramente ai presenti, esterrefatti, tra i quali vi era anche presente il padre di chi depone, dalle cui labbra il testimone apprese l'eccezionale prodigio senz'altro incredibile.

Infine, aggiunge come da tutti si dice e da alcuni marinai, in modo speciale, che quando il defunto frate si trasferiva dalla Calabria per venire in Francia, su insistenza del Re di Francia, Luigi XI, egli placò il mare infuriato sulla rotta della nave sulla quale si trovava, mentre all'intorno era tutta una tempesta. E ciò è quanto attesta.

54° TESTE

Il nobile Patrizio di Coguebourg, addetto alla scorta del Signor Nostro il Re di Francia e, ora, suo pensionario, dimorante nella parrocchia di Mireyo, diocesi di Tours, della età di quaranta anni e circa. Ammesso come testimone da noi, Pietro Chabrimon, subdelegato e notaio predetti, insieme al nostro egregio collega sopra nominato, in altri uffici occupato. Avendo giurato, in Tours, il giorno due del mese di settembre, l'anno come detto sopra, 1513, depone di aver sentito dire molte lodevoli cose di fr. Francesco di Paola, però, non lo vide mai sì da poterle ricordare.

Circa la vita e la fama non saprebbe deporre se non come innanzi detto, né diversamente circa i miracoli, eccetto che, or sono otto anni, tale Giovanna, figlia di Maturino Massonnel della parrocchia di Mirevo dell'età di tredici anni o quattordici, intossicò il figlio unico di due anni e mezzo del testimone, che depone, come la stessa Giovanna, rinchiusa nelle carceri di Castellania di "la quarte", confessò, sicché il povero bambino era più vicino alla morte che alla vita. Questa notizia pervenuta al nobile signor Roberto di Coguebourg, allora elemosiniere del

nostro Re di Francia ed ora del vescovo di Rosse, nel Regno di Scozia e del tesoro della sacra cappella del palazzo parigino, fratello di chi depone, pensò di raccomandare lo sfortunato bambino alla intercessione del defunto fr. Francesco di Paola, allora ancora vivente e a questo fine si recò dal defunto per parlargli e supplicarlo. Dopo che il frate ebbe mandato due dei suoi frati del convento per visitare il piccino — la casa era distante dal convento un tre miglia circa —, vi giunsero, quando il testimone presente e il Signor di Coguebourg, suo fratello, finivano di cenare. Subito, ivi giunti i due religiosi, il fanciullo, il quale da molto tempo versava in imminente pericolo di vita, chiese, ripetutamente, di sedere a tavola insieme con il Signor di Coguebourg, suo zio paterno, e mangiò bene e meglio di quanto non avesse mai fatto da sei mesi. Da quello stesso tempo, scomparve del tutto ogni indizio di intossicazione; stette bene e tuttora sta ancora bene. Ritiene questa sua grazia averla ricevuta da Dio per le preghiere del defunto, che il fratello del testimone aveva tanto ardentemente supplicato. E ciò è quanto attesta.

55° TESTE

La nobile damigella Ludovica Pupillart, moglie del nobiluomo Felice Martel, cameriere domestico del Re Nostro Signore il Re di Francia, dimorante nel luogo chiamato Parco di Plessis-lès-Tours, presso Tours dell'età di circa trenta anni, ammesso come testimone, da noi Pietro Chabrion sottodelegato ossia commissario e notaio spesso nominato insieme all'egregio nostro collega Pietro Cruchet ad altri incarichi designato. Avendo giurato ed essendo esaminata in Tours, giorno, mese ed anno come appena prima detti, depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola da quando ebbe notizia di lui, cioè da allora che risiedette nel convento del Parco di Plessis-lès-Tours, fino alla sua morte, ciò che le diede occasione anche di intrattenersi a

discorrere insieme. Da quel tempo esortava la testimone a vivere in maniera pura e onesta nel servizio e santo timor di Dio.

Circa la vita che il frate conduceva in quanto al cibo e alle bevande, afferma di aver sentito comunemente dire che era un santo per l'austerità e la mortificazione; infatti, generalmente, si nutriva di sole radici e erbe.

In quanto ai miracoli depone di sapere, per detta di tutti, che il Signore operò molti prodigi per sua intercessione. Afferma, infatti, che sono tre anni quasi, che un figlioletto della testimone, fu colto da una grave malattia e stette tra la vita e la morte per ben cinque giorni, sì da non poter riposare, né dargli del latte, da dover dire di essere più di là che di qua. Vedendo così, la testimone che depone, si portò al convento del defunto, e, in ginocchio, supplicò che se le preghiere sue valessero presso il trono del Signore, ottenesse di far star bene il moribondo. Ciò fu di giorno; sul far della sera, come ebbe finito di recitare le sue orazioni consuete, il bambino prese a star meglio, tanto che alle due, dopo la mezzanotte, si addormentò placidamente e così ritornò in buona salute. È in grado di affermare questo, essendosi addormentato il piccolo infermo, temendo che fosse morto, giacché non piangeva, come al solito, prestò un'attenzione particolare a che cosa stesse succedendo, e si accorse che dormiva in completa tranquillità. Così ella attribuisce questa grazia al Signore per intercessione del defunto.

56° TESTE

Donna Maria, moglie di Pasqualino Bouilliau, fontaniere del Signore Nostro il Re di Francia, dimorante nel Parco di Plessis, nelle vicinanze della città di Tours, di anni sessanta, o quasi, ammessa come teste da noi, Pietro Chabrion, sottodelegato e prenominato notaio nell'assenza dell'egregio signor maestro Pietro Gruchet, nostro collega in altri incarichi occupato. Avendo

giurato ed essendo stata interrogata, in Tours, giorno, mese ed anno ultimi detti, depone di aver conosciuto il defunto fr. Francesco di Paola or sono diciotto anni. Da quel tempo sentì continuamente dire di lui che si cibava, esclusivamente, di radici e erbe; lo vide da morto il secondo, il terzo, il quarto e il quinto giorno.

Depone anche di non aver mai saputo che il Signore concedesse grazie particolari per sua intercessione; può affermare, però, che tre anni fa, suo marito si ammalò gravemente di stomaco, in modo tale da temere che egli se ne morisse. Vedendo così, gli suggerì di rivolgersi al Signore e alla intercessione del defunto affinché ottenesse la guarigione. Ascoltò, docilmente, l'ammalato il consiglio della moglie, e promise, come voto, un cero di mezza libbra, della somiglianza di uno stomaco, che portò al convento dei Frati Minimi di Plessis du Parc, in cui è sepolto il corpo del defunto, ponendolo sulla tomba; da quel momento egli non ebbe a soffrire più di stomaco, convinto di aver ottenuto la grazia per le preghiere del defunto. E ciò è quello che depone.

57° TESTE

Il signor dottor Guglielmo Sireau, uomo di scienze, licenziato in legge, giudice e baglivo in Tours, luogotenente del generale di Tours, con dimora nella parrocchia di S. Pietro delle Fanciulle di anni quarantatré o quasi. Ammesso come teste da noi, Pietro Gruchet, subdelegato e notaio mentre il rispettabile dottor Pietro Chabron, nostro collega è preposto ad altri incarichi. Avendo giurato ed essendo stato esaminato in Tours il giorno sette del mese di dicembre anno sopra detto, 1513; depone di aver conosciuto e parlato con il defunto fr. Francesco di Paola. Ricorda il deponente stesso che quando egli aveva dieci o undici anni arrivò dalla Calabria a Tours su insistenza — come si diceva — e per volontà del Re Luigi XI di Francia, il quale fu

egli a farlo venire, qui, da noi, avendo sentito parlare della austerità e santità della vita del frate. Afferma, a tal proposito, che da diciotto o venti anni, unito in matrimonio, con sua moglie visitò, per devozione, diverse volte, il convento dei Frati Minimi, nel Parco di Plessis-lès-Tours, in cui risiedeva il defunto fr. Francesco di Paola, allora generale dell'Ordine dei Minimi, e, ivi trovandosi, ebbe modo di ascoltare i consigli che dava, sul modo come comportarsi nella vita matrimoniale e come anche in questa condizione si possa vivere bene e santamente. Non sa se il defunto avesse mai studiato, però, nelle frequenti conversazioni con lui avute, lo sentì pronunciare frasi anche in latino.

Si diceva allora, come da tutti, anche adesso, che il defunto frate Paolano conduceva una vita molto austera e trascorrevva gran parte del suo tempo nella orazione e nella contemplazione, in maniera tale che di uomini siffatti non ce ne furono sulla terra e che vivessero in tanta austerità e con somigliante perseveranza come il frate Paolano. Si diceva che anche, qualche volta, restava in orazione e nella contemplazione per quindici interi giorni, o, tre settimane senza mangiare e bere, o, almeno, non si sapeva di quali cibi si nutrisse. Circa i miracoli dice di non sapere niente.

PIETRO CRUCHET

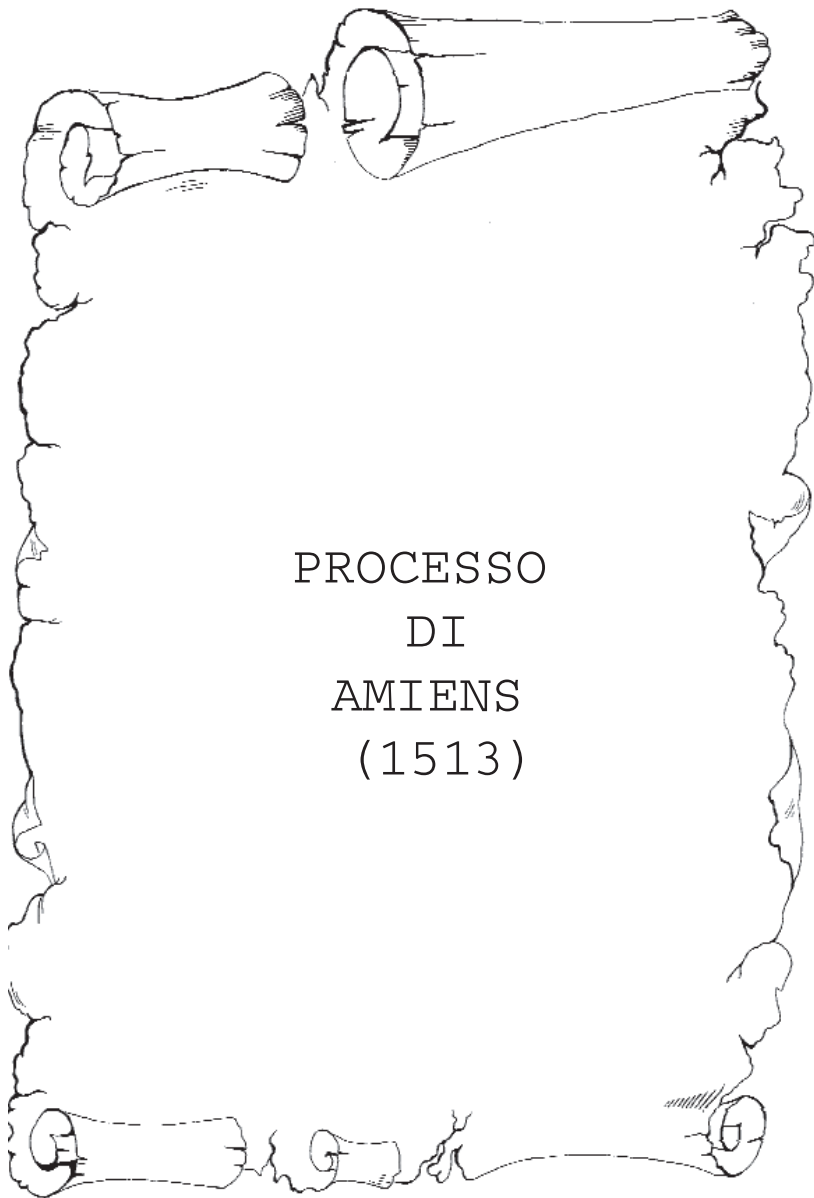
incaricato per l'interrogatorio dei testimoni

PIETRO CHABRION

incaricato per l'interrogatorio dei testimoni

GIACOMO TILLIER

notaio presente a tutte le formalità ⁽¹³⁾.



PROCESSO
DI
AMIENS
(1513)

PROCESSO DI AMIENS

*Istruito ad Amiens contiene la deposizione di un solo teste,
oriundo di Paterno*

Il nobiluomo Antonio de Gerane di Figline, della città di Paterno, diocesi di Cosenza, proveniente dalla Calabria, di anni 58 o 60, il giorno 25 del mese di giugno, depone di aver parlato più volte per lo spazio di sette anni con fr. Francesco di Paola nel convento di Paterno (fino a quando, su richiesta di Luigi XI re di Francia e su comando del Papa si trasferì per abitarvi nel regno di Francia).

In verità egli ebbe notizie di fr. Francesco quando aveva già 20 o 25 anni, per il fatto che si era diffusa una buona fama su di lui, per le notizie che si moltiplicavano in Calabria sui suoi meriti; non solo, ma anche per le grazie e i miracoli che dal cielo si ottenevano per i meriti e le preghiere di fr. Francesco. Queste notizie le apprese dalla bocca di suo padre, di sua madre, dei suoi amici e di molti altri, ai quali fin dall'infanzia arrivò notizia dei miracoli e delle virtù di fr. Francesco.

Dice anche che circolava voce ed era opinione comune (come ha saputo in Calabria da molte persone degne di fede), che il predetto fr. Francesco, quando era ancora piccolo, abbandonò il padre, la madre e i parenti e si ritirò in un luogo deserto, nel quale, sotto una non piccola roccia, abitò per lungo tempo entro una grotta, disprezzando moltissimo le persone del mondo e la loro familiarità, macerando il suo corpo nutrendosi solo di erbe. Dice anche che, quando qualcuno del paese gli portava un po' di cibo, conoscendo la sua povertà, egli subito fuggiva e si ritirava in luoghi deserti. Essi, però, credendo che egli avrebbe mangiato questi cibi, glieli lasciavano. Ma, passati sette giorni da quando li avevano lasciati, li trovavano intatti senza che si fossero corrotti. Egli infatti non mangiava carne; perciò correva fama

che egli fosse come Giovanni Battista.

Dice ancora che ha saputo da alcuni che fr. Francesco, da quando abbandonò la casa paterna, mai indossò vesti di lino, ma un abito di panno grosso e rozzo, di lana nera, chiamato volgarmente nella sua regione di arbasio. Viveva di notte e di giorno perseverando nella preghiera e stando con la stessa veste e camminando a piedi nudi e a capo scoperto. Usava anche, per rendere viva la preghiera sia verbale che vocale, solo il "Pater noster", cioè la Corona di nostra Signora. Negli anni seguenti comprese che tutto quanto aveva saputo sulla vita e sul comportamento di fr. Francesco corrispondeva a verità. Dice, infine, che fr. Francesco, ispirato, come si crede, dalla Divina Provvidenza, dopo aver macerato per molto tempo il suo corpo nella grotta predetta, decise poco dopo di costruire ai piedi della grotta una casa di piccole dimensioni, unitamente ad alcuni frati conversi che, attratti dalle sue virtù, si erano uniti a lui e che con lui conducevano colà vita eremitica. Finalmente fr. Francesco, vedendo che molte persone vivevano secondo il suo stile di vita e la sua stessa austerità, piangendo i propri peccati con la grazia dello Spirito Santo, cominciò a costruire un monastero accanto alla casa predetta, che chiamò chiesa di Gesù-Maria.

Poiché il predetto monastero stava ai piedi della casa e dell'abitazione dei predetti, Fr. Francesco e i suoi fratelli conversi, sembrava che un grosso masso dalla cima del monte vi stesse per cadere sopra, a danno e distruzione di quella chiesa. Accortosi di ciò gli operai e le maestranze gridarono a gran voce dicendo pressappoco queste parole: "Padre, Padre, si é spezzata la roccia e sta per distruggere il vostro monastero". A questi gridi fr. Francesco, uscendo dalla sua piccola cella, messosi in ginocchio dinanzi al crocifisso che stava all'ingresso della Chiesa e prostrato con la faccia piegata fino a terra, pregò Dio con preghiere a lui consuete. Appena fr. Francesco finì di pregare, quel masso, che pendeva dall'alto verso il basso, rimase lì fermo e in

equilibrio. Poco dopo fr. Francesco prese il bastone e lo infilò al lato e sotto la roccia, come se la volesse sostenere: rimase a lungo in questo modo. Per cui non pochi, provenienti dalle Provincie di Calabria, di Napoli e di altri luoghi, e molti della città di Cosenza, come vedevano la roccia predetta rimasta sospesa, arrestavano il loro cammino. Lo stesso testimone ha visto come si era fermato il predetto masso. In verità, dopo fu tagliato e fu usato per l'utilità della costruzione del predetto monastero. Per il divulgarsi di questo miracolo molti, sia sacerdoti che laici, abbandonarono la vita mondana e si prestarono per aiutare alla fabbrica. Per questa opera hanno praticato opere buone e hanno osservato i giorni santi, tanto che, se qualcuno per mangiare portava in quei luoghi alcunché di carne o di formaggio, subito diventava pieno di vermi; per questo motivo erano costretti ad usare come cibo ciò che si era soliti mangiare nel predetto monastero.

Per questa ragione gli abitanti di Paterno, sapendo della penitenza corporale e dell'austerità di vita di fr. Francesco, si riunirono e stabilirono di interpellare lo stesso fr. Francesco se non volesse costruire un convento nella predetta città. Fr. Francesco, dopo molte richieste fatte da varie persone, accettò. Perciò con alcuni religiosi si ritirò in una piccola cappella, che era situata fuori dalle mura della città di Paterno, nella quale abitavano alcuni frati, chiamati volgarmente in alcune parti d'Italia "Fрати della disciplina". Lì, tenendo nelle mani un piccolo bastone, ordinò agli operai e alle maestranze di scavare la terra in tre punti; cosa che essi fecero: ora in un punto trovarono le pietre adatte per preparare la calce e fare la costruzione, in un altro trovarono la sabbia e nel terzo l'acqua. Cosa che giammai erano state trovate in quel luogo. Portò pace tra i nobili di Paterno divisi tra loro a causa delle lotte esistenti in Italia.

Dice finalmente che un giorno era venuto al convento di Paterno un nobile per vedere fr. Francesco e aveva legato la mula

nella piazza adiacente al monastero. Questa mula, però, slegata-si, diede un calcio in testa ad un giovane, di nome Giovanni Bombino, che abitava in Paterno ed era cognato del teste. Il colpo fu così forte che il cervello del giovane scendeva lungo le orecchie, tanto che lo si riteneva ormai morto. Vedendolo così suo padre e i suoi familiari dissero in ginocchio a fr. Francesco: "Padre, sappiamo per certo che se vuoi e preghi Dio, mio figlio sarà liberato dal pericolo di morte".

Fr. Francesco, preso da compassione, pregò piangendo dinanzi all'immagine dell'Annunziata; finito di pregare toccò il giovane, che, sentendosi toccato, cominciò a muoversi. Allora fr. Francesco disse al padre di lui: "Non disperare ma confida nel Signore perché Egli ha steso la sue mani ausiliatrici a te e a tuo figlio". E subito il padre ed altri portarono il giovane a casa (che il teste ha visitato più volte). Trascorsi dodici o quindici giorni, ritornò in salute come prima.

Disse, inoltre, che vi era un certo Giacomo Valentini, sposato con una sua sorella, che si chiamava Sironica e che abitava in Paterno in una casa ancora in costruzione. Mentre si costruiva questa casa il figlio di Valentini di cinque anni, camminando per le stanze e le parti alte della casa, che non era ancora coperta, precipitò a terra e si ruppe il capo, sicché era come morto e non dava alcun segno di vita. Vedendolo, sua madre, che nutriva una devozione particolare verso fr. Francesco, si recò in lacrime al monastero di Paterno e in ginocchio disse: "Padre, ti prego per carità di Dio, abbi pietà di me e prega Dio per mio figlio, che da poco è caduto dal tavolato della casa su di una pietra dura e giace lì come morto. Ho fiducia, però, nella misericordia di Dio che, se vorrai pregare per lui, Dio lo salverà e lo restituirà alla vita". A queste parole fr. Francesco rispose: "Sorella, abbi fede nel Signore e otterrai aiuto". All'udir questo, essa ritornò a casa, dove aveva lasciato il bambino come morto, e lo trovò che parlava. Essa disse dopo allo stesso teste che il figlio

si ristabili per le preghiere e i meriti di fr. Francesco. Il teste che depone, sua madre ed altri parenti andarono nella casa di Valentini per vedere il bambino che si era ripreso; ad essi lo mostrò la madre, di cui sopra.

Disse ancora il teste che era anche opinione comune che una grande moltitudine di gente, che soffriva per diverse malattie, si recava da Francesco per essere sanata. Egli ad alcuni di loro dava erbe, ad altri biscotti e pane, ad altri arance, sempre dopo averli benedetti. Con questi rimedi gli ammalati venivano guariti. Questo fu il motivo per cui alcuni medici della regione di Calabria, mossi da rancore e odio a causa del loro mancato guadagno, si riunirono per trovare una soluzione, come dicevano, per tutto ciò che non era di competenza di quell'eremita. Per far questo incaricarono un certo fr. Antonio Scozzetta, religioso esperto nelle lettere, perché rimproverasse fortemente fr. Francesco. Dopo aver preso questa decisione, fr. Scozzetta, sebbene facesse molto freddo, si recò da Francesco e lo aggredì con minacce e molte parole dicendo: "Con quale autorità guarisci gli ammalati, distribuendo loro erbe e altri cibi, dopo averli benedetti? Queste cose non ti competono". Udite queste parole fr. Francesco, vedendolo fuori di sé e tutto tremante per il freddo, entrò in convento, gli presentò una grossa brace e gli disse: "Scaldatevi un po' e dopo ti risponderò su ciò che mi hai detto". A queste parole fr. Scozzetta, ripieno dell'ardore dello Spirito Santo, si prostrò a terra ai piedi di fr. Francesco e glieli voleva baciare, dicendo davanti sia ai religiosi che ai secolari: "Padre, Padre, mi sono comportato male rimproverando la tua santità e austerità. O regione di Calabria così amata! Certamente sono felici coloro i quali ripongono fiducia, o Francesco, nelle tue preghiere e nelle tue pratiche devote". Questo fr. Scozzetta in seguito fu grande propagatore della santità di fr. Francesco.

Il teste dice ancora che, dopo sposato, ebbe una malattia così atroce che fu portato da tre o quattro chirurghi per essere

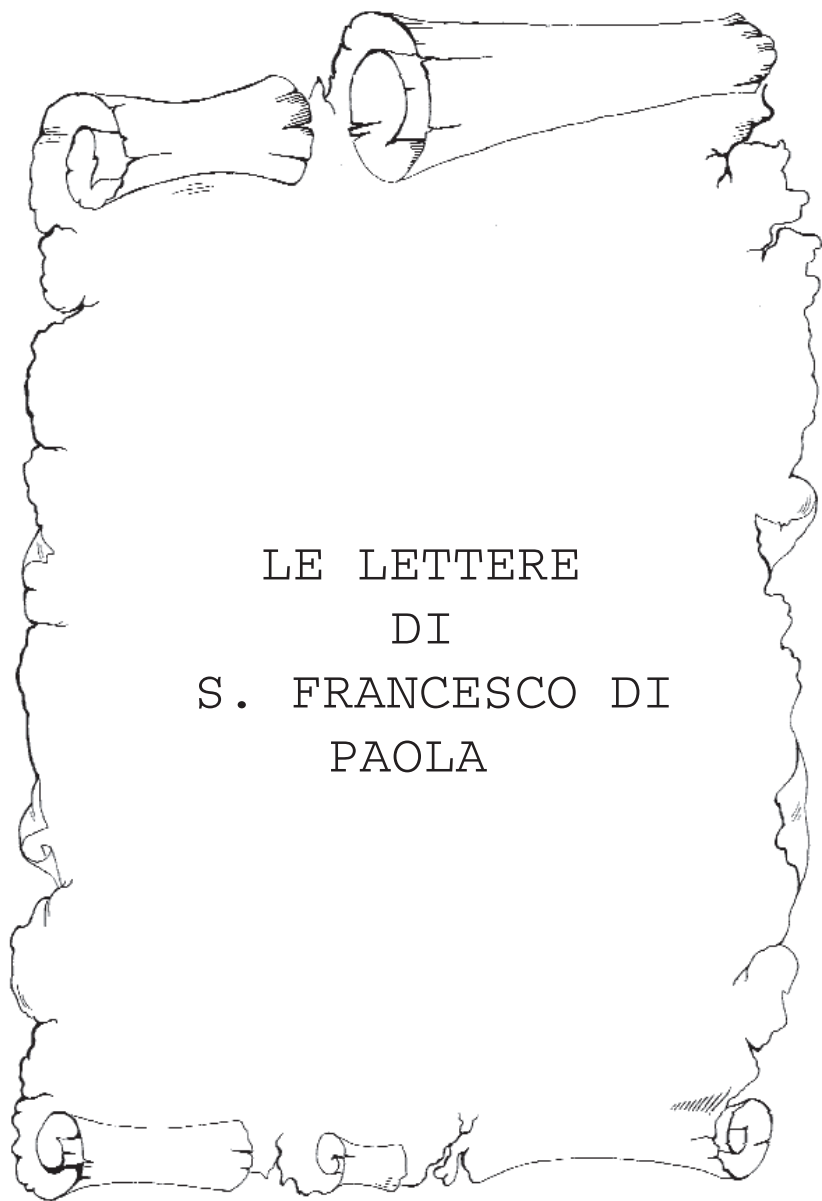
operato. Per questo i suoi parenti ricorsero a fr. Francesco, che disse: "Siate forti e fiduciosi nel Signore perché subito il vostro fratello starà bene"; e diede loro un'arancia e un biscotto perché li mangiasse l'ammalato. Andarono via e, come entrarono in casa, trovarono l'ammalato sollevato dalla malattia che diceva: "Ho fame". Perciò non più turbati, ma pieni di gioia, gli diedero l'arancia e il biscotto. Dopo aver mangiato l'arancia, piano piano, in quindici giorni recuperò la salute. Recuperata la quale, l'ammalato andò a far visita a fr. Francesco e rimase con lui per cinque o sei giorni. Egli credeva di essere guarito per il cibo che gli inviò fr. Francesco, e non per altro.

Dice inoltre che fr. Francesco di Paola, sebbene non si fosse mai applicato alle lettere, tuttavia citava la sacra Scrittura, discuteva su di essa, dava soluzioni e la citava molto insieme ad altre sentenze. Recitava anche l'ufficio della Beata Vergine, i sette salmi, le vigilie dei morti e le ore canoniche; per questo molti restavano ammirati. E sei anni prima di andare in Francia, disse al teste queste parole: "Angelo, amico mio, si avvicina il tempo, quando sarà necessario che noi andiamo in una terra lontana, della quale non comprenderemo la lingua, né quelli che vi abitano la nostra, perché questa é la volontà di Dio".

Infine disse che un certo Giovanni Pignon, di famiglia nobile, viaggiando con fr. Francesco in una nave per ordine del re di Napoli e di suo figlio Federico, crebbero talmente i tuoni e la tempesta sul mare che il comandante della nave e gli altri marinai credevano ormai di naufragare. Per questo motivo andarono di corsa da fr. Francesco chiuso in una cella e, raccontato il loro pericolo, dissero: "Se Dio non ci sarà propizio per le tue interposte preghiere, presto noi faremo naufragio". Sentendo questo fr. Francesco disse: "Molto bene! Cristo ci condurrà al porto della salvezza". Dette queste cose, trovarono, per la di lui intercessione, il mare calmo e sereno, come desideravano.

Dice finalmente il teste che, quando l'ormai defunto

Signore d'Ambiguy ritornò dalla Calabria in Francia, lo portò con sé. Ricordandosi di fr. Francesco il teste volle andare a visitarlo nel monastero di Plessis-lez-Tours, e rinnovare così l'amicizia di un tempo. Francesco gli disse: "Angelo, amico mio, per carità, sono già tre giorni che ti ho visto venire". E, dopo aver molto parlato, gli disse: "È necessario pregare Dio per la salute di tua madre (della cui morte il teste non sapeva niente, ma fu informato dopo per lettera)". E gli rivelò molte altre cose, note solo a Dio; per cui crede che egli sia ora beato con Dio e i suoi Santi. E di più non sa ⁽¹⁴⁾.



LE LETTERE
DI
S. FRANCESCO DI
PAOLA

LETTERA DELL'EREMITA FRANCESCO DI PAOLA A SIMONE ALIMENA IN COSENZA

Paola, 17 febbraio 1446

*Molto magnifico e virtuoso Signor mio,
La gratia dello Spirito Santo sia sempre nella vostra
benedetta anima santa.*

*Accade che un gentilhuomo napolitano, contatore delli
fuochi della Provincia, è venuto a Paola per contare detta Terra
et ha cominciato a contare. E' persona fastidiosissima, senza
alcuna discrettione e huomo senza carità e perché dice
l'Apostolo santo che dove "non è charità non ci è niente" (Cf
1Cor 13,2).*

*Signor mio, essendo V.s. tutto pieno della santa carità, la
pregamo, una con questa Università, si degni per amor della
carità di Dio e del prossimo venire a Paola. Forse, col vostro
bon dire e gratioso e grave aspetto, tal huomo si honesterà a far
cose più accostevoli alla raggione.*

*Pregamola molto si degni non manchare alla nostra pia
petitione, essendo sua Signoria tutta caritativa per servizio di
Giesù Christo benedetto che, certo, non venendo V.S., tal huomo
senza raggione e carità saria l'ultima ruina di questa povera
Terra et ancora esso prenderiatale auducia, non havendo repu-
gnanza, che certo saria ancora la ruina de tutte le povere altre
Terre del nostro paese.*

*Non dico io che si occultino e fraudino li fuochi alla
Maestà del Re, perché saria fraudolenza; ma vorria che la
discrittione accompagnata con la pietà e santa carità fosse nelli
ministri del Stato Regio, non l'impietà, qual continuamente
usano contra povere persone: vidue, pupilli, stroppiati et simili
persone miserabili, quali di raggione devono essere absenti d'o-*

gni gravezza.

Guai a chi regge e mal regge.

Guai ai ministri de' tiranni et alle tirannie.

Guai alli ministri di giustizia che li è ordinato far la giustizia e lor fanno il contrario.

Guai alli impii che di loro è scritto: "Non resurgent impii in iudicio, necque peccatores in concilio iustorum" (Sal 1,5).

O felicissimi huomini giusti, a voi è aperto il paradiso et all'ingiusti l'inferno.

O gente benedetta dal magno Dio eletta, intenderassi nel giorno del giudizio suavissima e melliflua voce dicente: "Ite maletti nel fuoco eterno" (Mt 25,41). Tal voce genererà grandissima confusione alle scontentissime anime de' dannati. O felicissimi "quelli che saranno scritti nel libro della vita" (Ap 21,27).

Viva Giesù Christo benedetto. Goda la santa anima vostra e di ogni altro eletto in virtù del virtuosissimo Signor Giesù Christo.

*Non dico altro Signor mio e fratello in Christo Giesù .
Mi raccomando continuamente alle vostre sante orationi, una con questi nostri poverelli frati di penitenza e li restano basando le sue sante elemosinarie mani benedette, una con nostri poverelli frati e lo popolo della Terra di Paola.*

Di VS.

*Servitore perpetuo et indegno oratore
Lo poverello Frate Francesco di Paola
Minimo delli Minimi servi di Giesù Christo benedetto ⁽¹⁵⁾*

**LETTERA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA
AL PAPA SISTO IV**

Tours, 20 giugno 1483

Beatissime pater, humili recomandatione premissa, usque ad devotam deobsculationem pedum Sanctitatis vestre. Ipsa dignata est duo breviam dirigere, unum quo canebatur ut preces effunderem ad Altissimum Dominum nostrum pro sanitate sacre Magestatis filii vestri Christianissi, quod et feci inherendo preceptis Sanctitatis vestre cui continue obedire non desistam, auxiliante Altissimo humiliter supplicando Sanctitati vestre ut suam magestatem, que illam orthodoxam fidem pre ceteris viventium reveretur in vestris orationibus participem faciat que multum sibi suffragari possunt. Nam profecto sua magestas Sanctitatem vestram in honorem ipsius multum cordigerit (!) ac fidem pariterque ecclesiam usque ad vicerorum (!) effusionem deffendere cupit, quod ego certus e profecto polliceor. De brevi est applicaturus urbem ad visitandum illam ecclesiam sanctam lateranensem. Et de hijs que in secundo brevi iuncta erant michi non fuit aliqua opportunitas, sed imposterum erit. Sanctitas vestra recommissos habebit illos papueres fratres nostros qui iam ut percepimus ab illis fratribus de araceli multum affliguntur, et eis vitam auferre conantur contra privilegia a Sancitate vestra nobis concessa. Expeditionem capitulorum Regule nostre corde habebit Sanctitas vestra, quamquam michi quod plurimum cordi efficitur. Et Sanctitas vestra de tanto bono nobis impenso infinitas irremuneraciones (!) ab altissimo Christo, qui omnium est remunerator, obtinebit, cui humiliter supplico ut statum prosperum, sanitatem vitamque felicem longeve peragat.

Ex Montillis prope Turonis duodecima Kalendis (!) Julij (1483).

*Perhumilem oratorem Sanctitatis vestre **Franciscum De Paula**
ordinis heremitarum professor ⁽¹⁶⁾*

**LETTERA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA
AL PAPA SISTO IV**

Tours, 20 Aprile 1484

Beatissime Pater, post humiles comentationes usque ad pedum oscula beatorum: più zorni passati scripse ad vostra Sanctita de le occurentie in queste parte de Franzia: Al present mando a li pedi de quella frate Baldasare mio Compagno, lo quale dira a boha alcune cosse le quale sono state tractate contra vostra Sanctita e la Sede Apostolica in queste tre stati tenuti qua, a Turse, et la diligentia che io ho usato cum la Maiesta del Re di Franzia et suo Conseglo et la conclusione havuta da loro, et alcune altre cosse secrete, secundo dira ad vostra Sanctita lo dicto fratre Baldasare: a lo quale se digne vostra Sanctita darli piena fede in tuto quello dira a bocha a vostra Sanctita. Quam Altissimus feliciter et longeve ad vota conservare dignetur: cuius Pedibus me iterum commendatum facio.

Ex Monticulis XX Aprilis 1484

Ejusdem Sanctitatis vestrae

Humilis Servus et ad Deum Orator

Fr. Franciscus De Paula pauper et minimus heremita ⁽¹⁷⁾

**LETTERA DELL'EREMITA DI PAOLA
AI PROCURATORI DELL'EREMO DI SPEZZANO
(COSENZA)**

Tours, 10 Settembre 1486

Nobili e delecti nostri procuratori. - Premissi recommendatione salute e pace in Iesu Christo benedetto. Refirmo gratie ad voi et anchora ad questo venerabile clero, alli officiali et a tutto lo populo in fervore, quale havete usato et continuamente usati opera et dificari questo benedetto loco de la sancta Trinitate. Nostro Signore Jesu Christo che e summo remuneratore rendera lo merito de vostri affanni, e guardatevi de omni male, et periculo in qualunque loco anderiti e sterriti. Noi et tutti nostri frati da l'altra parte, benche indigne siamo, sempre pregheremo lo eterno Dio et lo figlio suo Jesu Christo et la gloriosa madre vergine Maria che vi aiuteno et vi indiricino alla salute de le vostre anime et de lo corpo et vi lassino prosperare de bene in meglio per fine allo fine. Dall'altra parte, citatini nostri fratelli, et devoti, vi prego et exorto quanto posso et basto: siati prudenti et diligenti circa la salute de le vostre anime pensando che havete ad morire, che questa vita e breve e non e altro excepto u (n ombra che) presto pre (sto passa. Ri) cordatevi de (la pas) sione di (nostro) Signore et Salvatore et pensati quanto fo infinito quello ardore che descend (io) da celo in terra per salvare ad noi, dove recipio tanti ad fanni et patio fame friddo siti caldo et tutti passioni che patio li homini non recusando alcuna pena per nostro amore, dandone exempio di perfetta patientia et amore che noi altri vogliamo havere patientia in tutte nostri adversitati, che vi succedano comportarle con amore pensando che Jesu Christo nostro signore in havere affanni et tribulatione patio per multi altri. Pregovi anchora lassati tutti li odij et inimititie et amati la pace perchè e più meglio de qual si voglia thesoro pos-

sono havere li populi. Sappiati certo che siamo apre (sso) lo fine del mundo et quello sonno per li nostri peccati che commovino Dio ad ira; et per questo corrigiti per lo advenire et pentitivi de lo passato che Iddio e misericordioso et vi aspetta con li brazca aperti. Sappiate che si nascondimo al mondo non ni potimo nascondere ad ipso Idio et fati vera e fidele confessione, le quale cose osservando come veri e fideli cristiani e cossi havimo le beneditione et aiuto delo eterno Jdio et de la sua madre e figlia vergine Maria. Attalche esso Jdio mitiche lo grande suplitio che recipera la povera Italia de la sua malignità. Altro non scrivo excepto che la pace sia con voi: et per questo populo expecialmente a questo venerabile clero come de supra detto.

Scripta in lo loco di santa Maria de lo patire aput Turone in Franza,

die X septembris MCCCCLXXXVI.

*Lo vostro indegno oratore frate **Francesco**
minimo povero eremita di Paula ⁽¹⁸⁾*

**LETTERA DELL'EREMITA FRANCESCO DI PAOLA
ALLE GIOVANI CHE VIVONO IN CASA
DEL CONTE PIETRO DI LUCENA OLID**

Tours, 25 GENNAIO 1489

Mie sorelle,

io resto consolato più di quello si può dire di intendere quanto havete a caro la vostra vocatione per la lettera del nostro buon padre, il Signor Pietro di Lucena, quello solo vi può santificare e fare che molte anime siano sante imitando la vostra vita esemplare.

Il nostro buon Fondatore vi dirà l'ordine che l'ho dato per l'instruizione delle zitelle e le preghiere che desidero che facciate giornalmente per la pace e concordia de' principi christiani, la quale è tanto necessaria per tutti che, se Dio quanto prima non ci riguarda con gli occhi della sua santa misericordia, corriamo fortuna di vedere grandi miserie.

Pregate, dunque, Dio instantemente per questo soggetto. O che la pace è una santa mercantia, quale merita di esser comprata assai ben cara.

Lavorate di continuo anco al vostro interiore, acciò che rendendovi grate a Dio, otteniate da lui ciò che domanderete.

Domandateli la sanità spirituale e corporale per il nostro buon Fondatore e ricordatevi nelle vostre preghiere del

Vostro povero fratello

Frate Francesco di Paola

Minimo delli Minimi servi di Giesù Christo benedetto ⁽¹⁹⁾

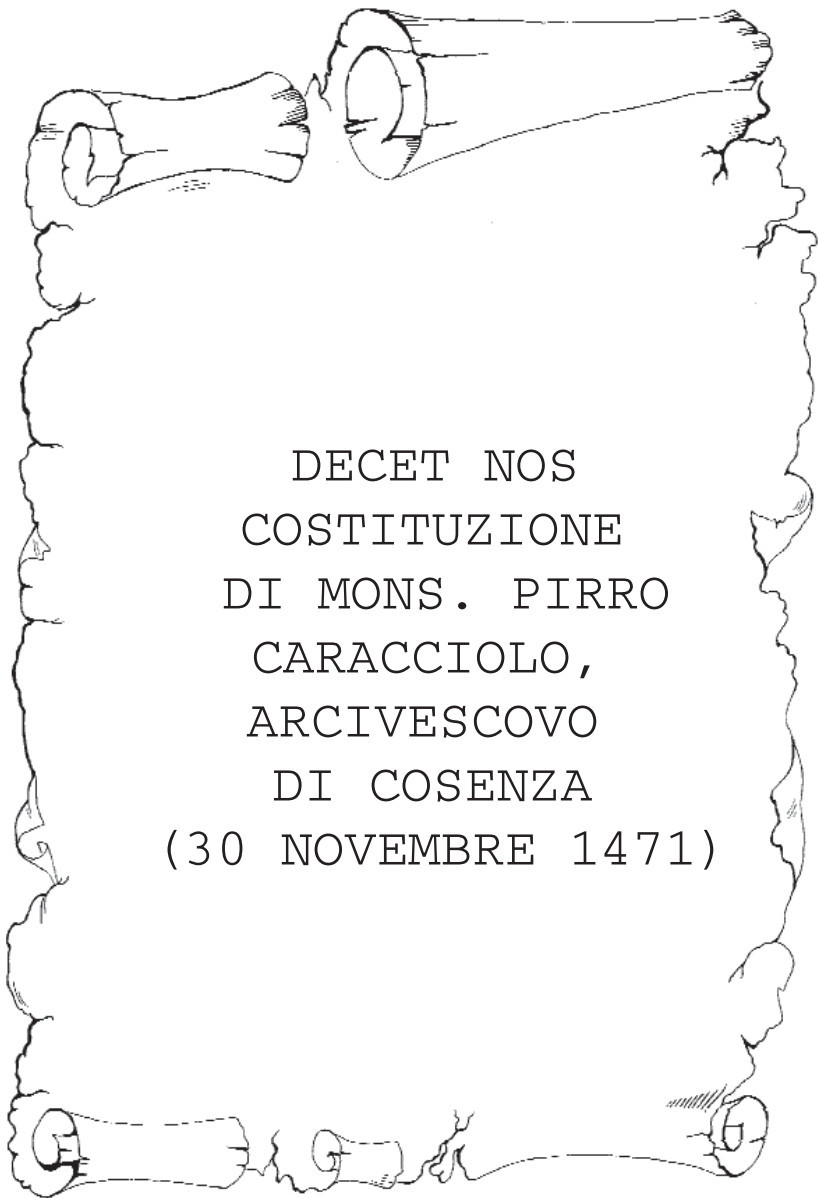
**LETTERA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA
AL PAPA ALESSANDRO VI**

Tours, 1° novembre 1493

Beatissimo et Sanctissimo Padre, poi la deoscultatione de li pedi della Sanctita vestra, più di passati ho Receputo cum summa devotione la bolla de la approbatione de la Religione della Sanctita vestra, la quoale (sic) spero apresso dio essere protectione de la Beatitudine sua et augmento de la Chiesa et salute de le Anime. Però supplico humilmente a quella che li piaqua semper averla per recomandata. Io me faticho a pregare dio, benchè sia peccatore che sia bona pace fra li principi e Signori, vedendo in mia mente più in contrario, se non se li piglia presto alcuno bono Remedio per via di uno bono legato o altro modo, sono certo che Dio habia electo la Sanctita vostra a questa sedia, a interponere ogni bona pace e concordia fra tutti Cristiani, e serano reducti a cognitione de vera fede, intanto che spero che avanti venga la fine dela Sanctita vostra, ne havera grandissima consolazione. Mando etiam fratre Petro mio Religioso alli piedi della Sanctita vostra, a lo quale supplico la Sanctita vostra li vogla dare plena fede e audiencia commo a me medesimo, notificando alla Sanctita vostra che è molto grato per soe virtu a la Serenissima maiesta del Re. Non altro salvo che me vi ricommando ali pedi della Sancita vostra.

Datum Turonis die prima Novembris (1493).

*De li pedi de la Sanctita vostra
Devotissimo Servo fratre **Francisco De Paula**
povvero heremito ⁽²⁰⁾*



DECET NOS
COSTITUZIONE
DI MONS. PIRRO
CARACCILO,
ARCIVESCOVO
DI COSENZA
(30 NOVEMBRE 1471)

“DECET NOS”

Costituzione di Mons. Pirro Caracciolo,
Arcivescovo di Cosenza
(30 novembre 1471)

L’arcivescovo di Cosenza mons. Pirro Caracciolo, erige il movimento eremitico di Francesco in congregazione col titolo di “Congregazione degli eremiti di S. Francesco d’Assisi” e la pone alle immediate dipendenze della S. Sede.

Pirro, per misericordia di Dio Arcivescovo di Cosenza, augura eterna salute nel Signore al nostro amato figlio in Cristo Francesco di Paola, eremita della nostra Diocesi di Cosenza e a tutti e ciascuno dei confratelli eremiti della sua congregazione.

Per il ministero in forza del quale presidiamo la Chiesa Arcivescovile di Cosenza, conviene a Noi impegnarci con attenta cura e con singolare sollecitudine su quelle cose che mirano alla lode e gloria di Dio Onnipotente, unico oggetto delle nostre preoccupazioni, dal quale provengono tutti i beni, all’incremento della santa fede cattolica, della nostra Religione cristiana e alla salute di molte anime, e al buon esempio di molti; e, in quanto ci compete con l’aiuto di Dio, (ci conviene) concedere graziosamente tutto ciò che è giusto, ragionevole, salutare e in nessun modo discorde dal diritto divino e dalle istituzioni dei Santi Padri, e prestarne il nostro favorevole assenso.

Per quanto riguarda la tua supplica circa i limiti e il possesso del terreno di Paola, concediamo che venga da te eretto un oratorio o chiesa dal nome di San Francesco, nel quale tu possa partecipare agli uffici divini, ricevere i sacramenti della Chiesa e pregare. Con singolare diligenza tu hai già innalzato e fatto innalzare tale oratorio o chiesa, assieme ad un piccolo dormitorio e, ampliando questi locali, continui ancora ad innalzarli. Ivi hai vissuto per circa venti anni, santamente e religiosamente, una vita eremitica e austera, perseverando sempre di bene in meglio,

che tuttora, sempre perseverando conduci. Nello stesso luogo Dio, con la sua abituale clemenza ha operato e opera ancora attraverso di te diversi continui miracoli, che hanno incrementato la devozione di molta gente, l'afflusso delle folle a te, nonché la decisione di molti di vivere assieme a te sotto l'abito eremitico, servendo continuamente a Dio. E ai fini di permettere a te e ai tuoi seguaci una vita più ferma, più santa e più devota, e un servizio maggiormente fervoroso a Dio, hai chiesto assieme al fratello Baldassarre, sacerdote, e ad altri chierici e laici che vivono nello stesso luogo sotto l'abito religioso, che detto oratorio o chiesa di San Francesco (d'Assisi) rimanesse esente e libero dall'autorità della Chiesa locale paolana e da ogni altra giurisdizione, compresa la nostra, supplicando che restasse totalmente soggetto alla protezione della Sede Apostolica; che il suddetto oratorio o chiesa venisse affidato in perpetuo ai fratelli eremiti della tua congregazione, unitamente ai suoi diritti e appartenenze; che si provvedesse affinché - come essi stessi hanno richiesto - tu sia riconosciuto dagli stessi fratelli come Padre, Superiore e Priore; e abbia la potestà, la giurisdizione e la autorità su di essi nell'eleggere canonicamente qualunque altro come loro superiore e ufficiale; che ti si concedesse, a te e a quanti altri siano stati così eletti, ogni giurisdizione e potestà sulle cose spirituali e materiali, comprese la potestà riguardante luoghi, persone e attività, quali la celebrazione della Messa e altri uffici divini, l'ascolto delle confessioni, la possibilità di punire, incarcerare, condannare o assolvere i ribelli, disobbedienti e quanti altri si comportino male; di elaborare, riformandoli di bene in meglio, degli statuti e regola per l'osservanza di tale vita, che siano in consonanza con il diritto divino e con le istituzioni dei Santi Padri; e che, opportunamente, con cedessimo, provvedessimo altre facoltà in tutto ciò.

Certamente Noi, che ti abbiamo conosciuto abbastanza attraverso l'esperienza e accurate indagini, e che conosciamo le

opere che ti accreditano come uomo religioso, santo e gradito a Dio, e che consideriamo che ivi e in ogni altro luogo la tua congregazione ha realizzato devotamente e continuamente ferventi opere buone, pie, caritative, e gradite a Dio, nonché salutari per molta gente, inclini ad accogliere le vostre suppliche, a condizione che voi in forza di privilegi e favori proseguiate nei vostri propositi giusti e santi, concediamo, offriamo, assegniamo, e conferiamo in perpetuo a te e alla tua congregazione il suddetto oratorio o chiesa con relativi diritti e appartenenze, e riguardo ad esso stabiliamo che:

* Vi concediamo licenza di ricevere e trattenere lecitamente qualsiasi locale, oratorio o chiesa.

* A tenore della presente concediamo altresì potestà giurisdizione e autorità affinché possiate accettare qualunque ecclesiastico o secolare che venga a voi col desiderio di rimanervi e indossare il vostro abito; di professare e ricevere quelli che vogliano essere accettati e ricevere l'abito emettendo le promesse di osservare la castità, la povertà e l'obbedienza, come anche i vostri statuti e ordini; e su queste cose vi diamo opportunamente facoltà.

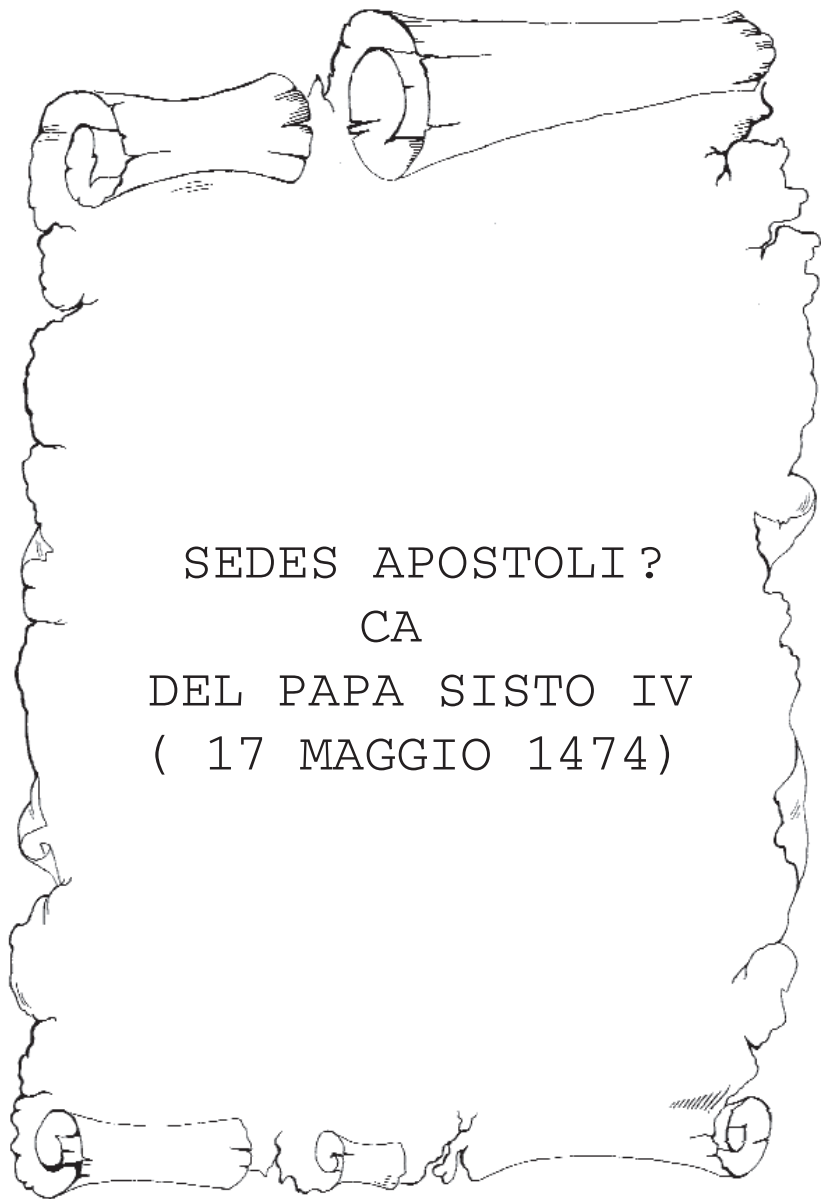
* E in forza della nostra autorità nella città e diocesi di Cosenza vi concediamo di poter godere e usufruire di tutti i privilegi, grazie, immunità, libertà ed esenzioni di cui godono e usufruiscono i frati di San Francesco (d'Assisi) e gli altri Mendicanti: pertanto Noi, in quanto lo possiamo con l'aiuto di Dio, scientemente esentiamo, liberiamo motu proprio e nel pieno della nostra dignità, suddetto oratorio, chiesa o altro luogo affine che debba essere acquistato da voi posteriormente con relativi diritti e proprietà nonché altre cose o persone che in qualunque modo vi riguardino da ogni giurisdizione, soggezione e onere di dipendenza che possano infliggere a voi le Chiese madri (parrocchie), la Chiesa (cattedrale) di Cosenza e altre personalità (eccezione fatta, comunque, per la tassa su tutti i lasciti, che siete

sempre obbligati a pagare a Noi e a tutti i nostri successori, secondo il diritto, e, per la presente, che dovrà valere per i tempi presenti, perpetui e singolari, nonché espressamente, alla protezione e giurisdizione della Sede Apostolica.

* Ai fini di una garanzia e stabilità di tutte e ciascuna di queste cose, e in testimonianza di quanto appena riportato, abbiamo provveduto a redigere la presente, tramite il nostro cancelliere Filippo Figadi di Busseto, vidimandola col miglior sigillo e convalidandola con firma di propria mano nostra.

Emanazione dal castello arcivescovile di S. Lucido, anno 1471; ultimo giorno di Novembre della indizione; sotto il Pontificato del Santissimo Padre in Cristo D.N.D. Paolo Papa II, settimo anno.

Noi, Pirro, Arcivescovo di Cosenza, affermiamo, confermiamo e sottoscriviamo con mano nostra quanto scritto ⁽²¹⁾.



SEDES APOSTOLI?
CA
DEL PAPA SISTO IV
(17 MAGGIO 1474)

“SEDES APOSTOLICA”

del Papa Sisto IV (17 maggio 1474)

Sisto IV approva in forma piena la congregazione degli Eremiti di S. Francesco di Assisi sorta in Paola.

Sisto, Vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria. Salute a benedizione apostolica ai nostri cari figli Fra' Francesco di Paola e a tutti gli altri eremiti dell'eremo e oratorio di San Francesco di Assisi in Paola, diocesi di Cosenza, sia presenti che futuri.

La sede apostolica, sempre giusta dispensatrice in tutto ciò che riguarda il fomento del culto divino e il profitto dell'utilità dei luoghi di devozione e delle persone devote, specialmente di quelle che vivono in detti luoghi sotto l'umile e religioso abito, aventi lo scopo di mantenerli incolumi e intatti, con vero entusiasmo e a richiesta degli interessati, si è decisa a concedere fermamente la garanzia apostolica e a concedere con benigno favore quanto giova alla salvezza delle anime, garantendo loro la loro protezione, affinché possano servire l'Altissimo con tanta maggiore devozione quanto grande sia la stessa garanzia e la sicurezza.

Poiché, caro Francesco, ci sono stati esposti i seguenti punti da parte tua:

* Che il nostro venerabile fratello Pirro, Arcivescovo di Cosenza, ti abbia concesso l'autorizzazione di costruire un oratorio e chiesa dedicato a San Francesco nel territorio di Paola, diocesi di Cosenza;

* Che tu stesso, abbia inoltre edificato in gran parte questo stesso oratorio con le tue mani e a tue spese, con annesso un dormitorio per uso e vita tuoi e dei tuoi compagni, e che abbia così ammesso in esso alcuni compagni alla vita eremitica.

* Che lo stesso Arcivescovo abbia concesso a te e ai tuoi confratelli in donazione perpetua detto oratorio e chiesa con tutti i suoi diritti e appartenenze, e che abbia concesso, disposto e ordinato alcune altre cose convenienti, opportune e garanti di salute per la devozione e la santificazione tua e dei tuoi compagni.

* Che il suddetto oratorio, che tu e i tuoi compagni eremiti edificavate accanto a un dormitorio e ad altri luoghi di lavoro ampliandolo e ornandolo con l'aiuto di generose elargizioni da parte di devota gente, non era abilitato sufficientemente per il tuo uso e per l'uso di altri eremiti.

Noi, mossi dalle suppliche tue e dei citati confratelli, ordiniamo al nostro venerabile confratello il Vescovo di San Marco, attraverso nostre altre lettere, senza esprimere il suo proprio nome che, una volta consultato chi di dovere gli risultasse legittima ogni cosa di cui sopra, approvasse, e confermasse, secondo quanto concerne all'autorità apostolica, la concessione e le lettere del dotto Arcivescovo e ciascuno degli estremi in esse contenuti, e che allo stesso tempo rimediasse a tutti i difetti che eventualmente potessero incontrarsi nelle stesse. Allo stesso modo, come si nota più dettagliatamente nelle nostre lettere precedenti, concediamo, come conseguenza di questa concessione, approvazione e rimedi a te e ai suddetti altri confratelli di avere allo stesso modo e senza differenza alcuna la possibilità e la libertà di usare e sfruttare liberamente e lecitamente tutti i privilegi, indulgenze e grazie di cui godevano effettivamente e con diritto il citato Fra' Pietro di Pisa e gli altri eremiti. E allora, effettivamente, e a motivo della nostra richiesta recentemente formulata, il citato venerabile fratello Godofredo, Vescovo di San Marco, procedendo con le dovute formalità alla esecuzione del nostro suddetto scritto, per cui convocati quanti dovevano esserlo, ebbe costanza da noi sollecitato e approvò e confermò la licenza, la donazione, l'ordinazione e le lettere del suddetto arc-

vescovo, con tutti i suoi contenuti così come concerneva all'autorità apostolica. Allo stesso modo venne incontro a tutti e a ciascuno dei difetti esistenti, così come consta dettagliatamente in un documento recentemente pubblicato e redattato. Allo stesso modo il sopracitato arcivescovo Pirro, fra le altre cose concesse, liberò per sempre da ogni giurisdizione, sottomissione, superiorità da parte della Chiesa madre, della sua chiesa e da qualsiasi altra persona il predetto oratorio o chiesa di San Francesco e qualsivoglia altro oratorio o chiesa che riceverete posteriormente, con tutti i suoi diritti e appartenenze, compresi eremiti e persone che ivi abiteranno temporaneamente e ogni altra cosa appartenente o in qualche modo avente a che fare con questi luoghi, ponendoli in modo particolarmente espresso sotto la protezione, la sottomissione e la giurisdizione della Sede Apostolica.

In più, come affermava la stessa petizione, tutti dovranno affermare che le nostre citate lettere, accanto alla confermazione, all'approvazione, e alla citata rilettura dei difetti, nonché tutte le cose fatte a motivo di esse ad opera del detto Godofredo, Arcivescovo di San Marco, non sono contro il diritto.

In virtù di esse, il suddetto arcivescovo ti nominò, Fra' Francesco, superiore, padre e rettore o priore o qualunque altro nome ti si dia, della congregazione tua, alla quale tu possa presiedere ed essere di profitto con la tua vita e i tuoi esempi, dovendoti obbedienza e sottomettendosi ai tuoi comandi e precetti tutti i membri di questa congregazione. E ha concesso ai tuoi fratelli eremiti la facoltà di eleggerti canonicamente superiore e priore e assieme a te qualunque altro superiore e ufficiale; ancor di più, la facoltà di fare statuti e ordinazioni a favore dell'osservanza di tale vita, in modo che non deviino dal diritto divino né dalle istituzioni dei Santi Padri. Così anche concesse a te e agli stessi superiori e ufficiali qualunque giurisdizione ordinaria nelle faccende spirituali o temporali delle persone di questa congregazione, siano essi sacerdoti o godano di una guida che altra dignità,

come anche giurisdizioni su luoghi, animali, e altri beni che appartengano o che in qualche modo abbiano a che fare con te e con la tua congregazione.

Concesse altresì facoltà di castigare i ribelli e i disobbedienti, nonché tutti i delitti e le malefatte dei delinquenti di questa congregazione, nonché le cattive azioni e i crimini giuridici di ogni tipo. E la facoltà di incarcerare, far disciplina, condannare, liberare, assolvere, tali delinquenti e di condurre a termine ciò che vi sembri necessario e opportuno e che lo stesso Arcivescovo potrebbe realizzare. E ai sacerdoti, ai secolari, ai regolari, da te nominati la facoltà di celebrare messe su altari portatili ancor prima dell'aurora in qualsiasi luogo congruo e degno; di amministrare il sacramento dell'Eucaristia e qualsiasi altro sacramento della Chiesa liberamente e lecitamente a te e a tutte le persone di questa congregazione spinte dalla devozione e dalla necessità, senza la licenza di alcun altro superiore, ricevendo la quale non sarete obbligati ad uscire fuori da tali luoghi; facoltà altresì di ascoltare confessioni e di assolvere tutti i casi, sciogliere tutte le scomuniche, sospensioni, interdetti e ogni altro tipo di irregolarità e facoltà riservate e permesse allo stesso arcivescovo, tanto per diritto quanto per sua stessa determinazione, tutte le volte che fosse e potesse essere necessario. (Concesse altresì) facoltà di dispensare qualunque voto, di mitigare questo o cambiarlo, o di imporre una salutare penitenza; di accettare lecitamente oratori o chiese, e di accogliere tutti gli ecclesiastici o i secolari che venissero a voi o desiderassero vivere con voi, professare e vivere sotto l'abito che portate, come anche la facoltà di accettare e ricevere la professione dell'osservanza della castità, della povertà, e dell'obbedienza.

Inoltre, perché possiate o possano validamente usare, godendoli, tutti e ciascuno dei privilegi, grazie, immunità ed esenzioni di cui godono i frati di San Francesco e gli altri mendicanti; su queste cose vi diede indulto e vi favorì opportunamente.

mente egli.

Allo stesso modo, e come è contenuto più dettagliatamente nelle epistole del detto Arcivescovo, conoscendo le cause e “motu proprio”, esentò per sempre e liberò completamente da ogni giurisdizione, sottomissione e superiorità da parte delle chiese madri, della Chiesa di Cosenza e di qualsiasi altra autorità, l’oratorio o chiesa di San Francesco (d’Assisi) in Paola, e qualsivoglia altro luogo, oratorio e chiesa che dovesse essere in futuro acquistato da voi, con tutti i suoi diritti e appartenenze, eremiti, persone e tutte e ciascuna delle cose in qualsiasi altro modo riferenti o appartenenti a voi o ai vostri luoghi. Allo stesso modo rimise e lasciò sotto la protezione, sottomissione, giurisdizione e superiorità della Sede Apostolica, in modo totale, speciale, singolare, palese anche tutte le persone che in detti luoghi vivessero temporaneamente.

Ciò nonostante, siccome di queste stesse concessioni, grazie, indulti favoritivi anteriormente a motivo della concessione del citato Arcivescovo, non si era fatto particolarmente e singolarmente menzione nelle altre nostre lettere citate, ma soltanto (se ne era fatto menzione) ponendo “alcune altre cose convenienti, salutari, e opportune alla vostra devozione e salute”, così come erano state approvate e confermate con correzione di difetti dal predetto Godofredo, Vescovo di San Marco, sotto la stessa clausola e senza nessuna altra espressione, come più dettagliatamente è contenute nelle nostre lettere e in quelle del suddetto Arcivescovo, nonché nel documento ufficiale anteriormente redatto, ci è stato da voi umilmente chiesto, che ci degnassimo, con benignità apostolica, di approvare e confermare tutte e ciascuna delle anteriori concessioni, grazie, e indulti già concessi dal citato Arcivescovo; e inoltre l’approvazione e conferma, e correzione di difetti e tutte e ciascuna delle cose ratificate e approvate dal suddetto Vescovo Godofredo, con l’autorità delle nostre citate lettere, nonché qualsiasi cosa che adesso

segua. (Ci è stato chiesto altresì) di provvedere a tutti e ciascuno dei difetti possibili ivi contenuti, e curarci del rimedio opportuno intorno a cose anteriori e presenti.

Pertanto, Noi, mossi dalle vostre petizioni riguardo questa materia, lodiamo, approviamo, e confermiamo la donazione, la concessione, l'ordinazione, la costituzione, la remissione, l'esenzione, gli indulti, le grazie e le lettere del detto Arcivescovo con tutti i suoi contenuti, come anche tutte le altre lettere nostre e dello stesso Arcivescovo, unitamente all'approvazione, conferma e correzione dei difetti realizzata dal suddetto Vescovo Godofredo, oltre ai processi contenuti nelle citate nostre lettere e in quelle del già nominato Arcivescovo e nei processi e documenti anteriormente avuti, tenendole per ratificate e approvate; e le consideriamo sufficientemente espresse, con autorità apostolica e con conoscenza di causa, come se fossero state inserite parola per parola nelle presenti, e, mediante il patrocinio del presente scritto le fortifichiamo, correggendo tutti e ciascuno dei difetti che potessero esserci nelle nostre predette lettere, nonché nei processi avuti anteriormente e in qualsiasi cosa che ad essi fosse seguita; (e così) abbiano valore e garanzia di fermezza come se tutte e ciascuna delle cose a voi concesse dal predetto Arcivescovo Pirro, e contenute nelle lettere dello stesso Arcivescovo, e nelle nominate nostre lettere fossero dettagliate e espresse in modo speciale e singolare.

E inoltre, con l'autorità e la conoscenza anteriormente segnalati, e come grazia speciale, esimiamo e liberiamo totalmente da ogni giurisdizione, dominio, potestà, visita, correzione e superiorità da parte del citato Arcivescovo di Cosenza che in ogni tempo esista, e degli altri Vescovi, Arcivescovi, Ordinari, giudici e superiori qualsivoglia; inclusi quelli nelle cui giurisdizioni, città, e diocesi esistono o possano esistere in qualunque modo in futuro dei vostri oratori e chiese, eremiti, persone, cose e beni (liberiamo ed esimiamo) voi e qualunque altro di voi, non-

ché il suddetto romitorio o chiesa di San Francesco in Paola, e tutti e ciascuno dei restanti romitori, chiese, e luoghi, da voi ricevuti finora in qualsiasi città, diocesi o in qualsiasi altro luogo, o che abbiano da essere ricevuti in futuro con relativi diritti e appartenenze, e gli eremiti e le persone che in essi dimorano temporaneamente, e le cose e qualsiasi altro bene mobile o immobile che, comunitariamente o individualmente si riferisca o appartenga in qualunque modo a voi, agli eremiti, alle persone e a ciascuno di voi, come anche alla medesima maniera, agli oratori e alle chiese. Nello stesso tempo, poniamo tutto questo (di cui sopra) sotto la protezione del beato Pietro, della sua memorabile Sede e della Chiesa Romana e di noi stessi, volendone l'immunità ed esenzione, come anche l'immediata sottomissione a Noi e ai nostri successori, i Romani Pontefici canonicamente eletti, e a detta Sede.

Di conseguenza, i Vescovi, Arcivescovi, Ordinari, giudici suddetti, per motivi di delitto o contratto, o di qualsiasi cosa di cui si tratti, ovunque si commetta il delitto o si inizi il contratto o si dia tale cosa, non potranno in alcun modo esercitare nessuna giurisdizione, potestà o dominio su di voi e sui vostri romitori, chiese, eremiti e persone tali, e neanche sulle vostre cose o sui vostri beni, ma che, solamente davanti alla detta Sede e ai suoi legati sarete obbligati a rispondere giuridicamente voi e gli eremiti o le altre persone che in tali luoghi, chiese e romitori vivono temporaneamente.

Più ancora: con la nostra autorità apostolica potrete validamente disporre, in qualsiasi città e diocesi, in qualunque parte o luogo, di tutti e ciascuno di voi, degli eremiti, delle persone, luoghi, chiese e romitori, così come di tutti e ciascuna delle rimanenti cose contenute esse tanto nelle presenti quanto nelle altre lettere nostre e in quelle dell'Arcivescovo stesso di Cosenza, e nei citati processi avuti a motivo suo e concessi a voi e ai romitori, chiese, e luoghi tali, o che in futuro si debbano concedere ad

essi.

Ugualmente concediamo come dono e grazia speciale, con l'autorità e la conoscenza anteriormente segnalati, tutte e ciascuna delle cose contenute tanto nelle presenti e altre lettere nostre e del suddetto Arcivescovo come nei processi avuti anteriormente; contemporaneamente alle presenti esoneriamo dalla costituzione "volentes" del nostro predecessore di felice memoria il Papa Innocenzo IV contro gli esenti, e determiniamo, senza che lo impedisca alcuna costituzione apostolica contraria, che rimangano annullate e senza valore ne effetto alcuno, tutte le scomuniche, sospensioni e interdetti, ugualmente a tutte le altre sentenze ecclesiastiche, censure, pene e processi che contro voi eremiti, persone, chiese e romitori, e luoghi simili o contro qualcuno di voi, siano state accidentalmente promulgate.

Pertanto, a nessuno tra gli uomini sia permesso infrangere questo nostro scritto di lode, approvazione, confermazione, avvallamento, correzione, decreto, esenzione, liberazione, assunzione, determinazione, concessione e indulto; o contraddirlo prepotentemente o temerariamente

Ma se qualcuno osasse porre ad esso violenza, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi Apostoli i beati Pietro e Paolo.

Dato in Roma, sotto San Pietro, il 16 maggio 1474, nel terzo anno del nostro Pontificato ⁽²²⁾.



MERITIS
RELIGIOSAE VITAE
DEL PAPA
ALESSANDRO VI
(26 FEBBRAIO 1493)

“MERITIS RELIGIOSAE VITAE”

del Papa Alessandro VI (26 febbraio 1493)

Alessandro VI approva la prima stesura della regola della congregazione degli eremiti di fra Francesco di Paola.

Alessandro, ecc... a perpetua memoria.

Per i meriti della vita religiosa, che per piacere a Dio, scelsero i cari figli Francesco di Paola e i suoi compagni eremiti del romitorio di San Francesco (d'Assisi) in Paola, di Cosenza, ci sentiamo esortati, mossi dall'esempio di tanta buona opera, a confermare con la garanzia della Sede Apostolica, cui sono in primo luogo soggetti quelle cose che prevedentemente sono state ordinate dallo stesso Francesco per la sua direzione nell'osservanza dei voti, perché rimangano ferme e autentiche.

Infatti, la petizione presentataci da parte degli stessi eremiti, nella quale ci era manifesto che il predetto Francesco avesse, come affermava, a tal fine speciale, facoltà in ciò da altre lettere di Pirro, Arcivescovo di Cosenza, di felice memoria, successivamente confermata e ampliata per qualsiasi luogo che fosse donato alla stessa congregazione da parte di Sisto IV e Innocenzo VIII, nostri predecessori pontefici romani, di felice memoria, secondo quanto più ampiamente si contiene nelle lettere autentiche dello stesso Arcivescovo, e nelle lettere apostoliche di detti Pontefici, in virtù delle stesse (Francesco) stabili e ordinò in 13 capitoli alcune cose non contrarie ai sacri canoni concernenti l'incremento del culto divino e la salvezza delle anime, alla perseveranza nel beneplacito della divina volontà in tale vita eremitica, nonché alla prosperità dei suoi voti; queste cose volle e comandò che fossero osservate in tempi futuri perpetuamente dagli eremiti di questa compagnia, come la sua salutare norma di vita.

Per la qual cosa, ci è stato umilmente supplicato da parte di Francesco e dei suddetti eremiti che, secondo la benignità apostolica, ci degnassimo di aggiungere a tali statuti e ordinazioni la forza della nostra confermazione, per la sua più ferma stabilità, e provvedere ad essi altre cose per l'osservanza degli stessi, così ordinati e stabiliti.

Inoltre, Noi, che con devota e paterna carità andiamo seguendo gli amanti di simile vita eremitica, la quale, occupata nella solitudine, si sviluppa occultamente e mai è meno sola di quando la si considera sola, perché accompagnata dalla contemplazione della patria celeste e ad essa associata, e, mancando del contatto secolare si alimenta e gode del pasto dell'elemosina celeste, con molto piacere ci congratuliamo con il suo salutare proposito e, come a persone fermissimamente occupate in tali cose e povere di spirito che il nostro Gesù Cristo chiamò beati "perché di essi è il regno dei cieli", in quanto con l'aiuto di Dio possiamo, (loro) concediamo favorevole benevolenza. Inoltre, il nostro carissimo figlio in Cristo Carlo, illustre re di Francia, che secondo quanto si afferma, ha una speciale devozione verso questi stessi eremiti e ha fatto in modo che si costruisse fuori, anche se vicino alla città di Tours, una casa con oratorio e opportune dipendenze, donandola devotamente a lui, ci ha umilmente rivolto suppliche e preghiere costantemente a favore degli stessi eremiti rispetto a questo.

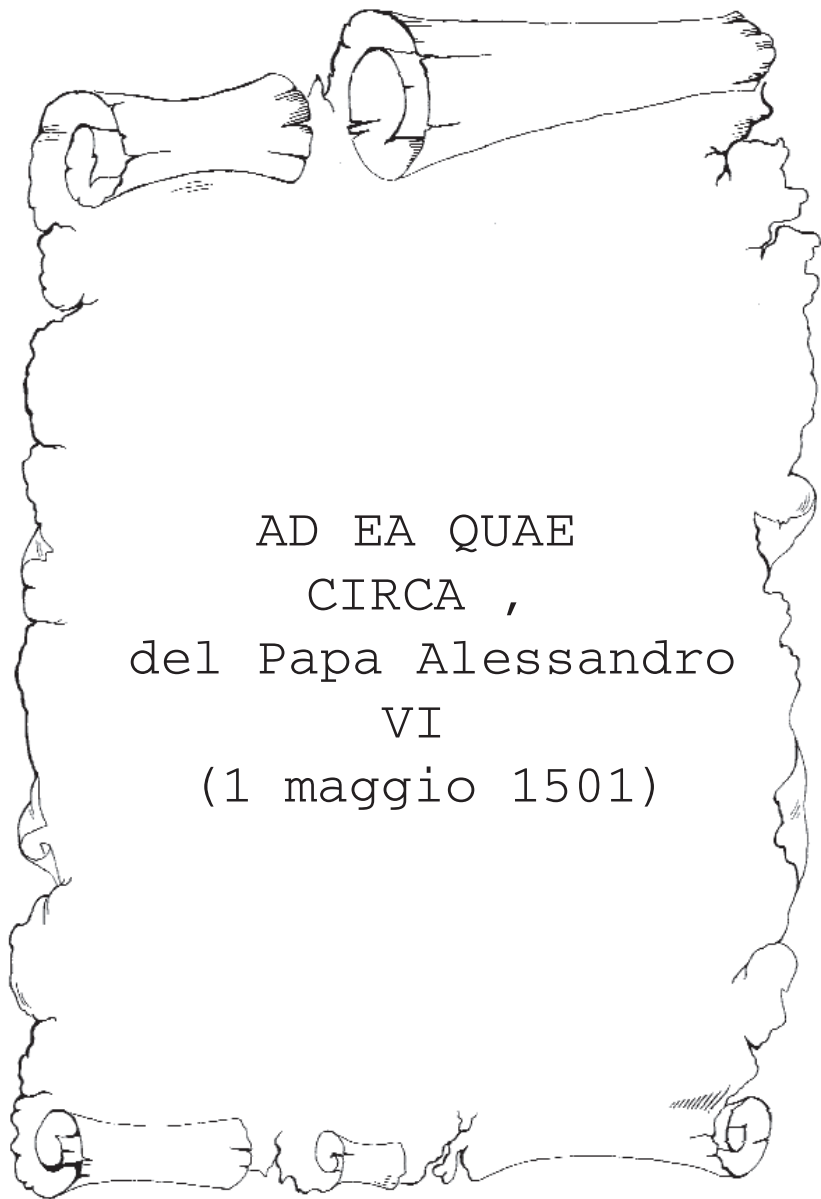
In questo modo, gli statuti dello stesso Francesco, le sue ordinazioni, e tutte e ciascuna delle cose contenute in detti capitoli, che abbiamo fatto esaminare diligentemente e annotare al presente parola per parola, Noi le approviamo e confermiamo a motivo delle presenti con autorità apostolica, e la ratifichiamo con la garanzia del presente scritto. E provvediamo a tutti e ciascuno dei difetti, nel caso in cui fossero questi presenti, e per maggior cautela, tutte quelle cose e quanto altro fu stabilito dallo stesso Francesco e da lui ordinato, proibito, permesso nuova-

mente, in forza di detta autorità apostolica, lo stabiliamo, ordiniamo, proibiamo, permettiamo, desideriamo che sia secondo il suo ordine e consegniamo tenuto per i tempi futuri. (E vogliamo che queste ordinazioni e statuti) siano inviolabilmente osservati dagli eremiti di quest'Ordine, come sono adesso e come saranno in perpetui tempi futuri, come sue norme e regole, e che siano successivamente chiamati Eremiti dell'Ordine dei Minimi di Fra Francesco di Paola.

Inoltre, il tenore dei predetti statuti e ordinazioni dettati dallo stesso Francesco, e da Noi, come si dice anteriormente, rivisti e confermati, segue parola per parola ed è questo:

(Segue il testo della Regola)

Dato in Roma, in San Pietro, il 26 febbraio 1493, primo anno del nostro Pontificato ⁽²³⁾.



“AD EA QUAE CIRCA”

del Papa Alessandro VI (1 maggio 1501)

Alessandro VI approva la seconda redazione della regola dell'ordine dei Minimi e la prima stesura della regola per il terz'ordine secolare istituito da fra Francesco di Paola

Alessandro, ecc... a perpetua memoria

Oltre tutte quelle cose che sembrano tendere al decoro della sacra Religione e riguardanti allo stato delle persone che salutarmente si sono sottomesse al giogo soave della povertà volontaria, considerando con sollecita paternità quelle cose che, furono stabilite con gioia, sia per concessione della Sede Apostolica, sia per la provvidente ordinazione dei ministri della stessa Religione, secondo quanto ci è stato sollecitato, aggiungiamo la garanzia della nostra protezione, e riguardo queste cose ordiniamo quanto sembra convenire salutarmente per la conservazione della stessa Religione e per la salvezza delle anime nel Signore. Così, non molto tempo fa, fu richiesto da parte del caro figlio Francesco di Paola, ministro generale dell'Ordine dei Frati Minimi, allora eremita della diocesi di Cosenza.

Esposto quanto segue al nostro predecessore Papa Sisto IV, di felice memoria; che in altri tempi Pirro, Vescovo di Cosenza, attuando con umanità verso lo stesso Francesco, aveva concesso licenza per poter edificare un oratorio o chiesa sotto il titolo di San Francesco, nel territorio di Paola di detta diocesi; che lo stesso Francesco aveva edificato tale oratorio con le sue proprie mani e a sue spese, con un dormitorio per se e per i suoi compagni e con una abitazione di grande capienza, e aveva ricevuto alcuni compagni che conducevano vita eremitica; e che lo stesso Arcivescovo aveva donato in perpetuo il suddetto oratorio o chiesa, assieme a tutti i suoi diritti e appartenenze, a detto

Francesco e sua Congregazione (il quale oratorio non era ancora del tutto perfetto per poter ospitare sufficientemente Francesco e i predetti eremiti, e continuamente continuavano ad edificarlo, ampliandolo e completandolo, dipendendo necessariamente dalle elemosine dei fedeli cristiani).

Esposto che lo stesso Arcivescovo Pirro aveva concesso, fatto e ordinato alcune altre cose salutari e opportune, convenienti per la devozione sua e dei suoi compagni, il nostro suddetto predecessore Sisto diede lettere allora Vescovo di San Marco, senza menzionare il suo nome, comandandogli di approvare e confermare venendo incontro ai difetti, la concessione e le lettere di detto Arcivescovo e quanto in esse contenuto, sempre che fossero chiamati quelli che dovessero esserlo e così gli risultasse legittimamente dai suoi antecedenti.

E lo stesso predecessore concesse primariamente, finché non giungesse inaspettata approvazione, confermazione, correzione per questi eremiti, che potessero godere di tutti e ciascuno dei privilegi, indulgenze e grazie di cui poteva usare e godere il fratello Pietro di Pisa con gli altri eremiti, e poi, come l'allora Vescovo di San Marco, già menzionato, approvasse e confermasse la licenza, la donazione, la concessione, l'ordinazione e le lettere di tale Arcivescovo e tutto il contenuto di esse, corretti i difetti, allo stesso modo Sisto, nostro predecessore, per la legittima esecuzione delle suddette lettere gliele ratificò con approvazione, confermazione e correzione (di difetti).

E dato che il predetto Arcivescovo, fra le altre cose da lui concesse allora agli stessi eremiti, esimeva e liberava per sempre il suddetto oratorio o chiesa di San Francesco e qualsiasi altro luogo o chiesa che essi avessero dovuto ricevere posteriormente, con tutti i suoi membri e dipendenze, eremiti e altre persone che vivessero ivi temporaneamente con tutte le cose in qualunque modo appartenenti ad essi, nonché gli stessi luoghi da ogni giurisdizione, sottomissione e superiorità da parte delle chiese

madri, della propria Chiesa e della Chiesa di Cosenza, nonché da qualunque altra autorità di persone, e lo integrava e rimetteva alla protezione, sottomissione e giurisdizione della Sede Apostolica, esposte queste cose da parte di Francesco e dei suddetti eremiti, giacché alcuni affermavano che le cose suddette e la conferma, approvazione, e correzione di difetti, e tutte e ciascuna delle altre cose fatte dallo stesso Vescovo di San Marco, in forza delle stesse e tutte le altre cose ad esse conseguenti, mancassero di validità per il fatto che molte cose di speciale importanza venivano espresse in tali lettere con generiche parole - lo stesso predecessore (Sisto IV) mediante altre sue (lettere) confermava la donazione, concessione, ordinazione, remissione, rilassatezza, indulti, grazie e lettere dello stesso Arcivescovo, e tutte e ciascuna delle cose contenute in esse riguardo alla deputazione del suddetto Francesco come superiore, padre, rettore e priore della stessa Congregazione, e riguardo la elezione di altri superiori e ufficiali, l'edizione di statuti, la concessione di giurisdizione agli ufficiali, i possedimenti e beni della detta congregazione, la correzione - nelle cose spirituali e temporali - dei ribelli dei disobbedienti e dei delinquenti, e la loro assoluzione; inoltre la concessione di altari portatili, di amministrare i sacramenti della Chiesa, sentire confessioni, dispensare e commutare voti, accogliere nuovamente, e alcune altre cose concernenti lo stato salutare di questa congregazione, che furono scritte allora, volle che fossero ritenute dette e ratificate le sue lettere e quelle del citato Arcivescovo, oltre all'approvazione, conferma e correzione di difetti del suddetto vescovo di San Marco, e i processi avuti dopo, compresa qualunque altra cosa che fosse seguita ad essi; così, stimato tutto ciò come gradevole, lodò, approvò, confermò e ratificò ogni cosa, decretando con simile correzione di difetti che avessero valore e ottenessero fermezza e stabilità anche le prime lettere o epistole e i processi simili con quanto da essi potesse seguire, così come se nelle stesse lettere fossero state

narrate ed espresse tutte le cose concesse dal detto Arcivescovo in forma speciale e singolare.

Inoltre, con autorità apostolica e come grazia speciale, esentò radicalmente e liberò totalmente Francesco e i predetti eremiti, e il romitorio o chiesa di San Francesco d'Assisi in Paola, come anche tutti e ciascuno dei romitori, chiese, luoghi finora ricevuti in qualunque città e diocesi e in qualunque altro luogo, nonché tutti quelli che dovessero essere ricevuti in futuro, con relativi diritti e appartenenze, nonché le persone che temporaneamente passino per essi e qualunque altro tra i beni mobili e immobili che in un modo o nell'altro, comunitariamente o particolarmente appartenessero a dette persone; e liberò e esentò i romitori e le chiese, eremiti, persone e qualsivoglia di essi, da ogni giurisdizione, dominio, potestà, visita, correzione, autorità da parte del predetto e ancora esistente Arcivescovo di Cosenza e degli altri Arcivescovi, Vescovi, Ordinari, giudici e qualsivoglia altri superiori nella cui giurisdizione, città, diocesi, esistano o possano esistere in futuro, i romitori, le stesse chiese, eremiti, persone, cose e beni somiglianti, e li accolse sotto la protezione del beato Pietro e della Santa Sede e della Chiesa Romana; e volle che fossero esenti e immuni, assoggettandoli immediatamente a se stesso e ai romani Pontefici suoi successori canonicamente eletti, e alla detta Sede, in maniera che i suddetti arcivescovi, vescovi, ordinari, giudici in alcun modo possano esercitare giurisdizioni, potestà o dominio alcuno sui romitori, e chiese, eremiti e altre persone o cose o beni già menzionati in ragione di delitto o contratto o qualunque cose che si faccia o si commetta in qualunque luogo, o nella quale si appoggi un contratto o qualunque altra questione, ma soltanto essi stessi e gli eremiti, o altre persone che abitino temporaneamente in tali luoghi, chiese, romitori, saranno obbligati per giustizia a rispondere alla Santa Sede o suoi legati.

Inoltre concesse che tutti essi e ciascuno degli eremiti,

persone, luoghi, chiese e romitori, potessero usare e godere di tutti e ciascuno dei privilegi, indulgenze, concessioni, grazie, indulti, e di tutte e ciascuna delle altre cose contenute in tali lettere e in altre sue o in altre ancora dello stesso Arcivescovo di Cosenza e nei predetti processi avuti in virtù di dette lettere concesse a loro e agli eremiti, chiese e luoghi simili, e che si concedano in futuro in qualsiasi città o diocesi e in qualsiasi posto o luogo.

Con predetta autorità concesse e permise che potessero liberamente e lecitamente esercitare tutti e ciascuno dei privilegi contenuti nelle menzionate lettere e in altre simili e in quelle del suddetto Arcivescovo e nei processi che in tempi posteriori dovessero esserci, senza che su questo si richieda licenza di superiore alcuno o su qualsiasi cosa fra quelle già dette, sopresse contraddizioni, eccezioni e impedimenti che potesse addurvi.

Quindi il Papa Innocenzo VIII, di devota memoria, nonché nostro predecessore, mediante altre sue lettere nelle quali parola per parola si inserirono le lettere del nostro predecessore Sisto, esaminando le stesse lettere e tutte e ciascuna delle cose in esse contenute, lodò l'approvazione, confermazione, comunicazione, la correzione, il decreto, l'esenzone, la liberazione, la volontà, la concessione e indulti simili, e, secondo quanto era conveniente a queste cose, confermò e approvò con propria autorità apostolica tutte e ciascuna delle cose contenute e narrate in tali lettere con uguale correzione di difetti. Siccome dopo ci fu esposto da parte dei detti eremiti che il predetto Francesco, avendo in ciò speciale facoltà dallo stesso Arcivescovo Pirro, facoltà successivamente confermata dagli stessi Sisto e Innocenzo, nostri predecessori, e ampliata per qualsivoglia luoghi che venissero donati alla Congregazione, in virtù di essa, per la salutare direzione della medesima società di eremiti, stabilì e ordinò che voleva e comandava che per tutti i tempi futuri fossero osserva-

te dagli eremiti di tale società alcune cose non contrarie ai sacri canoni, concernenti l'aumento del culto divino e la salvezza delle anime, (non contrarie) alla perseveranza in simile vita eremitica nè alla prosperità dei voti, (cose) contenute in tredici capitoli (sotto il titolo di) Regola dell'Ordine dei Frati Minimi, poveri eremiti del detto Francesco di Paola, Noi - poiché anche ce lo chiede Carlo re di Francia, ugualmente di carissima memoria, che aveva singolare devozione per lo stesso Ordine - mediante altre nostre lettere approviamo e confermiamo correggendone anche i difetti, questi statuti e ordinazioni e tutte e ciascuna delle cose contenute in detti capitoli, e che allora facemmo studiare diligentemente e inserire parola per parola; inoltre, attraverso le altre lettere nostre in forma breve (approviamo e confermiamo) tutti e ciascuno dei privilegi, indulgenze, immunità, esenzioni, grazie, e qualsivoglia indulto sotto qualunque forma concesso dagli stessi Sisto e Innocenzo, e dagli altri Romani Pontefici nostri predecessori, e da Noi stessi (concessi) a detti eremiti e allo stesso Ordine osservanti vita eremitica. Tutto quanto volemmo, lo approviamo con autorità apostolica, e decretiamo che perpetuamente avesse fermezza e stabilità.

E dato che i detti predecessori estesero all'Ordine dei Minimi ciascuno dei privilegi, esenzioni, immunità, indulgenze e qualsivoglia indulto dei Predicatori, Minori, degli Eremiti di San Agostino e dei Carmelitani, oltre che le cose concesse in qualsiasi forma ad altri Ordini mendicanti e ai professi e alle case di quelli ai quali visitano le loro chiese e a qualunque cosa dello stesso Ordine, Noi ugualmente confermiamo questa estensione; e se dopo aver dato questa estensione - i detti predecessori o Noi, agli stessi Ordini dei Mendicanti o a qualunque altro di questi (Ordini) fossero concessi altri indulti, privilegi, grazie, Noi lo estendiamo e ampliamo agli stessi eremiti, al suo Ordine e alle relative case, e vogliamo che siano accettati da essi in tutto e per tutto come se fossero stati per loro favoriti, secondo quanto si

contiene pienamente in ciascuna delle lettere e dei capitoli suddetti.

Poiché - come contenuto nella petizione da poco presentataci da parte di Francesco e dei predetti eremiti - e lo stesso Francesco, assieme ad alcuni altri eremiti della medesima Congregazione ridusse i tredici capitoli degli statuti e delle ordinazioni suddette a dieci capitoli, cambiandone alcuni per una più salutare direzione dei Frati Minimi dello stesso Ordine, in altri tempi società di detti eremiti, e aggiunse altre cose che volle, comandando che fossero osservate dagli stessi Frati senza interruzione nei secoli futuri, ed essi stessi desiderano che la regola e il modo di vita dei fratelli di ambo i sessi del Terz'Ordine, chiamati Fratelli Terziari di ambo i sessi di Fra Francesco di Paola, sia ugualmente esteso e ampliato in favore delle persone di ambo i sessi che, secondo i salutari consigli del citato Fra Francesco di Paola, vogliono far penitenza conformemente allo stile di vita prescritto per loro in sette capitoli dallo stesso Fra Francesco e dato ai Fratelli Minimi e al suo Ordine, ci fu umilmente supplicato da parte di Francesco e altri suddetti frati dell'Ordine che a ciascuna delle lettere dell'Arcivescovo Pirro, del vescovo di San Marco, e dei suddetti predecessori Sisto e Innocenzo, e alle nostre citate lettere, compreso quanto in esse contenuto — oltre che alla riduzione, mutazione, alterazione e regola o stile di vita precedentemente detto - si aggiunga la forza della confermazione apostolica, e che si rediga di nuovo tale regola dell'Ordine dei Minimi, inoltre, che Noi ci degnassimo di estendere e ampliare la regola o stile di vita dei Fratelli del Terz'Ordine agli stessi Fratelli, e provvedere opportunamente altre cose secondo la benignità apostolica.

Noi, poi, che favoriamo con piacere gli amanti della vita regolare e li seguiamo con devota e paterna pietà e, in quanto lo possiamo secondo Dio, impartiamo loro favorevole benevolenza - come anche il nostro carissimo figlio in Cristo Luigi, che,

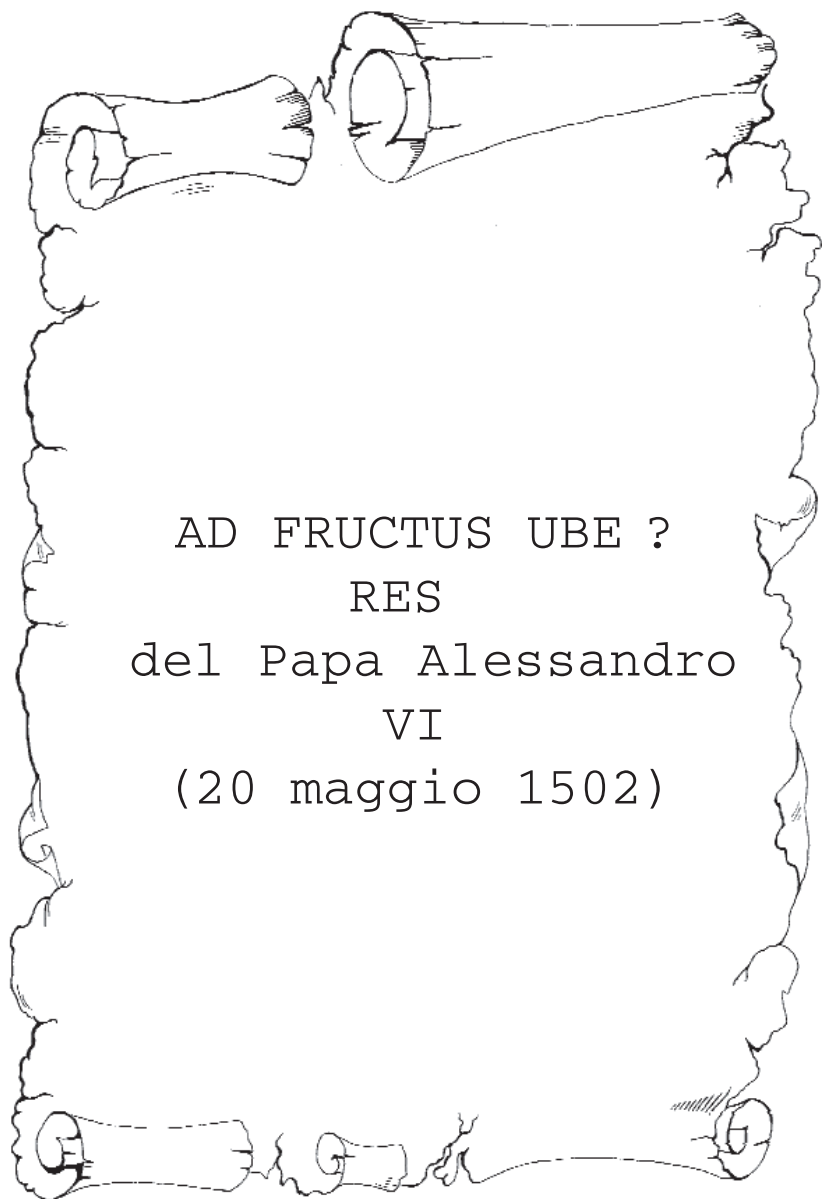
secondo ciò che si afferma ha uno speciale affetto verso gli stessi Frati Minimi e l'Ordine, e Ci supplica umilmente con insistenza questo a loro favore - a tenere delle presenti, approviamo con autorità apostolica le predette lettere dell'Arcivescovo Pirro, dei nostri predecessori Sisto e Innocenzo e quelle nostre, nonché tutte e ciascuna delle cose in esse contenute, e altri privilegi, concessioni, immunità, esenzioni, indulti e qualunque altra cosa fatta e concessa agli stessi Frati Minimi e all'Ordine e alle sue case dalla Sede apostolica o dai suoi legati in quanto che siano in uso; inoltre la riduzione, mutazione, alterazione dei detti dieci capitoli la regola o modo di vita dei Fratelli del Terz'Ordine, e tutte e ciascuna delle cose contenute nei dieci capitoli e in tale regola o modo di vita, che diligentemente facessimo esaminare e al presente annotare parola per parola, e le confermiamo e garantiamo con la garanzia del presente scritto, correggendo tutti e ciascuno dei difetti - se ce ne fosse qualcuno nelle stesse - tanto di fatto come di diritto. E per maggior cautela, commutiamo la Società dei poveri eremiti in Ordine dei Frati minimi del citato Francesco di Paola, e ciascuna delle lettere o epistole con quanto in esse contenuto, e qualsivoglia altro indulto fatto e concesso agli stessi Fratelli e al loro Ordine e loro case da parte della predetta Sede Apostolica o da parte di suoi legati o qualunque altra cosa in qualunque modo detta o concessa, in quanto che siano in uso e osservanza, per le presenti desideriamo che (queste cose) siano tenute per espresse, come se qui, parola per parola, vi fossero inserite.

Rinnovando e concedendo tutte quelle cose che riguardo a statuti e ordinazioni furono confermate, redatte, cambiate e modificate dallo stesso Francesco, nuovamente, con la nostra stessa autorità, le riduciamo, cambiamo e modificiamo ed estendiamo agli stessi Frati Minimi, come anche (approviamo ed estendiamo) la regola o stile di vita dei Fratelli Minimi di questo Terz'Ordine agli stessi Fratelli Minimi. E vogliamo che questo e

quella, oltre al contenuto di dieci suddetti capitoli, secondo il contenuto e a tenore degli stessi, sia osservato inviolabilmente in perpetui tempi futuri dai Fratelli dello stesso Ordine Minimo che ora esistono e per i quali esisterà nel tempo, come loro regole stabilite.

Il tenore dei dieci capitoli e della regola e modo di vita dei Fratelli di questo Terz'Ordine segue parola per parola, ed è il seguente:

(Segue il testo della Regola) ⁽²⁴⁾.



AD FRUCTUS UBE ?
RES
del Papa Alessandro
VI
(20 maggio 1502)

“AD FRUCTUS UBERES”

del Papa Alessandro VI (20 maggio 1502)

Alessandro VI approva la terza stesura della regola dell'ordine dei Minimi

Alessandro, Vescovo, Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

Per gli abbondanti frutti che, come albero piantato in tempi moderni nel campo della Chiesa militante, con l'aiuto della destra del Signore e con la benedizione della Sede Apostolica, ha prodotto finora Fra Francesco di Paola, vigilante coltivatore della vigna del Signore e, come l'altro Francesco, ferventissimo imitatore del nostro Redentore, e che, ci si aspetta, daranno continuare a prodursi - secondo quanto attesta l'esperienza quotidiana - con le opere devote e con le azioni salutari dei suoi confratelli professi dell'Ordine dei Frati Minimi, la cui regola si crede devotamente essere stata confermata dal Signore, estendendo gli occhi della nostra considerazione, impartiamo loro con piacere la garanzia del favore apostolico, mostrandoci favorevoli a quelle cose che riguardano la stabilità della regola e del modo di vita e la salvezza delle anime e delle persone dello stesso Ordine, perché rimangano autentiche quelle cose che a tal fine son state fatte - secondo quanto abbiamo comprovato in anticipo - le fortifichiamo con piacere con il timbro apostolico, così come ci si chiede, e ne stabiliamo e ordiniamo intorno a questo, secondo quanto ci sembra convenire salutarmente ne Signore.

La petizione fattaci più anteriormente da parte di Francesco di Paola e dei predetti Frati, conteneva che, siccome in altro tempo la regola dei Frati di detto Ordine fosse concepita e strutturata dai detto Francesco in tredici capitoli, io stesso Francesco, assieme ad alcuni confratelli della stessa

Congregazione, istruiti dall'esperienza, desiderando salutarmente evitare i futuri pericoli che nel tempo potessero accecare lo stesso Ordine, ridussero i tredici capitoli predetti a dieci soltanto; inoltre cambiarono e aggiunsero altresì alcune cose per la salutare direzione degli stessi e di altri. Così ridotto, cambiato e ampliato tutto questo e sopprese le cose superflue, lo stesso Francesco volle e comandò che i citati dieci capitoli fossero osservati perpetuamente nei tempi futuri - secondo la possibilità - da ciascun frate dell'Ordine stesso come regola salutare, e che si chiamassero (i dieci capitoli) Regola dei Frati Minimi, come prima. Desideriamo anche che la salutare regola e modo di vita di ambo i sessi e del Terz'Ordine, stabilito e ordinato in soli sette capitoli - i cui caratteri, tutti esaminati parola per parola diligentemente dall'amato figlio Bernardino, Cardinale presbitero dal titolo della Santa Croce in Gerusalemme, e dal nostro venerabile fratello Felino, Vescovo di Lucca, nostro provato domestico, abbiamo provveduto fossero annotate parola per parola nelle presenti lettere - sia da Noi benedetta, approvata e confermata e resti compromessa nel già menzionato Ordine dei Minimi. Per la quale cosa, da parte dello stesso Francesco come di tutti i cari figli frati della sua Congregazione, che fu confermata in Ordine dalla Sede Apostolica e arricchita da diversi privilegi, ci fu supplicato umilmente che, alla regola di tali Frati Minimi, compreso il cambiamento e modificazione suddetti, e alla regola e modo di vita dei suoi Terziari di ambo i sessi, si aggiungesse la forza della confermazione e dell'approvazione per la sua più sicura sussistenza, e che l'istituzione di tali Ordini e ciascuno dei loro privilegi, indulgenze, grazie e indulti, concessi all'Ordine e relative persone sotto qualsiasi forma e espressione di parola, si estendano ai confratelli e sorelle dello stesso Terz'Ordine, e che ci degnassimo di provvedere opportunamente alle suddette lettere, secondo la benignità apostolica.

Noi, inoltre, che privatamente e nel concistorio dei nostri

venerabili Fratelli, riunito a questo scopo dai detti Cardinale Bernardino e vescovo Felino, ottenemmo la sua relazione davanti a Noi e davanti a tutto il Collegio dei nostri Fratelli Cardinali, affermando esimi dottori di sacra teologia e sacri canoni che tutti i capitoli, regole e ordinazioni li hanno esaminati diligentemente e che essi non contraddicono i sacri canoni, attendendo i quali per la sua vita pura, santa e di austera osservanza, disprezzando il mondo e le sue pompe spontaneamente e con perpetua obbedienza si uniscono al giogo della Religione, veramente soave anche se apparentemente durissimo, e poiché - secondo quanto afferma la parabola evangelica - coloro che stimiamo più piccoli saranno grandi nel regno dei cieli, desiderando che sia osservata - secondo la possibilità — dalle persone di tale Ordine la stessa Regola dei Minimi, non come confusione, ma come luce generata per illuminare le genti nella Chiesa di Dio, e ugualmente il modo di vita e Regola dei Terziari di ambo i sessi (venga osservata) dai suoi professi, e giudicando che debbano essere assolti e assolvendo di fatto - solamente ad effetto delle presenti lo stesso Francesco e ciascuno dei Frati di detta Congregazione e qualunque altro di essi da pena di scomunica, sospensione, interdetto o altro tipo di sentenza, censura, e pena ecclesiastica contratta “a iure” o “ab homine” in qualunque occasione o per qualunque motivo, qualora qualcuno se sia rimasto in qualche modo coinvolto (dalle pene), (Noi) inclini di fronte a simili suppliche, con il consiglio dei nostri venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, a tenore delle presenti approviamo e confermiamo con autorità apostolica, questa Regola e Statuti così ridotti, cambiati, estesi e ampliati, con tutte e ciascuna delle cose in essi contenute e quanto ad esse possa seguire di essi, nonché il suddetto stile di vita e regola dei Terziari unitamente alla prima, correggendo tutti e ciascuno dei difetti, tanto di diritto quanto di fatto, nel caso in cui fortuitamente ce ne fosse qualcuno negli stessi. Per maggiore cautela, esimiamo e liberiamo total-

mente i suddetti Frati Minimi dall'altra prima Regola, ossia quella approvata in tredici capitoli, dalla riduzione o cambiamento di questi appena detto, e li obblighiamo per le presenti (a osservare) la nuova Regola approvata; e, inoltre, con la stessa autorità e tenore, estendiamo e ugualmente ampliamo l'istituzione di quest'Ordine a tutti e ciascuno dei privilegi, indulgenze, lettere e indulti, concessi sotto qualunque forma o espressione verbale (li estendiamo) allo stesso Ordine e sue persone, e ai Fratelli, Sorelle del Terz'Ordine; e decretiamo e vogliamo che le stesse Regole - secondo il suo contenuto e tenore - siano mantenute e osservate rispettivamente da tutti i loro professi che esistono ora e che, procedendo il tempo, esisteranno nei tempi futuri in perpetuo. Se avvenisse che chiunque o qualunque autorità, consciamente o per ignoranza attentasse a queste cose, lo dichiariamo illecito e vano.

E affinché questa vita spirituale, umile e penitente, adottata con l'aiuto di Dio, perseveri con più stabilità, e non si ricorra in tempi successivi alla Sede Apostolica per la sua mitigazione, vogliamo e ordiniamo che, se qualcuno per devozione o per pietà, volesse lasciare devotamente elemosine annuali o perpetue, secondo ciò che contenuto nella Regola, per attendere alle necessità della Chiesa e dei Frati poveri, sia lecito agli stessi Frati accettare da se stessi - attraverso loro procuratori da Noi indicati per ciò con provvidente accuratezza e paterna benevolenza - in nostro nome e nel nome della detta Chiesa Romana le stesse elemosine perpetue o temporali, e anche oggetti utili o qualsivoglia altro dono di qualunque specie esso fosse, il cui dominio o proprietà, tuttavia, riserviamo a Noi e alla Chiesa Romana, lasciando agli stessi Frati il solo uso. Tali procuratori si curino di distribuire fedelmente dette elemosine agli stessi Frati, a loro beneficio o a beneficio di altri, secondo la pia devozione e intenzione dei benefattori o donatori, e secondo la nostra propria costituzione.

Vogliamo e decretiamo altresì, che lo stesso Francesco di Paola, non soltanto fondatore e primo padre di questo religiosissimo Ordine, ma anche fedele imitatore dei primi Padri e diligente seguace e rinnovatore delle proprie lodevoli istituzioni, sia e venga stimato quale Padre, Superiore Correttore Generale per tutto il tempo della sua vita.

E che sia lecito ai suddetti Frati avere altari portatili, su cui possano celebrare l'Eucaristia dal mattino, col dovuto onore e riverenza, in luoghi ad essi adeguati e onesti, senza lenire il diritto altrui, e sempre che così esigessero le circostanze.

E per tutta la vita, in ogni quaresima e in qualsiasi altro tempo di stagione di ogni anno, in qualsiasi loro chiesa o altre, in cui si trovino temporaneamente con merito di obbedienza, se lì, davanti all'altare maggiore recitassero devotamente per cinque volte la preghiera domenicale e altrettante riguardanti il saluto angelico, guadagnino o possano guadagnare tutte e ciascuna delle indulgenze che guadagnerebbero visitando le chiese delle stagioni dell'Urbe e fuori delle mura in onesti tempi, e quelle che guadagnerebbero o potrebbero guadagnare visitando personalmente dette chiese della stazione dell'Urbe negli stessi tempi.

E se finora qualche altra regola o modo di vita fosse stato approvato nel suo Ordine con autorità apostolica, rimangano essi senza forza o considerazione alcuna, e così anche le lettere autorizzate, riguardanti però soltanto detta Regola o stile di vita. E altresì vogliamo e nuovamente concediamo e permettiamo che detti Frati usino e godano di tutti e ciascuno dei privilegi, indulgenze, concessioni, grazie e indulti concessi da Noi e dai nostri predecessori, e dalla Sede Apostolica ai quattro Ordini Mendicanti e agli Eremiti di Fra Pietro di Pisa, e al vostro proprio Ordine e suoi luoghi e persone, anche se rinnovati, confermati e ampliati nuovamente e che certamente debbano restare in vigore, e vogliamo e ancora concediamo che usino e godano i detti Frati in qualunque luogo, secondo le predette concessioni

apostoliche a loro fatte, dato l'ampliamento di tali privilegi. E concediamo anche che tutto quanto appena detto a tutti coloro che appartengono al Terz'Ordine della menzionata Regola di ambo i sessi, in quelle cose che possano essere adattate e che convengano ai Terziari stessi, la cui Regola in sette capitoli, raccolta separatamente più sotto, dopo i dieci capitoli degli stessi Frati Minimi, ugualmente approviamo con autorità apostolica, udito il parere dei Frati. Il tenore, poi, delle suddette regole segue conseguentemente ed il seguente:

(Segue il testo della Regola) ⁽²⁵⁾.



INTER COETEROS
del Papa Giulio II
(28 luglio 1506)

“INTER COETEROS”

del Papa Giulio II (28 luglio 1506)

Giulio II approva la stesura definitiva delle regole per i frati, monache e terziari dell'ordine dei Minimi

Giulio, Vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

Fra gli altri professi dell'osservanza regolare, dei quali è adornata la Chiesa militante, come di brillanti gioie (si contano) i cari figli Francesco di Paola e altri professi dell'Ordine dei Minimi, che con splendore di vita e con fervore di eccellente carità, cinti i loro lombi dal cingolo della continenza, morti al mondo, ma vivi per Dio, e deposti i desideri mondani prestano costantemente un devoto e sincero servizio, illuminano la stessa Chiesa militante con molti doni di virtù e con il loro esempio attraggono alla lode della Maestà divina.

Mantenendoci nella prerogativa di uno speciale amore verso quelle cose istituite dallo stesso Francesco, padre e fondatore dello medesimo Ordine, per la direzione di detto Ordine e per la lode di Dio e la propagazione della Religione, con provvidente considerazione - e secondo quanto devotamente si crede - per ispirazione divina, affinché rimangano più solidamente intatte, aggiungiamo ad esse la fermezza della garanzia apostolica.

Effettivamente, una petizione fattaci poco tempo fa dal suddetto Francesco, conteneva che, sebbene in altra occasione lui stesso aveva fondato il citato Ordine dei Minimi e aveva stilato dieci capitoli, secondo i quali avrebbero dovuto vivere i cristiani di ambo i sessi chiamati Terziari - capitoli che si riferivano alle regole dello stesso Ordine - e avesse ottenuto la conferma di dette regole da parte del nostro predecessore il Papa Alessandro VI, di felice memoria, udito il consiglio dei suoi

Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa - dei quali allora formavamo parte del numero, sebbene assenti - poiché però sembrava che con essi non si attendesse sufficientemente alla direzione del detto Ordine e delle sue persone, lo stesso Francesco, insieme ad alcuni padri dell'Ordine, esaminati diligentemente i suddetti capitoli, pensando che alcune cose dovessero essere cambiate, moderate ed emendate per cause verificate precedentemente, li moderò, cambiò, emendò, ampliò e riformò migliorandoli; e allo stesso modo, la regola delle Sorelle di detto Ordine redasse e istituì per la prima volta in dieci capitoli, a somiglianza della regola dei Frati Minimi e, così redatto, cambiato, ampliato e tolte quanto era di superfluo, nonché edite per la prima volta altre cose, lo stesso Francesco volle e comanda che le tre regole e loro capitoli fossero conservate o osservate ininterrottamente nei perpetui tempi futuri da ciascuna delle persone presenti e future dello stesso Ordine - secondo che siano adattate a tali persone rispettivamente - come anche le sue regole salutari, chiamate irrefragabilmente: la prima, dei Frati dell'Ordine dei Minimi, come prima; la seconda, invece, delle Sorelle del medesimo Ordine dei Minimi; la terza, dei fedeli di ambo i sessi dello stesso Ordine dei Minimi. E desidera ora (Francesco) che ciascuna di esse venga benedetta, approvata e confermata da Noi, i contenuti delle stesse (regole) visti e esaminati diligentemente da cari figli Bernardino, Cardinale presbitero dal titolo della Santa Croce in Gerusalemme, Protettore di detto Ordine, e dal Maestro Ottaviano Arcibaldo, notano e nostro provato domestico, li abbiamo fatti annotare parola per parola nelle presenti.

Per la qual cosa, da parte del citato Francesco, ci fu umilmente supplicato che ci degnassimo di aggiungere la forza della nostra confermazione apostolica alle predette regole, compresi mutamenti, aggiunte emendamenti, ampliamenti e riforme di detti capitoli, per una più salda vita degli stessi, e che ci degnas-

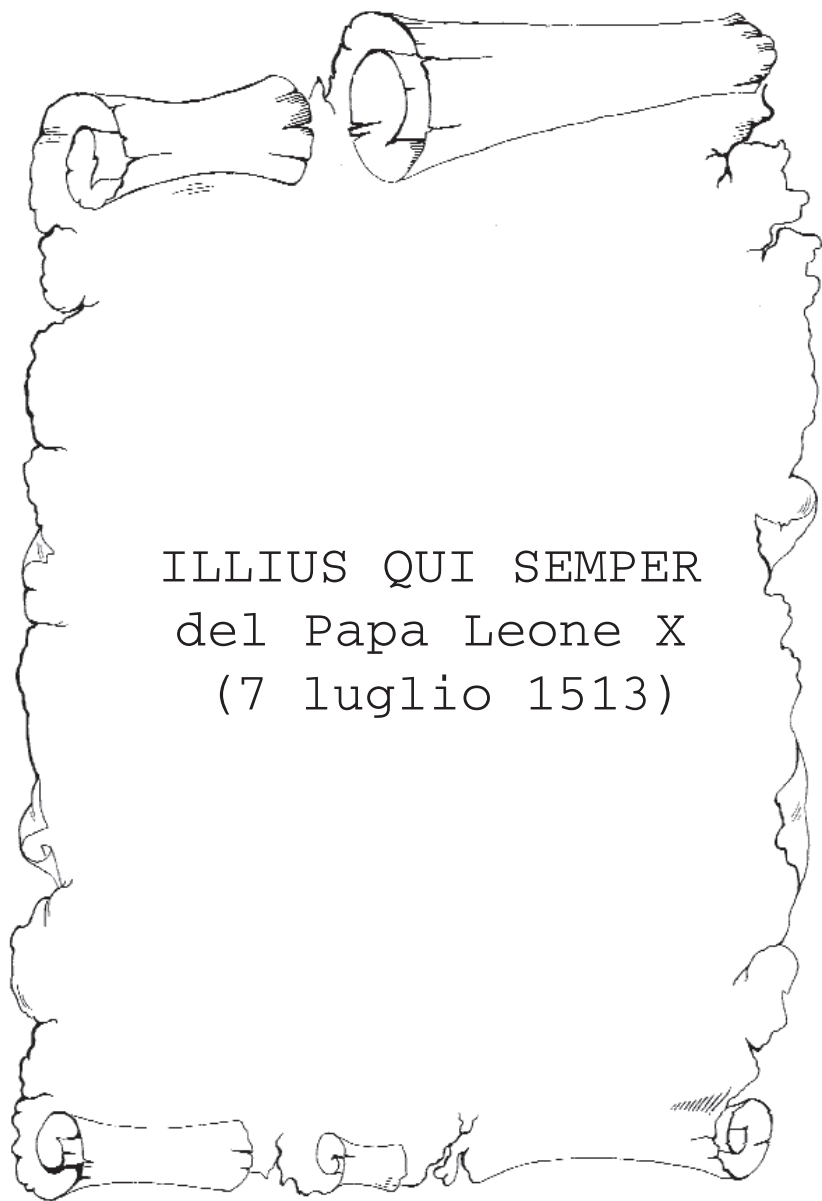
simo di provvedere soprattutto a quanto appena detto secondo la benignità apostolica.

Noi, allora, che nel nostro Concistorio segreto avemmo relazione su questo, attraverso i predetti Cardinali Bernardino e Ottaviano, che affermano di aver diligentemente esaminato tali capitoli, regole e ordinazioni e che non ci sia nulla in contrario ai sacri canoni, così, infatti, affermavano davanti a Noi e a tutto il Collegio dei nostri suddetti Fratelli, attendendo i quali gli stessi Frati Minimi, come idonei mietitori nel campo del Signore, potranno offrire fruttuosamente mazzi di messe alla loro tavola e come veri operai della vigna del Signore, estirpare ogni giorno i rovi e le spine del loro sacro gregge, alimentati con pasti di salutare dottrina, nell'aula della Patria celeste, e desiderando (Noi) che le suddette regole dello stesso Ordine dei Minimi progrediscano efficacemente come luce che illumina i penitenti nella Chiesa militante, le persone dello stesso Ordine, presenti e futuri, il sud detto Francesco e tutti e ciascuno dei Fratelli della sua Religione, li poniamo di nuovo sotto le presenti regole, secondo che si adattino rispettivamente ad essi; e li assolviamo da qualsivoglia sentenza di scomunica in qualunque modo contratta. E, solamente in quanto con sentente l'effetto delle presenti, li assolviamo dalle tre regole approvate dal suddetto predecessore e annulliamo le tre bolle delle stesse regole.

Accogliendo tali suppliche, a tenore delle presenti, approviamo e confermiamo con autorità apostolica le stesse tre regole e ordinazioni e statuti, così come i suddetti capitoli, così cambiati, emendati, ampliati, e riformati con tutti e ciascuna delle cose in essi contenute, correggendo tutti e ciascuno dei difetti - se casualmente dovessero ivi esistere - e per maggiore cautela, tutte e ciascuna delle cose stabilite e ordinate ed emendate dallo stesso Francesco nuovamente, allo stesso modo, con la stessa autorità, stabiliamo e ordiniamo e vogliamo, ugualmente, che secondo l'insieme e il contenuto di esse siano inviolabil-

mente mantenute e osservate come regole stabilite dai professi delle stesse che esistono ora e che col tempo esisteranno perpetuamente in futuro, secondo che vi si adattino rispettivamente. e che siano perpetuamente chiamati così: la prima di dette regole, dei Frati dell'Ordine dei Minimi come prima; la seconda invece, delle Sorelle dello stesso Ordine; la terza, dei fedeli di ambo i sessi dello stesso Ordine dei Minimi; e lo stesso Ordine sia chiamato Ordine dei Minimi. Il tenore, poi, di tali regole e capitoli segue a continuazione ed è il seguente:

(Segue il testo della Regola) ⁽²⁶⁾.



“ILLIUS QUI SEMPER”

del Papa Leone X (7 luglio 1513)

Leone X concede ai Minimi, su richiesta del loro correttore generale, p. Germano Lionnet, l'autorizzazione per il culto al fondatore, Francesco di Paola, benché “in sanctorum cathalogo annumeratus non est”

Leone, Vescovo, Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

Come sia che Noi, senza alcun merito, esercitiamo qui in terra le veci di Colui che è sempre ammirabile nei suoi Santi, con gran soddisfazione abbiamo ascoltato le devote petizioni dei fedeli, e in particolare quelle dei religiosi, tutte indirizzate a promuovere la gloria di Dio, la venerazione dei Santi e la salvezza delle anime, i cui voti abbiamo cercato di soddisfare con opportuni favori.

E, in effetti, abbiamo visto con piacere la richiesta del nostro amato figlio Germano Lionnet, Correttore Generale dell'Ordine dei Minimi, il quale ci ha esposto come desiderasse molto il caro Re di Francia vedere Francesco di Paola, che faceva vita solitaria in un certo eremo di Paola; mosso dall'odore della buona fama e dalla santità di vita di detto Francesco, ottenne da Sisto IV, nostro predecessore di felice memoria, che per mezzo della sua autorità convincesse il suddetto Francesco a trasferirsi dal Regno di Napoli al Regno di Francia, e si presentasse allo stesso re, al quale certamente fu così gradita la sua compagnia, come lo fu anche al suo popolo, che in diverse città e paesi di Napoli, della Sicilia, della Francia, della Spagna e della Germania, i fedeli cristiani edificarono non pochi conventi, per quelli che desiderassero seguire la norma di vita scelta dal predetto Francesco.

E allora, lo stesso Francesco istituì il suddetto Ordine, che è più rigido e stretto di tutti gli altri, dando ad esso il titolo di Minimi, e un modo di vita tutto proprio, del quale ottenne approvazione e confermazione da Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e da Giulio II, Pontefici Romani, nostri predecessori di pia memoria, e come mentre viveva nella carne mortale, così anche dopo la morte, rifulse grazie e molti miracoli nonché quando diede la vita al Creatore, così anche dopo la morte, rifulse grazie e molti miracoli, in tal modo che, per questo, una gran folla di fedeli cristiani giunge al convento di Gesù-Maria della città di Tours, dello stesso ordine, e per mezzo della intercessione di Francesco, dirigono preghiere a Dio fiduciosi di essere ascoltati, considerandolo e venerandolo come Santo.

E come sia che ancora non sia ascritto nel catalogo dei Santi, il predetto P. Germano e altri religiosi dello stesso Ordine dei Minimi, desiderano sia loro concesso ogni anno, il giorno di 2 aprile, nel caso dovesse cadere nella Settimana Santa o di Pasqua, che sia spostato al lunedì dopo l'ottava di Pasqua nelle case di detto Ordine, di celebrare e far celebrare la festa e l'ufficio dello stesso Francesco, proprio di un confessore, con la preghiera anche di un confessore, sotto il nome di Beato Francesco di Paola. Allora, il menzionato P. Germano, Correttore, ci ha umilmente supplicato che ci degnassimo con benignità apostolica di provvedere opportunamente su tali cose per la lode e la gloria del re eterno, e per l'onore e la riverenza dello stesso glorioso Confessore, come anche per la lucentezza della Santa Chiesa e lo splendore della Religione cattolica.

Pertanto Noi, che per quanto è possibile, incitiamo con piacere i fedeli alla venerazione dei Santi di Dio e alla sua costante devozione, perché si sforzino di piacere Colui dal quale proviene ogni dono eccellente e ogni perfetta donazione, mossi dalle suddette suppliche, con autorità apostolica e a tenore delle presenti, concediamo a tutti Frati licenza e facoltà perché ogni

anno, il 2 aprile - e nel caso in cui esso cada durante la settimana Maggiore o dell'ottava di Pasqua, (lo cambino) alla seconda feria dopo detta Ottava - possano perpetuamente celebrare nelle loro case l'ufficio in memoria dello stesso Francesco, di un Confessore, sotto il nome di Beato Francesco di Paola, e nelle sue Messe, Mattutine e Vespri, recitare la memoria dello stesso Francesco sotto il titolo di Beato Francesco di Paola; e far pitturare la sua immagine, così come poter lecitamente tenerla nelle chiese dei loro conventi, così come i Frati dell'Ordine dei Minori hanno pitturate nelle loro chiese l'immagine di Fra Bernardino di Montefalco, morto in questi ultimi anni, senza che per questo si richieda in alcun modo la licenza degli Ordinari dei luoghi, o di chiunque altro.

E questo, nonostante vi fosse qualunque costituzione e ordinazione apostolica o altre contrarie (a ciò). Vogliamo, tuttavia, a causa di quanto riportato, che detto Beato Francesco non sia iscritto nel menzionato catalogo.

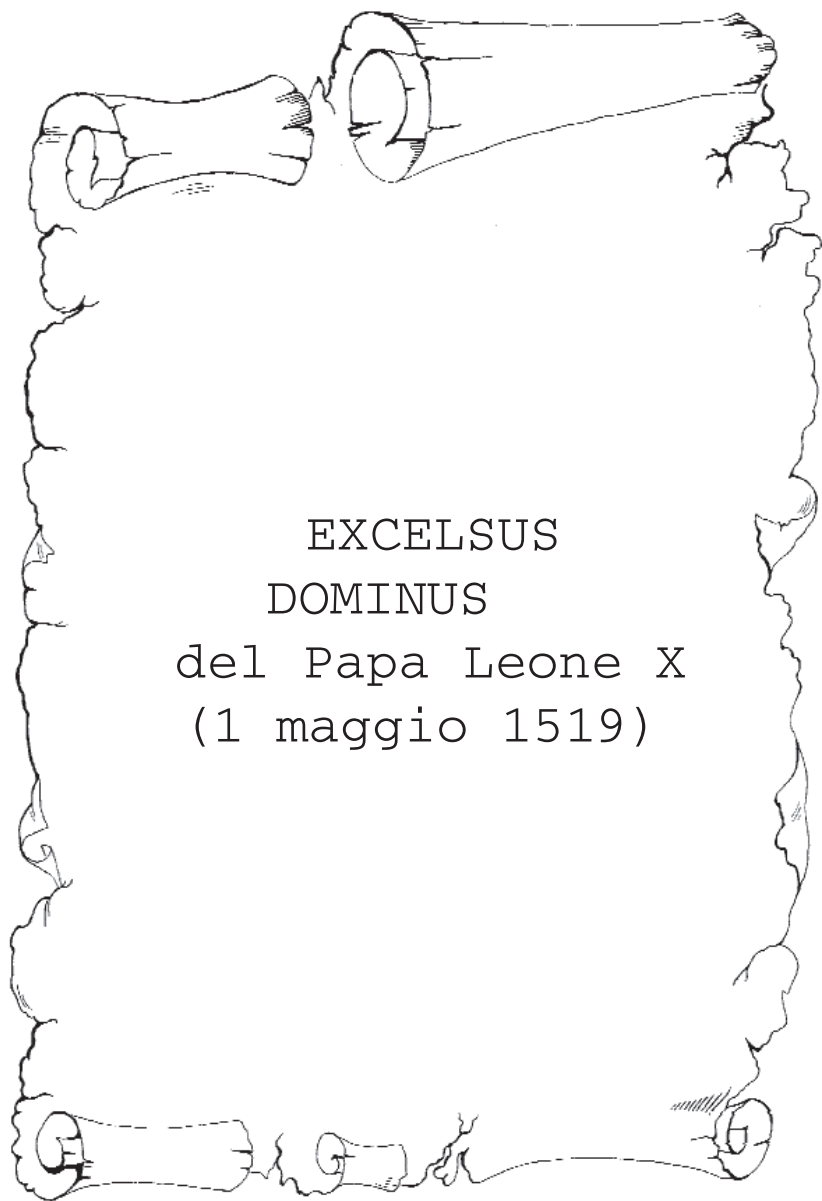
E siccome sarebbe difficile portare le presenti lettere in ciascuno dei luoghi dove fosse necessario, vogliamo, e con la predetta autorità decidiamo che, alle copie di queste lettere, firmate dalla mano di qualche pubblico notaio e vidimate dal timbro della Camera Apostolica, o di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, tanto nel giudizio quanto fuori di esso, si dia interamente la stessa fede che si darebbe alle stesse lettere originali se fossero presentate o esibite.

A nessuno, pertanto, sia giammai lecito trasgredire o contraddire con temeraria sfrontatezza queste nostre Bolle.

Ma se qualcuno osasse tentare (di far) questo, sappia che incorrerà nell'ira di Dio onnipotente, e dei beati Apostoli San Pietro e Paolo.

Dato in Roma presso San Pietro il 7 luglio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1513, nel primo anno del nostro pontificato.

Duplicata e scritta da Francesco di Gomial, e rilasciata da Giacomo Sadoletto ⁽²⁷⁾.



EXCELSUS
DOMINUS
del Papa Leone X
(1 maggio 1519)

“EXCELSUS DOMINUS”

del Papa Leone X (1 maggio 1519)

Leone, Vescovo, Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

L'eccelso Signore decise diffondere la Chiesa militante adornata di una bellissima varietà di preziosissime pietre vive unite con ammirabile compostezza alla stessa pietra angolare, Cristo Gesù. Da qui provennero i Santi Patriarchi, i quali essendo stati fatti partecipi, con la loro grande fede, della sorte degli angeli, meritavano la visione di Dio faccia a faccia.

Ad essi seguirono i Santi profeti, i quali, avendo Dio mostrato loro i suoi segreti, poterono conoscere e annunciare, illuminati dallo Spirito Santo, gli avvenimenti futuri come se fossero presenti.

Dopo che giunse la pienezza dei tempi, e ci visitò dall'alto facendosi uomo e compiendo i misteri della salvezza (secondo la profezia del profeta), furono costituiti gli Apostoli, promulgatori della legge divina, i quali, spronando l'umanità tutta ad abbandonare il giogo del dominio diabolico, predicarono la parola divina per tutti i confini della terra. Ad essa seguirono gli illustri Martiri che, vestiti con la corazza della fede e cinti della cintura dei vigore, lavarono le proprie vesti nel sangue dell'Agnello immacolato, e come fulgidissimo esercito, a imitazione di Gesù Cristo, entrarono nella Gerusalemme celeste, la Chiesa trionfante, portando in mano la palma della vittoria, e si unirono alla stessa pietra, Gesù Cristo, lasciando di se stessi eterna memoria come esempio e imitazione della Chiesa militante. Giunsero poi i Dottori, pieni di sapienza, che difendendo la fede ortodossa, opponendosi ai dottori iniqui impegnati a distruggere la vera fede, istruirono in molte maniere la Chiesa militante, la quale prospera come rifulgente aurora, bella come la luna, scel-

ta come il sole, terribile come l'esercito preparato in ordine di battaglia. Seguono poi i Santi Confessori, che brillando con le perle delle virtù, come servi fedeli e buoni, seppero rendere conto perfettamente al Signore dei talenti ad essi affidati e moltiplicati dal frutto del loro lavoro che depositano nell'arca celestiale e, fuggendo come elemento velenoso tutti i piaceri del mondo, scelsero di vivere disprezzati qui sulla terra, nascosti nelle caverne, nutrendosi di cibi frugali e della sola acqua come bevanda, coperti di rozzo vestito e alleviando le loro stanche membra con duro letto e sonno breve; cercarono il Signore a piedi nudi e trovarono l'eterna patria. Appaiono anche le Vergini nitide che, col corpo lucido, il cuore puro e la mente santa, recanti lampade accese, uscirono incontro allo Sposo, il più bello fra i figli dell'uomo. Infine, le devote e contenute Vedove, e molte altre persone dell'uno e dell'altro sesso, occupate sempre in opere pie e sante, anch'esse con i loro fagotti pieni si presentarono allo Sposo celeste cantando gioiose insieme agli angeli. Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace (in terra) agli uomini di buona volontà. Tutto questo è opera dello Spirito Santo, che opera nelle anime in modo ammirabile e misterioso, e così come (fece) l'Altissimo, dal principio secondo la sua promessa, visitò, consolidò e coltivò la sua vigna con tali e tanti devoti coltivatori, così anche le concede in molti modi aiuto e protezione.

Ultimamente, nei nostri giorni, volle quel celeste Agricoltore, secondo abitudine, visitare la sua vigna mandando un uomo forte a coltivarla nella persona del glorioso Confessore il Beato Francesco di Paola, degno di essere annoverato fra il numero dei beati, il quale, come i grandi atleti di Cristo, con il suo esempio e i suoi meriti, aiutato dalla grazia, (tenne) in gran forma la Santa Chiesa, illuminando con il fulgore della sua lampada le tenebre dei tempi attuali; infatti, lui lottò, con tenacia contro il mondo, contro la carne e il demonio, camminando nell'odore di santità dell'Altissimo, attrasse dietro a sé una gran

folla di fedeli dell'uno e dell'altro sesso, e come diffusa sulla faccia della terra, la professione religiosa che lui generasse, lasciò come luce delle genti la celebre memoria di sè, e come fulgida stella risplende nel firmamento della Chiesa.

Perché i posterì non potessero ignorare un uomo tanto celebre, abbiamo creduto opportuno riferire di lui alcune cose fra le più degne di ricordare, riguardanti l'origine, la vita, gli usi, la fama, come anche le cose ammirabili che Dio, come premio della sua santità, si degna di manifestare al mondo migliaia di volte.

Esiste, quindi, nel Regno di Napoli, fra il Bruzio e la Lucania, il borgo di Paola, che dista circa un giorno di cammino da Cosenza, capitale di provincia. Di lì era originario Giacomo Martolilla (esiste anche in quelle vicinanze il castello di Fuscaldo), ove nacque Vienna; entrambi (Giacomo e Vienna) ricevettero i sacramenti del battesimo e della confermazione, furono educati come buoni cattolici. e contrassero matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa, e vivendo con fedeltà il loro matrimonio, praticando la mutua carità osservarono la vita coniugale per molto tempo; da questo matrimonio nacque il Beato Francesco di Paola. Questi fu lavato alla fonte battesimale, e confermato dal sacramento della Cresima, educato dai suoi genitori al timore e amore di Dio, diede segni manifesti di essere destinato alla grande santità. Cominciò ad amare la religione e la solitudine e a dedicarsi assiduamente alla preghiera e al digiuno; e in compimento di un voto che avevano fatto al Signore i suoi genitori, come avevano deciso, lo portarono al convento di San Marco Argentano, quando egli aveva tredici anni, e ivi trascorse un anno dedito al servizio del Signore; terminato il quale, senza aver emesso professione religiosa alcuna, chiama i genitori e chiese loro insistentemente che lo accompagnassero in un pellegrinaggio religioso per visitare la chiesa di San Francesco d'Assisi e di Santa Maria degli Angeli; la quale

richiesta questi pii consorti accettarono compiaciuti, accompagnandolo con piacere, e conclusosi questo (pellegrinaggio), tornato nella propria terra, (Francesco) comincia ad edificare una chiesa, come se ne avesse già buttato le fondamenta, sparsasi la notizia fra quelle genti, accorsero immediatamente dai villaggi limitrofi per aiutarlo in tale impresa, preparando alcuni la calce, altri le pietre o il cemento, tutti occupati nei lavori necessari per tale scopo.

Si narra anche che in una certa occasione un religioso dell'abito di San Francesco, improvvisamente lo apostrofò perché aveva incominciato (a costruire) una chiesa molto piccola, comandandogli di abbatterla, e delineandogliene allo stesso tempo una più spaziosa, e poiché il Beato Francesco gli manifestò la mancanza di mezzi per poter realizzare un tale edificio, l'altro gli rispose che non gli sarebbe mancato assolutamente l'aiuto di Dio onnipotente, e abbattute le mura, scomparse; molti dedussero da questo che il detto religioso fosse San Francesco d'Assisi. Il giorno seguente giunse da Cosenza un nobile cavaliere che offrì al Beato un'ingente somma di oro e di argento, con l'aiuto della quale poté con buona arte incominciare la costruzione secondo il disegno tracciato. Mai smetteva di lavorare se non per attendere alla preghiera e alle cose divine, e sebbene stremato dalle veglie e dai continui digiuni, non per questo smetteva di recare sulle sue spalle le pietre, la calce, il legno e tutte le altre cose necessarie alla costruzione. Nel trattamento e nella conversazione era tanto affabile e umano che coloro che avevano provato la sua compagnia rimanevano attratti e ricreati dalle sue coinvolgenti parole e dalla arcana dolcezza del suo modo di conversare, e come pieno di Spirito divino. La sua umiltà e quella del suo Istituto facilmente si affina al nome sotto il quale detto Ordine è conosciuto, e inoltre come egli anelava ad essere il più piccolo di tutti volle anche che esso si denominasse Ordine dei Minimi, ed essendone lui il Fondatore e Correttore Generale pre-

feriva essere ritenuto come il più infimo di tutti senza rifiutare di occuparsi di tutte le opere servili per dare agli altri esempio di umiltà. Lui serviva a refettorio, molte volte scopava la chiesa e puliva gli altari, preparava gli ornamenti e le altre cose necessarie al culto divino, lavava con le sue mani gli abiti degli altri religiosi, e anche quelli dei novizi, ed essendo ancora giovane, vivendo in Calabria, andava sempre a piedi nudi, anche attraverso ghiacci, nevi, per i monti, fra le pietre acute, i cardi e le spine, senza mai ricevere graffio alcuno ai piedi, nonostante che portasse spesso sulle spalle pesanti carichi. È anche cosa certa e provata che avesse molte volte calpestato il fuoco e tenuto nelle mani carboni incandescenti. Era degna di ammirazione l'austerità della sua vita, e cosa più ammirabile la sua costanza nell'osservare quasi lo stesso tenore di vita, sia nell'adolescenza, sia nella giovinezza, sia nella anzianità, fra i lavori, le veglie, i digiuni, le astinenze e innumerevoli macerazioni del fisico. Per tanto, visti questi e molti altri episodi della sua vita, non bisogna stupirsi che, in tal modo lo Spirito Santo lo riempisse, che per i suoi raffinati meriti e preci cacciasse molte volte i demoni nel nome di Cristo dai corpi degli uomini, e che recuperassero la salute perduta molti ammalati oppressi da diverse infermità, anche quelli dimessi dal medico e prossimi alla morte. Egli stesso restituì la prima sanità a tanti altri che avevano perduto la memoria e l'uso dei sensi, e che erano deboli di intelligenza, ridiede la salute a molti zoppi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la vista ai ciechi, mondò i lebbrosi e risuscitò i morti, o i creduti per tali. E poiché la fama dei suoi miracoli si sparse per tutto il mondo, giungendo alle orecchie del nostro predecessore Paolo II, di felice memoria, inviò (quest'ultimo) un certo suo messaggio all'Arcivescovo di Cosenza Pirro, di buona memoria, comandandogli di informarsi con impegno dei miracoli di Francesco e di darne notizia al detto suo inviato. Lo stesso Arcivescovo, desiderando obbedire agli ordini del Pontefice e non avendo nessuno

che potesse indagare meglio e più fedelmente su queste cose, al di fuori dello stesso Camariere, lo persuase affinché, assieme a un compagno che gli mise accanto, si recasse laddove si trovava il Beato a prendere piena informazione della sua vita, dei miracoli e della fama. Il Camariere, animato dal consiglio dell'Arcivescovo, andò a visitare quell'uomo, ed essendo giunto in sua presenza, e volendogli baciare la mano, egli non lo consentì in alcun modo, pregandolo invece che permettesse a lui di baciare la sua, perché, come disse, portava trent'anni di sacerdozio, e per questo, il Camariere, vedendo ciò come reale, rimase molto ammirato del grande spirito di quell'uomo, e ritiratosi con lui in una cella, cominciò il tema della conversazione su quello stile di vita, così difficile e penitente, e osservò il Camariere che tale tenore di vita potessero sopportare soltanto i più robusti e i più sani di corpo; avvicinandogli il Beato Padre, e cogliendo con le sue mani carboni ardenti, gli disse: "A quelli che servono Dio con cuore perfetto, ogni cosa si fa obbediente". Spaventato da quel miracolo il Camariere gli chiese perdono e gli si buttò ai piedi volendoglieli baciare umilmente, mentre il Santo Uomo lo rifiutava; gli prese l'abito con le sue mani, e baciandolo devotamente, si congedò tornando dal Pontefice a raccontargli il miracolo che aveva visto. Viveva nella diocesi di Cosenza un certo nobile cavaliere chiamato Giacomo di Tarsia, barone di Belmonte, che da molto tempo soffriva di una gravissima e incurabile ulcera alla gamba, e andava peggiorando ogni giorno di più, nonostante avesse consultato illustri medici e chirurghi, e avesse provato tutti i farmaci, giungendo a disperare della propria salute. Finalmente, il detto barone, attratto dalla fama di santità e miracoli del beato, che era presso Paola, decise di andare a visitarlo, nonostante i conseguenti travagli e fatiche. Gli mostrò la piaga, chiedendogli con insistenza la guarigione. In primo luogo, lo stesso Beato e tutti i presenti, videro quella grave e maligna ulcera, e con tutto, il Beato gli raccomandò di avere fede

ferma e speranza certa in Dio, poiché così avrebbe conseguito la grazia della salute, e poi comandò a un religioso di portargli una pianta comunissima in quei luoghi, con alcune polveri che aveva nella cella. Mentre il religioso compiva questo compito, rivoltosi verso un crocifisso che era nelle vicinanze, pregò perché mostrasse misericordia verso il barone, il quale confidava nella grazia della divinità; poi, fatto un segno di croce, sparse un po' di quelle polveri nella piaga e, avvolgendola con tre di quelle foglie, vedendo che poneva la sua fiducia tutta nel Signore, dal quale avrebbe ricevuto la salute, lo benedisse e lo congedò verso casa sua, la quale distava da ivi quasi quattordici miglia. Dopo, detto uomo andò a cavallo per qualche tratto, rivolto alla sposa, che sempre lo aveva accompagnato in quel viaggio, le disse: "Credo di essere guarito, perché non sento più quell'atroce dolore, nè il cattivo odore che emanava la mia cicatrice"; e poiché già ebbero salito un certo monticello, Giacomo, desiderando impazientemente sapere se poteva camminare, discese e cominciò a camminare colpendo con i piedi il suolo senza sentire alcun tipo di dolore, capendo così di essersi liberato e guarito da quella malattia. I parenti, allora, allegri e grati, ringraziarono Dio e il Beato Francesco, tornando a casa. In questa stessa circostanza viveva a Cosenza un certo lebbroso, di nome Marcello, che era ormai dominato da questo morbo terribile, per il quale aveva mani e piedi in gran modo sfigurati e consumati, e gli organi vocali così rovinati che appena riusciva a parlare; in questo stato penoso fu portato dai suoi congiunti al monastero di Paola e, presentato al Santo. Questi, mosso a compassione, pregò un po' segretamente, e tornando subito dopo lo alzò con la sua mano, restituendogli la salute che aveva perduto e l'integrità delle sue membra. Anche a Paterno egli guarì da gravissima lebbra Lipanto, un nobile di Cosenza che aveva fatto ricorso a lui per riacquistare la salute. Mentre stava costruendo il convento di Paola gli portarono un muto nato che i genitori posero a fianco

del muro della chiesa. Il Santo disse loro di ripetere con lui per tre volte il nome di Gesù; così fecero, e il muto ripeté anch'egli con loro questo nome, e da quel momento rimase perfettamente libero e disinvolto nell'uso della parola, finché visse.

Giulia Antonia Catalani aveva una figlia cieca dalla nascita. La portarono al beato, che allora era per caso nell'orto, e che, strappando una certa erba che ivi era, e fatto il segno della croce, la applicò sugli occhi della bambina, che all'istante cominciò a vedere, e che da allora potè godere della vista sana per tutto il tempo della sua vita. Durante la costruzione della casa di Paterno, due operai rimasero sepolti da una frana di terra presso la quale stavano zappando, in modo (così grave) che già li si dava per morto. Francesco, informato del caso, comandò che la terra fosse separata in due lati; fattasi la cosa, si rinvennero i due operai, vivi e illesi, grazie, a quanto si crede, all'intercessione del Beato. Poiché si presentò un certo Antonio, architetto, presso la casa in costruzione di Paterno, il Beato comandò a un Fratello giovane, che era nei pressi, di cuocere alcune fave da mangiare; il religioso pose la pentola delle fave sulla cenere, e dimenticandosi di accendere il fuoco, se ne andò; credendo che queste fave fossero già cotte, entrò con l'ospite in cucina, ma Poiché quest'ultimo si accorse che ancora il fuoco non era acceso, lo rese presente al Beato, il quale rispose che il pranzo era già pronto; e toccando con la mano la pentola, la fece bollire, e questa cosse all'istante le fave, in modo tale che lo stesso Antonio potè mangiarle, mentre gli altri lì presenti rimanevano tutti molto meravigliati.

Lo stesso Beato, volendo sentire la messa, entrò in chiesa, ma poiché la lampada era spenta, uno dei fedeli andò a cercare il fuoco, e al suo ritorno il Beato afferrò la corda per accendere la lampada, ed essendo giunto a mezza discesa, cominciò ad ardere miracolosamente; conseguentemente, resisene conto i fedeli, accesero con molta devozione da quella luce miracolosa

le candele per la messa. Viveva in un paese, di nome Montalto, della diocesi di Cosenza, un certo Francesco, che rimase ammalato di una febbre tanto maligna da essere stato congedato dai medici; ed essendo in fin di vita, gli si amministrarono i sacramenti della Chiesa, e gli si pose nella mano, secondo l'usanza, una candela accesa; quando ormai gli astanti lo credevano già morto, in quel momento così drammatico, Giovanna, madre del moribondo, con particolare affetto e devozione, ricorse al Beato Francesco di Paola, pregandolo con le lacrime agli occhi, di guarire suo figlio, e di restituirgli la vita, perché potesse, col suo aiuto, mantenere tre suoi nipoti. Inoltre fece voto che, se avesse raggiunto il suo scopo, avrebbe rinunciato per sempre a tutte le vanità di questo mondo, e avrebbe servito Dio per sempre, nell'abito della terza regola dello stesso Beato. Terminata che ebbe questa preghiera, suo figlio, come risvegliato della morte, cominciò a guardare i presenti sentendosi già meglio, e pochi giorni dopo era ormai completamente ristabilito, e visse in buona salute quasi trent'anni.

Durante la residenza del beato Uomo a Paterno, si presentò un ammalato, sofferente di cataratte in un occhio, che chiese umilmente di essere soccorso nella sua disgrazia. Mosso il Beato da tali preghiere, buttò acqua sulla calce viva che era ivi per la costruzione formata così una miscela lavò l'occhio dell'infermo, benedicendolo con un segno di croce, e questi ricuperò la vista perfetta.

Alcuni cacciatori di detta città trovarono fra alcuni monti pieni di neve, un uomo che non dava alcun segno di vita; lo condussero dove viveva il Beato Uomo, con lo scopo di seppellirlo; ma questi (il Beato) vedendolo disse: "Per carità, quest'uomo è vivo". E avvicinandogli si disse: "Alzati e cammina"; e a queste parole, quello, che era destinato alla sepoltura, si alzò cominciando poco a poco a camminare; e dopo aver mangiato in una taverna, e riprese le sue forze, tornò sano e salvo a casa sua.

Inoltre, a Paola, quando edificava la casa del suo Ordine, un forno di calce acceso minacciava rovina, forse per il troppo fuoco o per altra causa sconosciuta. I muratori, non sapendo come rimediare, chiesero aiuto al beato Padre, che disse loro: “Per carità, andate a mangiare, che mi occuperò io del forno”; così fecero, e lui, fatto un segno di croce, entrò intrepido in detto fuoco, e lo riparò, uscendone incolume, senza aver ricevuto lesione alcuna.

Giulio Bartucio, nativo di Paola, trasportava, dopo la morte del beato Uomo, una campana di grande dimensione e peso, aiutato da molti giovani e in carro trainato da venti coppie di buoi. Essendo giunto in un luogo presso Paola, chiamato “La macchia”, dove la via diventava un pericoloso pendio, per poter alleggerire la discesa, si servirono di una forte corda di nave da carico, e la attorcigliarono ad un albero per un capo, legando con l’altro capo la campana, ma poiché non bastava, Giulio e i suoi compagni, trattenendo l’impeto veloce che trascinava quella mole, Giulio fra tanti sforzi disperati, cadde bocconi e fu avvinto dalla fune per i piedi, rimanendo così legato all’albero tanto fortemente che gli si romperono le gambe. In tale difficoltà abbracciando l’albero, con gran devozione, esclamò: “Beato Francesco di Paola, aiutami, che sono un miserabile”. terminate queste parole, il carro dove era trasportata la campana, si fermò immediatamente nello stesso luogo del precipizio, e apparve al detto Giulio un religioso dell’Ordine del Beato Francesco di Paola, il quale con le sue mani trattenne la corda. Grato di essere stato liberato da tanto grande pericolo, lui e tutti quelli che avevano assistito a questo spettacolo, ringraziarono infinitamente Dio Onnipotente e il Beato Francesco di Paola, ed egli stesso (Giulio), davanti a tutti gli altri, con i piedi nudi fu al monastero del Beato Uomo ad offrire una sua immagine di cera, coi piedi uniti da una corda, in devota memoria di quel grande miracolo.

Un certo religioso dell’Ordine dei Minori, chiamato Fra

Antonio, uomo dottissimo e di integerrima vita, nelle sue prediche pubbliche accusava il Beato Uomo di essere molto imprudente per promettere ai malati la salute con certe erbe, essendo semplice fratello e totalmente ignorante nelle lettere. Avvenne che lo stesso Fra Antonio fu inviato con altri religiosi del menzionato Ordine dei Minori, dal beato Uomo per apostrofarlo e quanto più, essendo giunto da lui, lo colmò di grandi ingiurie, attribuendogli grossa ignoranza, tanto più il Servo di Dio, pazientissimo e costantissimo, non trasalì, ne si alterò, anzi, avvicinandosi al fuoco, raccolse tizzoni accesi a mani nude, e stringendoli fortemente, gli insegnò caritatevolmente che con la forza di Dio tutto è possibile. Allora, detto Fra Antonio, vedendo la semplicità e la fede di quell'uomo, e vedendo che faceva tutto come fosse pieno della divina grazia, e animato dall'ardentissimo Spirito di fede, gli si buttò ai piedi, cercando di baciarglieli, gli chiese umilmente perdono, e non si rialzò finché il Beato Padre non lo ebbe benedetto. E chiunque avesse ammicchiato contro di lui accuse pubblicamente dopo, confessata la propria colpa, le contraddisse, in verità con degne e vere lodi alla santità del Beato Padre.

Poiché tutte queste cose manifestavano la sua ammirabile e straordinaria santità, la sua fama si espanse fino a giungere alle orecchie del cristianissimo re di Francia, Luigi XI, di illustre memoria, che, mosso dalla santità del Beato Uomo, desiderando vederlo di persona, ottenne dal nostro predecessore Sisto IV, di pia memoria, che incitasse il Beato a trasferirsi, in virtù di santa obbedienza, in Francia, a visitare re Luigi. Desideroso di obbedire a questi ordini, il Servo di Dio andò in Francia, dove il Re, con singolare devozione lo ricevette, chiedendo di essere da lui benedetto, e manifestandogli quella grande benevolenza e onore che si addicono a un Servo di Dio. Resosi conto più tardi della sua santità, diede un alloggio a lui e ai suoi religiosi presso la città di Tours, e presso il Palazzo reale, disponendo che fosse

costruita una magnifica casa con chiesa per uso e abitazione di Francesco di Paola e dei suoi frati, la quale ancora oggi esiste.

Tanta fu la moderazione del Servo di Dio, che non sembrava fatto di carne, ma di solo spirito, poiché prima di uscire da questo esilio, per la lode e gloria di Dio Onnipotente e per la propagazione e l' aumento della sua religione, illuminato e ispirato, come si dice, dalla grazia divina, scrisse tre regole, ossia quella dei religiosi, quella delle religiose, e una terza dedicata ai secolari di ambo i sessi.

Essendo molto amante dell'umiltà, e desiderando che essa (l'umiltà) fosse praticata anche dai suoi, volle che i religiosi si chiamassero Minimi e le religiose Minime, e ordinò loro di osservare con fermezza i dieci comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, e di ubbidire umilmente al Romano Pontefice e ai suoi successori, di professare e di vivere con perseveranza sotto i voti di obbedienza, castità e povertà e vita quaresimale, e scrisse alcuni capitoli necessari per la direzione dei religiosi, delle religiose e dei secolari, come anche per la dovuta osservanza e per l'aumento del culto divino. Le quali regole, cioè la regola dei religiosi, quella delle religiose, entrambe di dieci capitoli, e quella dei terziari dell'uno e dell'altro sesso, di sette (capitoli), dopo che lo stesso Sisto IV, nostro predecessore, Innocenzo VIII e Alessandro VI, Pontefici Romani anche essi nostri predecessori, concessero non pochi privilegi allo stesso Beato Uomo, al suo Ordine, alle sue persone e alle sue case; abbiamo approvato e confermato fossero conformi alla Religione (i provvedimenti di) Giulio II, anche lui nostro predecessore, quando ancora viveva il Beato Padre, dopo matura deliberazione da sue lettere, Noi abbiamo poi irrobustito lo stesso ordine in mille modi, con diversi privilegi, grazie e indulgenze, attraverso nostre lettere, secondo quanto può vedersi dettagliatamente nelle nostre precedenti lettere e in quelle dei nostri predecessori.

E sapendo, per divina ispirazione, che era ormai prossi-

ma la sua morte, lo stesso beato Padre, prima di spirare, il giorno della Cena del Signore, alla presenza di molti suoi religiosi accorsi da varie provincie e nazioni, alla messa conventuale, dopo aver ricevuto devotamente il sacramento della penitenza con profondissima umiltà e copiosa effusione di lacrime, battendosi al petto, ricevette con devozione grande il sacramento Viatico dell'Eucaristia da parte di un membro del suo Ordine, poi, ringraziato devotamente il Nostro Signore Gesù Cristo, la Beata Vergine Maria e tutti i Santi, celebrata ormai la messa, tornò nella sua cella camminando con i suoi piedi, anche se per l'anzianità e la debolezza e la malattia fisica, andava appoggiandosi sul bastone che portava secondo l'abitudine.

Il giorno seguente, vedendo il Beato Padre e fedele servo di Dio che si avvicinava il momento di emigrare da questa valle di lacrime, riuniti i religiosi attorno a sè, con dolcissime parole e salutari consigli, caritatevolmente li esortò alla pace fraterna e alla vicendevole carità, dando loro la benedizione, secondo l'usanza, quando aveva 91 anni di età, ossia nel giorno del Signore 2 aprile 1507, giorno della Parasceve o Venerdì Santo, verso l'ora in cui morì Gesù Cristo, essendosi segnato con il segno della croce, fortificato con i sacramenti della Chiesa, appena fu letta in sua presenza la Passione del Signore, giunte devotamente le mani, alzando gli occhi al cielo e abbracciando devotamente il trionfo della Croce, baciandolo con riverenza e ripetendo molte volte con fede: "nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito", e altre pie orazioni, lasciato il carico della sua carne, in piena coscienza, senza dolore alcuno nè segno alcuno di morte, affidò la sua anima al Creatore. Il suo corpo rimase per undici giorni senza sepoltura, mentre una folla di uomini, donne e persone religiose, per vedere anche da morto colui che in vita avevano venerato e seguito, e per meritare il suo valore davanti a Dio; e fu cosa degna di stupore per tutti, che la sua carne rimanesse incorrotta per molti giorni, e che non solo non emanava

puzza, ma invece sanissima fragranza. Dopo della sua morte, Dio onnipotente ha concesso grazie copiose a molti che avevano implorato la sua intercessione, degnandosi di operare chiaramente grandi miracoli. Per tutto questo, il nostro amatissimo figlio in Cristo, Francesco I, cristianissimo Re di Francia, la amatissima figlia in Cristo, Regina Claudia, sua consorte, la quale in altra occasione, davanti al Correttore Generale dell'Ordine e ad altre nobili persone, fece voto che, se avesse avuto un figlio maschio lo avrebbe chiamato Francesco, in onore del Beato Padre, e di fatto diede alla luce un bambino, e comandò che lo si chiamasse Francesco, come anche la amata figlia in Cristo, nobile signora Luisa di Savoia, duchessa di Anjou e di Anguilema, nonché contessa di Mans, madre dello stesso re Francesco, umilmente ci supplicarono, tramite il nostro fratello Dionisio, Vescovo di San Malo, e tramite i figli amati Giacomo Luca, Decano della chiesa di Orleans, e il nobiluomo Antonio di Raffin, noto come "de Ponton", signore temporale di Pecalvary, della diocesi di Agen, ambasciatori a Noi destinati per alcune faccende particolari dello stesso re Cristianissimo. (Ci supplicarono) visti ed esaminati le dette cose, che ci degnassimo di procedere alla sua canonizzazione. Noi, pertanto, volendo sentire il desiderio espresso con tante suppliche, rallegrandoci in gran modo che detta canonizzazione possa avvenire nei nostri giorni, e sembrandoci giusto che lo stesso Beato Francesco di Paola, a cui Dio ha manifestato con molti e potenti segni e miracoli di essere degno della gloria celeste e del coro dei Santi.

Poiché su ciò in gran forma ci insisteva il nostro venerabile fratello Bernardino, Vescovo di Sabina, chiamato Cardinale della Santa Croce, accettato dallo stesso Beato Uomo mentre era ancora (questi) in vita, come Protettore dello stesso Ordine, ci furono inviate riguardo a ciò molte e ripetute istanze, a Noi e ai Venerabili nostri Fratelli i Cardinali della S.I.R. per mezzo dello Zeloso di detto ordine, in nome di tutto l'Ordine dei Minimi.

Con tutto, abbiamo ritenuto conveniente non fare di ciò al momento cosa di tanta importanza e di tanto peso; anzi, secondo antica e lodevole usanza, prendere ogni cosa in considerazione poco per volta e con giudizio.

Pertanto, dopo molte sedute fatte su ciò devotamente dall'avvocato Concistoriale dell'aula del nostro Palazzo e dal nostro Uditorio delle Cause di esso, alla fine, per consiglio e concessione dei nostri Fratelli, incarichiamo tre Cardinali della S.I.R., appartenenti a tre Ordini, cioè il Venerabile Fratello Nicola, Vescovo di Albano, il Cardinale Fieschi, e i nostri amati figli Domenico Iacobacci, Cardinale presbitero di San Bartolomeo, il nostro nipote Giovanni Galviati, Cardinale diacono dei Santi Cosimo e Damiano, rispettivamente, nomi nati Cardinali perché potessero, essi stessi, visti ed esaminati i processi della vita, abitudini, forma e miracoli operati da Dio per sua intercessione, sia durante la vita che dopo la morte, e su tutte quelle cose necessarie alla canonizzazione dei Santi, (potessero) informarsi su tutte e ciascuna di queste cose, dandocene notizia esplicita, secondo l'usanza nel nostro Concistorio segreto. Questi stessi Cardinali, visti ed esaminati diligentemente i diversi processi fatti per incarico della Sede Apostolica nelle terre della Calabria e della Francia, e trasmesse alla nostra Curia, e ponderati debitamente, data la massima importanza alla questione, date le disposizioni dei testimoni degni di fede, e fatta già prima di Noi fedele relazione in ripetuti Concistori segreti, dei suddetti miracoli e santità di vita, abbiamo trovato conformi e concordi i voti dei Cardinali suddetti e degli altri Cardinali, a favore della detta canonizzazione. E per procedere ad una ulteriore esecuzione, il nostro amato figlio Angelo di Cesit, esperto in ambedue i diritti, nonché avvocato della menzionata Aula Concistoriale, in pubblico Concistoria, ci riferì prolissamente tutto quanto concernesse la vita del Beato Padre, le sue abitudini, la fama, la vita e i miracoli, supplicandoci umilmente che, dopo deliberazione matura, ci

degnissimo di procedere alla sua canonizzazione. Noi, avendo ringraziato Dio umilmente per le cose a Noi riferiteci, preghiamo tutti i presenti di quel pubblico Concistorio, che preghino insistentemente, affinché, grazie alle loro preghiere e digiuni, l'Altissimo non permetta alla sua Chiesa errore alcuno in questa canonizzazione.

Finalmente, dopo alcuni giorni, convocati nuovamente nella nostra Aula Concistoriale del Palazzo Apostolico, tutti e ciascuno di quelli che stavano nella nostra Curia Romana, cioè tutti i Prelati delle Chiese, i Patriarchi, i Vescovi, gli Arcivescovi, alla presenza dei nostri stessi Fratelli, i Cardinali della S.R.C., facendo ripetere brevemente e per sommi capi dallo stesso Angelo, i riferiti processi sulla vita, abitudini, fama e miracoli operati dal suddetto Beato Uomo; le quali cose, dopo essere state narrate ed esposte con ordine, prima dai Cardinali, poi da quelli a cui era stato affidato l'incarico, e interrogati tutti i Prelati presenti perché dessero la loro opinione su questa faccenda, tutti unanimamente, senza discrepanza alcuna, risposero che pareva loro molto conforme a ragione che il Beato Padre fosse ascritto e annoverato fra i Santi.

Noi, inoltre, ringraziando umilmente Dio Onnipotente per essersi degnato di illuminare i nostri cuori ad elogiare con dovuti onori il Beato Servo, fissiamo per la canonizzazione la domenica chiamata "in albis", nella quale si canta "Quasi modo geniti infantes", che cadrà nel giorno primo maggio 1519, e coinciderà con la festa degli Apostoli Filippo e Giacomo, e comandiamo di preparare, secondo l'usanza, un umile e devoto panegirico sulla vita, miracoli, e fama del Beato Francesco di Paola, cantando la litania e l'inno "Veni Creator Spiritus", avendo chiesto con grande insistenza i procuratori della Causa di canonizzazione, gli ambasciatori del Re Cristianissimo di Francia e il Vice Generale Correttore che il Beato Francesco di Paola fosse annoverato fra i Santi. Avendo ormai compiuto e osservato esatta-

mente tutte le cerimonie, avendo Dio come fine delle nostre opere, crediamo conveniente procedere, e procediamo alla canonizzazione del citato Beato con queste parole: “Ad onore di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, per l’esaltazione della fede cattolica, l’aumento della Religione cristiana e la consolazione e l’incremento dell’Ordine dei Minimi, con l’autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei suoi Apostoli i Santi Pietro e Paolo, e con la nostra (autorità), con la assistenza e il consenso dei nostri Fratelli, decretiamo e definiamo che Francesco di Paola, di buona memoria, Fondatore dell’Ordine dei Minimi, già ricevuto nella Gerusalemme celeste, fra i cori dei Beati, e premiato con la gloria eterna, deve essere iscritto nel catalogo dei Santi Confessori, e lo iscriviamo e ordiniamo che egli, in privato e in pubblico, sia onorato come un santo”. Decretiamo che la sua festa sia celebrata ogni anno nel giorno 2 aprile dalla Chiesa universale, potendo i fedeli cristiani implorare e aspettare il suo valore, e che si debbano prestare a lui tutti e ciascuno degli onori che convengono ai Santi Confessori iscritti nel catalogo dei Santi.

Terminato debitamente queste cose, intonato da Noi l’inno “Te Deum”, dicendo infine il Cardinale Diacono: “Prega per noi San Francesco di Paola”, e rispondendo il popolo: “Affinché siamo fatti degni delle promesse di Cristo”, recitiamo la seguente orazione: “Satisfacendoti, o Signore, il tributo della nostra sottomissione, ti preghiamo che, mediante il patrocinio di San Francesco di Paola, tuo Confessore, ti degni di moltiplicare in noi, tuoi doni celesti, e di liberarci da ogni avversità. Per Gesù Cristo Nostro Signore”. Poi, detto dal coro: “Amen”, ivi, Noi stessi, celebriamo la messa solenne della detta Domenica “In albis”, terminando la colletta sotto una conclusione aggiunta alla suddetta e alle altre collette dello stesso San Francesco di Paola, e cioè nella segreta “O Signore, ricevi le offerte del tuo popolo, che ti offriamo nella festa di San Francesco di Paola, affinché ci

conferiscano l'aiuto della tua protezione", con la sua conclusione, ossia: "Per Gesù Cristo ecc...". Aggiungiamo poi la preghiera dopo la comunione dicendo: "Consolati, Signore, dal sacramento celestiale, ti supplichiamo umilmente, per intercessione di San Francesco di Paola, liberaci da ogni macchia nella mente e nel corpo, e fà che sentiamo la grandezza del tuo perdono", con la conclusione già detta. Terminando così la Messa, fino alla fine, con le cerimonie abituali secondo l'Ordinario Apostolico, concediamo l'indulgenza plenaria a tutti gli assistenti, e nell'anniversario della sua morte, perpetuamente concediamo indulgenza di 40 anni e 40 quarentene, a lode e gloria di Dio onnipotente, che è ammirabile nei suoi Santi, e vive e regna glorioso benedetto nei secoli dei secoli.

Per il resto, poiché sarebbe difficile che le presenti lettere giungano a conoscenza di tutti, vogliamo e decretiamo che si dia credito senza dubbio alcuno alle copie fatte dalla mano del pubblico notaio, e marcate col timbro del Nostro venerabile Fratello Paridis Moderni, e del Vescovo attuale di Pesaro, nonché del Maestro di Cerimonie o di qualche Prelato ecclesiastico, e che, in tutto per tutto le si riconosca come autentiche, allo stesso modo delle lettere originali. A nessuno, inoltre, sia lecito distruggere questo nostro segreto e nostra volontà, ne con temeraria sfrontatezza contraddirlo. Se qualcuno, poi, osasse attentare a queste disposizioni, sappia che va ad incorrere nell'indignazione di Dio onnipotente e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

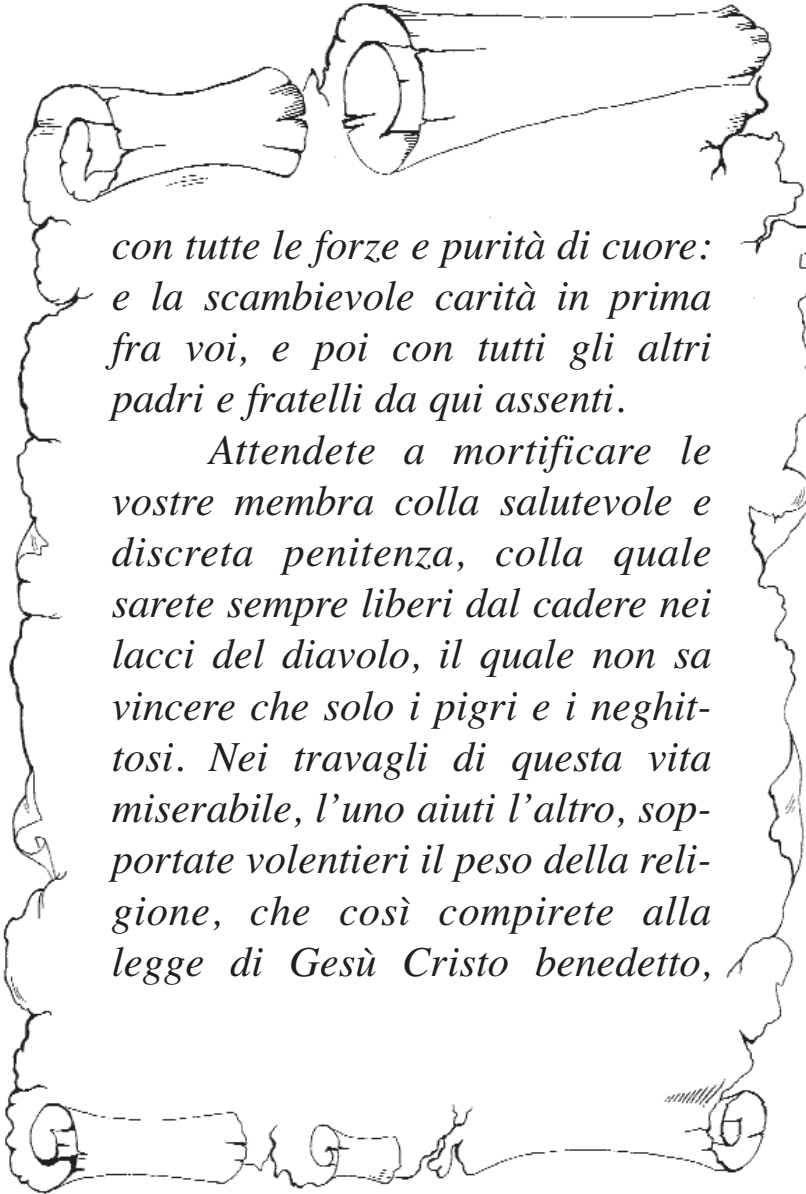
Dato in Roma, in San Pietro, 1° maggio 1519, settima anno del Nostro Pontificato.

*Giacomo Sadoletto
H. de Busseyo* ⁽²⁸⁾.



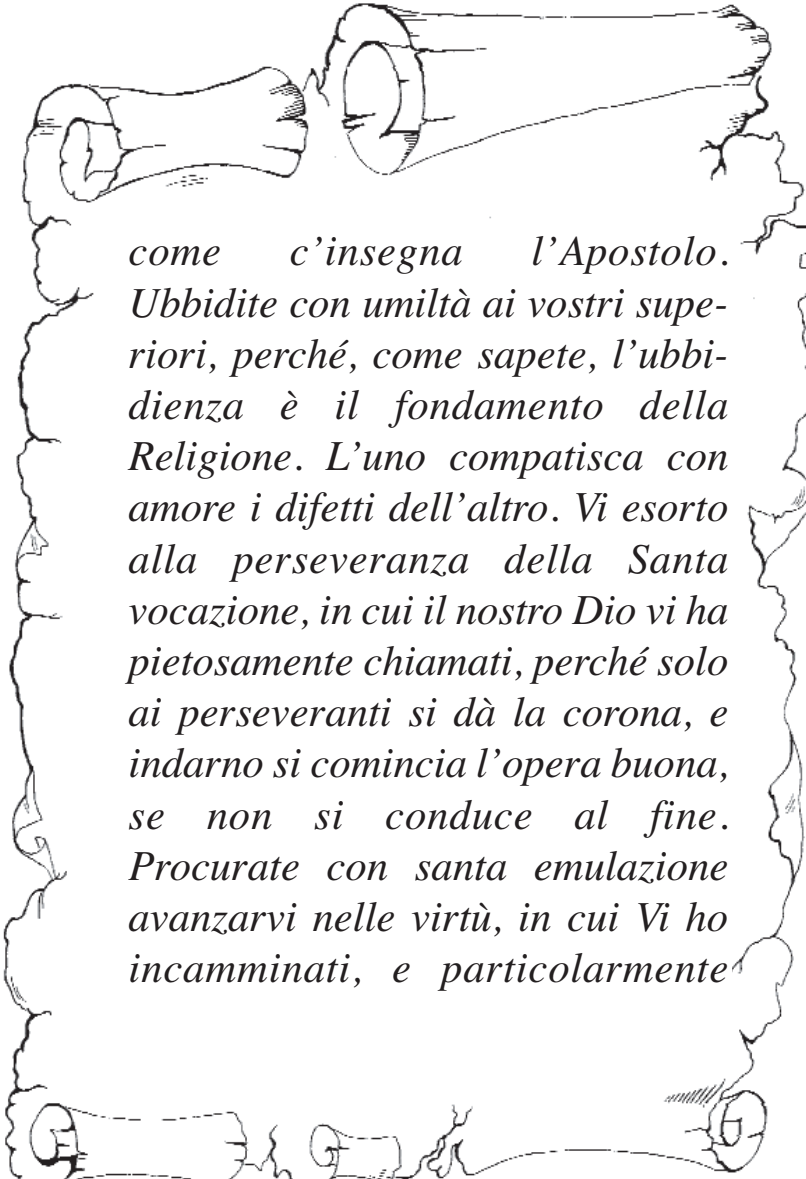
**Ricordi del S. Padre
S. Francesco
ai suoi Religiosi
prima di partire per la Francia**

Figli miei che tanto v'amo in Cristo, già mi parto da voi per la Francia, perché me lo comanda Iddio ed il pontefice Romano. Perciò per non mancare all'amore di Padre, che v' ho generati in Cristo, nè al debito di Superiore, vi raccomando sopra ogni altra cosa l'amore del nostro pietosissimo Padre celeste, cui dovete amare e servire

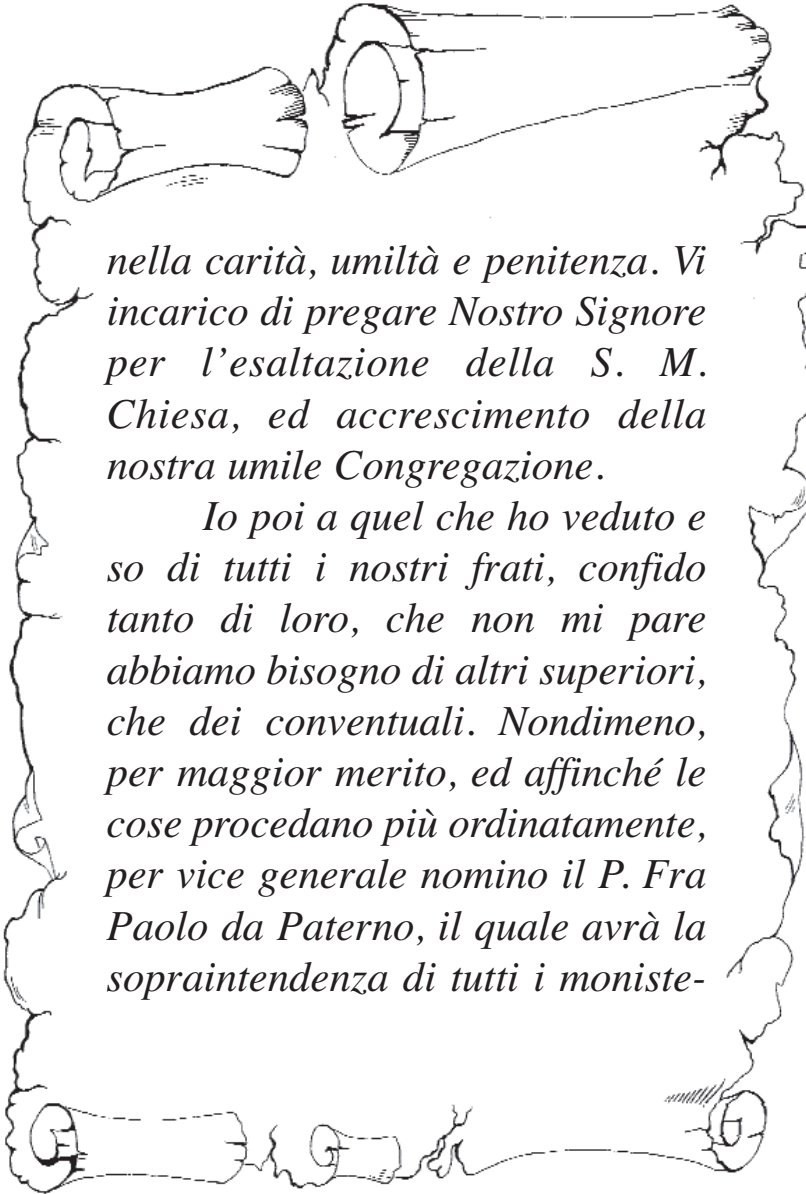


*con tutte le forze e purità di cuore:
e la scambievole carità in prima
fra voi, e poi con tutti gli altri
padri e fratelli da qui assenti.*

*Attendete a mortificare le
vostre membra colla salutevole e
discreta penitenza, colla quale
sarete sempre liberi dal cadere nei
lacci del diavolo, il quale non sa
vincere che solo i pigri e i neghit-
tosi. Nei travagli di questa vita
miserabile, l'uno aiuti l'altro, sop-
portate volentieri il peso della reli-
gione, che così compirete alla
legge di Gesù Cristo benedetto,*

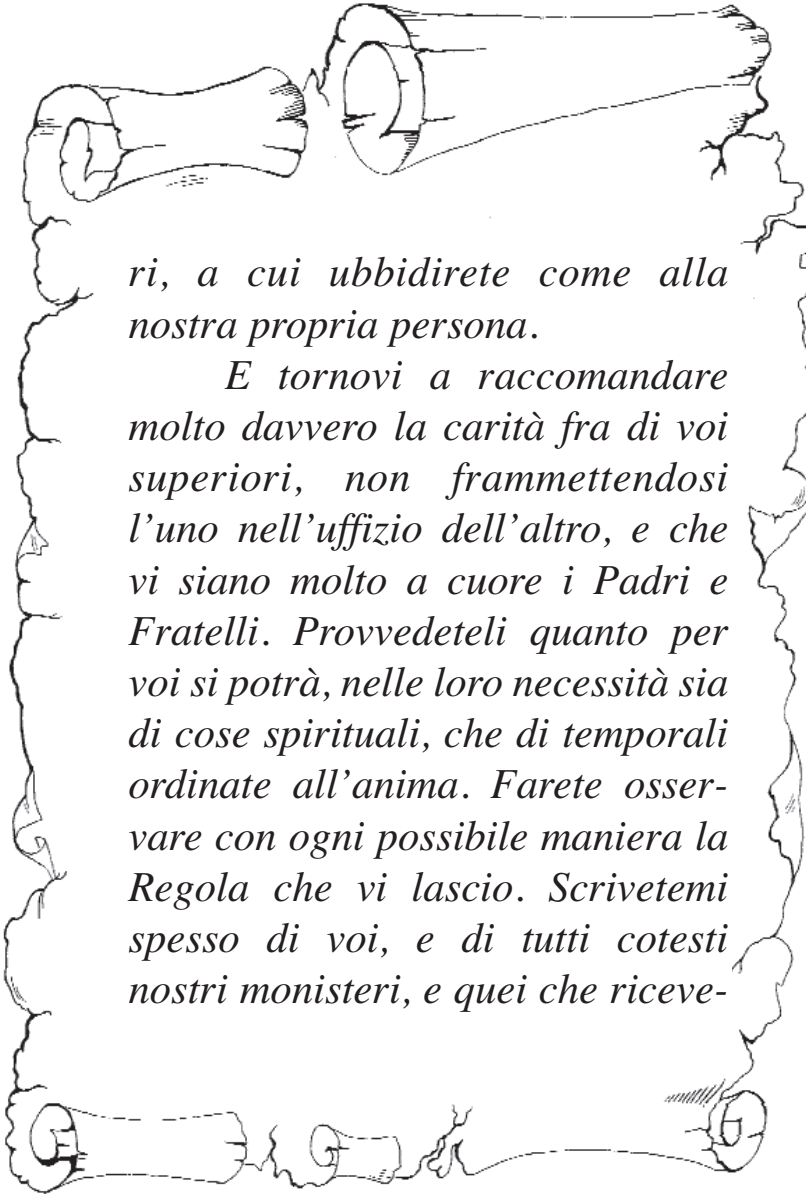


come c'insegna l'Apostolo. Ubbidite con umiltà ai vostri superiori, perché, come sapete, l'ubbidienza è il fondamento della Religione. L'uno compatisca con amore i difetti dell'altro. Vi esorto alla perseveranza della Santa vocazione, in cui il nostro Dio vi ha pietosamente chiamati, perché solo ai perseveranti si dà la corona, e indarno si comincia l'opera buona, se non si conduce al fine. Procurate con santa emulazione avvanzarvi nelle virtù, in cui Vi ho incamminati, e particolarmente



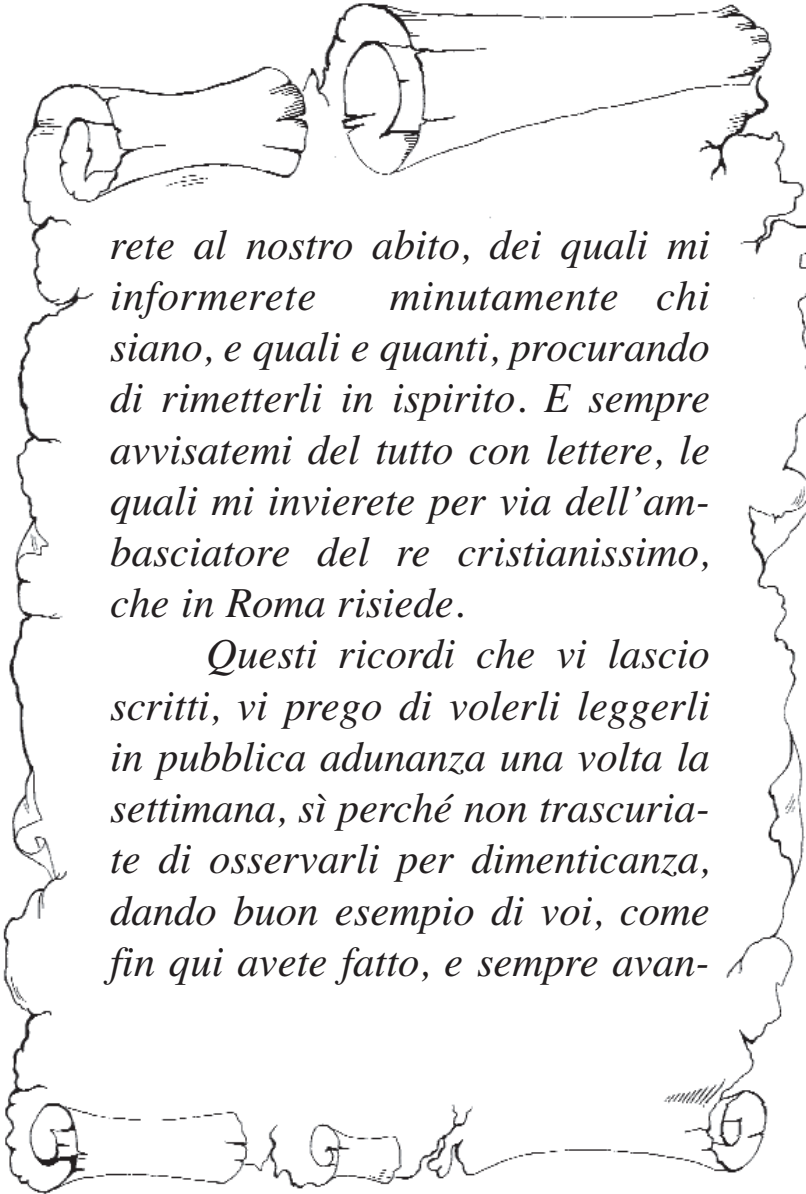
nella carità, umiltà e penitenza. Vi incarico di pregare Nostro Signore per l'esaltazione della S. M. Chiesa, ed accrescimento della nostra umile Congregazione.

Io poi a quel che ho veduto e so di tutti i nostri frati, confido tanto di loro, che non mi pare abbiamo bisogno di altri superiori, che dei conventuali. Nondimeno, per maggior merito, ed affinché le cose procedano più ordinatamente, per vice generale nomino il P. Fra Paolo da Paterno, il quale avrà la soprintendenza di tutti i moniste-



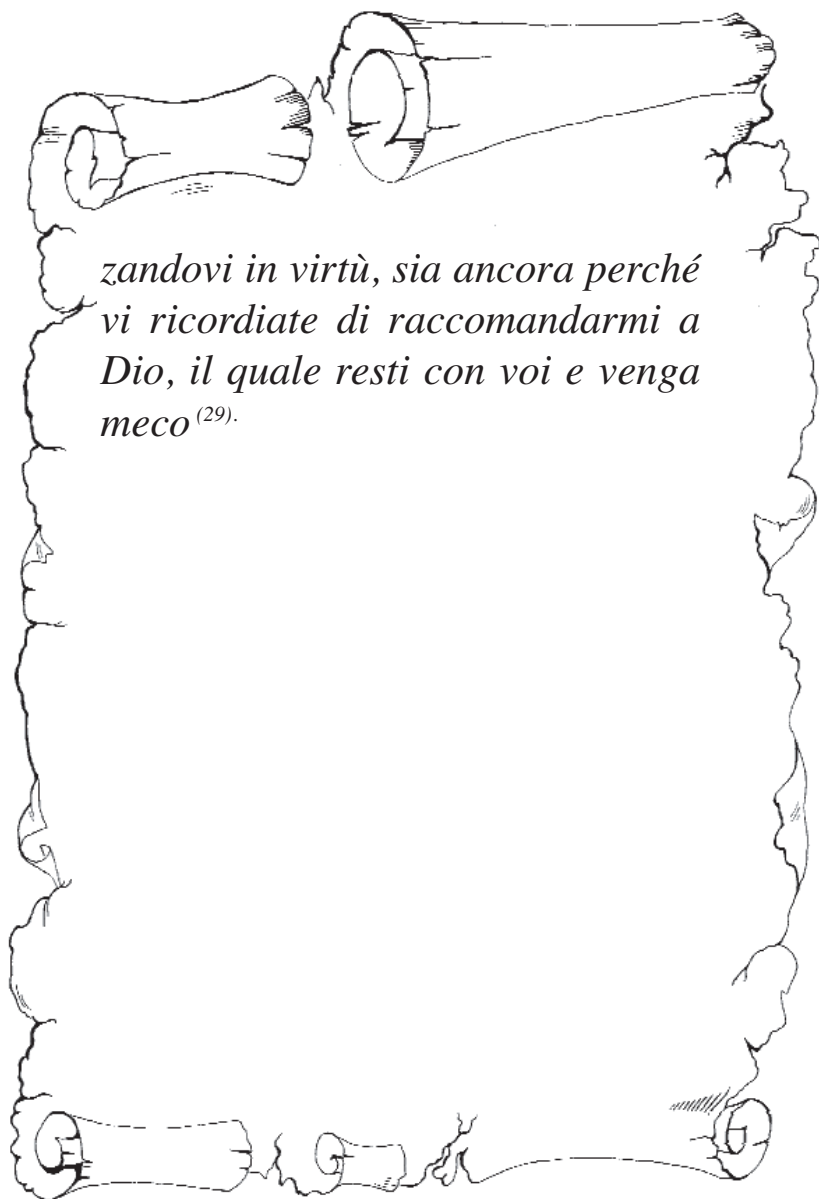
ri, a cui ubbidirete come alla nostra propria persona.

E tornovi a raccomandare molto davvero la carità fra di voi superiori, non frammettendosi l'uno nell'uffizio dell'altro, e che vi siano molto a cuore i Padri e Fratelli. Provvedeteli quanto per voi si potrà, nelle loro necessità sia di cose spirituali, che di temporali ordinate all'anima. Farete osservare con ogni possibile maniera la Regola che vi lascio. Scrivetemi spesso di voi, e di tutti cotesti nostri monisteri, e quei che riceve-



rete al nostro abito, dei quali mi informerete minutamente chi siano, e quali e quanti, procurando di rimetterli in ispirito. E sempre avvisatemi del tutto con lettere, le quali mi invierete per via dell'ambasciatore del re cristianissimo, che in Roma risiede.

Questi ricordi che vi lascio scritti, vi prego di volerli leggerli in pubblica adunanza una volta la settimana, sì perché non trascuriate di osservarli per dimenticanza, dando buon esempio di voi, come fin qui avete fatto, e sempre avan-



*zandovi in virtù, sia ancora perché
vi ricordiate di raccomandarmi a
Dio, il quale resti con voi e venga
meco* ⁽²⁹⁾.

BIBLIOGRAFIA

- 1) **N. Lusito, O.M.**, *Vita di S. Francesco di Paola scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo*, Paola 1967.
- 2) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.
- 3) **P. Antonio Castiglione, O.M.**, *Regole - Correttorio dei Minimi*, Edizioni della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1978.
- 4) **P. Antonio Castiglione, O.M.**, *Regole - Correttorio dei Minimi*, Edizioni della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1978.
- 5) **P. Antonio Castiglione, O.M.**, *Regole - Correttorio dei Minimi*, Edizioni della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1978.
- 6) **P. Antonio Castiglione, O.M.**, *Regole - Correttorio dei Minimi*, Edizioni della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1978.
- 7) **P. Antonio Castiglione, O.M.**, *Regole - Correttorio dei Minimi*, Edizioni della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1978.
- 8) **P. Giovanni Cozzolino, O. M.**, *Versione tradotta dal latino* .
- 9) **P. Rocco Benvenuto, O.M.** in Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi, Prot. N. 174 TZ 6 / 2002, Roma, 13 maggio 2002.
- 10) **Delegazione Generale del Terz'Ordine**, *Regola - Costituzioni - Direttorio del Terz' ordine dei Minimi*, Roma 1991.

11) In Internet Sito Ufficiale dell'Ordine dei Minimi "www.minimi.it".

12) **P. Francesco Stea, O.M.**, *Processo istruito in Calabria dal Vescovo di Cariati sulla vita e i miracoli del Santo Padre Francesco di Paola*, in "Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi", Roma 1993, pp. 383-511.

13) **P. Francesco Stea, O.M.**, *Processo istruito in Calabria dal Vescovo di Cariati sulla vita e i miracoli del Santo Padre Francesco di Paola*, in "Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi", Roma 1993, pp. 136-214.

14) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

15) **P. Rocco Benvenuto, O.M.**, *Lettera dell'ermemita Francesco di Paola a Simone Alimena in Cosenza*, Paola - Santuario S. Francesco, 27 Gennaio 1991.

16) **P. Alessandro Galuzzi, O.M.**, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Libreria Editrice della Pontificia Università Laternanese, Roma 1967, pp.119-120.

17) **P. Alessandro Galuzzi, O.M.**, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Libreria Editrice della Pontificia Università Laternanese, Roma 1967, p. 120.

18) **P. Alessandro Galuzzi, O.M.**, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Libreria Editrice della Pontificia Università Laternanese, Roma 1967, pp. 120-121.

19) **P. Alessandro Galuzzi, O.M.**, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Libreria Editrice della Pontificia Università Laternanese, Roma 1967, pp. 121-122.

20) **P. Rocco Benvenuto, O.M.**, *Lettera dell'ermemita Francesco di Paola alle giovani che vivono in casa del conte Pietro di Lucena Olid*, Paola - Santuario S. Francesco, 25 Gennaio 1995.

21) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

22) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

23) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

24) **P. Florencio Rodriguez, O.M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

25) **P. Florencio Rodriguez, O. M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

26) **P. Florencio Rodriguez, O. M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

27) **P. Florencio Rodriguez, O. M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

28) **P. Florencio Rodriguez, O. M.**, *Fonti Minime*, Massalubrense 2000.

29) **P. Gabriel Maria Carbone, O. M.**, *Vade mecum pro fratribus Ordinis Minimorum Provinciae Sancti Francisci de Paula*, Paulae ex Typographia Basilicae - Sanctuarii, 1932, pp. 243-244.

INDICE

PRESENTAZIONE	p.5
VITA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo (1502)	p. 9
PROTOREGOLA (1473)	p.57
I REGOLA (26 febbraio 1493)	p. 87
II REGOLA (1 maggio 1501)	p. 105
III REGOLA (20 maggio 1502)	p. 125
IV REGOLA (28 luglio 1506)	p. 145
CORRETTORIO (28 luglio 1506)	p. 163
I REGOLA DEL TERZ' ORDINE (1 maggio 1501)	p. 207
II REGOLA DEL TERZ' ORDINE (20 maggio 1502)	p. 217
III REGOLA DEL TERZ' ORDINE (28 luglio 1506)	p. 227
REGOLA DELLE MONACHE MINIME (1506)	p. 239
PROCESSO COSENTINO (1512-1513)	p. 255
PROCESSO TURONENSE (1513)	p. 389
PROCESSO DI AMIENS (1513)	p. 481

LE LETTERE DI S. FRANCESCO DI PAOLA p. 491

*Lettera dell'Eremita Francesco di Paola
a Simone Alimena in Cosenza*

Paola, 17 febbraio 1446 p.493

*Lettera di San Francesco di Paola
al Papa Sisto IV*

Tours, 20 giugno 1483 p. 495

*Lettera di San Francesco di Paola
al Papa Sisto IV*

Tours, 20 Aprile 1484 p. 496

*Lettera dell'Eremita di Paola
ai procuratori dell'eremo di Spezzano
(Cosenza)*

Tours, 10 Settembre 1486 p. 497

*Lettera dell'Eremita Francesco di Paola
alle giovani che vivono in casa
del Conte Pietro di Lucena Olid*

Tours, 25 Gennaio 1489 p. 499

*Lettera di San Francesco Di Paola
al Papa Alessandro VI*

Tours, 1° novembre 1493 p. 500

“DECET NOS”

Costituzione di Mons. Pirro Caracciolo,
Arcivescovo di Cosenza (30 novembre 1471)

p. 501

“SEDES APOSTOLICA” del Papa Sisto IV (17 maggio 1474)	p. 507
“MERITIS RELIGIOSAE VITAE” del Papa Alessandro VI (26 febbraio 1493)	p. 517
“AD EA QUAE CIRCA” del Papa Alessandro VI (1 maggio 1501)	p. 523
“AD FRUCTUS UBERES” del Papa Alessandro VI (20 maggio 1502)	p. 535
“INTER COETEROS” del Papa Giulio II (28 luglio 1506)	p. 543
“ILLIUS QUI SEMPER” del Papa Leone X (7 luglio 1513)	p. 549
“EXCELSUS DOMINUS” del Papa Leone X (1 maggio 1519)	p. 555
RICORDI DEL S. PADRE S. FRANCESCO AI SUOI RELIGIOSI PRIMA DI PARTIRE PER LA FRANCIA	p. 575
BIBLIOGRAFIA	p. 583

COLLANA DI “PASTORALE GIOVANILE MINIMA”

1. Equipe di pastorale giovanile del Santuario di Paola, “Giovani incontro a Francesco”, Paola 1989.

2. Equipe di pastorale giovanile del Santuario di Paola, “Fate frutti degni di penitenza”, sussidio per la vita dei gruppi giovanili per un itinerario educativo alla dimensione penitenziale della vita alla scuola di S. Francesco di Paola, Paola 1989.

3. Equipe di pastorale giovanile del Santuario di Paola, “Il Paese non crescerà se non insieme”, sussidio per la riflessione e la formazione sul documento dell’Episcopato Italiano “Sviluppo nella solidarietà: Chiesa Italiana e Mezzogiorno”, Paola 1990.

4. Equipe di pastorale giovanile del Santuario di Paola, “La mobilitazione delle coscienze - Itinerari educativi per la formazione”, Paola 1991.

5. Equipe di pastorale giovanile del Santuario di Paola, “S. Francesco di Paola e l’Enneagramma”, Un viaggio con San Francesco di Paola alla scoperta della personalità propria e degli altri, Lamezia Terme - Sambiase 1993.

6. G.S.F., Gruppo Giovanile S. Francesco di Paola-Sambiasi, “Francesco, amico mio”, Musicassetta, Lamezia Terme 1995.

7. P. Giovanni Cozzolino, O.M., “Fare 13 nella vita con San Francesco di Paola”, un modo giovane per vivere i tredici venerdì e realizzarsi nella vita alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme - Sambiasi 1995 (II Edizione 1998).

8. P. Giovanni Cozzolino, O.M., “Con Francesco di Paola verso Cristo”, I giovani e Francesco di Paola si intervistano a vicenda, sussidio per la vita dei gruppi giovanili alla scuola di San Francesco di Paola, Lamezia Terme - Sambiasi 1996.

9. P. Giovanni Cozzolino, O.M., “Francesco di Paola voce di Dio nel cuore del mondo”- Itinerario personale di crescita nella fede alla scuola di S.Francesco di Paola, Lamezia Terme Sambiasi 1997 (II Edizione).

10. G.S.F., Gruppo Giovanile S.Francesco di Paola - Sambiasi “Il gusto delle cose celesti”, canti per la Messa dei giovani, musicassetta e spartito, Lamezia Terme Sambiasi 1997.

11. P. Giovanni Cozzolino, O.M., (a cura di) “Cristiani del 2000 con Francesco di Paola - itinerario personale

di crescita nella fede alla scuola di S. Francesco di Paola”, Lamezia Terme - Sambiasse 1997.

12. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “Felici come Francesco di Paola - Vivere le beatitudini, Magna Carta del Cristianesimo, alla scuola di S. Francesco di Paola” Lamezia Terme - Sambiasse- 1997.

13. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “Francesco di Paola profumo di Dio - itinerario personale di crescita nella fede alla scuola di S.Francesco di Paola” Lamezia Terme - Sambiasse 1998.

14. **G.S.F.** “Francesco di Paola amico di Dio - canti in onore di S.Francesco di Paola- utili per le processioni in onore del santo” Lamezia Terme - Sambiasse 1998.

15. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “In processione con Francesco di Paola- sussidio liturgico per vivere le processioni in onore di S.Francesco di Paola” Lamezia Terme-Sambiasse 1998.

16. **G. S. F.** , “Il cielo dentro noi - canti per la Messa dei giovani”, musicassetta e CD - Lamezia Terme - Sambiasse 1999.

17. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “Francesco di Paola Figlio del Vento per incendiare d’Amore il mondo!

Itinerario personale per lasciarsi guidare dallo Spirito Santo alla scuola di Francesco di Paola”, Lamezia Terme -Sambiasse 1999.

18. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “I ‘Nuovi’ 13 Venerdì- Con Francesco di Paola liberi per seguire Gesù Cristo, itinerario personale di meditazione e preghiera per giovani e adulti”, Lamezia Terme- Sambiasse 1999.

19. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, (a cura di) “Festeggiamo liturgicamente San Francesco di Paola- Celebrazione Eucaristica - Primi Vespri - Ufficio delle Letture - Lodi mattutine - Ora media - Secondi Vespri”, Lamezia Terme 1999.

20. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “Francesco di Paola compagno di viaggio” , Lamezia Terme 1999.

21. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “Con Francesco di Paola alla ricerca del volto del Padre”, Lamezia Terme, 2000.

22. **P. Giovanni Cozzolino, O.M.**, “ Il silenzio evangelico secondo Francesco di Paola”, Lamezia Terme, 2001.

23. **Father Sunday**, “Sei tu, Maria”, Musicassetta e CD, Corigliano Calabro, 2001 (Consulta di Pastorale Giovanile Minima).

24. **Consulta di Pastorale Giovanile Minima**, “La Regola del Terz’Ordine dei Minimi”, Musicassetta, Lamezia Terme 2001.

25. **Consula di Pastorale Giovanile Diocesana**, “Giovani...siate miei testimoni”, Sinodo dei Giovani della Diocesi di Lamezia Terme, CD, Lamezia Terme 2002.

26. **Consulta di Pastorale Giovanile Minima**, a cura di P. Giovanni Cozzolino, “Alla sorgente del carisma di San Francesco di Paola - Le Fonti Minime”, Lamezia Terme 2002.

Le Fonti Minime

Questo volume, provvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi COPIA SAGGIO, CAMPIONE GRATUITO, FUORI COMMERCIO. Esente da IVA (DPR 26-10-1972 n.633, art. 2 lett. D). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6-10-1978, art. 4, n. 6).



**L'ORDINE
DEI MINIMI**
di
San Francesco di Paola:
da 500 anni
una scuola di santità

*Progetto: Padre Giovanni Cazzolino
Disegni Musia
Grafica: Francesco Ruberto*



Prezzo di vendita
al pubblico
€ 10 (iva inclusa)

